Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/memoriedellarega82acca

MEMORIE

DELLA REGALE ACCADEMIA

ERCOLANESE

DI ARCHEOLOGIA.

MEMORIE

DELLA REGALE ACCADEMIA

ERCOLANESE

DI ARCHEOLOGIA.

VOLUME VIII.

546

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA REALE.

1856.

ALLA SACRA MAESTÀ

DI

FERDINANDO II.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

SIRE

NON mai alla presenza di VOSTRA MAESTÀ sì lieti venimmo a farle omaggio delle nostre pagine quanto stamane, che ci è dato umiliarle il volume ottavo delle accademiche memorie. Poichè se altra fiata potevamo vantarci, che il

frutto de' lavori, a' quali per noi si attende, tutti derivassero dall'eminente protezione con cui V. M. ogni maniera di lettere largamente promuove; oggi possiam dire d' avere studiato ne' monumenti delle vetuste nazioni, affinchè le glorie di V. M. al cospetto dell' universale vie maggiormente rifulgano. E di vero quando, illustrati i preziosi ruderi di Ercolano e Pompei, siam fino al medio evo discesi, quale non è stata la nostra gioia in vedere come i titoli con cui Re Ruggiero la monarchia delle Sicilie iniziava, abbiansi dopo sì gran volger di secoli acquistato, mercè le virtù Vostre, mille tanti più di splendore e di rinomanza? Pio appellar volevasi quel prode Normanno in uno de' greci diplomi, che qui diamo; e V. M. con ergere basiliche ampissime, templi sontuosi, altari stupendi, se dall' un de' lati è cagione di grandezza a' suoi popoli, dall' altro, prostrandosi a DIO pubblicamente ed invocandolo inespugnabile rocca de' regni, provatamente

dimostra : la Religione essere il primo amor suo , tutto riconoscere dal Supremo Dator d' ogni bene , e non doversi ispirare se non all' evangelica sapienza chi voglia, temprando l' utile al giusto, l' umana felicità propagare. Piacquesi ancora il primo de' nostri Re, che col nome di forte il salutassero; e niuno meglio di V. M. esser debbe così chiamato, non solo per l'elette milizie, di cui la storia già tante pagine gloriose ha scritte, ma più per la potenza de' benefizii, per l'eccesso della clemenza onde ha conquistato i cuori più ripugnanti, e per la ricchezza a' suoi dominii cresciuta cumulando di onori il merito, e confortando le utili scienze, le nobili discipline, e le necessarie arti, delle quali in fuori, men comoda e gioconda riuscirebbe la vita. Da ultimo , se fu somma gloria al fondatore della nostra monarchia l'essere proclamato scudo de' Cristiani, chi non vede quanto più diritto abbiam noi di appropriare questa denominazione a V. M. che

non i Cristiani di una provincia, non di una metropoli, non di un reame, non di un imperio, ma quelli del mondo intero, difendendo il Capo di tutta la Cristianità, difese? Rifugge il pensiero alla memoria de' nefandi giorni allorchè l'idra della rivolta minacciando scardinare ogni civiltà dall' Europa, il Sommo Gerarca profugo dalla cattedra di Pietro, a Gaeta moveva per chiedere ospitalità e patrocinio all' inclito successore di Ruggiero; ma è grato il ricordare quanto alacremente V. M. gli corresse incontro, con quale tenerezza aprissegli amorose le braccia, e come nullo bel provvedere omettesse perchè al Vicario di CRISTO le pene del malaugurato esilio con la magnificenza e l' ossequio si addolcissero. La storia tramanderà a' più lontani posteri questi e mille altri pregi, che in V. M. il mondo attonito ammira. Noi porgiam voti ferventi all' ALTISSIMO perchè conceda a VOSTRA MAESTÀ, all' Augusta REGINA, e a tutta

la Regale Famiglia lunghi e prosperi giorni, e Vi tenga mai sempre nella sua santissima grazia, come suo fedel campione per Lui e ne' suoi servigi militante.

DI VOSTRA MAESTÀ

Addì 22 Aprile 1856.
Dal R. Museo Borbonico.

Fedelissimi sudditi
GLI ACCADEMICI ERCOLANESI

ELENCO

DE' SOCII ORDINARII

DELLA REGALE ACCADEMIA ERCOLANESE

DI ARCHEOLOGIA.

Presidente.

Abate D. Giustino Quadrari.

Segretario perpetuo.

Commendatore D. Bernardo Quaranta.

Socii.

Commendatore D. Prospero de Rosa, *seniore.*
D. Salvatore Cirillo, *seniore.*
Commendatore D. Bernardo Quaranta.
Principe di S. Giorgio D. Domenico Spinelli, *seniore.*
Cav. D. Giambatista Finati, *seniore.*
D. Agostino Gervasio.
Monsignor D. Giovanni Rossi.
Abate D. Giustino Quadrari.

Abate D. Giacomo Rucca.
D. Giulio Minervini.
D. Giuseppe Maria Fusco.
Canonico D. Giulio Capone.
P. Raffaele Garruccio; *della Compagnia di Gesù.*
D. Niccola Corcia.
Canonico D. Gaetano Barbati.
Abate D. Salvatore Pisano-Verdino.
D. Giovanni Rocco.

DELLA DUPLICITÀ
DELLA CARTA PAPIRACEA
APPO GLI ANTICHI
E DEL LORO SCRIVERE NON OPISTOGRAFO.

MEMORIA

DELL' ABATE GIUSTINO QUADRARI

PRESIDENTE DELL' ACCADEMIA.

Negli opuscoli, che Giovanni Winckelmann dettava sulle antichità e sulle scoverte di Ercolano, parlando più d' una fiata de' Papiri, si lasciò sfuggir dalla penna intorno a' medesimi parecchie asserzioni poco conciliabili con quella perizia in fatto di anticaglie e con quel criterio archeologico per cui venne in tanta fama. Perocchè non al certo felicemente dall' omissione della prima H nella parola Ῥητορικη e dalla emendazione, che vedevasi fatta di quello e di altri simili sbagli dell'amanuense, osava conghietturare che il Papiro intitolato Φιλοδημου περι Ῥητορικης B fosse scritto di mano dell' autore [1]). E con soverchia leggerezza affermava sul serio, che il

1) *Lettera al Conte di Brühl*, §. 124, p. 221, T. VII Opp. Prato 1831, e *Lettere al Consigl. Bianconi*, art. 1, pag. 10.

quinto Papiro, che fu svolto, si fosse rinvenuto così intero da leggervisi nella prima pagina il titolo Φανηας, dopo del quale si sarebbe trovato un palmo di carta non scritta; e visti i caratteri assai malandati ed i fogli più del solito aderenti l'uno all' altro, si sarebbe sospeso lo svolgimento di quel rotolo per prenderne un altro [1]). Le quali tutte cose trascendono ogni verisimiglianza: perchè non si sarebbe certissimamente desistito dallo svolgere ad ogni patto un Papiro per tanti rispetti preziosissimo, che solo fra tutti avrebbe serbato il titolo in principio, e che avrebbe o rivelato un autore finora ignoto, od emendata la scrittura sin qui ricevuta nel nome di due antichi filosofi, l' uno condiscepolo e compatriota di Teofrasto, l' altro stoico e discepolo di Posidonio [2]): nè un fatto di tal natura poteva dileguarsi come un' apparizione non lasciando alcuna traccia, nè alcuna memoria scritta, e neppure una tradizione orale nella Reale Officina de'Papiri, ove al contrario è costante la persuasione di non essersi giammai svolto alcun volume che presentasse il titolo a principio [3]): nè al postutto io so persuadermi, che un nome proprio in caso retto, senza altra indicazione, possa esser titolo di un' opera. In altro rincontro l' Archeologo tedesco dimentica sè stesso sino a sconoscere quel genere di cassature usato dagli antichi, dal quale i Latini trassero per siffatta operazione i vocaboli *ex-*

1) *Notizie sulle scoverte di Ercolano al Sig. Enrico Füessly*, §. 115, pag. 296, T. VII Opp.

2) Il primo è chiamato alle volte Φανιας alle volte Φαινιας, Suida in V., Casaubono *in Athen.* lib. I, cap. XI, pag. 76, T. VI ed. Bip.; e 'l secondo Φανιας, Laerzio lib. VII, segm. 41.

3) È notabile e grazioso ad un tempo, che lo stesso Winckelmann professa questa opinione nelle *Lett. al Consigl. Bianconi*, art. 1, pag. 12, e nella *Lett. al Conte di Brühl*, §. 108, pag. 211, e §. 120, pag. 217.

punctio ed *expungere*, un punto cioè segnato sopra ciascuna delle lettere che si volevano cassate ; e scriveva: *Sopra alcune lettere vi sono punti : nel secondo libro della Rettorica... de' tre punti sopra* KAI *io non saprei, anche alla più lontana, che congetturare* [1]). Ma spogliandosi ad un tratto di siffatta titubanza, ivi stesso con franchezza, che ben potrebbe dirsi imprudenza, avventurava intorno a' manoscritti Ercolanesi la generale asserzione, che, *Abbreviature o parole accorciate non se ne trovano qui, come non se ne trovano in nessun altro manoscritto greco di carattere grande* [2]) : affermazione smentita dal fatto, perocchè nel Papiro che ha il titolo: Φιλοδημου περι της των Θεων ευσεβουμενης διαγωγης κατα Ζηνωνα, pubblicato nel VI tomo de' Volumi Ercolanesi, veggonsi frequentemente abbreviate le parole εστιν, και, τον, τροπον, χρονον con cifre sistematiche, delle quali monsignore Scotti, che ne fu l'interpetre, ha data una tavola all'ultimo della sua prefazione. Con eguale inesattezza azzarda il Winckelmann la notizia che, *Tutti i Papiri essendo scritti in colonne, ognuna di queste è della larghezza di quattro buone dita* [3]): cosa parimenti disdetta dal fatto e dall'osservazione di dotti viaggiatori, i quali non han mancato di notare, che le colonne non sono di eguale larghezza, ma questa varia da quattro a sei pollici [4]).

Or lasciando dall' un de' lati queste ed altre simili inconsideratezze, che forse sono abbastanza confutate col solo aver

1) *Lettera al Conte di Brühl*, §.124, pag. 220.

2) *Lettera al Conte di Brühl*, l. s. c.

3) *Lettera al Conte di Brühl*, §. 117, pagina 215.

4) Boot, *Notice sur les MSS. trouvés à Herculanum*, chap. IV, pag. 32. Amsterd. 1841.

*

tolta la briga di ricordarle, assai più degno di una qualche discussione a me sembra ciò che il Winckelmann piacquesi di affermare intorno alla carta de' Papiri Ercolanesi, e ciò che da quella sua asserzione inferiva, sia circa una sognata foggia di carta papiracea ch' egli attribuiva agli antichi, sia circa lo scrivere o nel solo ritto della carta, ovvero nel ritto e nel rovescio della medesima. Quel dotto archeologo si avea fitto in capo, che la carta de' Papiri Ercolanesi fosse composta di un solo strato di quelle sottilissime lamine in che dividevasi lo stelo del papiro, e non di due strati tessuti e conglutinati insieme: quindi immaginava due generazioni di carta papiracea, carta *semplice* cioè, e carta *foderata*, come egli chiamale; e si tenne cosiffattamente sicuro di questa sua opinione, che ne pigliò conforto a riprender come incompleta e poco accurata la descrizione, che Plinio ci lasciò del modo di foggiar quella carta. *I Papiri di Ercolano,* scriveva egli al sig. Enrico Füessly, *il cui papiro è semplice e non foderato, provano, che si sarebbe tirata una conclusione erronea dalla descrizione che fa Plinio del modo di preparar il papiro per le scritture, in cui non si parla che del papiro foderato, se si fosse creduto che gli antichi non iscrivessero sopra papiro semplice* [1]). E al Conte di Brühl dicea sul proposito: *Io credo che esso* (Plinio) *parli di scritti composti di due ed anche di tre fogli incollati uno sopra l' altro... Li Papiri di Ercolano sono tutti di un foglio solo* [2]). Or quest' asseverante affermazione di tanto osservatore, siccome era ben naturale, ne ha im-

1) *Notizie sulle antiche scoperte di Ercolano al sig. Enrico Füessly*, §. 108, pag. 293.

2) *Lettera al Conte di Brühl*, §. 96, pag. 201.

posto a' dotti per modo , che il Tychsen [1]) ed altri vi soscrivono: ed il Boot entrò, parecchi anni sono, in tanta titubanza su questo proposito , che non seppe spogliarsi di quell' inverisimile pregiudizio senza l'assicurazione che ne dimandò ed ottenne dalla nostra Reale Officina de'Papiri, notando poscia egli tra le altre cose nella sua opera [2]), che male a proposito il Tychsen si fa scudo in ciò del nome del Sickler, il quale afferma anzi più fiate il contrario nell'Apologia de' suoi lavori su i Volumi Ercolanesi che trovansi in Londra [3]). Intanto da quella opinione di due specie di carta , *semplice* cioè e *doppia* o *foderata* , deduceva il Winckelmann , che le scritture degli antichi fossero d' ordinario e sistematicamente opistografe sempre che usavasi carta *doppia;* e soltanto nel caso eccezionabile di trovarsi ad usar carta semplice scrivessero essi nel solo ritto : cosicchè i Papiri Ercolanesi sono scritti soltanto nella parte interna appunto e meramente , se crediamo a lui, per questa ragione , che la loro carta è *semplice* e non *foderata. La materia de' volumi* , dice egli , *è papiro egizio , infinitamente tenero e sottile , da' Greci chiamato* δελτος , *e per la sua sottigliezza non è scritto che da una parte* [4]). *Il papiro semplice era troppo sottile per potervi scrivere sopra dalle due parti* [5]). Ed altrove: *Deve avvertirsi il lettore che tutt' i Papiri di Ercolano sono scritti da una parte sola : non*

1) Tychsen *De Charta Papyrac. Commentat.* II, §. 4, pag. 158, T. IV *Comment. Societ. Gotting.* ann. 1816—1818, Gottingae 1820.

2) *Notice sur les Manuscrits trouvés à Herculan.*, chap. 2, pag. 19, Amsterd. 1841.

3) Sickler , *Die Hercul. Handschriften*, pag. 44, 53, 56.

4) *Lett. al Consigl. Bianconi* , art. 1 , pag. 8.

5) *Notizie ec. al sig. Enrico Füessly*, § 108, pag. 293.

ve ne ha neppur uno scritto anche dall'altra parte, cioè οπισογραφος, *il che non facevasi probabilmente sopra papiro scempio, com' è questo* [1]). Ma sempre, secondo l' autore, facevasi sopra papiro *doppio* o *foderato;* di modo che quante volte per qualche strana combinazione il dorso del papiro doppio fosse rimasto senza scrittura, utilizzavasi con iscrivervi borri di altre opere, o le annotazioni all' opera vergata nella parte interna, od altro. *Se era scritta una parte sola*, ecco come si esprime il Winckelmann su questo particolare, *ed altro uso non facevasi del papiro, allora la parte non scritta serviva a scrivervi le prime idee come un abbozzo, o le annotazioni che perciò si chiamavano* ADVERSARIA, *perchè erano scritte in* ADVERSA PARTE, *cioè sul rovescio del papiro. Simili papiri scritti da una parte sola davansi anche a' fanciulli perchè si esercitassero nello scrivere* [2]). Del resto prima assai del Winckelmann professò la stessa opinione il Guilandini, il quale scrisse: *Caeterum ex iis quae Auctor* (Plinius) *de charta Augusta commemorat, quod litteras transmitteret, quodque inversa liturae metum afferret, non obscure colligitur, in errore versari eos, qui veteres una tantum ex parte scriptitasse contendunt* [3]).

Or poichè, al dire di solennissimi archeologi, egli è cosa interessante per la Diplomatica di ben determinare una volta il numero degli strati, di che si componeva ogni specie di carta papiracea [4]); e poichè di non minore importanza sembra il

1) *Lettera al Conte di Brühl*, §. 116, pag. 215.

2) *Notiz. ecc. al sig. Enrico Füessly*, §. 108, pag. 293.

3) *Papyr.* Membr. XVIII, pag. 184.

4) *Il est important pour la Diplomatique de fixer une bonne fois le nombre des feuilles, dont chaque espèce de papier d' Egypte*

diciferare se lo scriver degli antichi fosse sistematicamente opistografo ; io ardisco richiamare per un momento la vostra attenzione , dottissimi colleghi , su queste due quistioni , che incumbono a noi , s' io non m' inganno , più che a qualunque altro archeologo , perchè suscitate dal Winckelmann a proposito di quegli Ercolanesi Papiri , di cui noi siamo in faccia a tutta l' Europa gl' invidiati conservatori ed interpetri.

I.

E quanto alla prima quistione , essa è perentoriamente diffinita da doppia specie di monumenti: ciò sono 1.° i papiri tutti che si salvarono dal naufragio de' tempi , 2.° la testimonianza degli antichi scrittori.

Nessuno de' dotti i più esercitati nel frugare antiche scritture si è finora imbattuto in un diploma od in un libro papiraceo , la cui carta non costasse almeno di due strati. Di questo fatto solenne ed importante potremmo ben dare una dimostrazione irresistibile , ma noiosa , tessendo il catalogo di tutti i MSS. papiracei finora conosciuti , della quale rassegna dovremmo noi prender le mosse da' due Papiri Diplomatici, che si conservano tra i Manoscritti della Biblioteca R. Borbonica [1]),

étoit composée : c' est le seul moyen de vuider une question, qui jusqu'à présent a causé tant d'embarras aux plus habiles antiquaires. Nous voulons dire la difficulté de discerner le papier d' Egypte de celui d'écorce d'arbres.- Nouveau Traité de Diplomatique, II part., sect. I, chap. V, §. 3, pag. 491.

1) L'uno, del 489, trovasi pubblicato da mons. Gaetano Marini ne' suoi *Papiri Diplomatici*, num. LXXXII, pag. 128. Roma 1805. L'altro, del 551, fu dato, ma assai scorretto, da monsig. Lodovico Sabatini nel T. V del suo *Vetusto Calendario Napoletano* pag. 101 a 106, Napoli 1745: fu poscia pubblicato con tutta accuratezza ed illustrato dal sullodato Marini, *Pap. Dipl.*

e dall' altro Papiro che esiste nella galleria delle cose egiziane del Real Museo Borbonico, provenuto dal Museo Borgiano: ma a scanso di fastidio non necessario, ci limiteremo a recar mallevadrici di quanto affermiamo due sole testimonianze, la cui autorità è irrecusabile in ciò che indaghiamo. L'una è de' Padri Maurini autori del Nuovo Trattato di Diplomatica, i quali dopo aver protestato che, *tutte o quasi tutte le carte papiracee della badia di S. Dionigi in Francia eran passate per le loro mani*, soggiungono: *Tutte sono della stessa materia, della stessa struttura, della stessa consistenza: vi si osservano senza variazione* DUE LAMINE *poste in controsenso o a traverso.* E finalmente conchiudono: *Lo stesso carattere si trova nelle carte papiracee della biblioteca del Re, e di quella di S. Germano de' Prati* [1]). L' altra testimonianza è del Tychsen, che sebbene seguendo a modo di Pittagorico il Winckelmann far vorrebbe alla sua regola un' eccezione pe' Papiri Ercolanesi, confessa però ricisamente, che l' esser composte le antiche carte papiracee di doppio strato, *duplici lamellarum ordine*, è constatato *omnibus quae supersunt diplomatum et librorum reliquiis*, da quanti diplomi e libri ci rimangono [2]).

Che poi da questo universale e costante sistema, non ismentito finora da alcun monumento, si dipartisse la sola carta de' Papiri Ercolanesi, fu un sogno a cui il Winckelmann

num. CXIX, pag. 180 e segg.; e finalmente è stato riprodotto dal professore H. F. Massmann, *Die Gothischen* ecc., cioè *Gotici Documenti di Napoli e d'Arezzo con due modelli di scritture incise in pietra*, Monaco 1837.

1) *Nouv. Trait. de Diplomat.* II part, I sect., chap. V, §. 1, pag. 485.

2) *De charta papyracea* Comment. II, §. 4, pag. 158.

venne tratto da precipitanza di giudizio , e da vaghezza di annunziar cose singolari, sogno buonamente ripetuto da coloro; che si piacquero di veder cogli occhi di quell' archeologo, ma con asseveranza disdetto dal Sickler [1]) che accuratamente esaminò i nostri Papiri , e da quanti altri li videro. E noi non possiamo far meglio , che dire a chiunque preponesse il capriccio del tedesco scrittore all' evidenza di un fatto notorio , permanente, solenne, e così facile a verificarsi da ognuno coi proprii occhi : *venite* , *e vedete*.

Ma in sussidio di questa evidenza di fatto viene opportuna l'autorità degli antichi scrittori per guidarci a quella certezza archeologica, di cui non si può desiderar la maggiore. Imperocchè, quando gli elementi del fatto permanente ne' ruderi dell' antichità ricevon luce dalle dichiarazioni degli scrittori coevi, e le illustrazioni di costoro vengono rifermate da quelli, allora propriamente le ricerche e le conclusioni archeologiche si avvantaggiano di una forza irresistibile. Or tra gli scrittori , che ci lasciarono chiarimenti preziosi per la nostra disamina , primeggia certamente Plinio , il quale con tanta forza e precisione è contrario alla sognata carta papiracea di un solo strato , che i sostenitori della medesima han dovuto appigliarsi all' infelice scampo di affermare , che Plinio abbia parlato della sola carta di papiro fabbricata in Egitto , e non di quella che si faceva in Roma ed altrove , ovvero che abbia errato. Ma la prima di siffatte eccezioni è vana e falsa. Vana, perchè dal solo papiro egiziano facevasi e dal solo Egitto usciva la carta che usavasi per tutto il mondo. Ciò era ben

1) *Loc. s. c.*

chiaro primamente da molti luoghi di antichi scrittori, i quali o alludono spesso a questo fatto sia con le qualifiche da lor date all' Egitto ed alla carta, sia in cento altre svariate maniere, ovvero nettamente lo affermano. Ausonio, a cagion di esempio, chiama la carta papiracea *candida figlia del Nilo*, *Melonis albam filiam* [1]); Niliaca la dice Marziale:

Perdite Niliacas, Musae, mea damna papyros [2]);

papirifero è detto il Nilo da Ovidio:

Perque papyriferi septemflua flumina Nili [3]);

ed altrove:

Ipse papyrifero qui non angustior amne [4]).

Ed in questo intendimento, a parer di dottissimi uomini, Teofrasto dopo aver ricordate le cose che dal papiro si traevano in Egitto per uso degli indigeni, e da essi pressochè esclusivamente conosciute, soggiugne: Και εμφανεσατα δη τοις εξω τα βιβλια [5]). Scrive Plutarco motteggiando gli Epicurei: *Non facea mestieri che il Nilo ci venisse meno nel produrci la carta, anzichè costoro si stancassero di scriver di loro stessi?* Ουκ επιλειπειν εδει προτερον φεροντα βιβλους τον Νιλον, η τουτους αποκαμνειν γραφοντας περι αυτων; [6]). Firmico impadronitosi del-

1) Ausonio *Epist.* IV, v. 73, pag. 585, Amstelod. 1671.

2) Lib. XIII, *Epigr.* I, pag. 711, Lugd. Batav. 1656.

3) *Metamorph.* lib. XV, v. 753, pag. 1077, T. II ed. Burm.

4) *Trist.* lib. III, Eleg. X, 27.

5) *Hist. Plantar.* lib. IV, cap. IX, pag. 423, Amstelod. 1644. Veggasi il Montfaucon nella sua *Dissertaz. sul Papiro* inserita nel T. VI *Mémoires de l'Académ. des Inscript. et B. L.*, pag. 595 e 598.

6) Plutarco *Advers. Colot.* pag. 1126, t. II Opp. Francof. 1599.

l'Egitto venne in fama, *tantum habuisse de chartis, ut publice saepe diceret, exercitum se alere posse papyro et glutino* [1]): iattanza la quale riferendosi al denaro che l'Egitto ritraeva dalla carta [2]), riposa sulla notoria certezza che il solo Egitto ne fornisse a tutti. E da questa certezza medesima è dettato quel grazioso lamento di S. Geronimo: *Hoc primum queror, cur tot interiacentibus spatiis maris atque terrarum, tam parvam epistolam miseritis..... Chartam defuisse non puto, Aegypto ministrante commercia. Et si alicubi Ptolemaeus maria clausisset, tamen Rex Attalus membranas a Pergamo miserat, ut penuria chartae pellibus pensaretur* [3]). Mancando la carta dell'Egitto, era mestieri, secondo S. Geronimo, ricorrere alla pergamena: or ciò non presuppone, che dal solo Egitto aveasi la carta di papiro? Ma questo appunto affermasi prettamente da Simmaco [4]), da Cassiodoro [5]), e meglio di tutti, salva la soverchia ampollosità, dall'anonimo autore della *Expositio totius mundi et gentium*, il quale nel IV secolo dell'era volgare o in quel torno scrisse di Alessandria: *Possidet cum omnibus, quibus potitur bonis, et rem quamdam, quae nuspiam nisi Alexandriae et in eius regione conficitur, absque qua neque iudicia neque privata negotia celebrari possunt, quia eius ope ferme omnis hominum natura stare videtur. Et quid est quod sic a nobis commendatur? Nempe quod quum chartam ipsa*

1) Vopisco *in Firm.* cap. 3, inter *Scriptor. Hist. August.* T. II, p. 695, Lugd. Bat. 1671.

2) Montfaucon, *Dissert.* s. c. pag. 599. Casaubono *in Vopisc.* l. s. c. pag. 696.

3) *Epist.* VII *ad Chromatium, Iovinum et Eusebium*, n. 2, col. 18, T. I Opp. Veron. 1734.

4) Lib. IV, *Epist.* 28, pag. 157, Lugd. Batav. 1653.

5) *Variar.* Lib. XI, *Epist.* 38, pag. 188. Paris. 1588.

*

conficiat et in universum orbem emittat, utilissimam speciem omnibus praestat, sola hoc supra omnes civitates et provincias possidens [1]).

Del rimanente ancorchè tutte queste antiche testimonianze si fossero perdute, neppure si potrebbe muover dubbio su ciò che dalle medesime si trae, dopo il prezioso lavoro del Caylus e di Bernardo Iussieu, i quali, andando alla stessa conclusione per altra via, in una Memoria inserita nel Tomo XXVI degli Atti dell' Accademia d'Iscrizioni e Belle Lettere, dopo aver congiuntamente, l'uno da archeologo l'altro da botanico, esaminato quanto mai concerne il papiro egiziano, siriaco, indiano, siculo, calabro, pugliese ecc., vennero nella sentenza, *che tutte queste specie differiscono tra loro* (cosa rifermata eziandio da un recente lavoro del Parlatore [2]), e dal Guilandini [3]) prima di tutti annunziata); *che la sola pianta adoperata dagli antichi per far la carta era il papiro egiziano; ed esser mestieri persuadersi, che la carta veniva a Roma dall' Egitto, senz' altra preparazione che quella datale in questo paese, e la quale senza dubbio era grossolana* [4]).

1) Anonym. *Exposit. tot. Mundi* inter *Geographica Antiqua a Gronovio edita*, Lugd. Batav. 1700 in 4, pag. 260. Noi abbiam seguita la lezione più corretta che ne reca Schelstrate *Antiq. Eccles.* T. II, p. 624.

2) Veggasi Adriano Iussieu, *Rapport sur un Mémoire sur le Papyrus des Anciens* (presentata all'Accademia delle Scienze di Parigi dal Parlatore nel 1851), *Annales des sciences natur.* Troisième Serie, Botanique, T. XVIII, pag. 296 et 301, Paris, 1852.

3) *Nonnulli crediderunt papyrum, quae biblus est Aegyptia, provenire in Italia, quo nihil est falsum magis.* Guilandinus, *Papyr.* pag. 108.

4) *Mémoires de l'Acad. des Inscript. et Belles Lett.* T. XXVI, pag. 297. Di questa verità eran così persuasi gli autori del *Nouveau Trait. de Diplomatique*, che essi non danno altra denominazione alla carta papiracea, che di *Carta di Egitto*.

Dalle quali tutte cose è evidentissimo che il processo, con che foggiavasi la carta papiracea in Egitto, è il solo metodo con cui preparavasi tutta la carta di papiro usata dovunque; e però è vano, siccome da principio dicevamo, l'opporre all'autorità di Plinio da cui quel processo ci si descrive, che egli parli della sola carta di Egitto.

Ma questa vana eccezione è falsa eziandio: perchè basta dar un'occhiata alle parole di Plinio per non poter negare che quell'accurato scrittore esponendo l'unico metodo, con cui in Egitto foggiavasi ogni carta di papiro, parla ad un tempo delle modificazioni che talune specie di quella carta riceveano in Roma.

Che diremo poi dell' altra opposizione fatta a Plinio dal Winckelmann, il quale pretende darci a credere sulla parola sua, che quello scrittore ci abbia lasciata del modo di fabbricar la carta una descrizione inesatta ed erronea? Facezie di questa natura non meritano discussione. Io per me dichiaro, che a voler conoscer la carta che usavasi in Ercolano, Pompei, Stabia mi dirigerò sempre, non ad un archeologo del passato secolo, di qualunque burbanza possa egli esser armato, ma sibbene a Plinio che ha vista quella carta, l'ha maneggiata, ne ha fatto grandissimo consumo, e col sacrificio della sua vita volle assistere a' funerali di quelle infelici città. E se affidandomi a Plinio potessi mai smarrire la verità, avrò almeno la soddisfazione di non aver calpestate le leggi della critica ed abdicato il senso comune prescriventi che per chiarire un fatto nessun argomento sia paragonabile alla testimonianza di chi l'ha visto.

Ma odansi finalmente le parole del latino naturalista.

Egli dopo aver noverate tutte le specie di carta usate dagli antichi, notando i nomi originarii di Egitto e, per alcune specie, quelli che sortivano in Roma in grazia di qualche interpolazione ivi subìta, dopo aver insomma ricordata la carta Augusta, Liviana, Ieratica, Amfiteatrica, Fanniana, Saitica, Teneotica, Emporetica, soggiugne queste precise parole: *Texuntur omnes madente tabula Nili aqua: turbidus liquor glutinis praebet vicem. Primo supina tabula scheda adlinitur longitudine papyri, quae potuit esse, resegminibus utrimque amputatis: transversa postea crates peragit. Praemitur deinde praelis, et siccantur sole plagulae* [1]). TEXUNTUR OMNES: TUTTE le carte, di qualunque specie, si tessevano. Or si faccia ben attenzione a questa frase. Il tessere importa di necessità che siavi l'ordito *statumen*, e la trama *subtegmen*; perocchè non si può tessere senza questo doppio elemento: basterebbe pertanto questa sola frase a mostrare in ogni carta papiracea due ordini o strati di lamine, uno de' quali tenea luogo di ordito, l'altro di trama. Ma affinchè questa importante nozione non fosse frantesa, Plinio non si è limitato ad indicarla coll'unica parola *texuntur*: egli nel testè recitato luogo ci ha descritta la tessitura della carta con maravigliosa evidenza di espressioni, che son volte in questo modo dal De la Malle nella sua Memoria sul Papiro letta all'Accademia di Francia l'anno 1851: *D'abord on couvre une table horizontale de bandes de papyrus disposées longitudinalement et de toute la longueur qu'on a pu obtenir; on rogne les inegalités des deux boutes de ces lamières (qui dépassent la table). Sur ces bandes longitu-*

1) Plinius *H. N.* lib. XIII, cap. 12, §. 23.

dinales on en posait transversalement d'autres qui, coupant les premières à angle droit, formaint avec celles une espèce de claie, ecc. [1]). Ecco dunque la tessitura della carta: ad uno strato di laminette sottilissime dello stelo del papiro situate orizzontalmente per lungo soprapponevasi un altro strato di laminette situate per traverso delle prime, cosicchè le une e le altre formassero un graticcio; e premevasi il tutto sopra una tavola bagnata di acqua del Nilo, la quale intorbidata dalle stille mucilaginose che gemevano dalle laminette, teneva le veci di glutine [2]) per incollare i due strati. In questo modo *texebantur omnes*, tutte le carte, anche le più dilicate e sottili. Difatti non si può certo idear carta più sottile dell'Augusta, della quale Plinio ci dice: *Nimia quippe Augustae tenuitas tolerandis non sufficiebat calamis: ad hoc transmittens litteras liturae metum afferebat ex aversis, et alias indecoro visu pertranslucida* [3]). Nessuno ardirà negarmi, che se vi fosse stata mai carta eccettuata dalla tessitura, e privilegiata dalla necessità di esser

1) *Mémoire sur le Papyrus*, ecc. *Mémoires de l' Instit. Nation. de France*, Acad. des Inscript. et B. L. T. XIX, pag. 171, Paris 1851. Nello stesso modo hanno inteso il luogo di Plinio tutt' i dotti, de' quali citerò soltanto Salmasio, *in Scriptor. Hist. August.* T. II, pag. 697 et seqq.; Leone Allazio, *Animadv. in Antiq. Etrusc. Frag.*, num. LXVI; Montfaucon *Dissert. sur le Papyrus*, Mém. de l'Acad. des Inscript. et B. L. T. VI, pag. 595; gli Autori del *Nouveau Trait. de Diplomat.* II part., I sect., chap. V, §. 3, pag. 888; Bernard de Iussieu et De Caylus *Diss. sur le Papyrus*, *Mém. de l'Acad. des Inscript. et B. L.* T. XXVI, pag. 306; H. Géraud, *Essai sur les livres dans l'antiquité*, chap. 1, pag. 27, Paris 1840, etc. etc.

2) Convengo col Géraud, *Essai sur les livres dans l'antiquitè*, chap. 1, pag. 27, Paris 1840, e col De la Malle, *Mém.* s. c. pag. 170 e seg., che questo è il vero senso della frase Pliniana: *turbidus liquor glutinis praebet vicem.*

3) *Hist. Nat.* lib. XIII, cap. 12, §. 24.

composta di due strati, avrebbe dovuto esser appunto questa sottilissima carta Augusta, tenue in modo da non reggere all'attrito della penna, trasparente sino alla deformità, sino ad oscurarsi in essa con la scrittura del rovescio quella del ritto. Eppure anche questa carta era tessuta come le altre, ed aveva i due strati indispensabili a tutte: conciossiachè Claudio, che la rettificò [1]), non fece altro che mutar la condizione di uno di quei due strati; e dove per lo addietro erano ambi di primo grado dal lato della dilicatezza, egli ne lasciò uno di quella prima qualità, e mutò l'altro facendolo di second'ordine: *e secundo corio statumina facta sunt; e primo subtegmina* [2]). Dopo di ciò io dimando se non è cosa assurda il solo immaginar che gli antichi potessero aver carta di papiro non tessuta, e non composta di almeno due strati.

Ma nel compier questa disamina mi si conceda di suggellarla con una considerazione che sembrami di qualche importanza. La tessitura della carta papiracea, e però la necessità di almeno due strati nella medesima, non è garantita dalla sola testimonianza di Plinio: di modo che, anche ove volessimo esser ciecamente deferenti alla piacevolezza del Winckelmann che lo accusa d'inesattezza, non potremmo mica assentire al sogno della carta *semplice* e *non foderata*, com'egli si espri-

1) Credette il Guilandini, che Claudio avesse immegliata la carta Augusta aggiungendovi un terzo strato, e censurò Turnebo, il quale, tenendosi strettamente alle parole di Plinio, riponeva l'immegliamento nel cambiamento di uno de' due strati antichi, difeso perciò dagli Autori del *Nouveau Traité de Diplomat.*, i quali deridono Guilandini per quell' ingiusta censura, part. II, sect. I, chap. V.

2) Plinio ibid.

me. La *tessitura* della carta papiracea è frase solenne dell'antichità. Lucano :

> *Phoenices primi, famae si creditur, ausi*
> *Mansuram rudibus vocem signare figuris.*
> *Nondum flumineas Memphis* CONTEXERE *biblos*
> *Noverat* [1]).

Cassiodoro: *Pulcrum sane opus Memphis ingeniosa concepit, ut universa scrinia vestiret, quod unius loci labor elegans* TEXUISSET [2]). Simmaco: *Aegyptus Papyri volumina bibliothecis foroque* TEXUIT [3]).

Or dunque dalle cose discorse in questa prima parte della nostra disamina si trae lucidissimamente, che o si attendano tutte le reliquie di antica carta papiracea sopravvissute alle ingiurie de' secoli, e precipuamente i Papiri Ercolanesi; o si consulti l'oracolo degli antichi scrittori; da questa doppia genia di monumenti siam sempre guidati alla certezza di non esservi stata giammai carta di papiro, la quale non fosse composta almeno di due strati, cioè di due ordini di lamine insieme tessuti e conglutinati.

II.

Fermato questo vero contro la carta *semplice* o non *foderata*, che escogitavasi dal Winckelmann, passiamo a discutere

1) *Pharsal.* lib. III, 220 et seqq.
2) *Variar.* lib. XI, *Epist.* 38, pag. 189, Paris. 1588.
3) Lib. IV, *Epist.* 28, pag. 157, Lugd. Batav. 1653.

brevemente anche l'altro errore che da sì fallace principio egli deducea. Imperocchè, grazie all'ipotesi della carta *semplice*, sbarazzandosi egli dal fatto solenne de'Papiri Ercolanesi, scritti da una sola parte, col dire che ciò facevasi nel solo caso eccezionabile di adoperar carta non *foderata*; toglieva coraggio di affermare, siccome da principio notammo, che era sistema ordinario appo gli antichi lo scriver da dentro e da fuori, al ritto ed al rovescio della carta: afforzando tale opinione coll'avvertire, che quando qualche rara volta lasciavasi in bianco il dorso del volume, ciò era per serbare il dorso medesimo a fare abbozzi di altre opere, ovvero a scrivervi le note dell'opera contenuta nel ritto, le quali perciò dicevansi *adversaria*, ovvero per far servire quel dorso agli esercizii calligrafici de' fanciulli; in conferma di che allega i versi di Orazio:

Hoc quoque te manet, ut pueros elementa docentem
Occupet extremis in vicis balba senectus [1]).

Ma chi non vede che questi due versi del Venosino nulla han che fare cogli opistografi? Presagisce il poeta al suo libro, che gli sarebbe toccata la mala ventura di cader nelle mani de' ragazzi che studiano elementi: il che se voglia intendersi degli elementi di letteratura, importerà ciò che altrove accenna lo stesso Poeta dicendo:

. . . . . *An tua demens*
Vilibus in ludis dictari carmina malis [2])?

1) Lib. I, *Epist.* XX, 17 et seq. 2) *Satyr.* lib. I, X, 74 et seq.

e se si voglia intendere ad ogni patto di elementi di calligrafia, sarà tutto al più ciò che ricorda Quintiliano: *Ii quoque versus, qui ad imitationem scribendi proponentur, non otiosas velim sententias habeant, sed honestum aliquid monentes.... Etiam dicta clarorum virorum, et electos ex poetis maxime (namque eorum parvis cognitio gratior est) locos ediscere inter lusum licet* [1]). Oltre di che gli esercizii di calligrafia per lo più si facevan fare a' ragazzi, forse anche per economia di carta, sulle tavolette incerate; onde disse delle medesime S. Isidoro: *Cerae litterarum materies, parvulorum nutrices: ipsae dant ingenium pueris, primordia sensus* [2]). E talvolta anche usavansi tavolette, nelle quali le lettere erano incise: *Quum vero iam ductus sequi coeperit, non inutile erit eas tabellae quam optime insculpi, ut per illos velut sulcos ducatur stilus. Nam neque errabit quemadmodum in ceris (continebitur enim utrimque marginibus), neque extra praescriptum poterit egredi*, etc. [3]). I quali due usi sono ricordati da S. Geronimo in quelle parole: *Quum coeperit trementi manu stilum in cera ducere; vel alterius superposita manu teneri regantur articuli, vel in tabella sculpantur elementa, ut per eosdem sulcos inclusa marginibus trahantur vestigia, et foras non queant evagari* [4]). Ed a queste tavolette o incerate o incise, con che iniziavansi i fanciulli allo scrivere, certamente allude Plauto con quei due versi:

1) *Instit. Orator.* lib. I, cap. 1, pag. 16 et seq. Lugd. Batav. 1665.

2) *Etymolog.* lib. VI, cap. 9. Il verso, che cita, è di Draconzio.

3) Quintiliano ibid. pag. 15.

4) *Epist.* CVII *ad Laetam*, n.4,col.675, T. I Opp. Veronae 1734.

*

At nunc priusquam septuennis est, si attingas eum manu,
Extemplo puer paedagogo tabula dirumpit caput [1]).

E Prudenzio nel descrivere il martirio di S. Cassiano trucidato dagli scolari :

Coniiciunt alii fragiles, inque ora tabellas
Frangunt ; relisa fronte lignum desilit :
Buxa crepant cerata genis impacta cruentis ,
Rubetque ab ictu curta et humens pagina [2]).

Io non niego che quando un volume era disfatto dagli antichi come inutile, i brani del medesimo siccome erano addetti ad avvolgervi

. . . . . *thus, et odores ,*
Et piper, et quidquid chartis amicitur ineptis [3]) ;

così andavano ancora in mano de' ragazzi, i quali vi scaraboc-chiavano loro sgorbii dalla parte non scritta. Ma non si tratta di ciò ne' due versi oraziani citati dal Winckelmann. Egli avrebbe potuto piuttosto produrre in proposito i versi di Marziale al suo Libro :

Si damnaris , ad salariorum
Curras scrinia protinus licebit ,
Inversa pueris arande charta [4]).

1) *Bacchid.* Act. III, sc. III, 36 seq.
2) *In Martyrium S. Cassiani Brixiensis , Hymno* I, Περι στεφανου, v. 47 et seqq.
3) Orazio, lib. II, *Epist.* I, 269 et seq.
4) Lib. IV, *Epigr.* 87.

Ma questi in sostanza fan contro l'assunto del Winckelmann: perciocchè se anche i codici di opere delle quali era ancor dubbioso il merito (secondo la modesta idea del poeta in questo epigramma), quando si laceravano come inutili, offrivano ai ragazzi l' opportunità di prendersi sollazzo a scarabocchiarli dalla parte non scritta; sorge spontanea la conseguenza, che gli antichi ordinariamente scrivevano i codici da una sola parte.

Che diremo poi di quell'altra gratuita asserzione del Winckelmann, che quando cioè si lasciava in bianco il dorso del volume, ciò era per iscrivervi le prime idee come un abbozzo? Sarebbe stata la massima delle frenesie quando l' opera si era già scritta e mettevasi in netto, lasciar una faccia intera del volume vuota di scrittura per tornare a farne l' abbozzo: ovvero lasciar quella faccia vuota per farvi l' abbozzo di qualche altr' opera, e mettersi nell' incomoda necessità di maltrattar l' opera vergata dall' una delle facce del volume sempre che occorresse consultare quell' estraneo abbozzo scrittovi al dorso. Ma sappiamo da Quintiliano perfino le ragioni, per le quali gli antichi non la carta, sibbene le tavolette incerate adoperavano ordinariamente nel fare gli abbozzi delle scritture. *Illa quoque minora*, egli dice, *(sed nihil in studiis parvum est) non sunt transeunda, scribi optime ceris, in quibus facillima est ratio delendi: nisi forte visus infirmior membranarum potius usum exiget: quae ut iuvant aciem, ita crebra relatione quoad intinguntur calami, morantur manum et cogitationis impetum frangunt* [1]). Si preferivan dunque alla carta, per comporre, le tavolette incerate, e perchè queste erano più acconce ai

1) *Institut. Orator.* lib. X, cap. 3, pag. 769.

pentimenti, e perchè la carta con quell'impaccio di dover frequentemente portare e riportar la penna dalla carta al calamaio *(crebra relatio)* toglie alla mano dello scrittore gran parte di quella speditezza che tanto è necessaria perchè non si rompa la foga de' pensieri. Quindi di tavolette incerate e non di carta parlava Plinio il giovine alludendo agli abbozzi del suo amico: *Tam immodice epistola me extendi, ut dum tibi quemadmodum studere debeas suadeo, studendi tempus abstulerim: quin ergo pugillares resumis, et aliquid ex his, vel istud ipsum quod coeperas, scribis* [1]). E Giovenale:

Nonne libet medio ceras implere capaces
Quadrivio [2]) ?

parlando ancor egli dell' abbozzo che fa chi compone.

Quanto alle annotazioni, che si pretendono dette *Adversaria* perchè scritte al dorso della carta, bisogna pur confessare che sommo fu l' allucinamento del Winckelmann allorchè gli scappò questa sciocchezza. Perocchè la superficie della carta, che ci sta innanzi e che noi guardiamo, è quella che da' Latini dicevasi *pars adversa;* ed il rovescio era detto *pars aversa;* della qual notissima cosa non cito esempli per tema di rendermi ridicolo. Sicchè se il dorso del volume fosse stato destinato a scrivervi annotazioni, e queste da ciò avessero sortito il nome; non mica *ADVERSARIA*, ma sibbene *AVERSARIA* sarebbersi chiamate. Del resto quando mai e da chi appo i Latini le chiose furon denominate *Adversaria?* Nessuno ignora che le medesime vennero dette *Adnotationes, Notae, Commentarii, Commentaria;* ma *Adversaria* non mai [3]).

1) *Epist.* 9, lib. VII, *ad Fuscum.*
2) *Satyr.* I, 63 et seq.
3) Il valore della parola *Adversaria* trovasi assai nettamente dichiarato da Marco

Quelle cose medesime adunque, che il Winckelmann affastellava per puntellare la sua opinione dello scriver degli antichi sistematicamente opistografo, varrebbero piuttosto a persuaderci il contrario. Or io non nego che appo gli antichi si usasse talvolta lo scriver opistografo. Ma sembrami troppo evidente, che ciò non potesse esser sistematico; ed al più l'uso moderato e raro ne fosse circoscritto ad alcune bisogne della vita, a quegli scritti che aveano un oggetto temporaneo, ed anche per questi a quelle sole persone forse che per necessità o per vaghezza miravano allo spender poco. Ma qualora trat-

Tullio in una forense discettazione, nella quale non poteva non consecrarsi il significato pubblico, solenne, incontrastabile di quella voce, e nella quale leggiamo: *Non habere se hoc nomen in codice accepti et expensi relatum confitetur: sed in* adversariis *patere contendit. Usque eo ne te diligis et magnifice circumspicis, ut pecuniam non ex tuis tabulis, sed ex* adversariis *petas? Suum codicem testis loco recitare, arrogantiae est: suarum perscriptionum et liturarum* adversaria *proferre, non amentia est? Quod si eamdem vim, diligentiam, auctoritatemque habent* adversaria, *quam tabulae; quid adtinet codicem instituere, conscribere? ordinem conservare?... Sed si, quod* adversariis *nihil credimus, idcirco codicem scribere instituimus; quod etiam apud omnes leve et infirmum est, id apud iudicem grave et sanctum esse ducetur? Quid est quod negligenter scribamus* adversaria? *Quid est, quod diligenter conficiamus tabulas? Qua de causa? Quia haec sunt menstrua, illae sunt aeternae; haec delentur statim, illae servantur sancte; haec parvi temporis memoriam, illae perpetuae existimationis fidem et religionem amplectuntur; haec sunt deiecta, illae in ordinem confectae. Itaque* adversaria *in iudicium protulit nemo; codicem protulit, tabulas recitavit. Tu, C. Piso, tali fide, virtute, gravitate, auctoritate ornatus ex* adversariis *pecuniam petere non auderes.*-- *Orat. pro Q. Roscio Comoedo*, cap. II, et seq. pag. 338, T. II Opp. Amstelaed. 1724. Dalle quali cose tutte è innegabile, che *Adversaria* presso i Latini non erano scritture fatte per rimanere, ma temporanee e transitorie, anzi di uso momentaneo: erano cenni e ricordi gittati senza studio di sorta e senza alcun ordine in un pezzo di carta che più spesso e più facilmente ci si parava avanti (onde il nome di *adversaria*) per conservare momentaneamente idee o notizie da servire nella compilazione di scritti od anche di semplici registri duraturi.

tavasi di opere, ed in generale di scritti fatti per conservarsi e per passare alla posterità, tutto cospira a dimostrarci, che l'affidarli a volumi vergati da una sola parte era sistema ordinario ed inalterabile.

Senza questo sistema non sarebbe stato nè maraviglioso, nè misterioso, nè però degno da notarsi che il volume visto dal Profeta Ezechiele *erat scriptus intus et foris* [1]); e che il volume visto da S. Giovanni *in dextera sedentis supra thronum*, fosse del pari γεγραμμενον εσωθεν και οπισθεν [2]). Similmente se lo scriver le opere in *aversa charta* non fosse stata cosa che usciva da tutte le regole dell' uso e della convenienza, avrebbe avuta un'insipidezza non sopportabile il grazioso Epigramma di Marziale:

Scribit in aversa Picens epigrammata charta,
Et dolet averso quod faciat illa Deo [3]).

Dicasi altrettanto di quel luogo di Giovenale:

. . . . . Summi plena iam margine libri,
Scriptus et in tergo, nec dum finitus Orestes [4]).

E Plinio il giovine parlando de' cento sessanta zibaldoni lasciatigli dal zio, per qual ragione avrebbe notato espressamente che tali zibaldoni erano opistografi, se questa maniera di scrivere non fosse stata una singolarità che dipartivasi dal sistema consueto? Ed anzi osserva che per esser opistografi raddoppiavasi il numero di quei volumi: il che suppone di necessità

1) *Ezechiel.* II, 9.
2) *Apocalyps.* V, 5.
3) Marziale, lib. VIII, *Epigr.* 62.
4) Giovenale, *Satyr.* I, 5 et seq.

che il volume ordinariamente parlando non era opistografo. *Electorumque commentarios*, ecco le sue parole, *centum sexaginta mihi reliquit, opisthographos quidem et minutissime scriptos: qua ratione multiplicatur hic numerus* [1]). Ed Aratore non mostra che lo scriver al dorso del volume era cosa che trascorreva fuori le consuetudini e la decenza eziandio, allorchè diceva a Partenio:

Si tibi, magne, velim fasces memorare parentum,
Vix daret in tergo pagina lecta locum [2])?

Aggiungasi in ultimo quel luogo di Luciano, nel quale Diogene il cinico dopo aver dichiarato a colui che chiesto gli aveva di qual cosa lo avrebbe ammaestrato, che insegnato gli avrebbe a gittar nel mare quanto avesse, indossar per tutta veste un pallio, bever acqua, mangiar ciò che prima gli si appresentasse, abbandonar la casa paterna non curando nè matrimonio, nè figli, nè patria, per abitare in qualche sepolcro, o in qualche torre deserta, o in una botte, ed altrettali cose stranissime, soggiugne: *Ma tu avrai la tasca piena di lupini e di libri opistografi*, Ἡ πηρα δε σοι θερμων εσαι μεστη, και οπισθογραφων [3]). Or quell'epiteto di *opistografi*, che qui ha il consueto sale di Luciano, perchè indica ad un tempo la miseria del cinico e quella vaghezza di cose singolari, che lo porta sempre a dipartirsi da ciò che è comunemente praticato, perderebbe tutta la sua grazia, e diventerebbe la più goffa inettezza dal momento che lo scriver i volumi da dentro e da

1) Plinio, lib. III, *Epist.* 5.
2) *Epist. ad Parthenium*, col. 194 et seq. T. I, Opp. Sirmondi, Paris. 1696.
3) *Vitar. Auct.* cap. IX, pag. 549, T. I, Opp. Amstelod. 1743.

fuori non fosse stato contraddetto da costante ed universal consuetudine.

Ma di tal consuetudine, oltre de' sopraccitati luoghi dei classici, i monumenti altresì fanno certissima fede. Ed un monumento, del quale in questo genere si cercherebbe indarno il più autorevole, son appunto i nostri Ercolanesi Papiri. Qui non si tratta di un codice, di due, di tre, di dieci, di venti: trattasi di un' intera biblioteca, di 1756 volumi, vergati non da una sola, nè da poche mani, ma da ben molte, come dà a vedere la prodigiosa varietà de' caratteri; e la cui scrittura rimonta per lo meno al primo secolo dell'era volgare. Esclusa quella sognata singolarità di carta *semplice*, con la quale il Winckelmann avrebbe voluto attribuire una peculiare non consueta foggia di scrittura a questi volumi, il vederli tutti costantemente scritti da una sola parte, tranne un solo, in cui si trovò vergato al dorso delle ultime tre pagine ciò che non era entrato nelle facciate del lato ritto, non persuaderebbe anche i più ritrosi, ch' era sistema generalmente e costantemente ricevuto dagli antichi lo scriver da un solo lato i volumi delle opere che si volevano conservare e trasmettere alla posterità ?

Del resto i Papiri Ercolanesi non sono il solo monumento che di ciò ci rimanga. Altri non pochi ce ne porgono le pitture delle pareti di Ercolano, nelle quali tutte le volte che gli antichi pittori ritraendo volumi han voluto accennarvi i caratteri, li han sempre dipinti nell' interna parte del rotolo, e giammai nella parte esteriore. Così nessun indizio di scrittura osservasi nella parte esterna de' volumi che son rappresentati chiusi e posti dentro un cassettino cilindrico nelle pagine 7, 13

e 19 del tomo II delle Pitture di Ercolano, e nella pagina 237 del tomo V. Nè alcun carattere vedesi nell' esterior parte del volume chiuso che tiene in mano l' uomo seduto nella pittura della stessa succennata pagina 237. E nella pagina 375 del tomo V, sebbene il volume ritrattovi sia rappresentato aperto, nessun indizio di carattere vi si vede, perchè il rotolo è dipinto posato sulla tavola dalla parte interna aperta, nè il pittore ha voluto dipingere lettere nella parte esteriore. Nè si può dire che l' artista non abbia in questa pittura curato di accennare i caratteri; perchè presenta caratteri un pezzetto di carta che pende dal mezzo del volume, cui è legato da una cordella, e che facea le veci del tassello: è nuda di lettere la parte esterna del volume, ove l' artefice non poteva ritrarne senza violar le convenienze. Per l'opposto nella parte interna, e nella sola parte interna del volume aperto, che Clio tiene in mano, a pagina 13 del tomo II, son visibili ed anche leggibili i caratteri. Nella sola parte interna, che resta visibile per l'apertura del volume, son parimente dipinti i caratteri nel rotolo rappresentato nella pagina 55 dello stesso II tomo. Vedesi altrettanto nel volume dipinto a pagina 93 di questo tomo medesimo, ove la scrittura è ancor divisa in colonne appunto come quella de' Papiri Ercolanesi. La quale particolarità della scrittura a colonne incontrasi eziandio nel volume che il giovine ritratto a pagina 245 del tomo V tiene aperto con le due mani in atto di leggerlo, e nel quale pur vedesi osservato l' inviolabile sistema di dipingere la parte esteriore del rotolo senza alcun vestigio di lettere. A pagina 305 del tomo IV è il ritratto di una giovine donna, che sta leggendo un papiro, e lo tiene con ambe le mani precisamente in quel-

l'atteggiamento, che è descritto da Luciano nel capo IX del grazioso Dialogo intitolato *Le Immagini*. Anche qui l'antico pittore nella sola parte interna del volume ha dipinti i caratteri. Infine da una sola parte è scritto il volume svolto che ha per le mani l'altra donna rappresentata nell'antico dipinto che è riportato nella pagina 249 del tomo V. Le pitture Ercolanesi adunque rendono una testimonianza quanto autorevole ed imponente, altrettanto chiara, certa, evidentissima al sistema inviolabile degli antichi di scriver nella sola parte interna del volume le opere e tutto ciò che aver doveva un uso non momentaneo e transitorio, ma permanente e duraturo.

Ecco come anche in questa seconda parte delle nostre indagini gli antichi monumenti e gli antichi scrittori con piena e bella concordia ci manoducono a metter nel novero de'sogni eruditi il sistematico scriver opistografo degli antichi ne' volumi destinati ad opere da conservarsi, come nella prima parte della disamina ci mostraron mera e pretta fantasticheria la carta papiracea di un solo strato.

IL MITO DI MERCURIO

O È UNA INETTA LEGGENDA,

O NASCONDE UNA FONDAMENTALE TRADIZIONE.

MEMORIA

DI SALVATORE CIRILLO

SOCIO ORDINARIO.

La modernissima scuola archeologica dichiarando altamente, che i miti delle antiche divinità del paganesimo non sono, che canti popolari, qualche volta ancora una maniera ellenica di abbellire le scene campestri, e sempre un leggiero tessuto arricchito di ricami dalla fantasia de' poeti, tessuto, che spesso si è rotto sotto il peso de' sistemi archi-ieratici, filosofici, e biblici, ha inappellabilmente condannato come anticaglie retrograde ogni tentame di interpretazione de' medesimi, degnando appena di uno sguardo di compassione, se non pur di disdegno, coloro, che comunque s' ingegnano trovare in quelli alcun che di più positivo, che una semplice espressione di poetica fantasia. E per verità se si parli di sistemi uniformi, come il cercar ne' miti solo verità astronomiche, storiche, bibliche ec. io stesso non saprei pienamente disconvenire di questa comunque dura condanna; ma se si tentassero vie diverse secondo la varia natura de' miti, per modo che senza forzarli potesse trarsene

qualche verità nascostavi dentro, io non veggo allora alcuna ragione, perchè queste vie dovessero abbandonarsi, per doversi contenere ne' soli limiti della parte materiale di questo ramo, che non è nè l'ultimo, nè il men vasto e bello della scienza archeologica. Che i miti religiosi sieno opera di poeti, non vi sarà certo chi oserà negarlo; e se i corifei di questa scoverta credono aver detto qualche cosa di nuovo, essi per certo o sono nell'inganno, o vogliono ingannarci. Poichè la quistione non è se questi miti sieno opera di poeti, ma bensì se essi abbiano o no vincoli di relazione e di rapporto co' tipi delle divinità, cui si riferiscono. Che se niun rapporto e legame tra gli uni e gli altri si contiene, allora val meglio abbandonare ogni studio di quelle fervide e stemperate fantasie, in cui nulla di magnifico e filosofico lice ormai più ricercare, fuorchè un fatuo Panteismo o un incomposto parto di poetica fantasia. Io non posso associarmi a questo preteso progresso della scienza, e però non abborrendo la taccia di retrogrado e tardivo vengo in questa tornata a proporvi appunto una interpretazione del mito intiero di Mercurio, che, a quanto io penso, rinchiude la tradizione di una verità fondamentale sull'origine, corso, e sorti presenti e future del genere umano.

A chiunque si volge col pensiere sulla leggenda o mito del greco Mercurio non può sfuggire di osservarvi tale una confusione, che quasi volge al ridicolo, trovandosi in esso cose così opposte, così disparate, così inverisimili e tra loro cozzanti, che veramente sembrerebbe stoltezza il tentar di raccoglierle, per ricondurle ad una unità, onde potesse emergerne qualche luce. Io prenderò il mito, come comunemente si narra, nè vi presenterò erudizioni recondite, o varianti parziali o

locali, che nella leggenda possano incontrarsi, nè tampoco mi anderò dilungando in confronti, che non fossero strettamente legati col mio scopo presente; e senza più parole entro nel mio proposito, e reclamo la vostra indulgenza nel proporvi un mio modo inteso a conciliare, se fia possibile, tutte le circostanze che si riferiscono al mito in quistione, mostrandole congrue, convenienti ed acconce al tipo, che io credo il tipo primitivo di quella pagana divinità.

Mercurio nato appena fa prova di astuto furto, per tentar la divinità di un altro Nume suo pari: presiede a' cambi e commerci, alle vie, e nello stesso tempo alla ginnastica, alla musica, ed è inventore di musici istrumenti: l'eloquenza e la scienza, l'ingegno e l'astuzia sono il suo appannaggio: messaggiere di Giove è il mediatore tra'l Cielo e la terra: psicopompo è il conduttore e deduttore delle anime umane nel tartaro e dal tartaro. Finalmente itifallico, giovane, ed in tutte le sue funzioni sempre Camillo o Cadmilo, o sia essenzialmente ministro, non mai divinità massima. Soffrite che io classifichi tutti questi attributi a maggior chiarezza di quanto son per esporre.

1.° Nella sua più antica forma a noi nota giusta la testimonianza di Erodoto era itifallico, di forma quadrata, o sia essenzialmente generatore e propagatore, ed insieme essenzialmente stabile. Tale si rappresentava presso gli Arcadi, che si tenevano più antichi della luna.

2.° Intelligente, astuto, eloquente presiede alle arti liberali ed alle scienze, al commercio, alle legazioni, alla ginnastica, alle vie ed a' viatori.

3.° Alla primitiva forma quadrata fu sostituita la gioven-

*

tù, così che è sempre ne' monumenti dell'arte giovane e di belle forme, se ne eccettui le così dette erme. E giovane parimenti è rappresentato anche presso gl' Indiani, che ne han conservata l'immagine nel loro Nared, nel cui mito si rinvengono tutt'i tratti di un plagio fatto al Greco Mercurio, checchè altri possa credere della mirabile antichità de' sacri libri indiani, de' quali noi abbiam fatto argomento di altra nostra memoria. Perocchè Nared in uno de' Pourana è detto figlio di Brahma, legislatore nelle arti, eloquente, messaggiero degli Dei, musico prestante, ed inventore del vîna o sia liuto: rubatore degli armenti di Crichna, per tentarne la divinità, abbenchè questo furto venga nel Bhagavat attribuito a Brahma suo padre.

4.° Finalmente è Camillo, ed anello di comunicazione tra il cielo, la terra ed il tartaro.

Or se noi potrem trovare un essere, in cui tutte queste proprietà possono agevolmente e senza contraddizione riunirsi, potrem credere, senza timore di esser giudicati temerarii, che questo appunto, o almeno con tutta probabilità abbian voluto indicare i fondatori di questo mito. E senza più tenervi a bada, ornatissimi Colleghi, vi propongo il mio pensiere dicendo, che Mercurio non è altro che l'uomo. Parmi vedervi ridere a questa mia proposizione, e forse nel vostro caso anche io mi sentirei inclinato a far lo stesso. Pure forse giudicherete altrimenti, quando io vi dirò, che per l'uomo non intendo già un uomo individuo, ma bensì il complesso di tutti, in quanto comprendono qualità comuni a tutti, o in altri termini più precisi intendo l'umanità. Ma anche questa umanità io non la intendo già nel senso bestiale ed assurdo, il quale da' moderni umanitarii dicentisi progressisti a tal parola si attribuisce, ma bensì

intendo quella, che riassume e considera come in un solo individuo le proprietà, gli attributi, e le sorti umane di questa vita e dell'altra; che essendo a tutti gli uomini comuni, possono per astrazione in un solo uomo concepirsi cumulate per modo, che possa quello aversi come il tipo della umanità.

Questo tipo prestantissimo penso che fu indicato nel Cadmilo pelasgico de' misteri di Samotracia, nell'Ermete Ellenico, nel Mercurio Arcadico, nel Taauth Fenicio, e Thoth Egiziano, ancorchè sembri, che quest'ultimo fosse stato dagli Egizii Gerofanti diviso in due, cioè in Thoth ed in Anubi, nella guisa appunto, che piacque dividerlo agli Etrusci sotto il doppio nome di Tagete e di Tarconte; se non che i primi attribuirono all'uno tutto quanto riguardava l'ordine e la scienza sacerdotale, all'altro le funzioni di Psicopompo ed altro che non è questo il luogo di discorrere; i secondi lasciando al primo l'organamento dell'ordine sacerdotale e sua scienza, attribuirono all'altro l'organamento della civile società. La quale divisione doveva di necessità stabilirsi presso que' due popoli ordinatisi a castico governo; perocchè la casta Sacerdotale, che era pur la suprema, non avrebbe sofferto d' esser reputata della stessa origine con le altre, come del pari presso gl' Indiani i soli Bramini escono dal capo di Brahma, le altre caste da altre parti del suo corpo men nobili in ragione della nobiltà delle stesse caste, da ultimo solo da' piedi escono gl' infelici Parias.

Venendo ora all' applicazione del mito al suo tipo premetto, che Platone avea già presentito, che Mercurio era in analogia col λογος, se non che lo avea malamente applicato, come peggio ha fatto da poi il Creutzer perdendosi in cercar l'intelligenza, che assiste il Divino Fattor di questo mondo, sen-

za tener poi conto di quanto questa intelligenza potesse brigarsi in palestre, commercii, vie e viaggi ec. ec. Premetto parimenti, che la tradizione Mosaica e primordiale non fu perduta per tutti; al qual proposito Cicerone presso S. Agostino [1]) ad altro accennando diceva, che quegli antichi vati e sacerdoti de' misteri avevano certamente intraveduto qualche cosa di vero in ciò che tramandavano. *Ex quibus humanae vitae erroribus et aerumnis fit, ut interdum veteres illi, sive vates, sive in sacris initiis tradendis divinae mentis interpretes, qui nos ob aliqua scelera suscepta in vita superiore, poenarum luendarum caussa natos esse dixerunt, aliquid vidisse videantur.* La tradizione Mosaica adunque, come diceva, ci ha tramandato, che Adamo uscì dalle mani di Dio Creatore, tipo perfetto della umanità, che in certo modo era in lui rinchiusa: egli uscì pienamente fornito di tutte le perfezioni dell'anima e del corpo, quante possono in uomo qualunque verificarsi, e perfettamente soggetto a Dio suo Creatore. Mercurio nasce da Giove perfetto d'ingegno e di prudenza, anzi d' astuzia, che si può avere in conto di raffinata prudenza, sebben volta a male: esso nasce il ministro di Dio, *Cadmilus* e *Camillus*. אדם אלה *cadm ail* [2]) come attesta pur Callimaco presso Macrobio [3]). *Statius Tullianus de vocabulis rerum lib. I. ait dixisse Callimachum Tuscos Camillum adpellasse Mercurium, quo vocabulo significant praeminister Deorum.* La quale autorità io ho addotta per non incorrere nell'ira

1) *C. Pelag.* Lib. IV.

2) Abbiam messo un *c* avanti la parola *adm*, poichè essendo la lettera א una forte aspirazione, a questa può essere stata facilmente premessa una *c*.

3) *Sat.* III, c. 8.

di quegli schivi archeologi, che contro al metodo di etimologie in qualunque modo e con qualunque parsimonia usate son pronti a bandir la croce, pronti del pari ad altamente approvare fino le più puerili, quando ciò si faccia nel loro senso. E per la stessa ragione mi astengo dal dire, che forse il nome stesso di Adamo si è voluto conservar ne' misteri cangiando l' aspirazione ח in altra, cioè nel *cheth*, così che in cambio di *Adm* siasi fatto *cadm*. Mi asterrò parimenti dal dire, che il furto di Mercurio potrebbe agevolmente indicare il fallo del nostro primo Padre, che non fu realmente che un tentame contro la divina verità, avendo egli dubitato, se per avventura lo avesse ingannato Dio Ottimo Massimo nella proibizione che gli avea ingiunta; dalla transgressione del qual comando venne a noi tutti la morte. Lasciando dunque tutto ciò, parmi, che ciascuno possa agevolmente da sè stesso osservare, se appartenga veramente all' uomo quanto a Mercurio venne attribuito intorno al commercio, alla invenzione delle scienze e delle arti liberali di ogni maniera, legazioni ec. ec. che tutte appartengono all'uomo, e dell'uomo sono l'esclusivo attributo, poichè egli solo le ha inventate.

Ma quello che forma il maggior interesse e difficoltà nel mito di quella falsa divinità è l'anello ed il vincolo di comunicazione, che esso stabilisce tra il cielo e la terra, tra la terra ed il tartaro. Dividiamo queste due cose, e l'una dopo l'altra osserviamone, tentando di ridurre anche questa al concetto che abbiamo enunciato. Per conoscere i legami che uniscono questo mondo al suo Creatore, non vi sono che due soli mezzi, la rivelazione e la ragione: tolta di mezzo la rivelazione, che o fu perduta, o adulterata dagli antichi popoli, come

tra gli altri osserva Clemente Alessandrino [1]): Ην δε τις εμφυτος αρχαια προς ουρανον ανθρωποις κοινωνια αγνοια μεν εσκοτισμενη: non vi rimane, che la sola ragione umana, onde possa manifestarsi la divina gloria, e tutte le conseguenze che ne derivano. L' uomo dunque solo e pel solo mezzo della sua ragione può in questo caso divenire, e diviene col fatto il solo vincolo, il solo anello, il solo intermezzo tra il Cielo e la terra, tra Dio ed i singoli uomini. Perocchè per la sola ragione l'uomo riconoscendo Dio per suo Creatore, ne riceve i comandamenti, che a lui solo possono in stretta logica esser comunicati, a lui che deve eseguirli, riconoscendo in sè il dovere di eseguirli, ed in chi glieli comunica il diritto di comandarglieli. Ed ecco come naturalissima e semplicissima diviene la ragion del mito, che ha fatto di Mercurio non una divinità suprema, ma ministra e subordinata, quale appunto anche negli antichi misteri vien rappresentata, cioè Camillo. Che se a taluno questi principii potessero sembrar troppo cattolici, e però non applicabili alle antiche religioni pagane, io in questo caso lo inviterei a istruirmi manifestandomi sopra quali fondamenta diverse abbian potuto essere stabilite quelle religioni e que' culti. Poichè io finora nè conosco, nè potrei comprendere come potrebbe esservi una religione ed un culto qualunque, quando mancasse in chi l' esercita il sentimento profondo della superiorità della divinità, che è onorata, e della dipendenza qualunque siasi in chi l'onora. Per lo che io li proclamo non solo cattolici, ma pur filosofici.

Da ultimo Mercurio è generatore ed itifallico, perchè, con

1) *Protr.*

la generazione l'umanità si conserva stabilmente secondo le eterne leggi e l'eterno fine cui è stata coordinata, e si conserva sempre giovane, perocchè invecchiano gl'individui, l'umanità non già, sinchè abbia a compir le sue sorti, Mercurio dico è essenzialmente e necessariamente ancora psicopompo conduttore e deduttore delle anime nel tartaro, e dal tartaro. Ed a chi altro con maggior convenienza attribuir si poteva questo offizio, se non a quel tipo, in cui rappresentata si volle l'umanità intiera, che nel corso de'secoli assegnatile è chiamata a compir il suo destino coll'alternativa della vita, e della morte? Prego i miei ornatissimi Colleghi a perdonarmi questa ambigua parola, perchè io qui son costretto ad esporre credenze di popoli privi, o forviati dalla S. nostra rivelazione, non già credenze puramente cattoliche.

Giunto a questo termine potrebbe dirmisi da taluno: Che l'uomo muoia, e vada nel tartaro, o dove meglio vi piace mandarlo, ci vada pure alla buonora: ma che quest'uomo torni dal tartaro, quèsto è quello che non è entrato mai in testa ad anima ragionevole. *Patet ampli janua ditis* per ricevere, ma *remeare gradum, superasque evadere ad auras*, *hoc opus*, *hic labor est*. Non posso a questa difficoltà direttamente rispondere, ma ho bisogno di qualche avvertenza, senza la quale mi è impossibile potere oltra progredire.

Dico dunque, che la primitiva tradizione fu conservata intatta dal S. Patriarca Noè, ed intatta da costui tramandata a suoi figli; ma intatta non fu dessa mantenuta da tutti i loro discendenti. Perocchè dove la fede vien meno, e manca un centro di unità, o un codice scritto cui nel bisogno possa consultarsi, tosto s'introduce lo scisma, riputandosi ciascuno atto a

dare interpretazioni diverse; e ritenendo solo sino ad un certo punto il fondo della cosa, farvi a sua posta aggiunzioni, detrazioni, e modificazioni, come meglio gli talenta. Esempio memorando e lagrimevole ne sia per tutti la libertà d' interpretazione de' Santi Codici della nostra S. Chiesa cattolica introdotta dallo scisma del secolo XVI con tutte le mostruose conseguenze, cui è stata spinta dal moderno filosofismo. Tanto appunto per indole dell' umana natura e delle umane cose avvenir dovette in riguardo all' obbietto della creazione, e delle sorti dell' anima umana. Iddio avendo formato il corpo di Adamo gli spirò sul volto lo spiro della vita, lo animò. Ecco la tradizione originale, sincera, cattolica, quella che fu trasmessa al mondo antediluviano, quella stessa che da Noè fu consegnata a' suoi figli. Supponghiamo per poco un asceta, un filosofo, o un pensatore qualunque, cui prenda il desio di conoscere come negli altri uomini s' ingeneri questo stesso soffio di vita; pensiere e desiderio nè assurdo, nè impossibile. Or poichè negli altri uomini non vedesi concorrere nello stesso modo, dirò così fisico, l'opera del Creatore, come avvenne nel primo uomo, uopo è che si cerchi altra via, che possa comunque appagare sì fatto desiderio, perciocchè l' uomo solleticato dalla brama di conoscere non si ferma, che quando si crede pago in un modo o in un altro. Nel nostro caso due sole vie potevano, per quanto a me pare, presentarsi al pensiere, cioè 1.° che Dio crei ogni anima a misura che si formi ciascun corpo; 2.° che in una volta sola le abbia tutte create, e che ripostele poi in un sol luogo le richiami a misura che i loro corpi ne debbano essere informati. Io mi fermo qui senza procedere oltre in altre quistioni che potrebbero aver luogo nel caso di questa

seconda ipotesi, e che pur dovrebbero esser diligentemente messe a conto, come quelle che hanno regnato nella credenza di popoli e di filosofi, che sono stati tenuti e son tenuti sapientissimi. P. es. se Dio abbia creato tal numero di anime, quanti precisamente debbono essere uomini in questa terra per tutto il corso del tempo ad essa stabilito, o se ne abbia creato un numero limitato e minore, così che queste tornino e ritornino più volte in più corpi, come nella dottrina della metempsicosi, o metensomatosi che si voglia dire, deve di necessità ammettersi, e che solo da questa credenza ha potuto essere originata. Premesso ciò mi è facile ora rispondere alla opposta difficoltà in una sola parola. Stabilita questa unica generale creazione di tutte le anime in una sola volta, messele tutte sia nel tartaro, sia nelle stelle, secondo che la religione che si professa da questo filosofo qualunque è tartarea o empirea, è forza che esse mano mano e successivamente ciascuna alla sua volta sia condotta in questa terra ad informare i corpi a ciascuna di loro destinati. Nè questa è già ipotesi o sogno mio, ma fatti tramandati da antichi sapienti, e da più antiche tradizioni conservati. Niuno di voi ignora la dottrina della metempsicosi, e donde, e da chi dicasi trapiantata in Grecia ed in Italia: solamente io aggiungo, che i fatti mostrano assai più antico di Pitagora questo trapiantamento. Platone nel lib. X. della Repubblica parlando dell' opinione intorno alle anime dice παλαιος τις ουν εστιν ὁ λογος οὑτος, quello cioè che insegnava, che le anime lasciando questo mondo scendano nel tartaro, e da questo nel mondo ritornano. E ben disse παλαιος, perchè, come in altro luogo io ho avvertito da più anni, le religioni e riti tartarei han preceduto le celesti ed empiree. Lo

stesso Platone non altro certamente ha voluto indicare con la favoletta delle anime, che dopo il peccato han perduto le ale, e che fatte gravi a misura che cresce in loro il desiderio dei corpi in questa vita scendono a grado a grado dalle celesti sfere sino a cadere in questa bassa terra per informare i corpi, ed in essi rinchiudersi. E per certo Omero non altro indicar volle, quando introduceva Achille lamentante la sua sorte nel tartaro, e manifestante il più vivo desiderio di far ritorno in questa terra, fosse anche nello stato il più vile ed abbietto.

Ma Virgilio questo poeta dottissimo nelle più antiche tradizioni italiche ci somministra la dimostrazione e l'argomento più luminoso, che la seconda ipotesi da noi stabilita fu generale credenza. Conoscono anche i giovanetti scolari l'ultima parte del VI libro, che tanto da vicino tocca la nostra discussione. Giunto Enea all' estrema parte dell'Elisio, donde deve riuscir sulla terra, che trova? e che gli si narra dal padre Anchise? Voi lo sapete tutti meglio di me, ornatissimi miei Colleghi. Vi trova tutti gli Eroi, che illustrar dovevano la gloria della futura Roma, e tutti nell'ordine cronologico, in cui era a ciascun di loro destinato prender luogo in questa terra: *Proxima sorte tenet lucis loca, primus ad auras aetherias surget Sylvius.* Ultimo di tutti esser doveva pel riconoscente ed adulator poeta quel Marcello, che gli Dei dovevan solo mostrar sulla terra per rituffarlo immantinente nel tartaro. Tutti attendono colà pazienti il tempo loro assegnato per venire in questa terra a compier ciascuno la parte sua: attendono Mercurio, che venga quindi a trarle, per ricondurvele poi di nuovo al termine del corso loro stabilito in questa vita. Tanto credo, che basti alla qualunque dimostrazione del mio assunto. Ed ecco

come Mercurio è non solo conduttore, ma deduttore ancora delle anime nel tartaro, e dal tartaro; poichè è sempre l'uomo da noi indicato, cioè l'umanità che va e viene, porta e riporta, prende e restituisce conducendo, come credevasi, in questa terra le anime che debbono compiervi la loro sorte, riportando quelle che già l'hanno compita. Ecco, a me pare, svanite senza ricorrere ad un sistema tutte le inverisimiglianze del mito: ecco una tradizione consagrata dalla religione sullo stato dell' uomo creato ragionevole per compire la parte assegnatagli nell'umano e sociale incivilimento: creato ragionevole per essere il solo vincolo tra la terra ed il cielo: che mortale nell'individuo individualmente paga alla natura il tributo dovutole, ma rimanendo sempre giovane, sempre costantemente fermo nel circolo della umanità, che mai non invecchiando, e sempre riproducendosi, compie le sorti sue giusta i divini decreti e voleri.

DE' CERCOLI O CERCOPI

DI

DIODORO SICOLO

SCONOSCIUTI A TUTTI I TRADUTTORI DI QUESTO STORICO

COME A TUTTI GLI ESPOSITORI DI ANTICA GEOGRAFIA.

MEMORIA

DI NICOLA CORCIA

SOCIO ORDINARIO.

Di quante città note per le testimonianze degli antichi e delle monete sia tuttora ignoto il sito, non mi è d'uopo ricordarlo a voi, dotti Accademici, che con tanta lode applicate l'animo allo studio dell' antichità. Per restringermi solo all'Italia, oltre di quelle co' nomi di *Alliba*, *Fistelia*, *Irina* e *Phensernum* nelle nostre regioni, e di *Feleca* forse nell'Etruria, non si sa ancora quali siano quelle co' nomi di *Callico* e *Liconia*, ch' Eusebio dice fondate nella VI Olimpiade [1]). Parecchie di queste città sconosciute ricorda pure fra gli altri Diodoro Sicolo, alcune nell' Italia, molte nell' isola di Sicilia, senza dire di Stefano Bizantino, il quale da molti antichi storici, geografi e periegeti, perduti dopo la sua età, andò raccogliendo le notizie pel suo grande lessico geografico. Tralasciando di accennare i nomi

1) *Chron.* II, p. 329 ed. Maji.

di tali città, perchè ora sembrami cosa soverchia e infruttuosa senza il trovamento di monete, o di epigrafi, per le quali divinar se ne possa o conoscere la situazione, di una di esse ora mi occorre per poco intrattenervi, della quale è pregio di ragionare, comechè nè moneta vi sia, nè lapida che valgano ad illustrarla, ed è la città de'*Cercoli* (Κερκωλων), o *Cercopi*, accennati appena da Diodoro Sicolo.

Parlando egli de' cominciamenti della guerra Marsica, o Sociale, scrive che avendo il Senato de' 500 stabilito a Corfinio tutta l' Italia in due parti divisa per le operazioni della guerra, ne assegnarono ciascuna ad uno de' Consoli che avevano creati, Q. Pompedio Silone, e G. Aponio Motulo. A Pompedio diedero il paese che *da'così detti Cercoli estendevasi fino al mare Adriatico*, e le contrade volgenti all'occaso ed al settentrione gli attribuirono con sei capitani. Il rimanente d'Italia verso mezzodì e levante diedero a Motulo, assegnatigli altrettanti prefetti delle truppe: Την δ'όλην Ιταλιαν εις δυο μερη διελοντες, ὑπατικας επαρχιας ταυτας και μεριδας απεδειξαν. Και τω μεν Πομπαιδιω προσωρισαν χωραν απο των ΚΕΡΚΩΛΩΝ καλουμενων μεχρι της Αδριατικης θαλασσης, τα προς δυσμας και την αρκτον νευοντα μερη, και στρατηγους εταξαν αυτω ἑξ· το δε λοιπον της Ιταλιας, την προς ἑω και μεσημβριαν νευουσαν, προσωρισαν Γαιω Μοτυλω, στρατηγους ὁμοιως συζευξαντες ἑξ [1]). Or non si sa comprendere come non ostante che la testimonianza di Diodoro accenni ad un popolo delle nostre contrade, nelle quali divampò e fu combattuta la guerra, l'Ortelio scrivesse

1) In *Exc. Photii*, pag. 538. Lib. ed. Bekker. Berol. 1824. — Diod. *Bibl.* ed. XXXVII, 2, 6. — Cf. *Phot. Bibl.* p. 391, Dindorf (Paris. Didot, 1844), T. II, p. 561.

che i *Cercoli* appartennero alla Gallia Togata [1]), ossia alla parte Cispadana della Gallia Cisalpina, che da Piacenza stendevasi sino ad Ancona [2]). Il dotto traduttore inglese di Diodoro scrive al contrario non essergli noto il luogo che abitavano: *Ubi terrarum iste locus? Ab. Ortelius circa Galliam Togatam fuisse coniicit. Mihi non liquet* [3]). Questa nota medesima ripetevano l' Heyne e l' Eyringio nella così detta edizione Bipontina dello storico [4]), ed il traduttore francese F. Hoeffer senz'altro esame riferisce anch' egli l'opinione del citato geografo [5]). Il traduttore italiano Compagnoni scrive dal suo canto esser malagevole farsi una retta idea del paese indicato dallo storico, nessuno sapendo dove si fossero questi *Cercoli*. Ed impugnata l' opinione dell' Ortelio come priva di fondamento, conchiude esser bene ricordarsi che Fozio, il quale ci serbò il frammento di Diodoro, *la sua Biblioteca scriveva cercando le poste*; dal che provennero le molte inesattezze che trovansi ne' suoi *Estratti*, e spezialmente il molto di suo che affibbia agli Autori, delle cui opere parla [6]). Ma che nè inesatto fu Fozio nel trascrivere il passo di Diodoro, nè che i *Cercoli* furono nella *Gallia Togata*, sarà manifesto da ciò che sono per dire, e la più lieve riflessione di tutti i citati dotti scrittori sarebbe stata sufficiente a farne loro conoscere la vera patria. Più al vero si avvicina il dottissimo ellenista Dindorf, il più recente editore di Diodoro, scrivendo nell' indice dell' opera

1) Ortel. *Lex. Geogr.* v. Cercoli.
2) Plin. *Hist. N.* III, 14, 19.
3) Wesseling. *ad Diod. not.* T. II, p. 368.
4) Diod. Sic. *Op.* vol. X, p. 539, nota 36.
5) F. Hoeffer, *Bibl. de Diodore* T. IV, p. 440. Paris, A. Delahays, 1855 in 12.
6) Compagnoni, *Bibl. storica di Diodoro Siculo volgarizzata* T. VII, p. 313, nota (1). Milano 1822.

essere i *Cercoli* un luogo d' Italia [1]). Ma con ciò nemmeno è tolta via la difficoltà, perchè vuolsi sapere in qual luogo d' Italia siano essi da ritrovare, ed è questo l' obbietto di questa mia breve memoria, e voi, dotti Accademici, giudicherete se io siami bene apposto nell' investigarlo.

Che gl' ignoti *Cercoli* siano da ricercare nell' Italia, e precisamente nelle patrie contrade, non è dubbio per chi considera che nel nostro paese la guerra sociale cominciò a combattersi, e fu sino al suo termine specialmente combattuta; e però il Weiland, il quale non ha molto scriveva di quella guerra memorabile [2]), comechè ignoti gli rimanessero i *Cercoli*, pur tuttavolta bene si appone scrivendo dopo di aver riferito il passo dello storico: *Sic Diodori locum l. 37. Ecl. I, p. 538-541 emendandum esse credo, Pompaedium enim consulem in regionibus montanis agentem videmus, C. Papium vero Motulum cum Samnitibus et Lucanis in Lucania et Campania. Credo igitur Pompaedio regiones ad ortum versus ab Apennino usque ad Samnitum terram evenisse, C. Papio vero Samnium, Apuliam et Lucaniam, et ambo studuisse ut ille, Alba capta, in Latium prorumperet (quod effecit per Catonem praetorem), et hic Campaniam occuparet. Emisit vero C. Papius Marium Egnatium praetorem in Campaniam superiorem, ipse ex Samnio et Apulia Campaniam inferiorem invasit. Sic undique Romani premebantur, et si Etrusci et Umbri sociis se adjunxissent, omnino cincti fuissent. Ex his apparebit, Cercolas non, ut vult Ab. Ortelius, circa Galliam togatam, quippe quae*

1) Index nom. et rer. Diod. Sic. T. II, p. 669.

2) Dr. C. A. F. Weiland, *De Bello Marsico*, Berolini, Bechtold et Hartje, 1834 in 8.°

regiones nihil ad hoc bellum pertineant, sed in Frentanorum Appulorumque potius finibus esse quaerendas [1]). Nessuna osservazione su' *Cercoli* fa il Keferstein, il quale prima del Weiland scrisse un libro sulla guerra Marsica [2]); e che nemmeno ci giova gran fatto l' osservazione del secondo di questi scrittori, il quale senza precisamente additarli, ne' confini de' Frentani e degli Appuli dice essere da ritrovare, chiaramente si vede dalla inesatta applicazione del passo di Diodoro, o piuttosto dalla breve estensione geografica che a Pompedio a suo giudizio sarebbesi data nelle operazioni di guerra che venivangli assegnate. Perchè in troppo brevi confini avrebbe egli dovuto combattere, se le regioni gli fossero state attribuite da' confini dei Frentani e degli Appuli sino all' Adriatico, che formava appunto il limite settentrionale di questi popoli. Ad un paese più lontano e mediterraneo accenna Diodoro, e poichè la guerra cominciò da' *Marsi*, a prima vista parrebbe che il popolo o la città de' *Cercoli* in discorso fosse nella regione de' *Marsi*, o ne' loro confini, sopratutto perchè *Corfinio* fu da' ribelli stabilita per loro città capitale. Ma perchè a' *Marsi* si aggiunsero tutti gli altri popoli del nostro paese, che pel dritto della romana cittadinanza brandirono le armi contro Roma, tra' quali i bellicosi Sanniti, nemici acerrimi del nome romano, ebbero la maggior parte fino al termine della guerra, i *Cercoli* dobbiamo considerare in uno de' loro distretti, e dal nome stesso chiaramente conosciamo che furono i *Caudini*. Se da qualcuno de' dotti traduttori di Diodoro pensavasi per poco alla voce

1) *Diss. cit.* p. 55, nota (1).

2) C. Guil. Keferstein, *De Bello Marsico*, Halae 1812 in 8.°

κερκος, la quale non altro significò in latino che *cauda*, avrebbero avuto in tale parola la facile spiegazione degl'ignoti *Cercoli* dello storico, e con essi ancora la lor situazione geografica. Ed ora si comprende bene come dal contado de' *Sanniti Caudini,* così celebri per la resistenza almeno di 68 anni contro i Romani, e pe' supremi comandanti che diedero nelle lunghe guerre sannitiche, a Q. Pompedio Silone si destinassero le contrade, nelle quali combatter doveva fino all'Adriatico. Se non che una lieve emendazione è necessaria nel passo di Diodoro, e non mi è d' uopo di lungo ragionare per sostenere che in vece di Κερκωλων legger vi si debba Κερκωπων, perchè ciò parmi che consiglia l'analogia della lingua. Benchè emendandosi in Κερκολων la voce in questione, si ha sempre *Caudati,* e quindi *Caudini* per corrispondenza latina, pure non si saprebbe intendere perchè derivativo di κερκος esser debba Κερκολων, e più ragionevole è che derivando da κερκοψ, Diodoro scrivesse Κερκωπων, nel ripetere la quale voce potrebbe dirsi soltanto che errasse Fozio, o piuttosto, e più probabilmente, i trascrittori de' suoi estratti. Forse ancora Diodoro scrisse απο του Κερκωπολεως, che poi Fozio mutando per avventura in απο των Κερκωπολεων, i trascrittori abbreviarono scrivendo απο των Κερκωλων, come si legge ne' codici di Fozio. E tutte queste cose mi basterebbe aver dette per ispiegare gl' ignoti *Cercoli* di Diodoro, se altre indagini non mi fossero state necessarie per iscoprire la ragione di tale denominazione, per la quale la proposta emendazione io potrò vieppiù confermare.

Poichè potrà altri facilmente dimandare se la voce Κερκολοι in Diodoro sia una versione di *Caudini,* o se *Caudini* sialo invece di Κερκολοι, o Κερκωποι, ben volentieri a quest'altra ri-

cerca ho dovuto applicarmi, tanto più che per essa si farà aperta la ragione della denominazione di *Caudini*, che non si è per anco spiegata da nessuno storico o archeologo. Poichè la voce κερκοψ ha ne' lessici un significato proprio ed un significato figurato, e la voce *Caudini* è soltanto una voce etnica d' ignota origine e significato, io dico che questa piuttosto è traduzione di Κερκωποι. Κερκοψ significa insieme *coduto* e malizioso, il sinonimo Κερκωπειος dinota *malizioso* e *malvagio*, e sono noti gli spiriti maliziosi e malvagi che figurano nella favola di Ercole. Come ladroni famosi e scelleratissimi li ricorda Diodoro, che li colloca nella Lidia, e che in parte fa ucciderli, in parte condurli legati dall'eroe ad Omfale, regina de' Meonii [1]); ma secondo altri antichi l'eroe non apparisce in lotta che con due di essi, nominati or Olo ed Euribato [2]), or Sillo e Triballo [3]), or Passalo ed Aclemone [4]), or Andulo ed Atlante, od anche Candulo ed Atlante [5]). Figli di Theia, nata dall' Occano, avendo molestato e rubato Ercole mentre dormiva, furono da lui condotti ad Omfale, la quale secondo diverse tradizioni perdonò loro e li lasciò andar via liberi, o fe' morirli [6]). I *Cercopi* secondo altri mitografi navigano con Ercole verso l'isola del Sole; ma pe' loro maligni sarcasmi il buon accordo ben tosto scomparisce, e vittime delle loro malizie cadono in alcune botti, e vi si annegano [7]). Secondo una terza tradizione finiscono diversamente: spregiatori di Giove, si ardirono di motteggiare sulla sua autorità suprema, in pena di che trasformati

1) Diod. Sic. IV, 31, 7.
2) Suid. v. Ευρυβατος.
3) Schol. Lucian. *Alex.* 4.
4) Tzetz. *Chil.* V, 75.
5) Harpocrat. et Suid. *s. vv.*—Hesych. v. Καυδωλος.
6) Tzetze, *ad Lycophr. Alex.* v. 91.
7) Creuzer, *Rel. de l'antiquité* T. II. p. 182.

in scimie, diedero il lor nome all'isola *Pitecusa* [1]). Sebbene Plinio avvertiva che quest' isola fu così detta non dalla moltitudine delle scimie che vi era, come alcuni antichi scrissero, sì bene dalle figuline de' vasellai [2]), απο των πιθηκων, così che l'equivoco nacque dalla simiglianza delle parole πιθος, *dolium*, e πιθων, *simia*, pure i fenomeni vulcanici dell'isola stessa erano cagione che gli antichi vi situassero i favolosi *Cercopi* o *Pitecci*, nè altri che le eruzioni dell'Epomeo, che intenebravano la luce del Sole [3]). Furono questi noti con l'altro nome di *Arimi*, e posti in altre contrade anche vulcaniche, ossia nella Cilicia [4]), e nella Frigia [5]): ma non sono questi che fanno al mio proposito, sì bene i *Cercopi*, i quali da' loro costumi e dalla loro malvagità ebbero tal nome dagli antichi per la somiglianza della loro malizia con quella de' *Cercopi*, delle scimie vere e favolose. Un mitografo scrive ch' Erodoto pone i Cercopi allo stretto delle *Termopili*, e che questa sia la più antica tradizione relativa al luogo che occupar poteva questa singolare popolazione mitica, nella quale Apollodoro non vide che un' orda di ladroni stanziata ne' dintorni di Efeso [6]). A questa opinione stessa sembra doversi riferire quella di Escrio o Eschine di Sardi, il quale ponevali nella Lidia [7]), perchè Efeso fu già attribuita a questa regione [8]); ma che debbansi distinguere i

1) Callim. Περι νησων ap. Nat.Com. *Myth.* p.85.—Ovid. *Met.* XIV, 90.—P.Mel. II, 7.—Cf. Xenagor. ap. Mich. Apostol. *Prov.* XI, 24, et ap. Harpocrat. p. 168.

2) Plin. *H. N.* III, 12, 3.

3) Creuzer, *Rel. de l' antiquité*. T. II, p. 182.—Cf. la mia *Storia delle Due Sicilie*, T. II, p. 158 seg.

4) Homer. *Iliad.* β, 783—Cf. Strab. XVI, p. 784.

5) Strab. XII, p. 579; XIII, 627.—Plin. V, 30, 33.—Steph. B. v. Αριμα.—Hesych. v. Αριμα.

6) Bernard, *Dict. myth. univ.* p. 99. Paris, Didot 1846.—Cf. Apollod. II, 6, 3.

7) Harpocrat. v. Κερκωπες.

8) Rutgers, *Varr. Lectt.* p. 83.—Bos. *Observ. Crit.* p.145. Escrio di Sardi scris-

Cercopi favolosi da quelli, a'quali per estensione ne fu da'Greci applicato il nome, dir voglio i ladroni effettivi, è manifesto dai nomi geografici simili di altre regioni. Poichè fu una città di Κερκωπια nella grande Frigia [1]), un luogo detto Κερκωπων ἑδραι, *Cercopum sedes*, tra il monte Octa ed il paese de'Trachinii [2]), ovvero su' confini della *Locride* e della *Melide*, e la stessa città di *Pallene* fu contradistinta col nome di Κερκοβα [3]), o piuttosto Κερκωπα, tali denominazioni mostrano chiaramente che non insolito fu presso gli Elleni il nome di città, popoli e luoghi detti *Cercopi*. E poichè così si nominarono alcuni ladroni secondo la testimonianza di Erodoto, non sono questi da confondere co' *Cercopi* favolosi; e non è dubbio che sotto questo nome s'indicassero appunto i popoli che davansi alle ladronerie, agli agguati ed agl'inganni per sorprendere i viandanti nel loro passaggio. Per la ragione stessa delle astuzie e delle frodi che commettevano, ebbero nome di *Cercopi* in Atene quelli che cercando in ogni modo di guadagnare [4]), ciò facevano con ogni sorta di scaltrimenti e di doli, talchè fu in Atene un foro ove praticavano, e ch'ebbe il nome di Κερκωπων αγορα, come riferisce Eustazio [5]). E tali erano anche i *Cercopi,* i quali aggirandosi ne' trivii de' Beoti nuocevano a molti, e che Diotimo confondeva con Olo ed Euribato combattuti da Ercole [6]). Del rimanente

se un'*Efeside*, di cui lo Scoliaste di Licofrone (ad v. 688) cita il VII libro.

1) Ptol. *Geogr.* V, 2, 23. ed. Nobbe, T. II, p. 13.

2) Herod. VII, 216, ed. Bachr. T. III, p. 769: κατα Μελαμπυγον τε καλευμενον λιθον και κατα Κερκωπων ἑδρας.

3) Schol. *ad Ptol. Geogr.* III, 16, 15, ed. Nobbe T. I, p. 215.

4) Fest. *De verb. signif.* p. 56, ed. Müller: *Cercopa Graeci appellant lucrari undique cupientem.*

5) In Homer. *Odyss.* β, 7, p. 1430, 35.— Cf. Diogenian. *Cent.* I, 3.

6) Diot. in Ἡρακλεους ἀθλοις ap. Suid. v. Ευρυβατος. —Cf. Pherecyd. ap. Schol. Lucian. *Alex.* 4, p. 139 Jacobitz.

*

i nomi stessi de' favolosi *Cercopi,* che possono bene spiegarsi come personificazioni di uomini, o di popoli di costumi barbari, e però dati a' ladronecci ed alle soperchierie, mostrano chiaramente come si applicassero a contrade e luoghi diversi, e con ciò il senso figurato che davasi ab antico a tal nome di *Cercopi* combattuti da Ercole, il quale rappresentava la civiltà della stirpe Dorica, come Teseo che combattè Scirone, altra specie di Cercope, rappresentò quella di Atene [1]). Benchè non tutti i riferiti nomi de' *Cercopi* favolosi si prestano, per quanto parmi, a tale spiegazione, bastano nondimeno i primi quattro, *Olo* ed *Euribato, Sello* e *Triballo*, per poter sostenere che gli altri non furono da essi dissimiglianti. Perchè il nome del primo io credo contratto da ολοος, *pernicioso,* cioè luogo o passaggio divenuto tale per le ruberie che vi si commettevano; e secondo tale idea trovandosi in più contrade dell' Ellade ne' primi tempi, personificavasi nella leggenda popolare di Ercole come un ladrone combattuto e vinto dall'eroe. La stessa osservazione che per Olo può farsi per Euribato, famoso traditore o ladrone, rispetto al quale molte testimonianze di antichi scrittori veder si possono raccolte da due dotti critici [2]), e che parmi personificazione manifesta di ampii spineti e prunaje (da ευρος e βατος, *rubus*, come Ευρυαλως da ευρος ed ἁλως). Sillo, il terzo Cercope, è una variante o un nome errato da *Sileo,* perchè quello che nomina Sillo lo Scoliaste di Luciano, è detto *Sileo* da Diodoro, Apol-

1) Lo Scoliaste di Eschilo (*Eum.* 13) riferisce che la teoria, che gli Ateniesi spedivano a Delfo, era sempre preceduta da uomini armati di scuri, in memoria delle gesta di Teseo allorchè viaggiando da Trezene ad Atene liberò la strada per la quale passò da' masnadieri e mostri che l' infestavano.

2) Meier Márx, *Ephori fragm.* p. 207. — Leutsch ad Diogenian. IV, 76, p. 243 sq.

lodoro e Conone; e senza credere co' primi due di questi scrittori che veramente fosse un tale che fermando i passeggieri, costringevali a lavorare nelle sue vigne [1]), il solo suo nome basta a farci conoscere che si applicò ad un sito in cui i viandanti erano *predati* (poichè *Sileo* deriva da συλη, *preda*) sia che fosse nell' Aulide, sia che nella Lidia [2]). In proposito del quale è da notare che nella tradizione riferita da Conone Ercole divenne ospite (ξενος) di Diceo, *il giusto,* fratello o contraposto dell' insolente ed iniquo Sileo, che abitava presso il Pelio, monte della Tessaglia [3]). Poichè Apollodoro scrive che Ercole con Sileo uccise la figliuola Xenodice, è manifesto l' equivoco nato dalle parole ξενος e Δικαιος, al che non si è riflettuto da' mitografi moderni, e può esser questo un esempio dell' origine delle varianti ne' nomi delle tradizioni mitiche, i quali riescono tal fiata di difficile spiegazione. Triballo in fine unito a Sileo nella riferita tradizione è manifesta personificazione de' *Triballi*, noti popoli della Tracia [4]), dati alle incursioni, i quali negli stessi tempi culti viver non potevano che dell' altrui, e basta solo il nome di *Triballo* nel mito di Ercole per dimostrarci, che tali furono pure ne' tempi antichissimi. Descrivendo Erodoto l' angusto sentiero, pel quale passarono i Persiani per sorprendere i Greci che difendevano le Termopili, dice che cominciando dall' Asopo passava sul monte *Anopeo*, ed aveva termine nei confini de' Locri e de' Maliensi presso il sasso *Melampigo*, dove

1) Diod. IV, 31, 7.—Apollod. II, 6, 3.

2) Benchè nello Scoliaste di Eschine (*De fals. Leg.* p. 224) si legga che si collocassero anche nella *Libia*, pure ch'egli accennasse alla *Ligia* o *Liguria*, parmi chiaro dalla favola di Gerione che soggiunge.

3) Conon. *Narrat.* XVII.

4) Diod. Sic. XV, 36, 1 : εν τη Θρακη Τριβαλλοι.... τας τροφας εκ της αλλοτριας γης εποριζοντο.

il sentiero era angustissimo [1]); ed ora intendiamo chi propriamente si fosse il *Melampigo* padre de' Cercopi nel mito di Ercole [2]), cioè la roccia presso la quale i ladroni si annidavano [3]) ne' tempi barbari dell' Ellade. E quanto più al vero significato si accosti questa spiegazione, anzi che quella data dal dottissimo Lobeck (*Aglaoph.* pp. 1305, 1307) de' nomi dei *Cercopi* [4]) parmi manifesto, oltre del citato passo di Erodoto, anche dalla denominazione stessa che fu applicata alle *Forche Caudine*.

Se adunque in luoghi diversi ed in contrade non vulcaniche ritroviamo i *Cercopi,* e se non è dubbio che in tal guisa gli *Elleni* nominarono i ladroni che stavano all'agguato in luoghi aspri e difficili, presso gli stretti di montagne pericolosi a'viandanti, tali appunto furono le vicinanze della città di *Caudio*, celebre per le *Forche Caudine*, e pel fatto de' Romani che vi furono rinchiusi da' *Sanniti*.

Non solo le due gole o *Forche Caudine* descritte da Livio [5]), simili a quelle del *Callidromo* nella Locride occidentale [6]), ma anche i ladronecci che commetter vi si dovevano furon cagione che i più antichi Greci il nome di *Cercopi*, comune nella loro lingua, applicassero a'malvagi che vi sorprendevano i viandanti [7]), così che Κερκωπολις potè dirsi facilmente

1) Herod. VII, 216.—Cf. Appian. *Syr.* 18. — Pouqueville, *Voyage de la Grèce* T. IV, 76 sgg.

2) Zenob. *Adag.* V, 10, p. 116.

3) Per questa roccia vedi Dodwel, *Travels etc.*

4) Oltre che dalla mia spiegazione diverse sono nella citata opera di questo esimio ellenista l'etimologie di *Sillo* e *Triballo*, e di *Passalo* ed *Aclemone*, od *Acmone*, secondo Eudocia p. 43, egli trascura quelle degli altri due, *Olo* ed *Euribato*.

5) Liv. IX, 2.

6) Strab. IX, p. 428.

7) A questa spiegazione non giovano le investigazioni per altro dotte dell'Hullemann

la città stessa che vi fu poi edificata. E da ciò parmi manifesto che il nome di *Cercopi* dato a' popoli, e di *Cercopoli* alla città, fu preesistente a' Sanniti, e sia che la città fu edificata presso le dette gole per impedire appunto i ladronecci, sia che cominciasse a crescere dal ridotto de' ladroni che vi si annidavano, come intervenne alla città di *Ortona* de'Frentani [1]), ed alla stessa città di *Zancle,* primitivo ridotto di pirati, e poi celebre città della Sicilia [2]), parmi sempre indubitato che il nome di *Cercopi* fu dagli Elleni imposto al luogo prima dell'occupazione de'Sanniti, e che tal nome appartiene al mondo preellenico, il quale chiaro apparisce ne' nomi geografici del *Sannio,* come di quasi tutte le nostre contrade. Senza trattenermi ora delle città greche antichissime e primitive fondate nel *Sannio* come in quasi tutte le nostre regioni, dico solo che a voler sostenere che il nome di Κερκωλοι o Κερκωποι fu in vece una traduzione che Diodoro faceva della parola *Caudini*, rimarrebbe sempre a spiegarsi questa voce di *Caudini*, la quale se si dirà derivata da *Cauda,* tale etimologia non ci dà il significato storico e metaforico del nome di *Cercopi.*

Tali cose ho potuto investigare ed esporre per ispiegare i Κερκωλοι di Diodoro, ignoti affatto a tutti i moderni espositori dell'antica geografia; e se mi si dicesse rimaner tuttavia dubbioso se i *Cercoli* o i *Cercopi* dello storico siano veramente i popoli *Caudini,* avrei sempre il dritto di dimandare quali essi si fossero.

(*De Cercopibus et Cyclopibus.* Colon. ad Rhen. 1826), il quale seguendo l' Etimologico M. crede tutt' uno i *Cercopi* ed i *Ciclopi.* In proposito di che benissimo il Lobeck scriveva: *Sed quid illud valeat Etym.* M. Κερκωπες προτερον εκαλουντο οι Κυκλωπες, *parum expedio* (AGLAOPH. p. 1308, nota).

1) Ortona fu poco discosta dal noto ridotto de' ladroni, che Strabone (V, p. 242) nomina Ορτωνιον.

2) Thucyd. VI, 4, 5.—Pausan. IV, 23.

SULLA INTERPRETAZIONE

DI ALCUNE PAROLE GRECHE SCRITTE NELLA PARTE SUPERIORE

DI UN DIPLOMA DEL XII SECOLO.

MEMORIA

DEL CAV. GIUSEPPE GENOVESI

SOCIO ORDINARIO.

Non di rado una scoperta è dovuta al caso. Ricercati taluni fascicoli di carte antiche nel Grande Archivio del Regno, due pergamene greche del medio evo vi si son rinvenute, delle quali una contiene la bozza di un diploma, che offre una specialità veramente singolare in fatto di paleografia. Superiormente al primo verso di tal pergamena, cioè in quello spazio che suol rimanersi bianco innanzichè si cominci a scrivere, vi si scorgono molte parole greche piene di abbreviazioni, e legate tra loro in modo che in gran parte compariscono involte in un insolito e capriccioso gergo, circostanza che ha destata la curiosità de' dotti, e l' ammirazione di chiunque l'abbia osservata. Epperò ho creduto necessario di farne eseguire il fac-simile con la maggiore possibile esattezza, che

aggiungo a questa memoria. Dove ho creduto prima di ogni altro riportare il testo greco del diploma co' supplementi, segnati tra due parentesi, giustificando la interpetrazione letterale degli elementi che offre la scrittura, ed a render ragione del loro conveniente significato aggiungere la versione latina, facendola corrispondere per quanto ho potuto allo stile del tempo, con adottare le espressioni ritenute nelle formole delle concessioni dello stesso genere. Nè ho mancato di dichiarare, per via di sobrie annotazioni, molte varietà che si osservano nella scrittura. Ciò premesso ho cercato di tessere un picciol cenno storico dello stesso monumento; in fine del quale ho dato conto della ragione della sua presentazione, avvenuta nell'epoca che segna. E da ultimo ho procurato di rilevare le cose che, a mio intendimento, avrebbero potuto quasi a colpo d'occhio richiamare l'attenzione de' dotti.

Il Diploma segna l'anno alla greca e corrisponde al 1145 dell'era volgare, e fra le altre cose contiene la conferma che fa Ruggiero Re a favore della chiesa di Squillace della concessione fattale da Ruggiero Conte suo padre di alcune terre co' villani che vi erano annessi e loro figli dimoranti ne' territorii di Squillace di Stilo e di Alaro. Esso diploma è come segue.

✠ Ρογερϊος ἐν Χριστῶ τῶ θεῶ ευσεβὴς κραταιος ρὴξ [1]). Καὶ βοηθὸς τῶν χριστιανῶν.

Ἐν τῆ ἡμετέρά ἐπιυλέψει [2]) διαφέρει πάσας τὰς ὑποθέσείς ἐπαναγαγείναι [3]) επι τὸ κρίττον [4]) καὶ τὸ δὴ πλίον τα τῶν θειων ναῶν [5]) διαφερόμενα μετὰ προθυμίας ἐπισφαλῆσαι [6]) καὶ ἐπι τὸ πλείστον ἐνδυναμῶσαι ἐν ταύτη τῆ εἰρηνικῆ καταστάσει. Ἐντὲν

τῆ [7]) κελεύομεν, ἵνα πάντα τὰ συγίλλια τῶν ἐκκλησιῶν, καὶ τῶν λοιπῶν πιστῶν τοῦ κράτους μου, ἀνανεώσαι καὶ ἐπιδεῖξαι εἰς ἐμφάνειαν· καὶ ἵνα ἔσονται ἀσφαλησμένα [6]) ὑπὸ τῆς δινάμαιος [8]) τοῦ ὑψιλοτατου [9]) κράτους μου. Ὅθεν κατὰ τον μαρτιον μήνα εἰς τὸ κ̃ τῆς ἰνδικτιόνος ἡ ἐτὸς ϛ̂ χ̂ ν̂ ŷ διαγόντι [10]) μου ἐν τῆ πόλει Πανόρμου καὶ ἐν πασα[11]) εἰρήνη καὶ γαλύνη, τῆ παντοδυνάμι [4]) τοῦ παντοδυνάμου Θεοῦ διατυρουμένω [12]) μετά τῶν κομήτων καὶ ἀρχόντων τοῦ κράτους μου· πρὸσήλθες ενώπιον ἡμῶν σι [9]) Κέλσιος ὁ ὕποψίφιος [9]) Σκύλλακος, καὶ οἱ κανωνικοί σου, καὶ ὑπέδειξας ἡμὶν συγίλλιον λατίνικον μοληβδόβουλλον [6]) ἔχοντα χρόνον ἰνδικτιονος γ́ παρὰ τοῦ ἀειδήμου καὶ μακαρίωτατου πατρὸς τοῦ κράτους μου· δωρούμενον εἰς τὴν ταύτην [9]) ἐπίσκοπὴν σκύλλακος χωράφια ἔχοντα καὶ τὸν περιόρισμὸν καὶ ὅρος καὶ πρεσβυτέρους γραικους σὺν [13]) τῶν τέκνων αὐτῶν, καὶ ἀνθρώπους εἰς το σκύλλαξ καὶ εἰς το στύλον καὶ εἰς τὸν Ἄλαρον. Ὧν τα ὀνόματα εἰσὶ ταύτα.

Νίκολαος Ροδοκάλλος συν τῶν παιδων αὐτοῦ.

Οἵ παίδες Κονδου Νικολάος Λεων. καὶ παιδες ετέροι.

Ἀρκάδιος καὶ Κωνσταντίνος συν τῶν παιδων αυτου.

Λέων αδελφὸς αυτοὺ συν τῶν παιδων αυτου.

Κωνστάντινος Καπράριος συν τῶν τέκνων.

Οἱ παίδες τη δικηβαζη καὶ ιωαννης.

Ἀνδρέας φράγκος συν τῶν τεκνων.

Ιωαννης φράγκος ὑιὸς νικηφόρου.

Βασιλειος τὴς μαμμης.

Νικήτας του ὑπάτου.

Νικολαος τῆς μαμμης.

Λεὼντιος μοναχος σὺν τῶν παιδὼν αυτοὺ.

Οἵ παίδες πρεσβυτέρου βασιλείου καριοτου νικηφορος καὶ καλόκέρος.

*

Οὔρσος πρεσβυτερου Τζαππακουννου σὺν τῶν παιδών.
Νικολαος πρεσβυτέρου δαγελλου σὺν τῶν παιδὼν.
Λέων Φυγούλου σὺν τῶν παιδὼν.
Οἵ παίδες γρηδομεστικου.
Ιωάννης Ἀρετὴς.
Βασίλειος Κόνδολούκου.
Βασίλειος πλατόποδος συν τῶν παιδῶν αυτοὺ.
Παίδες Ιωάννου πρεσβυτέρου θεόκτίστης νϊκήτης καὶ μιχαὴλ.
Βασίλειος Κατίλλος σύν τῶν αδελφὼν καὶ τέκνων.
Οἵ παίδες γρηγορίου μελησσάρι.
Μαλοφάγος συν τῶν τέκνων.
Οἵ παίδες τῆ Δικήζη Βασίλειος καὶ Κωνσταντίνος.
Ιωάννης τραϊτουρὸς συν τῶν τέκνων.
Ιωάννης Κουσεντίνος συν τῶν παιδῶν αυτοὺ.
Λέων δεμεγενήτης καὶ νικήτης λήστουρος συν τῶν παιδὼν.
Οἱ παίδες ἀναστάσι.
Νικόλαος μεγάλοῦ συν τῶν τέκνων.
Οʽ ὑιὸς πρεσβυτέρου λέωντος Καλάνδρου.
Οἵ παίδες πρεσβυτέρου γρηγορίου κονδίλλου νικόλαος υασίλειος καὶ αρκάδιος.
Οἱ παίδες πρεσβυτέρου σπαρνήτου γρήγόριος ιωάννης στέφανος.
Νικόλαος πρεσβυτεροῦ υιυίλλου συν των παιδὼν.
Λέων πρεσβυτέρου Κρούξεου συν τῶν παιδὼν.
Οἱ παιδες λέωντος υίσικου.
Βασίλειος δρογγάρος.
Παπα γρηγοριος Καριοτης συν των παιδων.
Ιωάννης πλατοποδός συν τῶν παιδὼν αυτοὺ.
Κωνσταντίνος αστροπηρὸς συν των παιδὼν αυτοὺ.
Οἵ παίδες Κομιτοῦ λέων και παίδες ετέροι.

'Ανδρεας Χονδίνος συν τῶν τέκνων.

Ιωάννης χρυσῶς συν τῶν παιδῶν καὶ ετεροι παίδες αδελφοῦ αυτου.

Οἱ παίδες τῆ δικηζη Κοσμὰς λεων ρομάνος Θεωδωρος νικήφορος.

Οἱ παίδες ούρσου κακονικητου μιχαὴλ καὶ ούρσος συν τῶν τέκνων.

Λεὼν σκύλλακος.

Υουτηράις.

Νικόλαος τοῦ ὑπάτου συν τῶν τέκνων αυτοὺ.

Βασιλειος γαμυρὸς Κουσεντίνοῦ.

Οἵ παίδες πρεσβυτέρου ἄλεξίου.

Οἱ πρεσβυτηρ νϊκήφορος γαμυροῦ μηζητερου συν των παιδῶν.

Λέων πριμικέριος συν των τέκνων.

Καλώκερος πριμικέριος συν των παιδῶν.

Λεων δεκάρχος συν των παιδῶν.

Νικολαος πρεσβυτεροῦ υουνέλλη.

Νίκολαος σκαυζαστὸς.

'Αρκάδιος παραπονήμιος συν τῶν παιδῶν αυτοὺ.

Νικολαος τορνάτωρ συν των αδελφῶν καὶ τῶν παιδῶν αυτοὺ.

Νικολαος Καλοκυρίκαλλος συν του Βασιλειου αδελφού καὶ παιδῶν.

Ιωαννης Κοδαλὸς συν τῶν τέκνων.

Οἱ παιδες ἠλία [14]) πιννιατήρου Κωνσταντινος ιωαννης νικολαος συν των παιδῶν.

Πέτρος καὶ Κωνσταντίνος.

'Ανδρεας Κοσχον συν των τεκνων.

Ιωάννης Βασίλειος καὶ λεων συν τῶν τεκνων.

Ιωάννης σικέλιος συν τῶν τέκνων αὐτοῦ.

Σίδερος.

Κωνσταντίνος σπανὸς.

Νικόλαος Κουσεντίνος.

Οἳ παίδες πρεσβυτερου οὔρσου λεοντος.

Ο῾ πρεσβύτηρ Κωνσταντίνος λαρδόφόρος συν των παιδῶν.

Βασίλειος πρεσβυτερου Φρεξιτάνου συν των τέκνων.

Πρεσβυτηρ ἀρκάδιος ταβουλαριος συν των παιδὼν λεωντος, καὶ μιχαὴλ.

Σέργιος πολήτης συν των παιδὼν αὐτοῦ.

Λεων γαμβρὸς πυρροῦ.

῾Η χῆρα τοῦ σκληροῦ.

Κοσμᾶς τοῦ τραύλου συν των τέκνων αυτοὺ.

Οἱ παίδες γρηγοριου Κάλλη.

Λέων Κοδαλός συν των τέκνων αυτοὺ.

Ιωάννης Φράγκος καὶ νικολαος ανεψιὸς αυτου.

Λεὼν τῆς σοφίας συν των τεκνων.

Ιωαννης σχολαρος συν των τέκνων αυτοὺ.

Νικόλαος σικέλιος συν των τέκνων αυτοὺ.

Ιωάννης μαϊστορ συν των τέκνων.

Παπὰς ἀνδρέας.

Ανδρέας Κουσεντίνος.

Οἱ παίδες Θεοδοτου πρεσβυτερου τοὺ Βοτι.

Μαύρϊκος πρωτοπαπα συν τὼν παιδὼν.

Οἳ παίδες πρεσβυτέρου ανδρέου γεώργιος Καλυβκος.

Μηζηθωρ πρωτοπάπα συν των παιδῶν.

Βασιλειος ἀρκάλυκος συν των παιδῶν αυτοῦ.

Ιωάννης Γαλλάνδος.

Λέων ηλασοέλαδος.

Κωνσταντινος νοτάριος σὺν τῶν παιδὼν αυτοὺ.

Χρύσιος σὺν τῶν παιδὼν αυτοὺ.
Ιωάννης χρύσηλος σὺν των ανεψιῶν αυτοὺ.
Βασίλειος αφλαμος συν των τέκνων αυτου.
Θεώδωρος συν τῶν τέκνων.
Χρυσόλεος ὁ ὑιὸς παπα Κωνσταντινου.
Οἱ παίδες Κωνσταντινου της σοφιας συν των τεκνων.
Πάνκαλλος συν τοῦ υιοῦ αυτοῦ.
Λέων σπανὸς συν των παιδων αυτοὺ.
Ἀναστάσιος.
Φιλίππος τῆς μαμμής.
Λέων τοῦ τραυλοὺ.
Οἱ παίδες πρεσβυτερου Βονέλλου.
Υασιλιος [2]) αρχιδιάκονος συν των τεκνων.
Νικόλαος πρεσβυτερου μαρροσφακτου συν των παιδὼν.
Πρεσβυτὴρ Βασιλειος Ρωμαίος συν τῶν παιδὼν.
Οὔρσος Βοσκὸς.
Θεώδωρος Κοντάραυτος.
Εὐσταθιος τοῦ σακκή.
Ων ονοματοι [15]) ρ ι β.

Καὶ εἰς αυτο τὸ συγίλλιον διαγορεύει ἵνα ὅσους ξενους δηνηθωσι σουρεῦσυν [16]), Οιτινες μιδε ται απο της . . . . . μήται ἀπὸ τῶν τερρεριων καὶ ἀρχωντὼν μου σουρεύειν [16]) αὐτοὺς καὶ ἀπλικάειν εἰς τὴν χώραν τής ἐκκλησίας.

Ἐδειξαν καὶ ετερον συγιλλιον λατίνον παρα τοῦ κρατους μου καὶ τῆς ἀείμνήστου μου μητρος μοληβδόβουλλον εχοντα χρονον λσ, δορούμενον [8]) εἰς τὴν ταύτην [9]) ἐπισκοπὴν σκυλλακος την ρογκέλλαν σὺν πάσης τὴς διακρατησεος [8]) αὐτῆς καθάπερ ἐπεκράτι [4]) αὐτὴν, Γεράσιμος ὁ Καθηγούμενος σῦν καὶ των ἐν αυτῆ υελλάνων. Ὧν, τα ὀνόματα εἰσὶν ταῦτα.

Ο῾ πύρριας.
Οἱ παιδες παπα σεργίου.
Βονος.
Υασιλιος [2]) σικοτακείος.
Γαλάντις χαλκου.
Νικήφορος τοῦ τιγάνι.
Βουλφάρακος.
Βασίλειος μιτζετὴς.
Λέων τοῦ τιγάνι.
Ο῾ νοταριος Βασίλειος.
Ο῾ μακρῶ ιωαννου.
Θεωδωρος πελεκανός.
Θεωδωρος τοῦ Καθαριου.
Ιωαννης τοῦ Μουρκλῆ.
Τοῦ κακοκόσμου.
Αγουρρούφης.
Μαύρος ἀδελφός αὐτοὺ.
Μοναχῆ τιγέννησσα.
Λέων τοῦ χάσκαρη.
Ο῾ μιτζέτης.
Ιωάννης σεργωνᾶς.
Λεων Βουραυιθοῦ.
Νικολαος τοῦ ἀνατολοῦ.
Ο῾ χαμοδράκον.
Γρηγόριος τῆς Κουλούμβης.
Καλοκύρις.
Βασιλειος μορκλής.
Θεωδωρος του γεννάκου.

Λέων τοῦ κουνσούλου.

Οἱ παιδες Σαρδοῦ.

Λέων χόνδρις.

Ιωαννης τοῦ πρεσβυτερου Κωνσταντίνου.

Ο᾽ γαμβρὸς αὐτου.

Ο᾽ κόρμετος.

Ομως καὶ οὗτοι λδ.

Καὶ γένονται πάντες συν τῶν ἀνοτέρω γεγραμμένων εκατὸν τεσσαράκοντα έξ. Ἔδειξαν καὶ ἕτερα συγίλλια καὶ μολυβδόβουλλα παρὰ τοῦ κράτους μου καὶ τῆς αειμνηστομένου μητρὸς. Ἔτι σχιζ στέργοντες καὶ ἐπικυροῦντες..... τὴν εκκλησίαν ρογκέλλας· συν πρεσβυτέρων διαγορευόντων ἀνωτέρω τὸ αὐτὸ· ταῦτα πάντα μνιμονευτικὰ αεὶ επ᾽ αυτῶν καὶ διαγορεύει, στέργει καὶ επικυροῖ τὸ κράτος μου πρὸς τὴν αγίαν τοῦ θεοῦ ἐκκλησίαν τῆς επισκόπης· καὶ τὰ πράγματα τῶν πρεσβυτέρων σὺν τῶν τέκνων ἰδίων τοῦ κράτους μου ὡς ἐλπίζων εἰς τὴν ἁγίαν καὶ πάννιχον οικέσίαν τὴν εναύτην ὑπὲρ λυτρόσεως καὶ αφέσεος [8]) αμαρτιῶν πάντων τῶν ἡμετέρων γεννητόρων καὶ τέκνων ἡμετέρων. Καὶ ἡμεῖς ἔξωμεν αντιμηστήαν ἔλεος παρὰ κυρίου θεοῦ παντοκράτορος. Ἐγράφη εν μηνὶ καὶ ινδικτίονι καὶ ἔτι [4]) τοις απογεγραμμένοις. Καὶ δια μολίβδου [9]) σφραγισθὲν καὶ κυρωθὲν επεδόθη σοι.

* *Rogerius in Christo Deo pius potens Rex, et Christianorum adjutor.*

Ad nostram considerationem pertinet omnes res in melius revocare, et praecipue illas, quae ad divina templa spectant cum alacritate securas reddere et ut plurimum confirmare in hoc pacifico statu. Hinc praecipimus ut omnia sigil-

la Ecclesiarum et reliquorum fidelium mei Regni renoventur, et in apertum referantur, et ut sub potestate mei altissimi Regni sint confirmata. Quare mense Martii, die vigesima, octavae Indictionis anno 6653, dum commorarer in civitate Panormi et in omni pace et tranquillitate gratia Omnipotentis Dei cum Comitibus et Principibus mei Regni, venisti coram nobis tu Celsius Electus Squillacii et Canonici tui, et ostendisti nobis latinum plumbeum sigillum aeternae et felicissimae memoriae patris Potentiae meae, indictione tertia signatum, quo donantur huic Episcopatui Squillacii nonnulla praedia juxta suos fines, et mons et Presbyteri Graeci etiam cum suis filiis et homines ibidem addicti in territorio Squillacii, Styli et Alari, quorum nomina sunt haec

Nicolaus Rodocallus cum suis filiis.
Filii Condi Nicolai Leo et alteri filii.
Arcadius et Constantinus cum suis filiis.
Leo frater ejus cum suis filiis.
Constantinus Caprarius cum filiis.
Filii Dicebazae et Ioannes.
Andreas Francus cum filiis.
Ioannes Francus filius Nicephori.
Basilius Mammae.
Nicetas Hypati.
Nicolaus Mammae.
Leontius Monachus cum suis filiis.
Filii presbyteri Basilii Carioti Nicephorus et Calocerus.
Ursus Presbyteri Zappacunni cum filiis.
Nicolaus Presbyteri Donelli cum filiis.
Leo Phyguli cum filiis.

Filii Gredomestici.
Ioannes Aretae.
Basilius Condoluci.
Basilius Platopodus cum suis filiis.
Filii Ioannis Presbyteri Theoctistus, Nicetas et Michael.
Basilius Catillus cum fratribus et filiis.
Filii Gregorii Melessari.
Malophagus cum filiis.
Filii Dicezae Basilius et Constantinus.
Ioannes Trailurus cum filiis.
Ioannes Cusentinus cum suis filiis.
Leo Demegeneta et Niceta Lesturus cum filiis.
Filii Anastasi.
Nicolaus Megali cum filiis.
Filius Presbyteri Leonis Calandri.
Filii Presbyteri Gregorii Condilli, Nicolaus, Basilius et Arcadius.

Filii Presbyteri Sparneti Gregorius, Ioannes, Stephanus.

Nicolaus Presbyteri Vivilli cum filiis.
Leo Presbyteri Cruxei cum filiis.
Filii Leonis visici.
Basilius Drongarus.
Papa Gregorius Cariota cum filiis.
Ioannes Platopodus cum suis filiis.
Constantinus Astroperus cum suis filiis.
Filii Comitis Leo et alteri filii.
Andreas Chondinus cum filiis.
Ioannes Chrysus cum filiis et alteri filii fratris eius.

*

Filii Dicezae, Cosma, Leo, Romanus, Theodorus, Nicephorus.

Filii Ursi Caconicete Michael et Ursus cum filiis.

Leo Squillacii.

Vutires.

Nicolaus Hypati cum suis filiis.

Basilius Gamirus Cusentini.

Filii Presbyteri Alexii.

Presbyter Nicephorus Gamiri miziteri cum filiis.

Leo Primicerius cum filiis.

Calocerus Primicerius cum filiis.

Leo Decarchus cum filiis.

Nicolaus Presbyteri Bunelli.

Nicolaus Scauzastus.

Arcadius Paraponimius cum suis filiis.

Nicolaus Tornator cum fratribus et suis filiis.

Nicolaus Calocyricallus cum Basilio fratre et filiis.

Ioannes Codalus cum filiis.

Filii Eliae Pinniateri Constantinus, Ioannes, Nicolaus cum filiis.

Petrus et Constantinus.

Andreas Coschi cum filiis

Ioannes Basilius et Leo cum filiis.

Ioannes Sicelius cum suis filiis.

Siderus.

Constantinus Spanus.

Nicolaus Cusentinus.

Filii Presbyteri Ursi Leonis.

Presbyter Constantinus Lardophorus cum filiis.

Basilius Presbyteri Frexitani cum filiis.

Presbyter Arcadius Tabularius cum filiis Leone et Michaele.

Sergius Polita cum ejus filiis.

Leo Gambrus Pyrri.

Vidua Scleri.

Cosmas Trauli cum suis filiis.

Petrus Caprarius cum suis filiis.

Filii Gregorii Calli.

Leo Codalus cum filiis suis.

Ioannes Francus et Nicolaus Nepos ejus.

Leo Sophiae cum filiis.

Ioannes Scholarius cum suis filiis.

Nicolaus Sicelius cum suis filiis.

Ioannes Magister cum filiis.

Papa Andreas.

Andreas Cusentinus.

Filii Theodoti Presbyteri Boti.

Mauricus Protopapa cum filiis.

Filii Presbyteri Andreae, Georgius Calycus.

Mezetor Protopapa cum filiis.

Basilius Arcalycus cum suis filiis.

Ioannes Gallandus.

Leo Ilasoeladus.

Constantinus Notarius cum suis filiis.

Chrysius cum suis filiis.

Ioannes Chrysilus cum suis nepotibus.

Basilius Aflamus cum suis filiis.

Theodorus cum filiis.

Chrysoleus filius Papa Constantini.
Filii Constantini Sophiae cum filiis.
Pancallus cum suo filio.
Leo Spanus cum suis filiis.
Anastasius.
Philippus Mammae.
Leo Trauli.
Filii Presbyteri Bonelli.
Basilius Archidiaconus cum filiis.
Nicolaus Presbyteri Marrosfacti cum filiis.
Presbyter Basilius Romaeus cum filiis.
Ursus Boscus.
Theodorus Contarautus.
Eustathius Sacci.
Quorum nomina 112.

Et in ipso sigillo explicat ut quotquot extranei possint accedere eisdem numquam (permittatur) neque ab..... neque a terrariis et Principibus meis, ut accenseantur et habitent in territorio Ecclesiae.

Ostenderunt etiam alterum sigillum latinum plumbeo sigillo munitum Potentiae meae et semper memorandae matris meae habens annum 36, quo donatur huic Episcopatui Squillacii Roncella cum omnibus pertinentiis ejus, eodem modo quo eam possidebat Gerasimus Cathegumenus, etiam cum villanis qui sunt in ea, quorum haec sunt nomina.

Pyrria.
Filii Papa Sergii.
Bonus.
Basilius Sicotacius.

Galantis Chalci.
Nicephorus de Tigani.
Bulpharacus.
Basilius Mitzeta.
Leo de Tigane.
Notarius Basilius.
Macro Ioannis.
Theodorus Pelecanus.
Theodorus Catharii.
Ioannes de Murcle.
Filius Cacocosmi.
Aurrufa.
Maurus frater ejus.
Monacha Tigenessa.
Leo de Chascare.
Mitzeta.
Ioannes Sergona.
Leo Buravithi.
Nicolaus Anatolici.
Chamodraco.
Gregorius de Columba.
Calocyris.
Basilius Morcla.
Theodorus Gennaci.
Leo de Consule.
Filii Sardi.
Leo Chondris.
Ioannes Presbyteri Constantini.
Gambrus (filius) ejus.

Cormetus.

Sunt etiam hi 34.

Et sunt omnes cum desuper scriptis *centum quadraginta sex.* Ostenderunt etiam alia sigilla et plumbea sigilla mei regni *et semper memorandae matris (meae). Anno 6617. confirmantes et* approbantes.....*Ecclesiam Roncellae cum presbyteris* suprascriptis. *Quae omnia memoranda semper ab eis ; et potentia mea explicat , approbat et confirmat (quod spectat ad) hanc Sanctam Dei Episcopalem Ecclesiam* et ad bona presbyterorum cum suis filiis (qui sunt) in mea dominatione utpote illa , quae spem habet *in sancta et nocturna deprecatione in eadem (Ecclesia facienda) pro redemptione et remissione peccatorum omnium* nostrorum parentum et filiorum. Et nos pro remuneratione *misericordiam a Domino Deo Omnipotente habeamus. Scriptum est mense et indictione et anno suprascriptis. Et plumbeo signatum et firmatum tibi datum est.*

ANNOTAZIONI.

Il Diploma è scritto con gli accenti; ma alle volte si veggono omessi , altre volte piazzati male a proposito, e manca sempre il iota sottoscritto.

Si osserva generalmente lo scambio di vocali e di dittonghi, come può osservarsi nelle seguenti voci , sulle quali nel testo greco si è ripetuto lo stesso numero, quante volte dovea aver luogo la stessa avvertenza.

1) ῥὴξ ed altrove anche ῥιξ detto in luogo di βασιλεὺς.

2) L' υ trovasi scambiato col β per la pronunzia del β corrispondente al υ italiano, come in επευλεψει, νασίλειος, in vece di ἐπιβλέψει , βασίλειοι.

3) L'ει in luogo dell'η, come ἐπαναγαγείναι , per ἐπαναγαγῆναι.

4) Il ι in cambio dell'ει, come in κρίττον, πλίον , παντοδυνάμι , ἐπεκράτι, per κρεῖττον, πλεῖον , παντοδυνάμει , ἐπεκράτει.

5) Ναῶν Atticamente per νεῶν. Gli Attici cambiavano in ε l'α che precedeva l' ultimo sillaba ος ne' nomi della terza, se quest'α

era preceduto da una consonante liquida.

6) L'η in vece dell'ι e dell'υ, come ἐπισφαλήσαι, ασφαλεσμενα, μολεβδοβουλλον, per ἐπισφαλῆσαι, ἀσφαλισμενα, μολυβδόβουλλον.

7) Ἐνθὲν τῆ, per ἔνθεν τε, o τοι.

8) L'αι preso in cambio dell'ε, e l'ο in cambio dell'ω, come in δυνάμαιος, δορούμενον, διακρατησεος, per δυνάμεως, δωρούμενον, διακρατήσεως.

9) Il ι ritrovasi anche in luogo della η, dell'οι e dell'υ, come in υψιλοτατου, τιαύτην, σι, ὑποψίφιος, μολιβδου, per ὑψηλοτάτου, τοιαύτην, σὺ, ὑποψήφιος, μολύβδου.

10) Διάγοντί μου, per διάγοντος μου.

11) Πάσα dat. sing. invece di πάσῃ.

12) L'υ preso in cambio dell'η, come in διατυρουμένου per διατηρουμένου, gen. che accorda con διάγοντός μου.

13) Σὺν τῶν τέκνων, la proposizione σὺν trovasi sempre costruita col genitivo in vece del dativo.

14) Οἱ παῖδες ἠλία per ἠλίου.

15) Ων ονοματοι per ὧν ὀνόματα.

16) L'ου scambiato con l'ω, come σουρεῦσυν e σουρεύειν per σωρεῦσειν e σωρεύειν. Questa voce spiegata da noi *accedere*, ovvero *congregari*, può benissimo corrispondere alla voce *commendare*, dicendosi *commendati* gli uomini liberi abitatori di ville, i quali vivevano sotto la protezione e tutela de' Signori di quelle, ed in dimostrazione di tal protezione pagavano un'annua prestazione, o prestavano talun servizio. Ved. Ducange sotto la voce *commendati*, e Muratori *Antichità Italiane* Dissertazioni XIII, XV e XXXVI.

A raggiungere lo scopo propostomi non dubito di asserire di aver data opera prima di ogni altra cosa ad una minutissima analisi della scrittura, esaminandola con le norme della paleografia. Secondamente ho giudicato opportunissimo ricavare da diversi brani de' nostri storici valevoli argomenti per giustificare la mia interpetrazione.

Ed in quanto alla prima parte mi è stato d'uopo di un lungo e maturo esame di siffatti elementi, e dopo opportune comparazioni fatte tra loro, ed avuto presente lo stile del tempo, le formole usitate, il sito dove sono le parole da interpetrarsi, ho cercato di mettere in corrispondenza la parte meno difficile, ch'è la seconda, con la più difficile ch'è la prima. Ed in ciò fare non ho obbliato il precetto di Bacone: *Qui ad interpetrandum accesserit..... non adfirmandi sit properus,*

nec in dubitationem solutus, sed singula gradu quodam probationis insignita provehat [1]). Quindi porto sentimento, che le parole in discorso debbano interpetrarsi : Ρογεριος εν Χριστω τω θεω ευσεβης κραταιος ρηξ, και βοηθος των χριστιανων. *Rogerius in Christo Deo pius potens Rex, et Christianorum adjutor.*

E qualora vogliasi una dimostrazione *a priori* di tale interpetrazione si potrà fare attenzione alla tavola qui annessa, in principio della quale trovasi quell'originale fedelmente inciso. Si può rilevar dalla stessa, secondo la naturale giacitura de' caratteri, che si comincia col segno di croce, la di cui asta trasversale, tagliando la verticale al di sotto della metà, si protrae dalla parte dritta di chi guarda, e forma un occhiello; indi continua, passando a descrivere un cerchio mal concio, che poi termina in una figura presso a poco ovale. Ora l'indicato occhiello con una parte della sua protrazione importa una P, ch'è la ettera iniziale della parola Ρογεριος, la figura ovale serve di ο, ch' è la seconda lettera della stessa voce, il γ è chiaro. Indi si osserva una figura, la di cui parte superiore corrisponde ad un ε, quantunque presenti un semicerchio senza tagliata, e la inferiore ad un ρ, e poscia vedesi un ι, che prolungato forma un altro occhiello che vale per ο, come il precedente. Evvi finalmente una specie di curva, la quale è destinata ad esprimere il ς, ultima lettera della parola Ρογεριος. Seguono poscia unite insieme le lettere εν quantunque di una costruzione non ordinaria.

A bene intender poi gli elementi più difficili, che veggonsi in prosieguo, bisogna distinguere quelli che sono scritti

1) Bacon. de Verulam. *de Interpr. na- turae,* Sent. IX.

in continuazione della stessa linea del verso dagli altri, che si trovano superiormente situati. I primi sono un χ chiuso dalla parte inferiore, un τ ed un θ, tutti e tre di pessima forma. Sopra ciascuna di queste tre lettere iniziali vi sono altrettanti ω, come lettere finali delle parole, cui appartengono. Io non ho difficoltà di sostenere, che debbono andar lette Χριϛω τω θεω. Singolarissimi son poi gli elementi della voce ευσεβης, poichè il primo gruppo indica le lettere ευς. Il β racchiude l' ε nella sua parte superiore. Indi veggonsi ης. Le parole che seguono, si leggono con più facilità; se non che è da notarsi la simiglianza, che nella loro forma ritengono le due η delle parole ευσεβης e ρηξ col κ della voce κραταιος; di modo che può ben dirsi, che chi ha scritto, le abbia confuse tra loro. Rispetto al χ non è da lasciarsi inosservato, che quello della parola χριστιανων è somigliantissimo all' altro della voce χριϛω; e che la congiunzione και tanto nel presente verso, quanto in tutta la pergamena presenta superiormente la lettera ι di una figura irregolare, quasi fosse un accento mal formato.

Premesse queste nozioni di fatto, protesto non esser mio divisamento entrare in discussioni diplomatiche sulla carta indicata, ma attenermi semplicemente alla parte paleografica, che richiama una particolare attenzione, e forma l'oggetto della presente memoria. A tal fine mi si permetta esaminar brevemente, per quanto può riguardare la parte storica-diplomatica, se Ruggiero abbia fatto uso del titolo di *Pius potens rex et christianorum adjutor*, se lo abbia unito ad altri, e se lo stesso sistema abbian seguito i Principi della dinastia normanna suoi successori. Mi riserbo in secondo luogo indagar le ragioni di siffatte intitolazioni.

*

Che Ruggiero abbia assunto il titolo di *Pius potens rex et christianorum adjutor*, si rileva primamente da un diploma di Ruggiero del 1130, riportato dal Montfaucon [1]) il quale contiene la identica intitolazione del nostro: ma evvi tra loro una grandissima differenza di scrittura, come può ravvisarsi a colpo d'occhio da chiunque voglia osservarli in confronto. In quello pubblicato dal Montfaucon, a prescindere dalla parola Ρογεριος, che presenta a prima vista qualche difficoltà, tutti gli altri elementi, che compongono le voci destinate a dinotare i titoli competenti a Ruggiero, sono di una forma facile, chiara ed intelligibile, tal che le abbreviazioni che contengono si possono agevolmente interpetrare. Al contrario la intitolazione racchiusa nel verso in esame, presenta una difficoltà di gran lunga maggiore, tanto per la formazione delle lettere, quanto per le abbreviature, e soprattutto avuto riguardo a quella specie di gergo, nel quale le parole compendiate si veggono avvolte, per modo che han richiesto tempo e fatica per esser deciferate. Questo nuovo documento, il quale ora forma parte di una serie di oltre centoquaranta carte greche, quante se ne conservano nel Grande Archivio del Regno, porge un novello argomento a maggiormente confermare, non solo la facile intitolazione resa dal Montfaucon, ma ancora tutte le altre, che anderò divisando.

In secondo luogo credo necessario far menzione di altro rinomatissimo diploma dello stesso Ruggiero, e dello stesso anno 1130, dato in Palermo, e riportato da'nostri storici [2]), col quale concedette al monastero di Cava la chiesa di S. Ar-

1) Summonte Lib. III, pag. 239, Giannone Lib. XI, cap. 4.

2) Summonte, *loc. cit.*.

cangelo sita in Sicilia, e propriamente nelle vicinanze di Petralia. Questo documento così importante, da me osservato in copia, il di cui originale si conserva gelosamente nell'Archivio di detto monastero, presenta dopo la invocazione e l'epoca la seguente intitolazione: *Ego Rogerius Dei gratia Sicilie, Apulie et Calabrie Rex, adjutor Christianorum et clypeus, Rogerii Magni Comitis heres et filius.* Termina poi con la seguente sottoscrizione in greco: Ρογεριος εν χριστω τω θεω ευσεβης κρατουμενος ρηξ, και των χριστιανων βοηθος; la quale come ognun vede non differisce dalla nostra, che per la sola voce κρατουμενος in vece di κραταιος.

Non sarà disgradevole lo aggiungere, che nel suggello corrispondente leggonsi le parole: *Exaltavit me Deus in virtute brachii sui* [1]). Ed in altri simiglianti suggelli, riportati da' Padri Maurini, oltre la leggenda che hanno nel mezzo: *Rogerius Dei gratia Rex Sicilie, Ducatus Apulie et Principatus Capue;* si ravvisano in giro, dove le parole: *Dextera Domini fecit virtutem, Dextera Domini exaltavit me;* dove le altre nel mezzo: *Ego Rogerius qui supra Dei gratia Dux apulie;* ed in un doppio giro due altre iscrizioni. La prima: *Hac cruce signata, stabunt numquam violata.* La seconda: *Pius et clemens omni vas Dux semper vivas.*

Ma quel che tocca più da vicino il soggetto di questa memoria è di aver rinvenuto nel campo di altro suggello chiaramente il titolo di cui trattiamo. Lo stesso è riportato tanto da' Maurini, quanto dal Gattola, nella celebre opera intitolata: *Ad historiam Abbatiae Cassinensis Accessiones.* Ivi leggesi:

1) *Pal. gr.* pag. 397, 408, e tav. III.

ΡΟΓΕΡΙΟΣ ΕΝ ΧΩ ΤΩ ΘΕΩ ΚΡΑΤΑΙΟΣ ΑΣ (ασπις) ΚΑΙ ΒΟΗΘΟΣ ΤΩΝ ΧΡΙΣΤΙΑΝΩΝ. *Rogerius in Christo Deo potens clypeus, et auxiliator Christianorum* [1]). E qui cade in acconcio osservare. 1. Che le formole εν κυριῳ, εν θεῳ, εν χριστῳ, ovvero εν χριστῳ τῳ θεῳ sono tutte de' cristiani, i quali le usarono, come i Greci le altre χαιρειν, ευπραττειν, *gaudere*, *bene agere*. 2. Che vi si legge la voce ασπις, la quale è più rara ne' titoli di Ruggiero scritti in greco, di quello fosse la voce *clypeus* ne' latini, prescelta ad esprimere un titolo onorifico e molto più frequentemente usata.

Inoltre troviamo appellarsi Ruggiero col titolo di *Fidelis et potens Rex* [2]). Ed i Maurini sostengono, che nel XII secolo i Re di Sicilia si appropriarono questo titolo, improntandolo in parte dagl' Imperatori di Costantinopoli [3]).

Presso Rocco Pirro leggiamo: *Rogerius in Christo iustus rector Rex Italie et Dux apulie, et Princeps Capue* [4]).

Ne' diplomi riportati da Mongitore [5]) si può osservare non solo il titolo preciso di cui discorriamo, ma ancora l' altro : *Dominante et Regnante Sanctissimo a Deo coronato Pio Rogerio Magno Rege, et felici christianorum adjutore.*

E volendo fino all'evidenza trovar giustificata la interpetrazione già data, basterà riscontrare il Mortillari [6]), il quale

1) *Nouv. Traité de Dipl.* Tom. IV, pag. 194 e 624. Gattola *Ad hist. Abbatiae Cassin. accessiones.* Part. I, p. 243 e 246, et tab. VII.

2) Mabillon *De re Diplom.* Lib. II, cap. IV, pag. 8. 7. *Et apud Roccum Pirrum.*

3) *Nuovo Trattato di Diplomatica*, Tom. IV, pag. 618.

4) *Sicil. sacr.* pag. 391.

5) *Bullae, privilegia, et instrumenta Panormitanae Neapolitanae Ecclesiae Regni Siciliae primariae collecta, notisque illustrata.* Panormi 1734, pag. 20 a 32.

6) *Catalogo ragionato de' Diplomi esistenti nel Tabulario della Cattedrale di Palermo* 1812, pag. 20 a 28, ed 81.

molti diplomi riporta dove si leggono le stesse parole della nostra pergamena, o altre somiglianti. Vaglia per tutti il diploma segnato nella pagina 26 a 28, il quale non solo ritiene la intitolazione identica alla nostra: Ρογεριος εν χριστω τω θεω ευσεβης και κραταιος ρεξ, και των χριστιανων βοηθος, ma ancora le stesse formole e la data dello stesso anno del nostro diploma.

Da ultimo svolgendo la pergamena dell'epoca, depositata nel nostro Grande Archivio, or veggiamo Ruggiero chiamato *victorioso et serenissimo Rege*, ora *invictissimo*, altra fiata *gloriosissimo*, *excellentissimo*, ovvero *magnifico*. Nè è da passar sotto silenzio il titolo di *Siciliae et Italiae Rex*, cui soleva accoppiarsi l'altro *Christianorum adjutor et clypeus*, *Rogerii I comitis filius*, come abbiam di sopra notato, e come può osservarsi ancora presso Falcone Beneventano, in un diploma del 1137 [1]).

Ma in quanto al titolo di Re d'Italia, ritenuto ancora da alcuni de'sovrani successori, il quale si vede molte volte congiunto con quello di Sicilia, è da osservare per un necessario chiarimento, che avendo i Greci perdute quasi tutte le provincie d'Italia continuarono per fasto a dare alla sola Puglia, che loro era rimasa, lo stesso nome d'Italia.

Ecco perchè non solo Ruggiero, ma anche Carlo I di Angiò fecero uso di siffatto titolo; siccome molto tempo innanzi parimente era avvenuto a cagione delle vittoriose imprese de'Normanni nella Puglia, il di cui nome servì non solo per indicare la provincia medesima, ma ancora tutte le altre che oggi compongono il nostro Regno, il quale fu per tal ragione

1) Carusi *Bibliot. histor. Regni Siciliae.* Tom. I, pag. 367.

chiamato più volte Regno di Puglia, finchè non fu distinto con l'altra denominazione di Sicilia di qua dal Faro [1]). Mi astengo di ragionar più lungamente su questo punto, per non deviar dal proposito.

Passo rapidamente alla seconda parte del presente lavoro, nella quale m'ingegnerò d'indagare il perchè competessero a Ruggiero i titoli di *Pius, potens et christianorum adjutor*, che poi aggiunse a quello di Re dopo fondata la nostra monarchia ed ampliata la sua dominazione; e se in ciò fosse stato seguìto da' Sovrani successori.

Giovanni Antonio Summonte discorrendo del titolo Cattolico attribuito ad Alfonso I Re di Castiglia per la santità della sua vita, e ritenuto da Ferdinando di Aragona nostro Sovrano, fa menzione de' diversi titoli che gli antichi principi solevan prendere, fra' quali novera quello di *Adjutor Christianorum* prescelto da Ruggiero [2]), e Scipione Mazzella vi aggiunge le parole: *et clypeus* [3]). Ma nè l'uno, nè l'altro Scrittore danno ragione della cosa. Vero è, che talvolta un titolo ha potuto prendere origine da un complesso di memorande azioni. In fatti il Baringio [4]) parlando del titolo d'*Illustre* assunto da Pipino, dice: *Pipinus Dei gratia Rex Francorum vir inluster, forte quoniam extraordinario modo ad imperium pervenerat.* Io dunque procurerò di passare a breve rassegna or l'uno, or l'altro de' titoli presi da Ruggiero, riferendoli a taluni fatti storici, che a mio modo di vedere vi hanno la massima relazione; ed in ciò fare prenderò il filo della dimostra-

1) Giannone Lib. XI, pag. 103 a 109.
2) Summonte Lib. VII, pag. 87 ed 88.
3) *Descrizione del Regno di Napoli*, pag. 471.
4) *Clavis Diplom.* pag. 338.

zione da un'epoca un poco più antica, rimontando a' principi normanni, che precedettero lo stesso Ruggiero.

E sulle prime è linguaggio comune di tutti gli Storici, essere stato sommo il valore de' capitani di quella nazione, per le tante sostenute belliche azioni, il frutto delle quali fu la conquista di una gran parte delle nostre antiche regioni. Grande fu ancora la divozione alla fede cattolica, essendosene in molti rincontri dimostrati gli acerrimi propugnatori, e con difendere i Romani Pontefici, e con l'espellere i Saraceni dalla Sicilia e dalle nostre provincie. Certamente non fu cosa di lieve momento il conquisto delle nostre antiche regioni, e la loro riunione da costituire un reame. Impresa che compì Ruggiero, il quale estese benanche la sua dominazione a molti paesi dell' Africa. Epperò si rese formidabile a' suoi nemici; tal che giustamente meritò il titolo di *potens Rex*.

Gli altri titoli poi di *Pius et Christianorum adjutor*, quantunque corrispondessero alle sue azioni, pure gli avea già ereditati da' suoi maggiori, che ne furono meritamente decorati. Infatti leggiamo nell' Anonimo della Storia Sicula presso Muratori [1]), che parlandosi de' Normanni, e propriamente de' figli di Tancredi, si dice: *Hos autem non sine admiranda Dei dispensatione, duodenarium complentes numerum, quippe Sanctissimos Apostolicae Ecclesiae futuros defensores et Saracenicae pravitatis fortissimos extirpatores pater Tanchredus honestissima sanctitate, qua et ipse pollebat, informavit.*

Simiglianti energiche espressioni osserviamo nello stesso

1) *Rer. Italic. Script.* Tom. VIII, pag. 745.

scrittore [1]), ad occasione di una spedizione di Normanni nella Sicilia. *Normanni, in quibus semper confidebat animus virtutis suum nomen magis et magis extendere, nullo coacti imperio, sed delendae pravitatis Saracenicae, et sanctae liberationis accensi desiderio orantes unanimiter convenere.*

Stabilito il conte Unfredo nel possesso della Puglia e della Calabria, dice il citato scrittore [2]), che il Pontefice Leone, *non solum cum eo pacem perpetuam foederavit, verum et ipsum romanae matris Ecclesiae signiferum, et defensorem ordinavit.*

L'imperatore Errico IV tenendo rinchiuso nella Torre di Crescenzio Papa Gregorio VIII, fece sì, che i Romani s'indussero a dargli un successore nella persona di Gilberto Vescovo di Ravenna. Sì tosto ebbe di ciò contezza l'incomparabile Roberto Guiscardo, impedì la trama, e restituì tutto all'ordine. Narra in fatti lo stesso Anonimo [3]), che, dandosi gli Alemanni in precipitosa fuga, Roberto si approssimò col suo esercito, ed abbattute con violenza le mura, entrò in Roma, vinse i nemici, e dalla Torre, dov' era rinchiuso, ricondusse Papa Gregorio nella sua Sede. Nè valsero punto l'indignazione e l'ardore de' Romani ad arrestare i progressi dell'egregio duce.

Gemeva nella desolazione la chiesa di Squillace, (alla quale appartiene il titolo, che ha dato occasione a questo lavoro) priva di pastore e di mezzi; allorchè il Conte Ruggiero, dopo di averla opportunamente corredata di quanto faceva

1) Pag. 747.
2) Pag. 753.
3) Pag. 772.

bisogno, ne provocò da Urbano II la erezione in sede episcopale, e ne fu giustamente riconosciuto per fondatore. Egli a a tal opra, son parole dell'Ughelli [1]): *provehendae pietatis adjutrices admovit manus.*

Tutti conoscono la tanto celebre legazione apostolica conceduta dallo stesso Pontefice al Conte Ruggiero con parole veramente lusinghiere, che si leggono in principio di tal concessione, lodandosi specialmente la prudenza di questo Principe, la sua probità, e la devozione alla Chiesa romana. *Quia prudentiam tuam supremae majestatis dignatio multis triumphis et honoribus exaltavit, et probitas tua in Saracenorum finibus Ecclesiam Dei plurimum dilatavit, sanctaeque Sedi Apostolicae devote se multis modis semper exhibuit* [2]). E che questi abbia veramente contribuito alla cacciata dei Saraceni, ne fan piena fede le diverse azioni avute co'medesimi, e fra le altre la strage, che di costoro avvenne presso Castrogiovanni, e la loro totale disfatta presso Palermo [3]).

Mi astengo di riportare altri esempi sul conto de'Principi della nazione normanna; se non che, prima di venire a parlar brevemente di Ruggiero Re fondatore della nostra monarchia, osservo, che negli stessi suggelli di Ruggiero Conte, esistenti nel Grande Archivio del Regno, con la leggenda in greco, vi si trova il titolo di *giovatore* ed *aiutatore de' cristiani*, giusta la espressione del nostro Storico Giovanni Carafa [4]). Passo a Ruggiero Re.

Reggeva la cattedra di questa metropoli l' Arcivescovo

1) *Ital. Sacr.* Tom. IX, pag.587 e segg.
2) Troyli Tom. V, p. I, pag. 52.
3) V. Goffredo Monaco presso Carusi *Storia di Sicilia.* Tom. I, pag. 190.
4) Lib. 3, pag. 54.

*

Marino, allorchè il Re Ruggiero fece in Napoli la sua solenne entrata nel 1139. E Falcone Beneventano, nel descrivere l'accoglienza prestata dall'Arcivescovo al nuovo Sovrano, usa le seguenti enfatiche espressioni: *Lector si aspiceres*, *miratus affirmares*, *Imperatorem aut Regem alium sive Principem tali sub honore et gaudio numquam Civitatem Neapolim ingressum fuisse* [1]). Non è mio divisamento dimostrare come questo Principe corrispondesse a' desiderii de' Napolitani, ma in preferenza notar sommariamente tutto ciò, che possa aver riguardo al titolo di *Pius et Christianorum adjutor*. E cominciando non dalla bolla d'investitura del Regno di Sicilia, mandatagli da Anacleto, perchè antipapa, ma da quella d'Innocenzo II del 1139 a favor di Ruggiero e de' suoi eredi, osservo, che questo Pontefice fa onorevole menzione della Dinastia Normanna, e fra gli altri di Roberto Guiscardo, chiamandolo *fidelis miles B. Petri*, ed intrepido espugnatore de' potenti nemici della Chiesa, avendo lasciato alla sua posterità un nome degno di memoria, ed un imitabile esempio di probità. Di non minor peso sono le lodi che profonde a Ruggiero Conte, appellandolo *inimicorum christiani nominis intrepidus extirpator*, *et christianae Religionis diligens propagator* [2]). Quindi conchiude, ch'egli nello investire il nuovo Sovrano del Reame di Sicilia, del Ducato di Puglia, e del Principato di Capua, *teneva presenti i meriti de' suoi antenati, i quali con tante fatiche avevano estirpato dalla Sicilia, e da quella provincia, i Saraceni implacabili nemici del nome cri-*

1) Ughelli, *Ital. Sacra*, Tom. VI, pag. 111 e segg.

2) Vedi la Bolla pubblicata dal Baronio, e riportata da Capecelatro, *Storia della Città di Napoli*, Tom. I, pag. 51.

stiano, *essendosi per tal riguardo renduti degni d'immortal fama* [1]). D'altra parte non può negarsi il particolare zelo mostrato da questo Principe nel proteggere il nome cristiano contra i nemici. Infatti dagli annali del Baronio [2]) rileviamo, che Pietro Abate di Cluny in una lettera diretta a Ruggiero, parlando dello stato della Sicilia, della Calabria, della Puglia, e di altre regioni dell'Italia, dice, che queste da ricettacoli di Saraceni, quali erano state per lo passato, da fosse di ladroni e da spelonche di ladri, eran divenute mercè le prodigate sue cure, col favor dell'Onnipotente, domicilio di pace, ospizio di tranquillità, e quasi di altro Salomone pacifico e giocondissimo regno. Con altra simile lettera venne lo stesso Principe invitato a mettersi di accordo con l'Imperatore di Alemagna, perchè avessero insieme operato contro i Saraceni di Palestina; e l'abate di Cluny lo stimola a prestarsi a sì nobile uffizio, indirizzandogli le parole: *Exurge in adjutorium populi Dei.* Che se in mezzo alle cure dello Stato mostrò giusta protezione, indole benefica, profusa liberalità, specialmente verso le chiese ed i monasteri, come fin dalla sua prima età era uso di praticare verso la classe indigente; non mancò in pari tempo di esercitare una soverchia austerità in tanti svariati rincontri.

Nel che osservano gli Storici, che siffatto andamento si conveniva in un regno di fresco fondato; ed aggiunge l'Abate Alessandro Celesino [3]): *In tantum enim profuit metus ipsius, ut de cunctis, Deo cooperante, regni sui finibus, omni penitus*

1) Giannone, *Storia civile del Regno*, Lib. XI, cap. 3, pag. 80 ed 81.

2) Tom. XVIII, anno 1139, pag. 592.

3) Presso Carusi, pag. 259 e 95.

eliminata iniquitate, nonnisi quae iustitiae et pacis erant, sectarentur. Ed in conferma di tutto ciò, per conoscere quanto egli fosse saldo e vigilantissimo custode della giustizia, basterà rammentare quel che trovasi registrato in Romualdo Salernitano [1]); cioè che Ruggiero fu inesorabile verso un suo ministro per nome Filippo, il quale fingeva di esser cattolico, mentre occultamente era saraceno. E volle pronunziar la punizion di costui con le seguenti autorevoli parole: *In hoc facto totus mundus addiscat, quod Christianam fidem tota affectione diligo, et eius iniuriam etiam in ministros meos vindicare non cesso.* Sappiamo inoltre dallo stesso Romualdo Salernitano, che non appena Ruggiero ebbe notizia dell'arrivo del Pontefice Eugenio III nelle vicinanze di Roma, gli spedì ambasciatori a protestargli il dovuto ossequio, e per offerirgli aiuto contra i Romani, come puntualmente eseguì, scrivendo l'anonimo Cassinese [2]): *Eugenius Papa Tusculanum ingressus, fultus auxilio Rogerii Regis, Romanos sibi rebelles expugnat.*

Nè è da passar sotto silenzio un altro fatto importantissimo della storia di questo Principe. Non avendo egli potuto andare in Costantinopoli, perchè impedito da' Veneziani, s'incontrò co'Saraceni poco lungi dal porto di S. Simone, ed ebbe la gloria di liberare dalle loro mani Ludovico Re di Francia, il quale era partito da Antiochia per andare in Palestina [3]).

Ma i successori di Ruggiero ritennero gli stessi titoli? Sappiamo che Guglielmo I usò gli epiteti di *serenissimus*,

1) V. Muratori *Rer. Ital. Script.* Tom. VII, pag. 195.

2) Presso Muratori *Rer. Ital. Script.* Tom. V.

3) Summonte, Lib. III, pag. 254.

piissimus, *gloriosissimus*, *prudentissimus*, a' quali soleva aggiungere quello di *Rex Italiae*, e l' altro di *Christianorum defensor;* e Guglielmo II veniva chiamato *Magnificentissimus Rex*, ed ancora *Religionis Christianae adjutor et defensor* [1]). Ed in generale possiam dire, che varia ed incostante fu la scelta de' riferiti titoli ne' diversi diplomi di questi Sovrani, come può osservarsi in molte pergamene racchiuse nell' epoca dal 1134 al 1172.

Dalle sposte cose, non che da quanto altro si raccoglie dagli storici sul conto del Re Ruggiero, uopo è confessare, che rifulsero in lui tutte quelle doti, che convenivano ad un Principe fondatore di un nuovo Regno. Fu valoroso e prudente, usando più la ragione che la forza. Distinse gli uomini di lettere, e curò sempre di conciliarsi l' amore de' sudditi. Seppe avvalersi della guerra e della pace, e si rese il terror de' nemici specialmente de' Saraceni. Ordinò, che Palermo fosse la sua reggia e de' suoi successori, affinchè potessero tenere in freno i Saraceni medesimi ivi dimoranti, e facili alla ribellione per la vicinanza degli altri, ch' erano in Africa. Nè mancò di adoperar con costoro e co' Giudei, ch' erano in Sicilia, gran diligenza ed industria, perchè abbracciassero la fede ortodossa; siccome del pari fu sollecito di chiamare da Francia i PP. Cisterciensi, che per testimonianza di Arrigo Spondano [2]), furongli spediti da S. Bernardo. Regolò con molta giustizia il regno, promulgando utili e salutevoli leggi. Non lasciò di esser molto liberale verso la Religione. Epperò avendo

1) Scipione Mazzella, *Descrizione del Regno di Napoli*, Tom. II, pag. 741.

2) V. Troyli Tom. V, p. I, pag. 52.

edificato chiese in Palermo, in Messina ed in Bari, profuse in lor pro donativi e largizioni, lasciando monumenti perenni non meno della sua magnificenza, che della sua pietà. Non fia quindi maraviglia se, oltre le concessioni ricevute da Urbano II, ottenesse ancora dal Pontefice Lucio II, ovvero da Eugenio III, giusta l' avviso del Sigonio, le insegne vescovili, cioè l'anello, i sandali, lo scettro, la mitra e la dalmatica; non che il privilegio di avere nel regno, secondo il bisogno, un legato pontificio di suo piacimento. Arroge, che il Summonte valutando pregi sì rari, non dubitò di asserire, che Ruggiero non ebbe Principe alcuno o Re a suoi tempi, che lo pareggiasse [1]).

Facendoci poi a dar conto delle cose principali che si rilevano del monumento in esame, osserveremo da prima, che le formole del tempo son quelle adoperate da Ruggiero nell'esprimere il desiderio di migliorare l'andamento dell'amministrazione dello stato, specialmente in tutto ciò che riguarda il culto divino. Egli volendo rinnovare siffatte concessioni, si serve della parola παντα τα σιγιλλα των εκκλησιων, intendendosi sotto nome di sigilli i titoli di qualunque natura. *Sigillum*, avverte Einnecio [2]), *notat diploma, sive instrumentum ipsum sigillo munitum, quemadmodum et bulla litteras bulla instructas.*

Indi dirige il discorso al Vescovo di Squillace, dicendo: Προσηλθες ενωπιον ήμων σι, per συ, Κελσιος ὁ ὑποψιφιος, per ὑποψηφιος, Σκυλλακος. *Advenisti coram nobis tu Celsius Electus*

1) Muratori, *Annali d' Italia*. Tom. VI, pag. 317. Giannone, Lib. XI, cap. 7. Summonte Lib. III, pag. 256 a 260.

2) *De Sigillis*, Part. I, cap. II, pag. 17.

Squillacii. Qui potrebbe nascere il dubbio se unendosi il σι alla parola Κελσιος dalla quale poco dista, si possa pronunziare Σικελσιος, *Sicelsius* (come lesse qualcuno nel luogo di sopra citato), nome del Vescovo, che non si rinviene nella serie dell'Ughelli, o che la voce greca s'interpetri nel primo o nel secondo modo. Ma fan cessare ogni difficoltà le ultime parole del Diploma, così concepite: Και δια μολιβδου σφραγισθεν και κυρωθεν επεδοθη σοι. *Et plumbeo sigillo signatum et firmatum tibi datum est*. La stessa precisa formola si legge in un Diploma riportato dal Mongitore [1]). *Accepisti coram nobis tu Rogerius Fescan electus Archiepiscopus Magnae urbis Panormi*. E termina: *Sigillo plumbeo signatum et firmatum tibi datum est*. Similmente in altro Diploma del 1145 a favore di Bonifacio Abate di S. Filippo di Valdemone leggonsi le parole: *Venisti ante nostram potentiam tu Bonifacius Abbas;* ed in fine: *Tibi tuisque successoribus datum est* [2]).

Uniformi sono le espressioni di un altro privilegio dello stesso Ruggiero, riportato nella risposta apologetico-critica per la Certosa di S. Stefano al Bosco [3]). *Accepisti coram nobis tu Pachomius Abbas Monasterii S. Ioannis Theriste de Stilo*. Leggiamo parimenti la stessa formola in un altro Diploma del medesimo Sovrano riportato dal Morisani [4]). *Sigillum factum a me Rogerio Comite Calabriae et Siciliae datum tibi venerabili presbytero Protopapae Civitatis Regii Domino Petro*. E termina: *Donavimus tibi*, etc. Moltissimi altri esempi potrei ancora

1) *Bullae, privilegia et instrum. Panormit. eccl.* etc., pag. 33.

2) Pirro *Sicil. Sac.* loc. sup. cit.

3) Pag. 179.

4) *De Protopap.*, pag. 277.

addurre della formola: *Sigillum*, o *privilegium* [1]) *factum a me et datum tibi*. Σιγιλλιον γενομενον παρ' εμου, και επιδοθεν σοι, che tralascio per brevità, quantunque debba confessare, che sono anche ovvii esempi della terza persona, ma allora è soppresso il pronome *tibi* in fine della concessione.

La voce poi ὑποψηφιος *electus*, riferita di sopra, indicava colui che, proclamato Vescovo da' suffragii del Clero e del popolo, non ancora era stato confermato e consacrato.

Tornando ora all'Ughelli [2]) osserviamo, che nell'anno 1140 fu Vescovo di Squillace Drogone e nel 1178 Aimerio: *Drogo Episcopus Squillacensis, cuius tantum fit mentio in Diplomate Adelasiae neptis Rogerii Siciliae Regis ad favorem Ecclesiae Cephaludensis anno salutis 1140.*

Aymerius anno 1178.

Dunque il nostro monumento si rende pregevole, perchè ci dà conoscenza del nome di un nuovo Vescovo, che nel 1145, epoca intermedia tra le due già indicate, reggeva la Chiesa di Squillace, la quale tra tutte le altre della Magna Grecia fu la prima a passare al rito latino, ed a sottomettersi alla Sede Apostolica, e che tuttora rammenta il nome di una città celebre fra le altre, per essere stata la patria di Cassiodoro, ministro del Re Teodorico.

Progredendo innanzi all'esame del contenuto del Diploma, credo che meriti particolar considerazione la seguente specialità. Trattandosi di una vasta donazione di fondi alla Chiesa di Squillace vi si aggiunge la menzione degli uomini addetti alla coltura de' medesimi, e fra costoro si veggono nominati de' Pre-

1) V. Morso, *descrizione di Palermo antico*, pag. 344. Diploma n.° 6.

2) *Ital. Sacr.* Tom. IX, pag. 430 e 431.

ti Greci con figli: και πρεσβυτερους γραικους συν των τεκνων. La difficoltà sta nel definire la vera condizione di quest'individui addetti a coltivare le terre, e soprattutto la condizione de'Preti Greci, avuto riguardo al loro carattere sacerdotale. Ed io per farmi la strada ad una plausibile soluzione di tal quesito, stimo necessario premettere diverse nozioni. E sulle prime sembra doversi tener presente una distinzione tra gli antichi servi dei Romani e quelli di cui ora parliamo. I primi calcolati perfettamente come cose formavano una classe degradante l'umana condizione. I secondi, quantunque si avessero come addetti alla gleba, ed il più delle volte nel senso stretto del vocabolo, solevano essere destinati alla coltura de' campi de'loro padroni, non appartenevano però alla primitiva durissima servitù. Lo afferma il Muratori [1]). *Coloni autem, seu rustici, servili minime nota inurebantur, quamquam ita glebae, sive agris adscripti fuerint, ut in commercio non secus ac servi essent.* Ed il Ducange: *Erant igitur coloni mediae conditionis inter ingenuos, seu liberos, et servos.* E parlando de'coloni delle Chiese, soggiunge: *Horum autem ea erat praerogativa, ut ab omni saeculari iurisdictione et servitio soluti, Ecclesiae soli obnoxii essent.* Questa specie di uomini, dovendosi avere come appartenente ad una classe media, potrebbe in certo modo uguagliarsi alla condizione degli aldii, o aldioni, di cui parla lo stesso Muratori [2]): *Itaque fuerunt Aldii sive Aldiones utriusque sexus medium quid inter servos atque libertos: non servi, quia revera manumissi; non liberti, quia adhuc iuri patronorum suorum obnoxii.* E dopo una lunga disputazione, insiste nella

1) Dissert. XV, Tom. I, Col. II, L. E., pag. 874, Mediolani 1738.

2) Dissert. XV, pag. 864 e segg.

*

sua precedente opinione, soggiungendo: *Mihi contra certum videtur, aldios minime recensendos esse inter servos, sed potius inter liberos, non libertate tamen plena donatos..... In servitute dominorum suorum nihil aliud mihi significat, quam servitium, famulatum, sive onus praestandi operas, non autem vinculum servilis conditionis.*

Ma in che consistessero le prestazioni che costoro dovevano a' padroni, lo apprendiamo specialmente da' Capitolari di Carlo Magno. Se quelle erano in generi, se ne doveva la decima parte; se in danaro, se ne faceva il calcolo a soldi, ed in una quantità maggiore o minore, secondo la condizione di coloro ch' erano obbligati a somministrarle.

Or se diverse erano le classi di questi uomini, detti ancora villici o villani, anche giusta le opinioni de' Padri Maurini [1]), diverse erano le prestazioni, i censi e le opere, cui eran tenuti, val dire più o meno leggiere o gravi. E così, e non altrimenti bisogna convenire, che andasse la faccenda, poichè, se vogliamo trarre argomento di analogia dalla stessa voce *servitium*, questa non importa solamente *opus, praestatio,* e strettamente nella nostra ipotesi *servitium culturae et directum*, ma ancora *ministerium, officium et quodlibet obsequium.* Che anzi fra le diverse specie di servigi, che i feudatarii solevano esigere da' loro vassalli, *plurima,* dice il Ducange, *eorum utilitati, quaedam honori tantum, nonnulla risui aut ipsorum oblectamento conducebant.*

Ma tutte queste osservazioni ed autorità mirano al punto di fare considerare gl' individui addetti alla coltura delle terre

1) *Trattato di Diplomatica*, Tom. II, pag. 423.

di una condizione meno gravosa e più tollerabile; mentrechè dall'Autore della descrizione di Palermo antico [1]) ricaviamo una idea molto più vantaggiosa del loro stato. » I rustici ed i » villani, egli dice, erano una specie di servi addetti alla gle- » ba con tutta la loro famiglia; ma la loro quasi servitù si li- » mitava a certi servigi personali, nè li privava del dritto di » proprietà ». Ve n'erano in fatti de'possidenti, come emerge da un Diploma, che lo stesso autore reca segnato col n.° 7, ove si parla di un orto venduto ad un servo dal suo proprio padrone.

Che diremo poi de'Preti Greci, che formano, per così dire, uno de'principali punti della presente discussione? Le circostanze imperiose e le straordinarie vicende de'tempi, l'ignoranza quasi generale, e la poca attitudine al disimpegno del proprio ministero ne avrebbero quasi equiparata la condizione a quella de'laici; ma il rispetto che giustamente si aveva del loro carattere, ed il propugnacolo che loro offerivano i canoni della Chiesa, posero un argine ad una fatale decadenza. *Ecclesiastici viri distinguebantur a mancipiis ecclesiasticis. Servi clerici fieri vetantur, antequam libertatem a dominis suis consecuti fuerint.* Son queste massime coerenti alle disposizioni contenute nelle Decretali di Gregorio IX sotto il titolo: *De servis non ordinandis.* Epperò per darsi ingresso agli ordini sacri era indispensabile lo stato di libertà. Ciò non ostante abbiamo esempi di esercizio di servitù. Il Mabillon ne' suoi annali Benedettini [2]) riferisce una permutazione di un prete per nome Gulfoco con due schiavi chiamati Imboldo e Vulfrarano, fatta da Teodrada o Teodredana figlia di Carlo Magno e sorella

1) Morso, pag. 341 Diploma n.° 6. 2) Tom. II, pag. 458.

di Ludovico, badessa del Monastero di S. Maria Argentogilense, con Einardo o Eginardo abbate del Monastero Fossatense. Ma il lodato Scrittore nel riferire questo fatto, soggiunge: *Illud novum in hac commutatione, quod presbyter inter mancipia censeatur, cum servos ad clericatum non manumissos nefas esset promoveri. Forte Gulfocus invito domino ordinatus fuerat.* E nell'altra sua opera *De Re Diplomatica* [1]), accennando a questo stesso fatto, così si esprime: *Commutatio haec id habet peculiare, quod Gulfocus presbyter inter homines, idest servos coenobii Argentogilensis censetur, nam clerici ante ordinationem eximebantur a servitute.* E per maggiormente confermare il principio, che niuno poteva divenir chierico o monaco senza il consenso del padrone, si riporta a' Capitolari di Carlo Magno [2]), ov'è detto: *Sanctione XVI praecipitur, ut servum alterius nemo inducat ad clericalem vel monasticum ordinem absque domini sui consensu.* Ma noi vediamo, non uno, ma molti Preti Greci con famiglia formare parte di un lungo notamento di uomini addetti a coltivar campi, e co' medesimi donati in pari tempo alla Chiesa di Squillace. Per verità non è nuovo nella storia di quell'epoca, che discendenze intere si vedesser dannate a prestar servitù. Ma se peculiare ne fu la cagione e diverso era lo stato delle persone, con ogni fondamento è da supporre, che differenti pur dovettero essere le obbligazioni loro imposte. » Il Conte Ruggiero (sono parole » del Rodotà [3]) se risparmiò la vita a' congiurati Greci sotto la » scorta del Capitano Sergio, volle però umiliare non solo i

1) Tom. I, pag. 535 e 537, lib. VI num. LXX.

2) *Idem*, pag. 240.

3) *Del Rito Greco in Italia*, Tom. I,, pag. 307.

» Greci allora viventi, ma ancora i loro discendenti, con sog-
» gettargli alla pena di essere perpetuamente sudditi e vassalli
» del Monastero di S. Stefano da lui fondato ». Questo fatto riferito dagli Storici lo rileviamo ancora per maggiore autenticità da una cronaca, che fa seguito al libro intitolato: *Prospectus historiae Ordinis Christiani* [1]) anno 1098, ov'è detto: *Rogerius Comes Capuam obsidione premit, et Brunonis ope insidias, quas sibi 115 milites struxerunt, evadit; proinde liberatori proditores illos vigore privilegii in angariam et per angariam subiectos reddidit.* Prosiegue il Rodotà [2]). » Nel re-
» stituire il provvido Conte Ruggiero il rito latino alle Chiese
» cattedrali, ebbe l'attenzione di sottomettere alla giurisdizio-
» ne de' Vescovi Latini quei Greci, che continuando a vivere
» ne' riti orientali, ne pretendeano per questo motivo la esen-
» zione, lusingandosi, che come Greci dovessero vivere con
» indipendenza da' Vescovi di alieno rito ». Osserva inoltre, che l'Ughelli rapporta molti Diplomi e privilegii a favore delle Chiese di Mileto, di Squillace, di Messina e di Cosenza l'anno 1087, ne' quali si parla di un diverso numero di villani fra' quali si leggono i nomi di molti Preti Greci con figli, non che si discorre di parecchie cose relative alla giurisdizione. » Nel che
» fare, soggiugne il lodato scrittore, altra mira non ebbero i
» Normanni, che toglier di mezzo i gravi ostacoli da' Greci po-
» co prima recati all'autorità Episcopale, la quale era rimasa
» molto pregiudicata, oppressa ed avvilita dalle violenze che
» i Vescovi avevano lungo tempo sofferte sotto il loro domi-
» nio ».

1) Pag. 187.

2) Pag. 317.

Da tutti gli sposti fatti ed argomenti risulta, che il partito preso per la servitù de' Greci verso la Certosa di S. Stefano del Bosco fu in pena dell'enunciato tradimento, e nella specie dovè senza dubbio eseguirsi con qualche limitazione nell'interesse degli ecclesiastici. Ma se fu questo un caso di eccezione, non è a dirsi lo stesso di tutti gli altri sul conto degl' individui di Greca nazione rivestiti del carattere sacerdotale. Costoro non dovettero sicuramente correr la sorte dei laici dedicati alla coltura delle terre, e nol potevano, anche perchè siffatta complessiva destinazione, a nostro divisamento, ben può dirsi che sentiva di una specie di tacita infeudazione, non disconveniente agli stessi ecclesiastici, i quali, secondo il linguaggio di sopra riferito degli scrittori del tempo, potevano solamente esser tenuti a leggieri uffizii, e non ripugnanti al proprio ministero, nel di cui esercizio principalmente dovea consistere altresì l'adempimento del proprio dovere. Da ultimo era conveniente che figurassero i loro nomi, come rappresentanti le famiglie di cui eran capi, senza verun discapito della loro qualità personale, la quale trovava sempre la sua garantia ne' sacri Canoni e nella vigente disciplina della Chiesa.

Ora non mi rimane, se non a dire qualche parola di ciò che di questo Diploma hanno pensato uomini periti della materia. E per fermo questa parte rassoderà mirabilmente l'idea che io aveva concepito della sua importanza.

Il Vargas, nella sua opera intitolata: *Esame delle carte della Certosa di S. Stefano al Bosco* [1]), le di cui parole ri-

1) Pag. 505 a 507.

porto quasi per intero, dichiara di aver saputo a caso, che tra le scritture della chiesa di Squillace eranvi due carte greche dell' epoca normanna, le quali in tempo ch' era Vescovo di quella città Monsignor Queralt di Dragona, non si trovò ivi chi sapesse deciferarle. Fu quindi necessario richiederle, e dopo di averle osservate, protesta, che in esse vi si scorgevano abbreviature sconosciute, scrittura troppo intrigata, e qualche non leggiera ingiuria cagionatavi dal tempo. Ed in pensando, che niuno meglio di Monsignor Giuseppe Simone Assemanni canonico di S. Pietro, e prefetto della biblioteca vaticana, che l'Europa dotta venerava come vero oracolo della sapienza orientale, avrebbe potuto soddisfare la sua curiosità, ne diresse a costui la preghiera. Il dotto uomo corrispose perfettamente al desiderio del Vargas, avendo non solamente trascritte le due carte in greco intelligibile e corredatele con una traduzione latina, ma aggiungendovi ancora di sua propria mano alcune note marginali, le quali a giudizio dello stesso Vargas spargevano lumi, onde conoscere l'uso e l'abuso di que' secoli di scambiar le lettere, la proprietà di alcune voci greche de' bassi tempi, non che somministravan notizie, da rischiararne la storia e la cronologia. Questo lavoro di tanta importanza è perduto; poichè il Vargas osservatolo protesta di averlo spedito alla chiesa di Squillace, come quello che conteneva titoli di proprietà della medesima. Nè tal dispersione è la sola a deplorarsi, poichè innumerevoli altri monumenti non più esistono, per le imprevedute stranissime vicende de' tempi. Intanto soggiunge il lodato scrittore, che non potè pubblicare siffatto prezioso lavoro, poichè gli arrivò quando già eran tirati quei fogli dell'opera sua, ne' quali per ragion di materia e di epoca

avrebbe potuto servirsene; al contrario farne uso in prosieguo, sarebbe stato fuor di luogo. Duolsene però, dicendo, che sì pregevol dono, com'egli lo chiama, avrebbe potuto dare qualche lustro alle sue fatiche. Noi intanto per maggiormente fissar la identità del Diploma osserviamo, che il Vargas nel continuare il suo ragionamento confessa, che di queste due carte una fosse del Re Ruggiero, e confermasse il fatto, ch'egli nel 1145 per la prima volta avesse pubblicato l'ordine, che gli si dovessero presentare tutt'i privilegii de'suoi vassalli per confermarli. E per maggior chiarezza quel dotto si esprime così:

» Fra questi (Diplomi) fuvvene uno per la chiesa della » Roccella, presentatogli da Sicelsio, com'egli lo appella, e- » letto Vescovo di Squillace, nome che come l'Assemanni » osserva non leggesi nella serie che tesse l'Ughelli de' Ve- » scovi di quella chiesa. Era prima sigillato detto privilegio » da lui (Ruggiero) e dalla sua madre, e segnava il 6617 se- » condo l'epoca greca, che corrisponde al 1109 dell'era vol- » gare ».

Nello stesso leggonsi le identiche parole riferite di sopra:

Rogerius in Christo pius potens Rex et adiutor Christianorum.

Ad nostram inspectionem pertinet, ut omnes materiae reducantur ad melius, et dupliciter quae ad divinorum templorum commodum pertinent, libenter custodire, ac magis corroborare in hoc nostro pacifico dominio. Ideo iubemus, ut omnia diplomata Ecclesiarum ac reliquorum fidelium mei dominii proferantur, et ostendantur, et confirmentur auctoritate nostri altissimi dominii. Idcirco mense Martio Lunae XX anno 6653 (1145) Cum nos etc.

» La seconda carta greca, prosiegue il Vargas, contiene » la verificazione fatta ad istanza di Aschetino di Brays nel- » l'anno 6696 (1138) a favore di Guglielmo di lui padre ».

Questa seconda carta insieme con la prima sono state rinvenute nello stesso fascicolo, di cui testè ho fatto parola, unitamente ad altre carte latine, le quali tutte meritano di essere tenute in sommo pregio.

Aggiungi, che Carlo Pecchia [1]) riferisce lo stesso fatto, e per esprimere la difficoltà della scrittura del nostro monumento, dice: » La qual carta per essere in idioma greco tutta ghiri- » gori ed abbreviature, fu non solo distesa in parole intelli- » gibili, ma tradotta ancora in latino dal dottissimo Asse- » manni ».

Diremo ora qualche parola della occasione ch' ebbe la chiesa di Squillace di presentare il suo Diploma, e serva ciò di compimento al nostro dire.

Osserva opportunamente il Fumagalli [2]) non esser cosa nuova che i Principi, o in occasione di novelli acquisti, o del primo avvenimento al trono, o del ristabilimento di un regno revindicato dalla usurpazione, abbiano obbligato i possessori di titoli a presentarli, per confermarli con nuovi Diplomi.

Di fatto Ruggiero, stabilita la sua dominazione, volse l'animo all'amministrazione dello stato, e dopo di avervi provveduto con molte utili leggi, promulgò il celebre editto, che prescriveva la presentazione di tutte le concessioni fatte alle chiese ed a' privati, per conoscere se meritassero o no la con-

1) Tom. II *dissertaz.* II. Dell' Allibramento Normanno, §. XVIII pag. 181.

2) *Istituzioni Diplomatiche* Tom. II. pag. 377 e segg.

*

ferma. Di questo editto se ne trova fatta menzione non solo presso molti scrittori, ma ancora nelle conferme degli stessi Diplomi di quell'epoca. Del resto può riscontrarsi il Falcando presso Muratori [1]), il quale parla ancora di un compiuto registro di tutte le conferme delle antiche concessioni ordinato da Ruggiero e diviso in tanti volumi, ne' quali tutto lo stato della monarchia fu distintamente trascritto. Veggansi Carlo Pecchia [2]), Rocco Pirro [3]), e soprattutto l'Ughelli [4]) ne' diversi Diplomi che reca sul proposito; sebbene in Tromby [5]) troviamo la formola precisa dell'indicato editto che ci piace riportare nel suo tenore.

In nomine Dei aeterni. Rogerius divina favente clementia Rex Siciliae.

Ad nostram spectat sollicitudinem cuncta in meliorem statum reducere, et praecipue quae ad libertatem Ecclesiarum pertinent libentius confirmare, et securitate nostri temporis validiora reddere. Iussimus itaque ut omnia privilegia Ecclesiarum, subiectorum Regni nostri antiquitus composita a nostra clementia noviter essent elucidata, et robore nostri culminis communita.

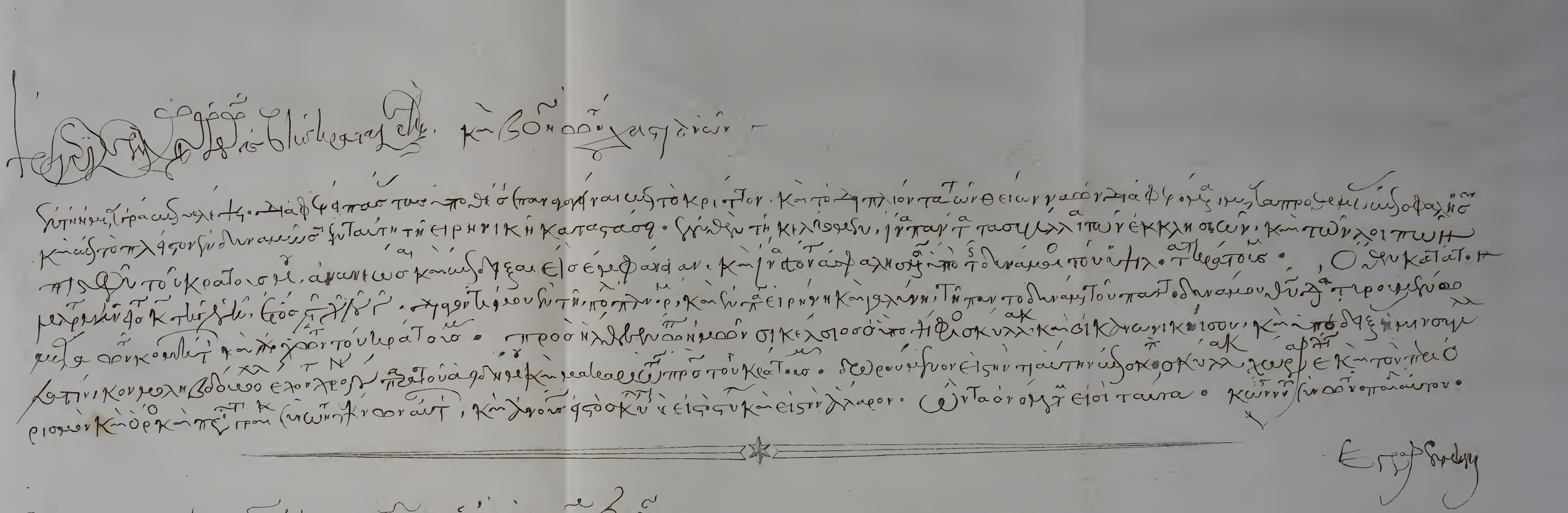
Fu data esecuzione così rigorosa alla prescrizione di questo editto, che lo stesso suo autore, come apprendiamo da Cronico Casauriense presso Muratori [6]) non isdegnava di portarsi anche personalmente ne'monisteri ad osservar titoli e concessioni. *Tunc Dominus Rex Rogerius venit ad Ecclesiam*

1) *Rer. Ital. Script.* Tom. VII, pag. 293.
2) *Istor. Civ. e polit. del Regno di Napoli*, Tom. I, pag. 196.
3) *Sicil. Sacr.* Tom. II, pag. 1027.
4) *Ital. Sacra* Tom. IX pag. 475 a 478.
5) *Storia dell' Ordine Cartusiano*, Tom. VI, pag. 46, §. XX, anno 1144.
6) *Rer. Ital. Script.*, Tom. II, p. 1, pag. 1008, anno 1140.

S. Clementis, et privilegia et praecepta Regum et Imperatorum ante praesentiam suam adduci praecepit. Quibus lectis, dignitatem et libertatem Ecclesiam S. Clementis maximam habere cognoscens, monasterio nostro, sicut Dominus et bonus Rex reddidit, et ad manus suas restituit.

Dallo stesso Cronico Casauriense si rileva, che la Chiesa denominata di S. Clemente, donde ebbe origine la celebre Badia di questo nome, sia la stessa che il Monastero Piscariense, edificato dall' Imperator Ludovico Pio, di cui il maggiore altare fu dedicato alla Triade Sacrosanta, ed allo stesso S. Clemente Pontefice e Martire [1]). E con tale osservazione daremo fine alla dilucidazione di questa greca pergamena, non senza avvertire i nostri lettori, che nel fac-simile che vi troveranno annesso si è tralasciato l'elenco de' villani, perchè meno importante.

1) *Idem*, pag. 782 e seg.



R. Biondi dis.t
F. Martano inc.t R.°

SU TALUNE ISCRIZIONI
DEL REAL MUSEO BORBONICO.

OSSERVAZIONI

DI AGOSTINO GERVASIO

SOCIO ORDINARIO.

I.

È parte importantissima dello studio delle antiche iscrizioni il saper distinguere le vere dalle false, giacchè altrimenti si corre rischio di gittar tempo, ingegno, e fatica in vagheggiare, per dir così, ghiribizzi di moderni autori, e spesso sconciature infelici di uomini mediocri. Il Marchese Maffei uno de' più elevati tra' dotti d' Italia nel secolo XVIII aveva intrapresa l'*Arte Critica Lapidaria*, nella quale aveva fermato dopo l'esame degli antichi marmi (di quelli per lo più contenuti nelle collezioni epigrafiche fino al suo tempo conosciute) di esporre le regole generali per giudicare della sincerità e del merito delle iscrizioni; ma per mala ventura ei non giunse a compir la grand' opera, della quale alcuni pochi brani soltanto sono a noi pervenuti, che pubblicati per opera di Sebastiano Donati, formano il principale ornamento del I.° tomo del suo

supplemento al *Tesoro Muratoriano* delle antiche iscrizioni. E pur da que' pochi brani ben si scorge qual grave diffalta sia stata per la scienza epigrafica l'esser rimasa priva di quella grand'opera. Che se il Maffei l'avesse a termine condotta avremmo avuto norme bastevoli a ben giudicare non solo della sincerità o falsità delle lapidi antiche, ma son certo, che canoni e regole avrebb'egli dato da poter con più sicuro passo procedere alla loro illustrazione. Sarebbe invero troppo ardua impresa, e fardello di altri omeri che i miei, l'andar postillando ciò che a noi è dato di leggere di quell'opera del Maffei, e di supplire le grandi lagune che vi ha egli lasciate; vò dire soltanto, che nell'opera men che *semissale* del Maffei pur si contengono eccellenti osservazioni sull'argomento della sincerità o falsità delle antiche iscrizioni, delle quali osservazioni si può far tesoro a pro della scienza. Ve n'hanno però non poche che meritano di essere a novella e più accurata disamina richiamate, e tanti antichi marmi da lui con troppa, anzi soverchia severità giudicati, non avrebber meritato le sue censure, se avesse egli avuto cura di osservare gli originali, nè si fosse contentato di formarne giudizio da' soli apografi nelle raccolte contenuti, o a lui da poco fedeli trascrittori mandati.

L'acutissimo Hagembuchio poco prima, anzi contemporaneamente al Maffei, preziosi dettami aveva lasciati sull'arte critica lapidaria, che sparsi si leggono nelle sue dottissime *Epistolae Epigraphicae*, ed in quelle avvertenze che con provvido consiglio sono state raccolte e pubblicate dal chiar. professor di Zurigo G. L. Orelli [1]). Ciò non ostante a me sembra,

1) *Inscript. Latinar. Ampliss. collectio*, tom. 2, p. 307 seqq.

che giammai potrà giugnersi a ben giudicare, per quanto è dato alla debolezza dell'umano ingegno, della verità o della falsità degli antichi marmi senza averli pria d'ogni altro con accuratezza più e più volte co' proprii occhi esaminati, e dopo ancora di avèr piena la mente di esteso numero di apografi di essi, che si contengono ne' varii libri e nelle raccolte conosciute. A ben fondare dunque la scienza epigrafica, parte non ignobile degli studii dell'antichità [1]), conviene innanzi tutto stabilir quella *critica* di cui testè parlava, per ben giudicare delle antiche iscrizioni; e questa *critica* non debbe restringersi unicamente ad esaminar filologicamente il loro testo, siccome per lo più han fatto que' due sommi il Maffei e l'Hagembuchio, ma fa d'uopo osservare i marmi medesimi se pur esistono, e vagliarne le testimonianze quando gli apografi si riportano sia ne' manoscritti, sia ne' libri o nelle raccolte epigrafiche [2]).

È noto, che nel risorgimento delle buone lettere in Italia, specialmente nel secolo XV, quando gl'ingegni ancor mediocri facevano a gara per attinger dagli antichi scrittori greci e ro-

1) Sulla natura e lo scopo dell'epigrafia vedi quel che ne ha detto l'illustre A. Boeckh nella prefazione al *Corpus Inscript. graec.* Tom. 1, pag. 1 seqq., e' l Franz *Elem. Epigr. graec.* p. 1 seqq.

2) Vedi quanto ho osservato su di ciò in principio delle mie *Osservaz. Storico-Critiche su di una iscrizione Puteolana.* Napoli 1832, e nel tom. 3 degli *Atti della R. Accademia Ercolanese.* Un egregio canone di critica epigrafica ha dato nel nostro proposito Adriano Relando nella prefazione de'*Fasti Consolari* del di lui fratello Pietro. Dopo aver parlato degli abusi dei descrittori delle iscrizioni antiche, soggiugne: *Verum omnino necessariam censeo lapidum antiquorum topograficam descriptionem, qua indicetur ubi lapis primum inventus sit, quis primum viderit et descripserit, ubi nunc conspici possit. Praeterea quum non omnes lapides* etc.

mani eleganza e sapere o imitandone il dettato o illustrandoli con dotti comenti, lo studio delle antiche iscrizioni fu con ardore coltivato, e non mancaron di coloro, i quali invaghitisene oltremodo, diedersi a farne raccolta per proprio diletto, e qualcuno andò girando per vicini e per stranii paesi onde farne incetta [1]). Senza parlare del Veronese Felice Feliciano sopranno-minato l'Antiquario [2]), del Padovano Giovanni Marcanova, di F. Giocondo parimenti Veronese, e di altri ricoglitori di marmi antichi del secolo XV, basterà rammentare il celebre Ciriaco de' Pizzicolli Anconitano, il quale andò viaggiando per tutta Italia e per oltremare, osservando ruderi di antichità e specialmente trascrivendo marmi letterati, siccome ci attestano i brani de' suoi commentarii odeporici pubblicati dal Mehus e dall'Olivieri [3]). A questo ardore per la ricerca degli antichi marmi corrispondeva la splendidezza de' Principi, de' Signori di alto lignaggio, e delle persone facoltose, che facevano a gara per andarne in cerca ed ornarne i loro palagi e le loro ville [4]). Di che per intralasciarne gli esempi stranieri riferirò soltanto quello della nostra Napoli, ove ne' secoli XV e XVI

1) Veggasi la dotta operetta del chiar. cav. G. B. de Rossi, su *Le prime Raccolte d'antiche iscrizioni compilate in Roma tra'l finire del secolo XIV, e 'l cominciare del secolo XV*. Roma 1852, 8.°

2) Vedi il Maffei *Verona illustrata*, Tom. 3, p. 193 segg. ediz. di Milano 1823, 8.°

3) *Kyriaci Anconitani Itinerarium edidit Laurentius Mehus*. Florentiae 1742, 8.° *Commentariorum Cyriaci Anconitani nova fragmenta notis illustrata*. Pisauri 1763, fol.

4) Non isfuggì questa osservazione al Maffei, il quale scrisse (A. C. L. col. 158) *Cum his vetustatis spoliis jam a Decimo Sexto ineunte saeculo atria, horti, villae in Italia exornari coepissent, videturque non omnibus elegantiae et magnificentiae numeris satisfecisse, qui ejusmodi cimeliis careret.* Anzi aggiugne: *Fuere tunc qui cum sincera non essent ad manus, eorum imitatione spuria confingi paterentur, vel saltem ad loculos omnes venuste complendos, fictitia cum legitimis admiscerì.*

per l'impulso dato alle buone lettere tra di noi da'Sovrani della dinastia Aragonese, non v'era principe, non signore, non ricco gentiluomo che non volesse avere una raccolta più o meno ricca di anticaglie, e tra queste un buon numero di marmi letterati che andavansi razzolando ed incettando per le città e pe'luoghi vicini e lontani del Regno ed ancor fuori di esso. Tra questi amatori distinguevasi in Napoli nel secolo XVI Adriano Guglielmo Spatafora conservatore de'Regii *Quinternioni*, qual chiamavansi presso di noi i Registri delle concessioni e de'passaggi de'Feudi. Aveva questi, come altrove mostrai [1]), copioso museo raccolto di antichità d'ogni sorta, tra le quali avevano principal luogo i marmi scritti, scavati in gran parte in Pozzuoli, in Cuma, ed in altri luoghi [2]) museo che attirava a visitarlo i letterati forestieri che venivano in Napoli.

Ma un sì lodevole ardore pe'ruderi della veneranda antichità produsse in que'tempi un male gravissimo alla scienza, imperciocchè fece sorgere uomini furbi ed accorti, spesso leggermente tinti di erudizione, i quali vollero far servire quella nobile brama per le cose antiche, onde trarne profitto. Essi cominciarono a coniar di pianta molte antichità, e specialmente monete ed iscrizioni, e adulterare le vere con infarcirle di espressioni finte e tratte da altre per dar loro maggior pregio, e portando in giro la merce da essi fabbricata, venivan accolti e festeggiati da que'passionati amatori di antichità, che

1) *Osservazioni intorno ad alcune iscrizioni di Napoli* 1842, p. 20, not. 1.

2) Lorenzo Schradeo nel suo libro *Monumenta Italiae* Helmstadii 1592, p. 249, scrive, che nel museo di Adriano Spatafora vi erano *Inscriptiones in marmoribus vetustis circa LX*, e rammenta ancora posseder colui *Inscriptionum liber collectus a Iocundo Veronensi et Ioviano Pontano.*

*

a prezzo le acquistavano, e ne riempivano i loro musei. Uomini di tal fatta spacciatori di antichità false ed adulterine abbondavano in Roma, in Napoli e in altre città d'Italia, ma specialmente in Roma sede delle glorie antiche, avevan stanza, e di là movevano per far mercato della ingannatrice loro merce. Sallo il dotto e laborioso Onofrio Panvini, il quale ingenuo di troppo e di fede soverchiamente buona, come il disse il Marini [1]), lasciavasi imporre da que' furbi del suo tempo, ammettendo per sincere, iscrizioni che tali non erano, e se qualcuna la era, o monca gli veniva data, o infarcita di pezzi da altre improntati, e spesso ancora modernamente appiccativi, il che apparisce da' monumenti epigrafici che leggonsi nelle svariate sue opere, colle quali s'impegnò d'illustrare le Romane antichità, e specialmente in que' suoi immortali *Commentarii* a'fasti Consolari, ed in que' intitolati *De Romana Republica*. Sallo ancora il nostro Adriano Guglielmo Spatafora testè nominato, nel cui museo il celebre Antonio Agostini, che lo visitò nel 1569, rinvenne gran quantità d'iscrizioni *di vere* e *di finte* [2]) siccome egli si espresse. Ma senza più estendermi su questo punto de' falsatori di antichità, che ampia materia fornirebbe nonchè di un ragionamento accademico, ma di un giusto libro, io vo' qui esporre le mie osservazioni critiche su taluni marmi del Real museo, i quali fattane la più accurata ispezione e disamina per mio particolare studio, ho giudicato esser altri patentemente falsi, altri rifatti su' veri, ed altri sono stati falsificati all'intutto con espressioni tratte e rattoppate da altri marmi.

1) A. A. p. 16.

2) *Ant. Augustini Epistol. latin. et Italic.* Parmae 1804, p. 361.

E pria di passare ad esporre le mie osservazioni non sarà inutile di premettere alcune nozioni storiche intorno a' marmi che formano l'insieme del Real museo lapidario, onde se ne conosca la copia e'l valore.

Il fondo del Real museo delle iscrizioni vien formato da quelle ch' eran pria nella collezione Farnese, ove passarono pure gli antichi marmi che aveva riuniti il celebre Fulvio Orsino [1]). Il nostro gran Monarca Carlo III Borbone la ereditò dall' Augusta sua madre Elisabetta Farnese insieme con tutte le altre anticaglie e rarità di quadri e lavori di arte antica e moderna, che quella illustre principesca famiglia Farnese aveva raccolte con magnificenza e splendore ne' suoi palagi e ville che aveva in Roma. Fu nel secolo passato accresciuta la collezione Farnesiana con altri marmi di tempo in tempo acquistati o per doni de' benemeriti possessori, o per scoperte fatte in Pozzuoli ed in altri luoghi del Regno, ma specialmente per gli scavi di Ercolano e di Pompei, i quali intrapresi con successo, siccom' è noto, sotto il regno del lodato Carlo III fu-

1) Nel testamento di Fulvio Orsino pubblicato in fine del libretto *Fulvii Ursini Vita, auctore Iosepho Castalione* Romae 1658, p. 58, leggesi questa particola: *In reliquis autem bonis quibuscumque mobilibus et immobilibus.... et praecipue in rebus, de quibus extat inventarium manu mea subscriptum.....in eo enim habentur omnia Numismata mea tam aurea et argentea, quam aerea, nec non gemmae variae et Camei magnae extimationis et valoris; praeterea signa Aenea et imagines illustrium virorum ex marmore; itemque tabellae aeneae et lapideae inscriptae litteris Graecis et Latinis; nec non picturae multae excellentium pictorum magni pretii .....universalem heredem instituo et ore meo nomino Illustriss. D. meum D. Odoardum Farnesium Card. S. Eustachii, quem ob summam in Deum pietatem et singularem erga me beneficentiam....dignum judicavi et elegi, qui ob ejus rerum earum quae habentur in supradicto inventario cognitionem et intelligentiam gratus mihi succedat heres, earumque sit integerrimus conservator futurus.*

rono con sovrana munificenza continuati nel regno dell' Augusto nostro Sovrano felicemente regnante Ferdinando II, il quale con la stessa munificenza li fa proseguire.

Non saprei dire con accerto quando e come passarono nel Real museo i marmi letterati che aveva nel suo palagio raccolti il Duca di Noja D. Giovanni Carafa signore napoletano, nel quale non saprebbesi che più ammirare se l'ardore per lo studio delle antichità e specialmente della numismatica, ovvero l'amore per riunire a buon dato antichi monumenti, e farne generosamente copia a' letterati che frequentavano la sua dotta conversazione, servendo in tal modo al progresso della scienza [1]). Dopo l'immatura sua morte avvenuta nel 1768 nell'ancor vegeta età di anni 53, la sua raccolta di anticaglie d'ogni genere [2]), nella quale distinguevasi quella de' marmi lette-

1) Di questo benemerito Signore Napoletano leggesi l' elegante elogio funebre composto in istile lapidario dal cav. Francesco Daniele, che fu pubblicato da Vincenzo Meola dopo la prefazione della ristampa di una operetta del nostro Duca di Noja, intitolata *Lettera di Giovanni Carafa Duca di Noja contenente alcune considerazioni sull' utilità e gloria che si trarrebbe da una esatta Carta Topografica della città di Napoli e suo Contado.* In Napoli MDCCLXX, 8.° In quell' elogio si dice, che Giovanni Carafa *Ingenii sui monumenta quam plurima suarum vigiliarum fructus in publicum emittere parat, quorum aliquot ad exitum perducta quam felicissime typograficis formis describenda tradiderit mors ex transverso* etc. L'opera di cui si parla nell' elogio fu certamente quella *Sull'arte figulina degli antichi*, che incominciossi a pubblicare nella Stamperia Reale colla stessa magnificenza che i volumi delle *Antichità di Ercolano.* Presso il cav. Francesco Carelli già Segretario perpetuo della Reale Accademia Ercolanese io vidi anni sono alcuni fogli di detta opera, che giungevano fino al 4.° Capitolo. Conservasi ancora presso l'egregio mio amico D. Scipione Volpicella il *Catalogo* del medagliere posseduto dal Carafa in 4 volumi fol. dallo stesso compilato.

2) Il lodato cav. Francesco Daniele pubblicò una breve illustrazione di alcuni monumenti antichi del museo del Duca di Noja in un rarissimo libretto, impresso in tredici soli esemplari, col titolo *Spiegazio-*

rati, dovette esser acquistata pel Real museo, ove sono i detti marmi, e ve n' ha qualcuno ch' è ancor segnato col nome dell' antico possessore [1]). Questi marmi del Duca di Noja sono i ruderi di quei ch' esistevano una volta ne' palagi e nelle ville di alcune famiglie magnatizie e doviziose di Napoli, e ve n' ha taluno che appartenne già alla raccolta di Adriano Guglielmo Spatafora, e molti ancor ve ne hanno di quei che avevano riuniti i signori Maza nobili Salernitani nell' amena villa di loro proprietà a Mergellina [2]).

Nel 1815, epoca della felice restaurazione della dinastia Borbonica nel Regno, dalla munificenza Sovrana di Ferdinando I.° di augusta ricordanza fu acquistata a gran prezzo pel Real museo la raccolta de' monumenti di antichità d' ogni genere, che aveva fatta il Cardinal di S. Chiesa Stefano Borgia d' illustre ed onoranda memoria; raccolta insigne, nella quale avevan molta parte i marmi letterati, che quel dottissimo porporato con molta spesa e studio era andato riunendo per appagare il suo trasporto per gli antichi monumenti. Quei marmi sono in gran parte noti per le raccolte del Fabretti, del Passionei, e molto più per le opere epigrafiche del gran Marini, il quale non lascia di citarle e di riportarne alcune.

Non parlerò della collezione di antichità de' signori Vi-

ne di alcuni monumenti del Museo Carafa. In Napoli MDCCLXXVIII, 4.° con tavole incise in rame.

1) Ne sia di esempio la iscrizione di un Liberto *Stlaccius Mensor idem et sacomarius* da me illustrata nelle *Oss. su di una iscrizione Sipontina*. Napoli 1837, p. 37.

2) La villa de'signori Maza a Mergellina è stata da me descritta nell'*Appendice* alle *Osservaz. su di alcune iscriz. di Napoli* 1842, p. 61 segg. Alcuni de' marmi che in detta villa esistevano, vengon riferiti dal Gori nelle *Symbolae Literariae*. Florentiae tom. 1, p. 71.

venzio nobili Nolani, che fu pure aggiunta nell'epoca istessa al Real museo per acquisto fattone di Sovrano comando dell'Augusto Ferdinando I.°, perchè dessa più per la copia dei preziosi vasi greci trovati ne' sepolcri di Nola, della Basilicata, e della Puglia è rinomata che pe' marmi scritti [1]). Rammenterò dopo la collezione Borgiana quella del cav. D. Francesco Daniele già Segretario perpetuo della nostra Real Accademia Ercolanese, che in gran parte prima, e poi nella rimanente fu aggiunta per acquisto fattone al Real museo. Questo chiarissimo letterato nostro, cui mi si porge qui il destro di render pubblica testimonianza di gratitudine per lo impulso e la direzione data agli studii miei, era andato con somma cura raccogliendo da' varii luoghi convicini alla sua patria Caserta, come a dire da Capua, Calvi, Teano e paesi adiacenti, non che da Pozzuoli, tutti gli antichi marmi che potè riuscirgli di avere parte a prezzo, e parte per dono de' particolari possessori, e qualcuno ve n'ha che gli pervenne dalla campagna di Roma [2]), affin di stabilire nella sua casa paterna in S. Clemente villaggio di Caserta [3]) un *Museo Danieliano* ch' egli aveva fermato di pubblicare con illustrazioni lavorate, siccom'egli stesso mi

1) Nel catalogo di questo prezioso museo pubblicato da Pietro Vivenzio senza data in Napoli, col titolo *Museo Vivenzio* in fol. non si nota che una sola *Iscrizione Osca conservatissima* a p. 44, n. 222.

2) Esso è il marmo di Cn. Cesio Athicto appartenente all'antica Veio, che 'l Marini A. A. p. 831 pubblicandolo afferma essere stato mandato al Daniele. Ora è nel Real museo tra'*Miscellanei* col. V, n. 1858.

3) Vedi *Caserta Endecasillabi di Euchire Ercolanense*. Napoli 1778, 4.° p. 20. Autore di questo poemetto è il Marchese O. A. Cappelli, e fu edito da D. Giuseppe Daniele fratello di Francesco, che lo corredò di note. In una di queste note si riporta la seguente iscrizione, che il Daniele tra le antiche del suo museo aveva collocata

diceva, al modo istesso che quelle del *Museo Veronese* del Marchese Maffei.

Ma gli scavi della distrutta città di Pompei sottoposta al Vesuvio han dato e tuttavia non mancano di dare grandissimo incremento al Real museo lapidario, essendosi oltre a ciò arricchita la collezione di molti marmi di Pozzuoli e di altri luoghi o per acquisto fattone da' particolari, o per dono di benemerite persone, cui è a cuore la gloria del nostro paese, e 'l progresso de' buoni studii; di che ha dato non ha guari un generoso esempio il chiar. nostro collega il Principe di S. Giorgio D. Domenico Spinelli donando al Real museo, al quale egli presiede, i marmi scritti che possedeva. Ancora per le lodevoli premure di S. E. il Principe di Bisignano Maggiordomo Maggiore della Maestà del Re N. S. Soprintendente generale della Real Casa si vanno di mano in mano acquistando pel Real museo medesimo altri importanti marmi, e tra questi non sono al certo gli ultimi quei che nel locale di S. Francesco in Pozzuoli aveva riuniti da'ruderi di quell'antica città, la gloriosa memoria di Monsignor D. Carlo Maria Rosini.

Franciscus Daniel
I. C.
Venerandae Antiquitatis
Non Incuriosus Investigator
Litteratos Lapides
Per Agrum Campanum Disjectos
Et Jamjam Perituros
Conquisivit Et Collegit
Seraeque Posteritati
Validius Adseruit
MDCCLXIII.

Negli scorsi anni fu acquistata come diceva pel Real museo una gran quantità de'marmi del museo epigrafico del Daniele, ed ora per benigna concessione della Maestà del Re Signor nostro, è stato acquistato il rimanente del museo anzidetto insieme co'marmi che si possedevano dagli eredi del fu nostro collega il Consigliere D. Giuseppe Castaldi, da' quali è stata ancor ceduta al Real museo la collezione delle monete di Capua illustrate dal Daniele istesso nel libro intitolato *Numismatica Capuana* etc. Napoli 1804, 4.°

Da questo breve cenno delle ricchezze epigrafiche del Real museo può intendersi di leggieri, che in tanta copia di monumenti vi sia pur qualche iscrizione falsa e non sincera, la quale vi si è intrusa, specialmente nella collezione Farnesiana, per opera di quelli ardelioni, che profittando dell'ardore de' primi possessori per gli antichi monumenti, abusarono della loro buona fede in tempi, ne' quali la critica filologica ed archeologica non era a tal giunta da render guardinghi gli amatori dalle frodi e dagl' inganni. Di che però non è a farne meraviglia, nè da ciò debbe venirne discredito alla Real collezione epigrafica, nella quale tante ve n' ha d' iscrizioni sincere ed importantissime, che'l trovarsene qualcuna falsa può ben far dire col nostro Orazio [1]).

. . . . . Ubi plura nitent, non ego paucis
Offendar maculis. . . . . .

In tutte le altre collezioni sempre alcun monumento antico vi si asconde, che non è sincero, ed io potrei recarne molti esempi delle più stimate collezioni epigrafiche Italiane, le quali non vanno esenti da simili brutture. Basti dire che v' hanno iscrizioni patentemente false nel museo Vaticano, e'l Marini [2]) ne cita una, cioè quella onoraria, che dicesi eretta da'Milanesi a M. Salvio Giuliano autore del celebre *Editto perpetuo*, la quale è falsissima, e l' impostore per accreditarla fece in modo che si trovasse nello scavo che facevasi in Campo Vaccino negli orti Farnesiani.

1) *Art. Poet.* v. 352 sequ.

2) A. A. p. 207.

Comincerò dunque le mie osservazioni dalle iscrizioni del Real museo, la cui falsità è sì patente che non potrebbe negarla anche il più credulo ed ignorante. In fatti chi mai potrà credere, che ne' primi anni dell'antica Roma, Lucrezia la moglie di Tarquinio Collatino, fosse stata onorata dal marito di una lapida sepolcrale? Eppure evvi nel Real museo un pezzo di antico marmo grechetto appartenente alla collezione Farnesiana, di figura irregolare che par frammentato (Col. LII n. 1554), nel quale leggesi

(1)
COLAT.....
DVLCISSIME
CONIVGI · ET · IN.....
MPARABILI · LVCRE
TIE · PVDORIS · ET
MVLIERVM . GLORIE
QVE · VIXIT . ANNIS
XXII · MV DXVI

Com' esistente in Roma riportò questa iscrizione l'Apiano [1]), ma diversamente disposta nelle linee, senza lagune, e con l'aggiunta de' dittonghi alle sillabe cui mancano. Che questo marmo esistesse in Napoli nel Sec. XVI rilevasi dal Capaccio [2]), il quale al cominciar del Sec. XVII produsse la iscrizione medesima, com' è nell'Apiano, dal marmo che disse trovato in Cuma, e che si conservava nella casa de' signori Girardi [3]). Ma

1) *Inscript. Sacr. Vetust.* fol. CCXX.
2) *Hist. Neap.* lib. 2, p. 637 ediz. 1607.
3) Non so quanta fede possa meritare il Capaccio nell'affermare di essersi trovato

il nostro Matteo Egizio in una sua lettera del 1701 scritta al signor Goetz Bibliotecario in Lipsia, ne mandò a costui copia tratta per lui dall'originale marmo, che affermò esistere al suo tempo nelle case de' signori Santoro vicino la chiesa di S. Giorgio [1]), ove era passato da quelle de' Girardi. La qual copia dell' Egizio senza lagune, e con qualche lieve differenza nella interpunzione, confronta appuntino con quella del Real museo, e puossi dire essere questo lo stesso marmo che quello veduto dall' Egizio. Altro esemplare della iscrizione medesima con la giunta di una esclamazione in fine *(Proh Dolor-Quae Fuit Carissima)* fu riportata dall'Apiano medesimo, com'esistente nel Vescovado di Viterbo [2]), da Giorgio Fabricio [3]) e dal Grutero [4]) che l'annoverò tra le spurie, siccome tale la giudicò il celebre Antonio Agostino [5]). Nel codice di Giovanni Marsanova esistente nella biblioteca del Collegio Romano della Compagnia di Gesù, che si compiacque riscontrare a mie preghiere il ch. collega il P. Raffaele Garrucci, la nostra iscrizione è riportata a p. 166 *verso,* come se fosse intera, con la singolare indicazione *In Cretae insula,* e dice così:

il nostro marmo in Cuma, ove morì Tarquinio Superbo, e non già Tarquinio Collatino. Mi spiace, che l'autore de' *Cenni Storici della distrutta Città di Cuma*, impressi in Napoli nel 1846, abbia ripetuta la diceria del Capaccio, p. 11 ed altrove.

1) *Opuscoli Volgari e Latini* p. 199.
2) *Inscript.Sacr.Vetust.*fol.CLXXVIII.
3) *Antiquit. Monum.* p. 206, n. XXV.
4) p. XIII, 7 tra le spurie.
5) *Dialoghi delle antichità.* Roma 1625 fol. Dialogo XI, p. 295.

D. M.
COLATINVS · TAR.
DVLCISSIMAE . ME
AE · CONIVGI · ET
INCOMPARABILI.
LVCRETIAE · PVDI
CICIAE · DECORI
ET · MVLIERVM.
GLORIAE · QVAE . VIX.
ANN. XXII. MENSIB.
V. XVI. D.

Finalmente l' Ab. F. A. Zaccaria da uno de' fogli bianchi innanzi l' esemplare della traduzione latina della *Preparazione Evangelica* di Eusebio, edita in Venezia nel 1497 per Bernardino Benalio, trascrisse ancora la iscrizione di Lucrezia, che riferì nel suo libro *Excursus litterarii per Italiam* [1]), e dal Zaccaria la trasse il Donati [2]), tenendola entrambi per falsa insiem con la seguente:

D M
FILIVS EVANDRI PALLAS
QVEM LANCEA TVRNI
MILITIS OCCIDIT
MORE SVO
IACET HIC

1) P. 119.

2) P. 433, 5.

Non occorrono molte parole per pronunziar false tanto questa quanto la nostra di Lucrezia Romana, e lo stesso giudizio può farsi di altre non poche di personaggi e fatti antichissimi della Romana istoria quando la lingua ed i costumi eran ben lungi di esser quelli che mostrano gli addotti marmi, e fan senza dubbiezza alcuna conoscere la mano ingannatrice che li foggiò [1]). Opere furon queste di quei falsarii, di cui testè parlai, che vollero con tali menzogne dare maggior pregio alla merce che andavano spacciando per accalappiar gl' inesperti amatori e raccoglitori di anticaglie. Tra gli eruditi pur vi è stato chi non esitò di coniar di pianta iscrizioni per nobilitar la propria patria, o per accreditar vecchie e mal sicure tradizioni, ovvero per sostener la particolare opinione, e definire qualche erudita controversia [2]).

1) Alcune di queste iscrizioni sono indicate dall'Agostino *Ibid.* Dialogo XI. Altre ne accennerò, cioè l'elogio di Furio Camillo riportato dal Gori *Inscript. Etrur.* Tom. I, p. 295, e ripetuto dal Muratori p. MDCCCVI, 3, il quale alla p. CLXXXII ne aveva riportato un frammento, come esistente presso il Marchese Riccardi. L'iscrizione di C. Cecilio Metello nel Grutero p. CCCLXXVII, 4, ch' è espressa quasi con le stesse parole di Plinio il vecchio H. N. lib. VIII, 43. L' iscrizione di Sicinio Dentato nel Reinesio *Synt. Inscript.* p. 448 etc.; la iscrizione di Virginia uccisa dal padre nel foro di Roma per sottrarla dalla violenza del Decemviro Appio Claudio, ch' è riportata dal Mazochio, da Giorgio Fabricio, ed è stata ripetuta dal Grutero tra le *Spurie* p. XVI, 8. È notevole che in questa iscrizione leggesi la stessa acclamazione *Proh. Dolor. Quantum Fuit Carissima*, che l'Apiano appiccò all'iscrizione di Lucrezia. Ben avvertì a tal proposito il Maffei nell'A.C.L.col.178.*Primum et saepe maximum falsitatis argumentum praebet vetustas nimia seu vetustatis quosdam limites excedentis simulatio* etc.

2) Il Maffei A. C. L. col. 158 parlando delle falsificazioni di marmi antichi scrive: *Sed multo plura in hoc genere ab iis prodierunt qui vel patriae mentionem antiquitus habitam, vel alicui civitati, coloniae aut municipio jura affingere voluerunt, sive etiam sententiam tueri aliquando suam, et eruditam controversiam quampiam dirimere. Plures quoque libido quaedam impulit, ut res prae-*

Ma tornando al nostro marmo di Lucrezia, io son mosso a credere che sia stato foggiato su di altro antico marmo di età posteriore a quella che volevasi far credere, e questo antico modello a me sembra, seppur non vado errato, che sia quello del marmo Romano presso il Grutero [1]), nel quale un L. Colatino (così scritto siccom'è nel marmo del Real museo) fa l'elogio della innominata sua moglie defunta.

L. COLATINVS
DVLCISSIME MEE
CONIVGI · ET INCOM
PARABILI · CVM · QVA
VIXI · ANN. XII. MENS
III. DIEB. XIX. SINE
VLLA · QVERELLA

claras et a summis viris magno in pretio habitas possidere viderentur. Il Giacobilli nel *Discorso sulla Città di Nocera* nell'Umbria pubblicò la iscrizione di un C. Betuo Cilone Minuciano, in cui sono nominati i XV popoli dell'Umbria, ch'è falsificata sulla Muratoriana p. DCLXXXII, 7. Vedi il Vermiglioli *Iscriz. Perug.* tom. 2, p. 422, sec. ediz., e l'Orelli Tom. 1, pag. 84 che la dice falsa. Il Muratori pag. MDCCCIII, 3 tra le iscrizioni *dubbie* e *spurie* trascrive il marmo ad onore di Q. Curzio e C. Florio posto loro da Fundania vedova dell'Imp. Vitellio, la quale iscrizione fu foggiata dagli Ascolani per dir loro concittadini que' personaggi che vissero certamente dopo Vitellio. Così ancora i Cesenati fecero lo stesso per onorarsi della cittadinanza dell' elegantissimo poeta Lucrezio Caro: vedi la iscrizione nel Grutero p. CCCCXXXIII, 2. Simil giudizio debbe portarsi della iscrizione metrica, che 'l Muratori p. MDCCCIII, 2 dice essere stata posta in Napoli in piè della statua di marmo di Papinio Stazio; ed altresì di quella iscrizione posta a Remmio Palemone da'Vicentini per dirlo loro concittadino, nel Grutero p. DCLIII, 1, e dell'altra presso il Grutero medesimo p. CCCCXLVI, 8 *Ovidianus Poeta Hic Requiescit*.

1) p. DCCLXXIV, 10.

Se si paragonerà questo marmo ch' ebbe il Grutero dall' Orsino con quello del Real museo, si scorgerà essere presso a poco dettato con espressioni identiche, colla medesima divisione di linee, ed ancor con la mancanza de' dittonghi nelle sillabe ove era richiesto, di modo che non potrà dirsi improbabile il marmo Gruteriano aver servito di esemplare al falsario che foggiò quello del Real museo.

Ancor falso egli è l' altro marmo del Real museo Col. XXXXV n. 1454, proveniente dalla stessa collezione Farnesiana, sul quale è incisa, vedi rarità! la iscrizione sepolcrale posta alla sua Lesbia dal poeta Catullo. È un pezzo di marmo bianco, che alle due opposte estremità nella parte superiore ha dipinto in rosso un uomo pileato a cavallo, che correndo fa sventolare una specie di palio (Βραβειον) che tiene in mano. La iscrizione dice così :

(2)

sic
ZESBIE SVAE
QVAM VNICE AMAVIT
sic
Q. CATVLLVS MEARANS
POSVIT · VIX · AN XVII
OBIT. IXCALENDAS. IVLI

Se in colui che compose questa iscrizione prevalesse più l' ignoranza o la stranezza dell' ingegno, io non saprei definirlo. Fu solito costume, è vero, di siffatti impostori per dare un' aria di peregrinità alla lor fattura, d' imitar ciò che di strano e di erroneo si rinvien delle fiate nelle sincere iscrizioni [1]); ma

1) Maffei A. C. L. col. 249. *Commenti- ciarum inscriptionum fabricatoribus nil*

il falsator del nostro monumento tal copia di strafalcioni vi ha intrusi nella scrittura e nel testo, che non possono attribuirsi se non che a fatuità ed a stranezza somma. Egli primamente errò nel prenome del Veronese poeta che fu *Caio* e non *Quinto*; non seppe ch' era della gente Valeria, e mostrossi ancora oltremodo bizzarro nell' indicare, che la Lesbia di Catullo, la quale realmente chiamavasi *Clodia* [1]) fosse morta di anni 17 a' 23 di Giugno, particolarità ignote a tutti gli storici e biografi antichi e moderni. Niente dico degli errori di scrittura che si osservano nel marmo istesso; oltre le sillabe scritte senza il dittongo ove questo si richiedeva, son notevoli lo scambio della lettera L nella voce *Lesbia* in Z scrivendosi *Zesbia*, scambiamento sconosciuto dagli antichi grammatici [2]); e la strana scrittura della voce *Moerens*, che per altro potrebbe attribuirsi al lapicida; il quale avvedutosi forse che alla voce sudetta, da lui scritta *Merans* in vece di *Merens*, mancava il dittongo alla prima sillaba, per non guastar con cassature la bell' opera sua, all' asta del R della seconda sillaba aggiunse la lettera A in monogrammo, facendo comparire la strana voce *Mearans*.

Assai più accorto e meglio informato mostrossi al certo colui che falsò la iscrizione sepolcrale della *Ipsitilla* celebrata

gratius accidit quam cum immitius quiddam et quod erroneum videri possit, reperiunt: arripiunt statim et plena profundunt manu; etenim si quis improbet aut miretur, exemplo indicato, etc. *et nihil praestitisse sibi videntur, trita et communia proferentes.*

1) Apulei *Apologia*, ossia *De Magia*, cap. X, T. 2, p. 465. *Apulei Opp.* Hildebrand, Lipsiae 1842, 8.°

2) Nella raccolta del Mazochio *Epigram. Ant. Urb.* fol. CI leggesi un epigramma metrico che comincia LEZBIAE *ossa sita sunt*. Il Grutero nel ripeterlo scrive LESBIAE. Un'altra LEZBIA leggesi nel Grutero medesimo p. CMXLI, 8.

dallo stesso Catullo negli elegantissimi suoi carmi; la quale iscrizione riportata la prima volta nell'*appendice* de' monumenti che leggonsi in fine delle *Antiquitates Veronenses* del Panvinio, fu ripetuta dal Maffei [1]), che avendola osservata la tenne per falsa:

IPSITHILLAE
DVLCISSIMAE
C.VALERIVS
CATVLLVS
LEPORIBVS.SVIS
MOERENS.P

Fosse stata mai quest'istessa iscrizione il modello, donde il falsario ritrasse, sebbene sconciamente, la nostra del Real museo? A me sembra assai probabile, ma pur vò lasciarne il giudizio a' dotti. Dirò soltanto che il marmo di Lesbia non l'ho rinvenuto in tutte le raccolte conosciute; e che dalle note esterne di esso è indubitato che sia venuto nel Real museo dalla collezione Farnesiana [2]) più volte citata.

Seppur non mi sono ingannato nelle ripetute mie osservazioni su' marmi del Real museo epigrafico, parmi di avere scorto, che la scrittura e le note esterne del marmo di Lesbia

1) Mus. Ver. p. 190. *Stylobates ad priscorum lapidum normam pulchre constructus elegantibusque omnino literis exaratus .....Conficta est ex iis Catulli Carm.*52, 67. Gemella a questa iscrizione d'Ipsitilla può dirsi quella posta ad una Melitene da L. Afranio lo scrittore di Commedie *togate*, che leggesi nel Grutero p. DCLII, 7, e che il Maffei meritamente pronunzia falsa nell'A. C. L. col. 250.

2) Il marmo è segnato C. V FAR. 75.

abbiano moltissima somiglianza con quelle di un altro picciol marmo greco ancor segnato come proveniente dalla stessa collezione Farnesiana (Col. III n. 1781), sul qual marmo in isconci caratteri è scolpita la seguente iscrizione, ch' io non dubito pronunziar falsa:

(3)
ΤΑΤΙΑ · ΧΑΡΑΚΤΗΡο ΘC (sic)
ΟΥΓΑΤΡΙ · ΑΡΟΥCΙΑΛΑΡ (sic)
ΘΕΜΙCΤΑ · ΗΜΗΤΗ ΡΡ

Nelle due estremità superiori del marmo, da un lato è dipinto in rosso un satiro caudato con barba e piedi caprini in atteggiamento immodesto, dall'altro lato è dipinto un mostro alato con naso adunco come quel del gallo ed itifallico, che par figura simile a quella che suol vedersi alcuna volta nelle gemme Basilidiane [1]). Quando non bastasse per dir falsa questa iscrizione la rozza ed erronea conformazion delle lettere, e l'accessorio delle figure che ne ornano l'estremità superiori, il cui dipinto mostra la stessa mano che quella della iscrizione di Lesbia, ne darà certezza il confronto dell'apografo della iscrizione medesima, che leggesi nella raccolta del Passionei [2]), ov'è scritta più correttamente così:

ΤΑΤΙΑ ΧΑΡΑΚΤΗΡΟC
ΘΥΓΑΤΡΙ ΔΡΟΥCΙΑΛΗ
ΘΕΜΙCΤΑΗΜΗΤΗΡ

1) Vedi le *Planches* I. F. V. e VI. annesse a l'*Histoire Critique du Gnosticisme* di G. Matter, Paris 1828.

2) Cl. XIV. 22. p. 140, vedi il Donat p. 362, 2.

*

La quale iscrizione nel modo ch'è riferita, non può suonare in latino che

Tatia Characteris
Filiae Drusillae
Themista Mater

In quella collezione senza indicarsi la provenienza del marmo [1]) si corregge la prima voce Τατια in Ταξιας, e si rende in questo modo la epigrafe:

Modestiae Imaginis
Filiae Drusillae
Themista Mater

Io non so se fosse lecito d'interpretar a forza di correzioni nel testo le lapidi antiche, siccome ha preteso di fare il Monsagrati, che fu il vero autore delle note apposte alle iscrizioni della raccolta del Passionei [2]). A me pare secondo che giacciono le parole del marmo che debbano intendersi che Tazia nome proprio comune nelle greche iscrizioni [3]), e moglie di uno chiamato *Character*, nome servile che non manca di

1) Era il marmo nel museo del Cardinal Passionei in Camaldoli villa nelle vicinanze di Frascati (l'antico Tuscolo). Ora è nel Vaticano, ed han riportata la iscrizione il chiar. prof. di Giessen F. Osann *Sylloge inscript. antiqu.* p. 435, 91, e'l Franz nel Tom. 3 del *Corp. inscript. graec.* p. 1002, n. 6640. Entrambi però hanno letto l'ultima voce della rig. 2 ΔΡΟΥCΙΑΑΑ, in vece di ΔΡΟΥCΙΑΑΙΙ siccome ha scritto il Passionei, alla cui lezione io ho creduto di attenermi.

2) Nell' elenco delle opere del Monsagrati n. 4 dopo la sua vita scritta dal P. Abate D. Prospero Cavalieri, e compresa nel libretto intitolato *Memorie sulle Vite ed Opere de' PP. Abati Gian Luigi Mingarelli e Michel-Angelo Monsagrati* etc. Ferrara, 1817, p. 125.

3) Vedi il Grutero, p. DCCLXII, 6, Muratori, p. MLVI, 3, nel *Corp. Inscrip. graec.* n. 2820 etc.

esempio nelle latine [1]), nulla abbia che fare colle seguenti donne, cioè Drusilla figlia e Temista madre, non essendo caso nuovo in epigrafia, che una persona estranea, affine o parente apponga il suo nome a'titoli sepolcrali posti da'genitori o da altri più stretti congiunti.

E qui non vò tacere, che ancor falsa io reputo un'altra greca epigrafe del Real museo, segnata Col. IV n. 1793, di una Satria ch'è così concepita:

(4) ΘΕΟΙC ΚΑΤΑΧΟ (sic) · SATPIATYXH · TE ΡΕΝΤΙ
ΕΥCΕΒΕΙΑCΧΑ · PINCYNEMOIZH CACH
ΜΕΜΠΤΦC ANC. ΘΗΚΑΤΗΝC THANN

Il pezzo di marmo su di cui è consegnata la iscrizione sembra antico, ma le lettere sono con tanta leggerezza e così erroneamente incise, che le diresti piuttosto graffite. La ortografia poi n'è scorretta oltremodo, e le sillabe in alcune parole sono scompartite da punti, la qual singolarità benchè si osservi ancora in iscrizioni sincere [2]), pure nella nostra non fa ben intendere il testo di essa, e scopre la mano dello imperito falsario. Ma prescindendo da queste considerazioni, che per sè stesse sono gravissime a chiunque guarda il marmo, io ho trovato, che la iscrizione istessa vien riferita dal Grutero co-

1) Nel Muratori p. DCCCCXXVI, 12 leggesi un titolo sepolcrale tra quei de'Servi e Liberti di Livia, posto ad un *Characteri Ti. Caesaris Aug. Pediseq. Primicerio.*

2) Cardinali *Dipl. Milit.* p. 257. *Giornal. Arcadico* tom. XXXIX, p. 235 dopo ciascuna sillaba, ed ancor dopo due: in entrambi i modi veggonsi scritte le parole in una iscrizione presso il Lupoli *Iter Venus.* p. 128, 15, nel Fabretti p. 374, XXVI, e nel Muratori p. MCCCXV, 5.

me esistente in Roma *In Aedibus Porcariorum* [1]), disposta altramente in linee, e di regolar lezione [2])

ΘΕΟΙC ΚΑΤΑΧΘ
CATPIA TYXH TЄ
PENTIOC ANHP
EYCEBEIAC XA
PIN CYN EMOI ZH
CACE ETH. H. A
MEMΠITΩC ANE
ΘHKA THN CTHΛHN
TAYTHN XAIPE

Il Maffei nell'*Arte Critica Lapidaria* [3]) par che dubiti della sincerità di questa iscrizione Gruteriana per la mancanza del *iota* muto che dicesi *sottoscritto*, e che suole ordinariamente apporsi a'dativi. Ma troppo severo mostrasi il Maffei nel dubitar per siffatta mancanza della sincerità delle iscrizioni greche. È vero, che ne'tempi antichissimi gli Eoli e i Dori usavano di apporre il *iota muto* in continuazione delle parole che'l richiedevano [4]); però in molte iscrizioni di ambi i Dialetti, ed

1) p. DCCCXXV, 4. *Ex Smetio et Knibbianis.*

2) È stata ripetuta questa iscrizione dal lodato profess. F. Osann *Syllog. inscript.* p. 424, n. 23, e dal Franz nel *Corp. Inscr. graec.* p. 1002, n. 6637.

3) Col. 338. *Nec leve periculum haberi debet vel jotae unius praetermissio'iis locis quibus nunc subscribitur, olim serie eadem praecipue in lapidibus adscribatur. Uxori Satriae monumentum struxit quod minime intelliges in Grut.* Σατρια Τυχη. *At erat* in lapide Σατυχηι et *infra* Ζησαστι.

4) Ahrens *Dialect. Eolic.* p. 99. *Dialect. Doric.* p. 190.

anche in alcune del Dialetto comune vien trascurato [1]). Il professor G. Franz [2]) afferma, che cominciò ad omettersi il *iota muto* verso il primo secolo avanti Gesù Cristo, e cita oltre di alcuni esempi d'iscrizioni degli ultimi anni della Repubblica Romana come più vicini all'epoca sudetta, l'autorità di varii scrittori, e specialmente quella di Strabone che scrisse sotto l'impero di Augusto e 'l cominciar di Tiberio [3]).

1) Koen *ad Gregor. Corinth. de Dialect.* p. 607 edit. Schaefer.

2) *Element. Epigraph. Graec.* p. 233.

3) Lib. XIV, cap. 1, §. 41, p. 118, Tom. 3 Kramer. Parlando il greco Geografo della taccia apposta al lapicida di aver trascurato il *iota muto* ad una voce Omerica (*Odiss.* X, v. 4) nella iscrizione sottoposta alla statua di Giove Sosipolide in Magnesia, aggiugne: Πολλοι γαρ χωρις του ι γραφουσι τας δοτικας, εκβαλλουσι γε το εξος φυσικην αιτιαν ουκ εχον. *Multi enim absque i dativos scribunt, moremque ab ulla naturali causa profectum tollunt.*

II.

Di un'altra classe d'iscrizioni ancor patentemente false del Real museo mi occorre parlarvi, Colleghi onorevolissimi, di quelle cioè, la cui impostura rendesi manifesta pel confronto delle vere che leggonsi in riputate collezioni, o negli scritti di autori accreditati.

E sia la prima la seguente iscrizione segnata col numero 1920 Col. IV. tra le *Sacre*; e ch'è scolpita su di un pezzo di marmo grechetto lavorato a forma di parte di un architrave

(5) M. ACILIVS. A. F. VOT. D. D. [sic] L. D. D.
PRISCVS EGRILIVS PLARIANVS
[sic] PRACF. AERAR. IMILIPAR. [sic] PON.
VOL CAN. ET. AEDIVM
SACRAR. P. C. CLVPEV MAR CVM
IMAGINE AVREA

Non come giace nel marmo fu pubblicata questa iscrizione negli scorsi anni da un chiar. nostro collega or defunto [1]), il quale cercò di correggerne i madornali errori leggendola a disteso siccome a lui parve doversi intendere, nel che io non saprei se sia egli riuscito con successo [2]). La iscri-

1) Guarini *In select. quaed. monumenta Suppetiae*. Comment. VIII. Neapoli 1825 p. 4.

2) Chi potrà mai approvare la spiegazione data alle sigle della riga 1 VOT.D.D. per *Votum Dono Datum?* Egli è più chiaro della luce del meriggio, che la sigla VOT. esprime la Tribù *Votinia*, cui era ascritto

zione però, quand'anche nol facesse argomentare la stentata ed erronea scrittura, è falsa anzi falsissima e contraffatta sulla vera, che oltre la testimonianza del Marini [1]), sta tuttavia nel museo Vaticano, ed è scolpita effettivamente su di un architrave, ma però altramente divisa in linee, ed altramente punteggiata con regolare dicitura qual si conviene ad un monumento di quella fatta.

Eccola qual viene riferita dal Marini, che la disse proveniente dalle ruine di Ostia [2]), e che confronta con l'originale Vaticano [3])

M·ACILIVS·A·F·VOT·PRISCVS·EGRILIVS·PLARIANVS
PRAEF·AERAR·MILITAR·PONTIF·VOLCANI·ET·AEDIVM
SACRAR·P·C·CLVPEVM·ARGENT·CVM·IMAGINE·AVREA.
D·D·L·D·D·D·

Or essendo questo apografo recato dal Marini uom quanto dotto altrettanto diligente copiatore degli antichi marmi, chi potrà mai dubitare, che il marmo del Real museo, il quale forse

M. Acilio, e le rimanenti sigle dovevano esser poste in piè della iscrizione, ed essere intese *Dat. Donat. Locus. Datus Decreto Decurionum.*

1) A. A. p. 408.

2) Che sia Ostiense la iscrizione lo mostra la menzione della famiglia Egrilia, della quale molti monumenti esistono usciti fuori dalle ruine di Ostia. Doveva la iscrizione medesima esser posta in un tempio di Vulcano, che molto culto aveva in quell'emporio Romano, e vi erano stabiliti Sacerdoti peculiari; vedi il Marini *Iscriz. Albane* p. 58.

3) Il chiar. cav. Gio. Battista de Rossi, scrittore latino della Biblioteca Vaticana, mi ha assicurato, che 'l marmo originale sia effettivamente collocato ora nel museo Vaticano nella Classe intitolata *Dii Deaeque Et Sacrorum Ministri*, e confronta colla copia datane dal Marini.

potrebbe esservi giunto dalla collezione Borgiana, sia stato falsificato su quello del Vaticano?

Tra le iscrizioni *sepolcrali* Col. LVI n. 1598 leggesi nel Real museo collocata la seguente iscrizione votiva in rosse lettere, scolpita su di un pezzo di marmo cipollino:

(6)

FORTVNAE
B.... ℔ V..
Q. LVCILIVS
FELIX.....
V.....

Il Marini [1]) nel pubblicare alcune inedite iscrizioni del nuovo museo Vaticano, ha fatto conoscere la stessa iscrizione così concepita:

FORTVNAE
B.....
Q. LVCILIVS
FELIX
V.....

Disse il Marini esser consegnata la iscrizione in una base rotonda alquanto corrosa dal tempo, avvertendo che nella seconda linea in qualche distanza dal B si vedevano le vestigie di altra lettera che doveva essere l'iniziale di un secondo epiteto, che siccome in altri marmi così in questo erasi dato alla Fortuna cioè *Bonae domesticae*, *Bonae Benemerenti*, *Bonae*

1) Nel Giornale di Pisa 1773 tom. XII, p. 79.

Salutari. Or nel marmo del Real museo non vedesi il carattere indicato dal Marini per conoscersi se questo sia lo stesso del museo Vaticano da lui descritto; giacchè il marmo è piano, nè per quanto io lo avessi attentamente esaminato, facendolo anche staccare dalla parete ove è appiccato, mostra di aver fatto parte di una base rotonda, e vi si osservano alcune arbitrarie sgraffiature che mentiscono lettere nella riga 2 e 3. Debbe quindi tenersi questo marmo ancor falsificato su quello del museo Vaticano.

Tra le iscrizioni onorarie evvi nel Real museo Col. X n. 1998 la seguente, ch'è consegnata in un pezzo di marmo di Carrara con segno di spezzatura:

(7) PRO SALVTE
DOMINORVM
GENIO HORREORVM
SATVRNINVS ET SVCCESSVS
HORREARI.
DONVM DEDERVNT
CAESARE VESPASIANO V̄I
TITO CAESARE TP II IIII
CON

E questa iscrizione è ancor falsificata sulla vera riferita dal Grutero [1]) come esistente in Roma *apud Manilium Canonicum in tabula* nel seguente modo:

1) P. CIX, 7.

*

PRO · SALVTE
DOMINORVM
GENIO · HORREORVM
SATVRNINVS · ET · SVCCESSVS
HORREARI
DONVM DEDERVNT
IMP. VESPAS. VI
CAESARE · TITO. IIII COS [1])

Da questo corretto apografo del marmo, che esisterà nel museo Vaticano, puossi rilevare la contraffazione del marmo del Real museo, nel quale osservansi tanti errori nella scrittura della data Consolare, che rende importante la iscrizione.

Altro piccol marmo trovasi nel Real museo tra i *sepolcrali* Col. I n. 1691, che mentisce un frammento, nel quale con la solita stentata scrittura si legge:

(8) CAELIA P. F. MVNICIPIO SVC....
DONVM DEDIT IMMAGINEM
L. SAVFEIXAP F EX SENATEI

Questo marmo, che anche pare esser pervenuto nel Real museo dalla collezione Farnesiana, vien riportato dal Passionei [2]) in questo modo:

CAELIA. P. F. MVNICIPIO. SVC. . . .
DONVM · DEDIT · IMAGINEM
L. SAVFEI. . .AP.F.EX · SENATEI

1) Appartiene questo Consolato all'anno di Roma 728, dell' era volgare 75.

2) *Iscriz. Antiche* etc. p. 7, n. 20.

La voce IMAGINEM della 2. linea, ch'è scritta nel marmo del Real museo erroneamente con due MM; la sconcia ed erronea scrittura, e la niuna divisione delle parole della 3. riga *Ex Se Natei*, darebbero argomento validissimo da tenerlo per contraffatto su quello della collezione del Passionei. Ma vi è di più: il Marini [1]) cita la iscrizione medesima senza serbarne le linee e con la stessa lezione del Passionei, dicendolo *un vecchio sasso del Museo Vaticano*, ed avvertendo soltanto, che la monca voce SVC. della prima linea non doveva interpretarsi pel nome del Municipio *Succussano* siccome aveva creduto il Monsagrati, autore, come diceva, delle note alle iscrizioni del Passionei, ma bensì SVO, essendo quest' ultima lettera pretesa C una parte dell' O, la cui estremità era sparita. Io non saprei affermare quale de' due apografi, se il Vaticano o quello del Passionei, fosse tratto dal marmo sincero che conteneva la iscrizione, ovver che entrambi gli apografi fosser tratti da uno istesso marmo, che forse dalla collezione del Passionei fosse passato nella Vaticana. Che che sia però di cotesti due apografi, pare indubitato, che il marmo del Real museo sia falso e contraffatto sul vero, sia del museo del Vaticano, sia di quello della collezione Passionei.

Altra iscrizione vi è tra le sepolcrali Col. LVIII n. 1651 nel Real museo, falsificata sulla vera. Essa è scolpita in buone lettere su di una bislunga e stretta lastra di bianco marmo, e di forma irregolare che pare, seppur non ho traveduto, a bello studio levigata. Essa dice così:

1) *Iscriz. Albane* p. 97.

(9)

D. M.
C. MARTIVS
C. F. PAPIA
SIBI. ET SVEIS
LIBERTIS ET
LIBERTAE
HOC MONV
MENTVM
SIVE SEPVL
CHRVM
EST
HEREDES
NON
SEQVETVR
. . . .IX AN
. . . .MEN

In quest' istessa forma com' è al presente fu pubblicata la iscrizione dallo Smezio [1]), che l' ebbe dal Pighio e dal Morillon, i quali la videro qui in Napoli nel museo di Adriano Spatafora, e fu ripetuta dal Grutero [2]). Ed in vero la iscrizione è così bene scolpita e le lettere sono sì ben formate da imitar le antiche, siccome ho osservato in altre simili di sopra descritte, ed in alcune altre di cui parlerò in appresso, che agli sguardi poco esperti sembra una sincera iscrizione. Ma fatta attenzione alle lettere, i cui angoli sono interi senz' alcun segno di degradazione subìta per l' ingiurie del tempo, la iscri-

1) *Inscript. Antiqu.* fol. CXII, 1. 2) p. DCCCLXXIX, 6.

zione non può non giudicarsi falsa. Infatti essa è contraffatta con inesattezza ed alterazioni sulla vera iscrizione, che leggevasi in dorso del celebre decreto della *Fratria* Napoletana degli *Aristei*, pubblicata dallo stesso Smezio [1]), e che stava parimenti nella collezione di Adriano Spatafora. Ed è degno di osservazione, che lo Smezio per la diligenza sua ha posto nella sua raccolta a fianco della vera la iscrizione del Real museo, quasi volesse lasciare al leggitore il giudicare in qual conto dovessero tenersi entrambi gli apografi del marmo del museo Spatafora. La tavola grande di marmo, che conteneva il decreto della *Fratria* degli *Aristei* non si sa perchè fu ridotta in pezzetti quadrati, forse per tapezzarne un pavimento; e di quei pezzetti quattro soli n'esistono ora nel Real museo [2]), al dorso de'quali il chiar. collega D. Giulio Minervini essendo riuscito a distinguer le tracce di quelle lettere che in essi rimangono della sincera iscrizione che vi era scolpita, le ha pubblicate con la sua restituzione nel *Bullettino Archeologico Napoletano* [3]) nel modo che segue:

C. *Marcius* C. F.
. . . . .VII. . . . . *Papia ?*
Sibi Et SV*is l*IBER*tis*
Et Libertae (sic) *Hoc*
*Monum*EN*tum Sive*
*Sepu*LCH*ru*M *Est*
h. n. S.

1) *Ibid.* fol. CXLI, 2. Il Grutero l'ha pur ripetuta a p. DCCCLXXIX, 7.

2) Sono collocati tra le *Greche* Col. IV, n. 1787, 1788, 1790 e 1791.

3) Anno IV, p. 19.

La iscrizione però diceva così secondo l' apografo riportato dallo Smezio [1]), che debbesi tenere per ricavato dall' originale:

C. MARCIVS C.F.
PAPIA
SIBI ET SVIS LIBERTIS
ET LIBERTAB. HOC
MONVMENTVM . SIVE
SEPVLCRVM · EST
H. N. S.

Dal paragone che si faccia tra questo apografo e 'l marmo del Real museo, si scorgerà agevolmente la contraffazione di questo, in cui leggesi *Libertae* in vece di *Libertab.*, e le sigle dell' ultima linea sono scritte a disteso, mentre nella iscrizione vera sono in lettere singolari, ove ancora non vi è la indicazione degli anni e de' mesi della vita del C. Marcio, cui fu posta la iscrizione, la quale vi si è aggiunta in laguna nel marmo del Real museo onde nascondere la contraffazione.

Il Capaccio [2]) riportò egualmente la iscrizione istessa tal quale essa è nel Real museo, ma con errori, dicendo averla tratta dal museo di Adriano Spatafora; ed io sospetto che costui non avvertì esservi dietro la tavola marmorea della *Fratria* degli *Aristei,* che pur serbavasi nella sua raccolta, la vera iscrizione di C. Marcio che vi lessero il Pighio e 'l Morillon; per cui presentatasi a lui da qualche impostore la contraffatta, la collocò nel suo museo come vera iscrizione. Passò poi il

1) *Ibid.* fol. CXLI, 2.

2) *Histor. Neapol.* ediz. del 1607, p.345.

marmo ad ornare la Villa Maza a Mergellina, siccome rileviamo dal Muratori [1]), il quale la pubblicò siccome ora si legge, senz'avvedersi di essere già nota per lo Smezio e pel Grutero. Pare quindi, che la iscrizione falsa, di cui ho fin qui ragionato, sia pervenuta nel Real museo dalla raccolta del Duca di Noja, il quale acquistò quasi tutti i marmi antichi raccolti da' signori Maza nella loro deliziosa Villa anzidetta.

Vo' notare da ultimo, che il C. Marcio della iscrizione nostra era il figlio di un liberto che in servitù nominossi *Papia*, latinizzato il nome ipocaristico greco Παπιας ovvero Παππιας [2]). Non è già la tribù *Papia,* cui fu creduta da taluni appartenere il C. Marcio, tribù che giammai vi fu tra le Romane.

1) P. DCCIX, 7 con questa indicazione *Neapoli in Suburbano Ianuarii Maza. Misit Ignatius Maria Como.*

2) Ho trattato di tal particolarità nelle *Osservazioni sulle iscrizioni di Lesina* lette alla Reale Accademia Ercolanese fin dal 1843, e che sono già pubblicate nel Tom. VI, pag. 255 degli *Atti della R. Accademia Ercolanese.* Napoli 1853. Intanto vo' addurre altro esempio di un liberto, che in servitù aveva il cognome di *Papia*, qual nomavasi pria di avere la libertà , ed è in una iscrizione riferita dal Muratori p. XC , 1 com'esistente in Napoli *Apud Actium Sincerum, ex schedis F. Iucundi. Misit Gorius*

CN·CORNELIVS·CN·L·PAPIA
L·GALONIVS·L·L·AGATOCL
MAG·BONAE·MENTI
D·D·FAC·COER

Non si creda Napoletana questa iscrizione perch'esisteva in casa del celebre nostro poeta Giacomo Sannazzaro chiamato col nome accademico di *Azzio Sincero* (Mommsen *Inscr.* R. V. n.° 2587) , ma bensì Pestana pel confronto della iscrizione riferita dall' Antonini nella *Lucania* Tom. I, p. 243, 2.ª ediz., dal Marini A. A. p. 256 traendola dal Magnoni *Lettera al Barone Antonini* p. 19, e che 'l Bamonte nelle *Antichità Pestane* reca con qualche laguna. Eccola secondo la copia del Magnoni ch' è intera

C·PETRONIVS·OPTATVS
MAG·MENT·BON sic
STATVAM·BASIM·PLVTEM
SACR.

(la sillaba MT della voce MENT è in sigla; nella riga 3 la M della voce *Plutem*, cioè *Pluteum,* è di forma maggiore delle altre come se fosse una sigla). È

Veggasi su di ciò il dottissimo Hagembuchio, che della iscrizione medesima ha non brevemente trattato [1]).

Il Marini tra le iscrizioni *Albane* [2]) riferisce la seguente, che disse incisa in un *piccol sasso* e *con lettere non cattive* in sette linee divisa

(10)

D. M.
MEMORIS
FILI
AVRELI
CANARTHAE
PRINCIPIS · GENTIVM
BAQVATIVM
QVI · VIXIT
ANN. XVI.

Avvertì il Marini, che un solenne impostore la fece incidere sopra una urnetta rotonda ed antica, e la spacciò per sincera. Or questa urnetta colla iscrizione par sia appunto quella che sta nel Real museo collocata tra le *sepolcrali* nel mezzo tra le Col. XLVI e XLVII. L' urnetta ha un coperchio segnato col

noto ancor per le monete il culto che prestavasi in Pesto alla BONA MENS. La famiglia poi del Sannazzaro era della Lucania ove aveva posseduto feudi, e la madre sua Masella Santomango era nobile Salernitana. Vedi la vita del Sannazzaro scritta dal Crispo, e premessa alla edizione dell'*Arcadia*, fatta in Napoli dal Mosca 1720 in 8.° Anche Pestana potrebbe dirsi la scorretta iscrizione riferita dal Gudio fol. LV, 8, che ricevette dal Febonio come esistente in Albe, e ripetuta dallo stesso sig. Mommsen n. 6511, nella quale si contiene un voto MENTI BONAE. In essa tra gli altri si nomina un *Dorot. Tettienus*, il quale ultimo nome leggesi nella nota iscrizione Salernitana (Momms. n. 122.), che a me sembra trasportata da Pesto.

1) Presso l'Orelli *Inscript. Latin. ampliss. Collect.* Tom. 2, p. 21.

2) *Iscriz. Albane* p. 101, n. CIX.

n. 1438; sul qual coperchio è scolpita a rilievo un' aquila, che ha nel becco un uccello; sul lembo leggesi divisa in due linee la seguente epigrafe che fu contrafatta forse dallo stesso impostore sulla vera iscrizione che stava presso il Ficoroni, e che in un marmo piano altramente divisa nelle linee vien riferita dal Muratori [1]).

P. AELIO TIMAEO
SACERDOTI IVSTITIAE
PAELIVS STRATONICVS FRATRI DVLCIS

Nella faccia principale poi dell'urna in lettere rubricate, e che mentiscono le antiche, vi è scolpita con piccola varietà nelle linee la iscrizione di sopra rammentata, ed è segnata col n. 1439, così:

MEMORIS
FILI · AVRELI
CANARTHE
PRINCIPIS · GE
NTIVM · BAQVA
TIVM QVI VIXIT
ANN. XVI

1) P. CLIV, 1. Ecco la iscrizione qual vien riportata dal Muratori *Romae apud Ficoronium*

P. AELIO TIMAEO
SACERDOTI IVSTITIAE
P. AEL. STRATONICVS
PATER DVLCISS.

È notevole la osservazione del Muratori su questa iscrizione *Rara inscriptio utpote quae nobis exhibet numquam antea visum* Sacerdotium Iustitiae sive *Astreae. Si hanc procudisset Ligorius, eam protinus quisque censor ad imposturam amandasset. Atqui marmor antiquum, vividum adhuc apud Clar. Ficoronium spectandum se praebet.* Confronta l' Orelli n. 4055 e il Cognolato nella prefazione alla terza edizione del *Lessico Forcelliniano* Patavii 1827, p. XXXI.

*

Il Marini fece ancor notare, che nel Grutero [1]) vien riferita la iscrizione medesima coll' errore nella 3 linea ARRETI in vece di AVRELI, errore corretto dal Sirmondo; e che presso il Fabretti [2]) tra quei da lui posseduti vi era un altro esemplare del marmo, ch' egli opinava essere stato ripetuto in due tavolette poste di qua e di là del sepolcro del Principe de' Baquati popoli della Mauritania Tingitana, siccome spesso fu praticato.

Nella Col. XVI n. 1946 tra le *Onorarie* leggesi nel Real museo su di un pezzo di marmo con segni di spezzatura la seguente iscrizione:

(11) LOCVS PREIECTIS — IVIBVS
EME TH · YL · ARIMV ·

Ci vuole un Edipo per intenderne nel modo con cui è espresso il dettato di questo marmo. Sembra però che sia, se pur non vado errato, la contraffazione di un marmo Vaticano riferito dal Marini [3]).

1) P. MMXXV, 7.

2) *Inscript. Dom.* p. 379, XXI. Anche il Muratori p. MDCCCVIII, 8, tra le false o sospette ha recata un' altra copia di questa istessa iscrizione, che disse riportata dal Montfaucon nel *Diarium Italicum* p. 377 come scritta sopra un'urna, presso il Marchese de Castellis in Terni, presso a poco nel modo istesso come nella nostra così:

D. M.
MEMORIS
FILI AVRELI
CA. NAR. THAE
PRINCIPIS GE
NTIVM BAQVA
TIVM QVI VIXIT
AN. XVI

3) A. A. p. 405.

PREIECTVS SE VIVO
VISOMVM — CON
PARAVIT — ABILA
RIVM

Il Maffei tra le iscrizioni varie da lui riportate di unita a quelle del *Museo Veronese* [1]) trascrive la seguente insiem con altre dalla raccolta del *Collegio Romano* della Compagnia di Gesù:

(12) GRAMMATICVS LECTORQVE FVI
SED LECTOR EORVM MORE INCOR
RVPTO QVI PLACVERE SONO COIVGIS
EXIGVO NATAE PIETATE SEPVLTVS
HOC MARIVS FIDENS CONTEGOR A TVMVLO
V. MARIA DIDYME MARIA ACHELOIS
VIVIT
TIILAPISOPTIISTOR LIIVITIIR SVPIIR OSSA RIISIDAS

Questa iscrizione, che ha meritato le cure di molti scrittori [2]) non esiste più nel museo Kircheriano del Collegio Romano, siccome mi ha assicurato il chiar. collega il P. Raffaele Garrucci della Compagnia di Gesù, che l'ha invano colà ricercata; il che per altro io sospettava, dal non averla trascritta

1) P. CCLVIII, 3.

2) Vedi il Gori *Inscript. Etrur.* Tom. 3, p. 112; il Burmanno nell'*Antol. Latin.* lib. IV, n. 346; il Mejer *Anth. Latin.* n. 1432; e 'l chiar. prof. Federico Osann *Syllog. inscript. gr. et lat.* p. 461.

l'Ab. Giuseppe Brunati nella raccolta da lui pubblicata delle antiche iscrizioni di quel museo [1]).

Intanto nel Real museo tra le sepolcrali Col. XXXV. IV. n. 1495 in un pezzo di marmo grechetto, largo un palmo napoletano ed un quarto, ed alto circa un palmo, leggesi la stessa iscrizione senza il distico che vi è sottoposto, e scritta così con lettere stentate, ed alcune di singolar figura:

GRAMMATICVS LECTORQVE FVI
SET LECTOR EORVM MORE IN C$\overline{OR}$
RVPTO QVI PLACVERE SONO COIVGIS
EXIGVO, NATA PIETATE SEPVLTVS
HOC MARIVS FIDENS CONTEGOR ATVMIO (sic)
V. MARIA DICI7ME MARIA CCCHELOKS
VIVIT

Veggonsi alcuni strani ghirigori in piè della iscrizione che non possonsi imitare. Questo marmo del Real museo attesa la sua scrittura non può non aversi che per falsificato dall'originale, donde forse lo ricavò il Maffei; ma la mancanza del verso finale *Te Lapis obtestor* ne mette ad evidenza la falsità, atteso che in altra piccola lastra di marmo dello stesso Real museo è collocata in altro luogo, cioè nella Col. XVI. n. 1112; nel qual marmo frammento di altro non letterato, e lavorato come a schacchiera, si legge il distico medesimo diviso in tre linee in vece di una, con la solita stentata scrittura, ed anche erronea, così:

1) *Musei Kircheriani inscript. ethnic. et Christian. comment. subiect.* Mediolani 1837, 8.°

TILAPIS OPTIISTVR IIVITHP
SVPER SH CCC
OSSA RIISIDA
¡N

Quattro iscrizioni sepolcrali di militari son collocate nel Real museo, che parimenti son false pel confronto de' marmi originali.

Sia la prima la seguente di un *Equite Singolare* provenuta dalla raccolta Farnesiana, e che sta nella Col. L. n. 520. Vedesi il marmo che la contiene spezzato in due parti, che poi sono state insieme riunite, malizia solita ad usarsi da' falsificatori per simular gli antichi [1])

(13) IFL · FORTVNATO EQ · SINO
AVG · N. IVR AN TONI NAT
FER · VIX · AN XXVI. MIL ANI
AVR ANNIVS HERES
VR CENIALIS SEOVNOVS
AMICO RONOIAC . CMD

Senza dir che le lettere sono con leggerezza e stento scolpite, e con erronea dettatura, cose tutte che al primo sguardo ne fan conoscere la falsità; ma questa si manifesta vieppiù per l' original marmo che servì di modello al falsario. Il marmo tuttavia esiste nella Villa del Duca Prota in fondo della strada

1) Maffei A. C. L. col. 162. *Fuere siquidem qui ad vetustatem simulandam marmora artificiose confregerint, deinde elaborarint atque inscripserint.*

dietro il palazzo del Marchese del Vasto, nella regione di *Chiaia*, ed è stato non ha guari pubblicato dal lodato chiar. collega il signor Minervini nel *Bullettino Archeologico Napoletano* [1]). Eccone la iscrizione qual è stata per me stesso con diligenza esemplata, e più volte confrontata coll' originale marmo.

D. M
T. FL. FOTVNATO EQ SING
AVG. N. TVR. ANTONI NAT
AFER · VIXIT · ANN XXVI
MIL · ANN. VIII. T. AVR
ANNIVS HERES · ET T.
AVR . GENIALIS SEOVNDVS
HER AMICO BONOFACOVI. . . . .

Le lettere finali nell' ultima riga non ben si distinguono per la spezzatura del marmo: par indubitato però, che la iscrizione terminasse con la solita frase *Faciendum Curavit*. Notisi la voce *Curavit* scritta QVR*avit*, ove la lettera Q è scritta senza la coda, siccome la è nella voce SEQVNDVS; sulla qual particolarità veggansi le mie *Osservazioni su di una iscrizione Sipontina*, ove autorità ed esempi ho recati di siffatta scrittura [2]).

Due esemplari egualmente falsi di una istessa iscrizione

1) Anno II, p. 43. Era già nota la iscrizione pel Muratori p. MMXXXI, 10 con la mancanza dell' ultima linea, e con la seguente indicazione: *In vinea Card. Sanctorii prope Casertam. E schedis N. V. Didaci Mazae. Misit Ign. M. Como Neapolit.*

2) Napoli 1822 p. 25, e nel Tom. IV, part. 2 degli *Atti della R. Accademia Ercolanese* p. 147.

appartenente ad un altro *Equite Singolare* a nome Aurelio Vittore, esistono nel Real museo. La prima è collocata tra le *sepolcrali* Col. X. n. 1039, e dice così in sei linee divisa:

(14)
AVREL · VIETORI EQSING TVR
CONSTANTINI NAT DACVS
ALLECT · EX · ALA · I · IIIX sic
RICOR VIX · AN XXXIII
MACEDO ET VLP. MATERNVS
DVPL. HERED

L' altro esemplare leggesi nella Col. IX. n. 1018 spartito in cinque linee, e concepito così:

(15)
AVREL·VICTORI · EQSING · TVRM CONSTANTINI
NAT · DACVS · ALLECT · EX · ALA · I · ILLV
RICOR · VIX . AN. XXXIII MIL. AN XIII
VLPIVS · MACEDO · ET · VLP. MATERNVS
DAPL. HERED

Questo secondo esemplare fu pubblicato con breve illustrazione dallo stesso defunto nostro collega [1]) senza far motto dell' altro esemplare di sopra riferito.

Entrambi i marmi sono pervenuti nel Real museo dalla collezione Farnesiana, siccome scorgesi dalla indicazione appostavi, e sembrano, benchè diversi nelle linee, che sieno per

1) Guarini *In select. quaed. monum. Suppetiae.* Neapoli 1825, p. 41.

la forma de' caratteri della mano istessa che falsò la iscrizione di T. Flavio Fortunato, di cui ho testè parlato. Ma il vero marmo fu pubblicato per la prima volta dal Doni [1]), che'l disse trascritto da lui stesso in un ceppo scavato nella via Prenestina; il qual marmo passato nella collezione Passionei [2]) è così concepito in otto linee diviso secondo la copia datane dal Kellermann di onoranda memoria [3]), che la trasse dall' originale ora conservato nel museo Vaticano

D · M
AVREL · VICTORI · EQ
SING · TVR · CONSTAN
TINI · NAT · DACVS
ALLECT · EX · ALA · I · ILLV
RICOR · VIXIT · AN. XXXIII
MIL · AN. XIII. VLPIVS
MACEDO · ET · VLP· MA
TERNVS · DVPL · HERED. B. M. F.

Aggiugne il Kellermann, che nel ceppo sopra l' iscrizione è scolpito un uomo infermo disteso in letto, a piedi del quale evvi un giovanetto: al di sotto poi due Genii sostengono un medaglione col ritratto del defunto, in piè un uomo a cavallo armato di asta cui dappresso sta un giovane; rappresentanza è questa che non raramente suol ricorrere ne'monumenti degli *Equiti Singolari* [4]). È notevole che di questo marmo,

1) *Inscript. Donian.* Cl. VI, 48, p. 235.
2) Cl. III, 6, p. 15.
3) *Vigil. Laterc.* p. 64, n. 224.
4) Veggasi la dotta monografia su gli *Equiti Singolari*, scritta dal chiar. collega G. Henzen in una lettera all'ilustre Conte

oltre le due copie false del Real museo, ne esistono altre tre egualmente contraffatte; e non saprei a qual causa debbasi attribuire la premura di falsarne gli esemplari. Il Fabretti [1]) ne ha riportato uno diviso ancora in otto linee, ma con varianti nella lezione, e 'l disse trovato *Prope Mausol. D. Helenae,* il qual esemplare debb' esser riputato al par del nostro, falso e ricavato forse dalle schede Barberine, le quali non vanno esenti dalla taccia di contener copie d'iscrizioni Ligoriane.

Il Kellermann notò [2]), che nello stesso museo Vaticano aveva egli trovato un altro esemplare falsificato della iscrizione medesima, ed inciso sopra un' anfora di marmo ornata di grifi, bucranii e festoni *(sertis eximie exornatae);* avvertendo inoltre, che 'l falsario omise, come nella nostra del Real museo, in testa della iscrizione le sigle D. M., ed in fine le altre B. M. F., e che in vece del TVR aveva scritto IVR, oltre le linee altramente disposte. Una terza copia falsa della iscrizione medesima evvi nel museo di Perugia, che 'l Vermiglioli, il quale la riporta [3]), dice esser tratta dalla vera del museo Vaticano.

L' altra iscrizione pur di un militare che si conserva nel Real museo, ed è ancor pervenuta dalla collezione Farnesiana (Col. L. n. 1520) è la seguente:

B. Borghesi. Roma 1850, p. 50. Questa lettera è estratta dal vol. XXII degli *Annali dell'Istituto Archeologico* di Roma.

1) *Inscript. Dom.* p. 337, 71.

2) *Ibid.*

3) *Iscriz. Perugine* 2 ediz., Tom. II, p. 621, 3.

(16)

G. M. T
L. OCTAVIO L. F. OVE (sic)
PATERNO COMO MIL
CON (sic) · VIIII. PR. ⅂ MONTAIVL
MIL. AN. XII. VIX · AN. XXX
M. IVLLVS · PROBVS · HER
B. M. F

A guardar la sconcia maniera con cui son formate le lettere di questo marmo, ch' è bianco ornato di cornice, non si può far a meno di non giudicarlo foggiato, ricordando il solito costume de' falsarii di affettar nelle opere loro cattiva scrittura e scultura delle parole [1]). So bene non esser argomento sicuro della verità e sincerità de' marmi la scrittura de' caratteri scolpiti in essi; ma nel caso nostro oltre della forma sconcia delle lettere, v' ha che ricercando nelle diverse opere epigrafiche mi riuscì di scorgere, che il marmo medesimo del L. Ottavio Paterno era stato riportato dal Marangoni [2]), il quale lo diceva rinvenuto *di fresco* negli scavi della villa de Naris fuori Porta Salara in Roma. Ecco la iscrizione

D. (corimbo) M
L. OCTAVIO L. F. OVF
PATERNO · COMO · MIL
COH. VIIII. PR. 7. MONTANI
MIL. AN. XII. VIX. ANN. XXX
M. IVL. PROBVS · HER.
B. M. F

1) Maffei A. C. L. col. 73. 1740, p. 137.
2) *Acta S. Victorini Martyr.* Romae

Da questo apografo del Marangoni e ripetuto dal Muratori [1]) apparisce per la qualità della scrittura essere stato il marmo del Real museo falsato dall'originale che forse starà in Roma. Di fatti quelle tre lettere singolari G. M. T. della prima linea del nostro marmo, che sono inintelligibili, furono poste dall' ignorante falsario invece delle sigle D. M.; e quel corimbo, che nella copia del Marangoni vedesi per segno di distinzione tra le due lettere suddette, egli forse lo prese per lettera singolare. Nella linea 3 mancò pure il falsario di notare il nome del Centurione della Coorte IX Pretoria, cui apparteneva il L. Ottavio Paterno, scrivendolo MONTAIVL in vece di MONTANI, siccome rettamente leggesi nell' apografo del Marangoni. E spiacemi di notare ancor quì, che questa falsa iscrizione del Real museo sia stata pubblicata ed interpretata come sincera dallo stesso nostro collega defunto [2]), il quale da senno volle decifrare le sconce sigle della 1. linea G. M. T. , che interpetrò *Genio Manium Titulus*, interpretazione inudita, nè sostenuta da alcun confronto, e che se anche vi fosse stata espressa a disteso nel marmo, sarebbe stato argomento sufficiente a crederlo falso. Ben si avvisò il Maffei [3]) di scrivere di coloro che imprendono ad illustrare marmi di tal fatta, *Misera res est cum viri docti fictitia epigrammata explicanda suscipiunt, aberrare enim necessario coguntur, et in avia et devia usquequaque provehi.*

Vo' infine parlarvi qui di un altro piccol marmo, che sta tra' Miscellanei Col. IV. n. 1851, che dice così :

1) P. MMXXXIII, 8.
2) Guarini *Oper. citat.* p. 39.
3) A. C. L. col. 338.

(17)

Q. F. MAESIO
EGNATIO CORNELIO
DEC. OLI. EIVS. PA
PRAES. POSVERT

Io altrove pubblicai questa iscrizione [1]); e quando allora l' osservai nel Real museo, mi diè gran sospetto della sua sincerità; non ardii però dichiarare falso il pezzo di travertino che la conteneva per la nota massima del Lupi [2]), che nel pronunziar sulla falsità de' marmi bisogna cautamente procedere; e mi espressi in modo nel pubblicarlo per la riunione delle notizie epigrafiche di Mavorzio Lolliano, da mostrare il mio sospetto, notando tra l'altro, che non ricordava di essere abbreviata in quella guisa ne' marmi antichi la voce *Posuerunt* dell' ultima linea. Ora dietro accurato e ripetuto esame fattone posso francamente affermare, che il ridetto piccol pezzo di travertino sia falso, non contenendo che una contraffazione raccorciata della iscrizione apposta alla base onoraria di Mavorzio Lolliano il giovane, da me pur pubblicata dall' originale che sta nel Real museo, e che a conferma di quanto ho affermato non sarà inutile di qui ripetere:

Q. FLAVIO MAESIO
CORNELIO EGNATIO
SEVERO LOLLIANO
C. P. Q. K.
DECATRENSES CLI
ENTESEIV SPATRONO
PRAESTANTISSIMO
POSVERVNT

1) *Osservaz. sulla iscriz. onor. di Mavorzio Lolliano.* Napoli 1846, p. 24.

2) *In epitaph. D. Sever. Martyr.* p. 19.

Dal paragone di questa iscrizione coll' altra del piccol marmo, di cui ragiono, chiaro si scorge, che colui il quale foggiò quest' ultimo, non ebbe altro in pensiero sé non di contraffare, con abbreviarne il dettato, la sincera iscrizione; imperocchè letto il piccol marmo senza le abbreviature, e corretto l' errore nella 3 linea, ove leggesi OLI in vece di CLI cioè *Clientes*, presenta il testo del marmo sincero di sopra riportato, colla posposizione del *Cornelio* all' *Egnatio* della 2. linea, e colla mancanza della intera linea 4., ove leggonsi le sigle C. P. Q. K. cioè *Clarissimo Puero Quaestori Kandidato,* che son certo tralasciò di scolpire il falsario per non intenderne il significato.

III.

Numerose alquanto più che le altre, delle quali ho già parlato nelle precedenti osservazioni, sono le iscrizioni del Real museo, che son foggiate affatto, e fabbricate per bizzarria d' ingegno, ovver più probabilmente per farsi giuoco della credulità e della buona fede de' passionati amatori degli antichi monumenti, e cavarne danaro. Di queste iscrizioni io vo' ragionarvi ora, avvertendo pria di ogni altro, che son desse consegnate per lo più sopra pezzi di marmo antico, ma sia per la scultura delle lettere, sia per l'affettazione del dettato spesso imitato da altre epigrafi, manifestano all'occhio acuto del critico la loro brutta origine.

Comincerò la mia esposizione dalla iscrizione sepolcrale troppo nota di un C. Giocondo, che è segnata nella collezione del Real museo tra le *sepolcrali* Col. LVI. n. 1601 ; la quale iscrizione da me attentamente e più volte esaminata, dice così:

(18)

D|S. MAN
C. IOCVNDO C. F. EXQ. QVI XII AN. VIX
ET SEPTIES SPECTANTIB. PVB. IMPP.
SER. GAL. OTH. SIL. A. VIT. ET. P. R.
SALTAVIT · CANTAVIT · ET · PLACVIT
PRO · IOCIS · QVIB · CVNTOS · OBLECTABAT
SI QVID OBLECTAMENTI APVD VOS EST
MANES INSONTEM REFICITE ANIMVLAM
FAVSTVS NVNC INFAVSTVS
PATER ET SIBI FEC.

Sta rinchiusa questa epigrafe entro una cornice ricacciata su di un pezzo di marmo grechetto, a disegno, per quanto mi è parso, bene squadrato e levigato, largo palmi due e lungo altrettanto. Esisteva il marmo fin dal secolo XVI nel museo di Adriano Spatafora; nella dispersione della sua collezione dopo la morte di lui e dell'unico suo figliuolo Albio [1]), e dopo varie vicende a noi ignote, pervenne in altre mani, finchè passò forse nella collezione del Duca di Noja, donde par sia pervenuta nel Real museo.

Il primo che abbia fatto conoscere il nostro marmo fu, per quanto mi è riuscito sapere, il celebre Pier Vettori nello stesso secolo XVI [2]) per averne ricevuto copia da un Mario Colonna signore Napoletano. Ma credo ammirato forse quel dottissimo uomo del Vettori della singolarità del testo della epigrafe, si mosse a dimandarne contezza al nostro letterato Gio. Battista Arcucci, il quale con epistola scritta al Vettori medesimo nel marzo del 1569 [3]) lo assicurò non solo della esistenza del marmo in casa dello Spatafora, che disse *suo affine*,

1) Era già morto quando il nostro Summonte pubblicò il 1. volume della *Storia di Napoli* cioè nel 1602, vedi ivi p. 121. Di questo Albio figliuolo di Adriano Spatafora leggesi soltanto, per quanto mi è noto, un epigramma in lode del celebre giureconsulto nostro Carlo Tapia avanti la rara opera di costui, intitolata *Caroli Tapiae Iurisconsulti Origine Hispani Ortu Neapolitani Commentarius in Rubricam et legem finalem* D. D. *De Constit. Principum, in quo tota fere Privilegiorum materia explicatur.* Neapoli MDLXXXVI, 4.° L'epigramma è il seguente

Liber, infelix, in quem longaeva vetustas,
Invidiae livor, Parcaque nulla potest
Carolus hunc Tapia exegit florentibus annis
Spondet maturo tempore majus opus.
Si clarus rutilat cum primum surgit ab ortu,
Clarius in medio tramite Phoebus erit.

2) *Variar. Lection.* lib. XXXVII, c. 8. Florentiae 1582, fol.

3) *Claror. Viror. Epistol. ad Petrum Victorium.* Florentiae 1758, Tom. I, p. 122.

ma ancora gli mandò un esatto apografo della iscrizione tratto per lui stesso dall'originale ; e questo apografo conviene perfettamente con quello ch' io testè recitai. Il Lipsio intanto nella giunta ch' egli fece alla raccolta epigrafica dello Smezio [1]) ne recò un'altra copia, che disse aver egli veduto in Roma, la cui lezione varia alcun poco da quella del marmo Napolitano, il che dà fondamento a sospettare che altro esemplare di esso vi fosse in quella città. Un apografo più esatto se ne legge nella *Ortografia Latina* di Aldo il giovane [2]) con la indicazione *Neapoli* senza far sapere però da chi l' avesse ricevuto , e questo apografo è uniforme ancor col nostro marmo. Il Gruterо [3]) riferì ambi gli apografi del Lipsio e del Manuzio, nè alcun giudizio manifestò su i medesimi; dall' Orelli però , che ancor riporta la iscrizione [4]), fu qualificata per sospetta. Io ho con somma diligenza e ripetutamente esaminata la iscrizione del Real museo, ed affermo esser indubitatamente falsa non solo pe' suoi caratteri esterni, ma bensì pel tenore del suo testo.

Ed in prima il pezzo di marmo che la contiene scorgesi, come diceva, spianato e lavorato a bello studio per ricacciarvi una riquadratura con cornice simmetrica onde scolpirvi con assesto le lettere, le quali sono con eguaglianza segnate [5]), nè veggonsi nel marmo quelle smozzicature, mancanze e degradazioni solite ad osservarsi ne' marmi sinceri , degradazioni

1) *Auctar. Inscript. Veter.* p. 25, che leggesi dopo la raccolta dello Smezio.

2) *Orthogr. Latin. Ratio.* Venetiis 1566, p. 441.

3) Grutero pag. CCCXXXI, 7 , e pag. CCCXXXII, 1.

4) *Inscript. latin. Sylloge* n. 2605.

5) Il Maffei nell' *Art. Critic. lapidar.* Col....dà per segno della falsità de' marmi *scriptura nequaquam profunda, adacta et affectata quadam litterarum aequalitate.*

prodotte o per la caduta de' marmi dal sito ov'erano collocati, o per essere stati sepolti lungo tempo sotterra. Lo stile poi ne è stentato, le frasi son raccozzate con molta affettazione di singolarità da altri marmi, senz' arte e con sentore manifesto di volerne imporre a que' buoni amatori di antichità. Di fatti non dà argomento grandissimo d' impostura la mancanza del cognome nel C. Giocondo che aggiunge al suo gentilizio la Tribù Esquilina? Non pute di affettazione la *paronomasia* della riga 9. *Faustus nunc Infaustus* [1])? La quale sembrò sconcia tanto al Bandini benemerito editore delle lettere del Vettori [2]), che non dubitò di notare ch' essa *veterem inscriptionem non sapit!* Il Maffei in una lettera che scrisse sul pregio delle antiche iscrizioni [3]), e che pubblicò nel 1720 pria che si addentrasse nello studio di esse, produsse il nostro marmo in sostegno del suo assunto; ma divenuto più esperto e maturo nella antica epigrafia solennemente si ritrattò [4]), adducendo argomenti di tanta gravità per dirla falsa, che non possono di fermo non sembrar tali anche a' più creduli. Ed in prima notò il Maffei il vedersi con meraviglia nel nostro marmo ammucchiati insieme i nomi degl' Imperatori Galba, Ottone Silio (voleva dire M. Salvio Ottone come generalmente è conosciuto),

1) Della *paronomasia* degli antichi marmi così scrisse il Maffei *ibid.* col. 446. *Numquam .... apud veteres παρονομασιας deprehendere est agglomeratas, et si qua rarissime quidem occurrat, leviter inspersam videas, nec sine lepore ac sale, ut Terentius in* Andria I. 3, v. 13. *Inceptio est amentium haud amantium.*

2) Nelle note alla citata lettera dell'Arcucci al Vettori *ibid.* p. 123.

3) In fine della sua operetta *Traduttori Italiani, ossia Notizia de' volgarizzatori di antichi scrittori greci e latini.* Venezia 1720, p. 179.

4) Nell' *Art. Critic. Lapidar.* col. 321

*

Vitellio e'l Popolo Romano, di che non v' ha esempio in lapidi sincere. Arroge a questo, che non sembra per quanto io so, che in marmi sinceri s'incontrino più Imperatori segnati colla sigla IMPP., siccome veggonsi indicati nel marmo nostro. Ma farà risaltare appieno la falsità di esso il confronto di altre iscrizioni dettate con frasi presso che simili, delle quali iscrizioni una è sincera, e delle altre due la fede è più che sospetta.

Fin dal secolo XVI era nota la bella lapide di Antibo nella Provenza, quella cioè di un fanciullo a nome Settentrione, la quale riferita la prima volta da Gabriele Simeoni ne' suoi Epitaffii [1]), fu poscia ripetuta dal Grutero [2]), ma più correttamente dal Conte Caylus, il quale ne ha data la incisione in una delle tavole della bellissima sua raccolta di anticaglie [3]).

D M
PVERI SEPTENTRI
ONIS ANNOR XII QVI
ANTIPOLIN TIEATRO
BIDVO SALTAVIT ET PLA
CVIT

L' altra iscrizione è quella di un C. Regolo trascritta pria

1) È intitolata questa rara operetta del Simeoni *Illustratione degli epitaffii et medaglie antiche di M. Gabriel Simeoni Fiorentino.* In Lione per Giovan di Tournes MDLVIII in 4.

2) P. CCCXXXII, 4.

3) *Recueil d' antiquit.*, Tom. 2, tav. LXXXII, 6. p. 290. Notisi quel gruppo nella parola ANTIPOLIN riga 3, cioè *Antipoli in theatro*, solita sbadataggine dei lapicidi ingannati dalla simiglianza delle lettere finali di una voce con la prima della parola seguente; di che molti esempi s'incontrano nelle raccolte epigrafiche.

dal Zamoscio [1]); come esistente nel cimitero di un borgo della Transilvania, e poi dal Grutero ripetuta [2]) accanto a quella di C. Giocondo, di cui sto ragionando.

DIS MANIBVS

MEMORIAE · C · REGVL · MORIBVS
DECORE · NATALIBVS · D · D · HYACINTHO
VEL NARCISSO · COMPARANDI · QVI
VIXIT · AN. XII. MENSES · III. TER · IN · PVBLICO
SPECTANT · S. P. Q. TRAIANENS · QVATER
IN · CVRIA · SPECTANTE · IMP. M. ANTONINI
PROCOS · SALTAVIT · CANTAVIT · IOCIS
OMNES . OBLECTAVIT · CVNCTIS · PLACVIT
FELIX · REGVLVS · PATER · INFELIX
ANIMAE · INNOCENTISSIMAE
L. H. L. D

La terza iscrizione, di che vi parlava, è la seguente, riferita com' esistente *inter Bajas et Anversam* dall' Apiano [3])

1) *Analect. lapid. Veter. in Dacia* 1598, dopo l'opera del Lazio *Comment. Reipub. Roman.* cap. X, p. 35. Dice il Lazio che era scolpita la iscrizione *in marmore exiguo candido in coemeterio vici Bodelsfluensis.* Intanto il Maffei nell'A. C. L. col. 275 parlando de' marmi della Dacia, dei quali il Conte G. Ariosti Colonnello Imperiale gli aveva mandata copia, ecco come ne giudica: *Miratus profecto vehementer sum, cum quaedam inter illa non ambiguis indiciis sed manifestissime commentitia deprehendi, quorum specimen suo loco abunde praebebit C. Regali* (Grut. p. 332, 7) *saltantis pueri et cantantis titulus, quem in Hermenstadii civitate Ariostus reperit atque exscripsit.*

2) P. CCCXXXII, 1.

3) *Inscript. Sacros. Vetust.* fol. 129, 2.

e da Giorgio Fabricio [1]), e poi ripetuta colla indicazione medesima dal Grutero [2]):

SEX · VALERIVS · MERCVRIALIS · AVGVR. T. LABIENO
FESTIVO · ALVMNO · DVLCIS · VIX · AN. XVI
HORIS · VIII. S. HVNC · A · DIS. SENECTVTIS · MEAE
SERVATVM · SPEM · DELITIASQVE . VORAX
ABSTVLIT · ORCVS · OPTO · SIQVID · OBLECTANEVM
APVD · MANES · EST · PRO · NEQVITIIS · IOCISQ.
QVIBVS · COEVOS · CAPIENS · ME · OBLECTARE · SOLEBAT
INSONTEM · ANIMVLAM · REFICIANT . etc.

Or mettendo da banda il marmo del fanciullo Settentrione, ch'è della più specchiata sincerità, marmo che tuttavia si vede in Antibo (*Antipolis*) incastrato in un muro nel cantone della strada che conduce alla Chiesa, secondo che attesta il Millin testimonio di veduta [3]), egli è chiaro lo scorgere, che i due rimanenti marmi, quello cioè del C. Regolo, e l' altro di C. Valerio riconosciuti ormai per falsi, sieno stati o gli archetipi donde trasse il falsario quelle leccate espressioni che rendon singolare il testo del marmo del Real museo, ovvero gli stessi due marmi furon foggiati sul sincero del fanciullo Settentrione con infarcirvi quelle ricercate frasi e renderlo viepiù specioso per allettare lo Spatafora passionato ricoglitore di anticaglie ad ornarne il suo museo.

Vo' in fine notare, che la menzione della Tribù Esquilina,

1) *Antiqu. Monum.* p. 201, n. IX.
2) P. CCCIV, 1.
3) *Voyag. dans le midi de la France* Tom. 2, p. 511.

cui si fa appartenere il nostro C. Giocondo, è tratta dall'altro marmo Gruteriano [1]) di una Liberta Fabia Arete Archimima. Il Gori [2]) trascrivendo dal Vettori il marmo di C. Giocondo che tiene per sincero, ha affermato che i giocolieri *(Ludiones)*, e gli spacciatori di meraviglie (θαυματοποιοι) per divertire il pubblico, erano per lo più iscritti alla Tribù Esquilina, riportando in conferma la iscrizione di un M. Anneo Longino della Tribù medesima, il quale faceva il *Macco* (maschera delle Atellane, e che forse corrisponde a quella del nostro Pulcinella), della qual maschera, aggiugne il Gori, essersi trovata nel 1727 una imaginetta di bronzo, che si conservava nel museo di Gregorio Alessandro Capponi; de' quali due monumenti però, della iscrizione cioè e del bronzo, la fede rimane interamente a peso del Gori istesso.

E dall'addotta iscrizione falsa del C. Valerio Mercuriale, ed ancor da quella di C. Giocondo, di cui ho fin qui ragionato, risulterà pure la falsità di un altro marmo, del quale esistono nel Real museo due frammenti in diversi luoghi collocati tra i *sepolcrali;* uno cioè nella Col. VIII n. 1412, e l'altro nella Col. XXIV n. 1210. Ve n'è un altro frammento per compiere la iscrizione, che fu riferito dal Muratori [3]) com' esistente nella villa Maza a Mergellina, e copiato erroneamente da Ignazio M.ª Como. Questo terzo frammento ch' io credeva perduto, mi si presentò inaspettatamente innanzi tra quei, che tenuti già ne'magazzini del Real museo, sono stati di colà tratti, e collocati a terra in un de' pavimenti tra le Colonne delle *iscrizioni*

1) P. CCCXXX, 4.
2) *Inscript. Etrur.* Tom. 2, p. 176 e 177.
3) P. MCCXXXV, 1.

sepolcrali [1]). I quali tre frammenti sarebbe opportuno che fossero riuniti, e situati come una iscrizione intera in una Classe distinta insiem colle altre o false o sospette. Ecco intanto la iscrizione medesima, riunendo i tre frammenti, l' ultimo dei quali par venuto nel Real museo dalla collezione del Duca Noja, ove passarono, siccome dissi, i marmi antichi della villa Maza.

(19)

CRISPE FILI LEPIDIS. HE HEV ORCVS QVM TE. VORAVIT
DELITIVM MIHI OMNE ABSTVLIT BACVLVM EXVCTIS
MEDVLLIS EDENTVLÆ SENECTVTIS SECVIT SPEM NEPOTVM
ASTRAXIT. SECVM MAX. INTANTA DEMVM ORBITATE
DESOLATA SVPERSVMVTNI QI SECVS MANES SENTIVNT
VETVISSENT VIVVM · METECVM CONTVMVLASSENT VIX
ANN. XII. C. CRISPVS PATER INFELICISS. F. ET SIBI ET
SVIS. LIBERTIS. LI BERTABVSO. POSTERISO. EORVM

I tre ultimi versi apparisce dal marmo, che sieno stati scolpiti più recentemente che i precedenti.

E qui vo' pur notare, che ancor falsa debbe tenersi al pari della presente la iscrizione Gruteriana [2]), che a Napoli si attribuisce dall' Apiano [3]) e da Giorgio Fabricio [4]), da' quali la tolse il Grutero. Essa non esiste più, almen non mi è noto che sia comparsa in luce; appartiene ad un M. L. F*lorus* M. FL. F. M. L. PRONEPOS che dicesi *Infeliciss. Parens*, e vi si leggo-

1) Ora questo terzo frammento, ch' è il più grande, è collocato nella Col. X ritenendo il n. 780, col quale era conservato ne' magazzini.

2) P. DCLXXXIV, 6.

3) *Ibid.* p. 118 colla indicazione *Neapoli in foro.*

4) *Antiquit. Monum.* p. 217, n. LXXIIII.

no espressioni presso che simili a quella di Crispo, come p. e. *Praerepsitque Senii Baculum* [1]) ec.

Seguono alle già dette le seguenti iscrizioni che sono della stessa farina, cioè che furon foggiate per imporne a' passionati ricoglitori di antichità.

E sia la prima l'epitaffio di una giovanetta a nome Sempronia senza cognome e d'ignoti genitori. È scolpita la iscrizione su di una lastra di marmo bianco, lunga palmi due e mezzo, ed alta palmo uno ed un quarto; sta collocata nella Col. XXVIII n. 1244, e dice così:

(20)

SEMPRONIAE.
ELEGANTIORIB. CHOREIS. PSALLENDOQ.
PRAESTANTISS.
SVAE VIRIDIS. IN MEDIO · IVVENTF. (sic)
PER · CRVDELIA · FATA · DIREPTAE.
SODALIV̄. (sic) SIBI · CHOORS (sic) · DILECTA.
D. Q. M. MOER. M. P.

Non potrà ingannarsi al certo chiunque, che al guardarla semplicemente, dica falsa questa iscrizione. La lastra di marmo ove è consegnata non appare antica, le lettere son rubricate, irregolarmente e rozzamente incavate, che smentiscono al pri-

1) Egualmente falsa parmi che debba tenersi l'altra iscrizione del museo Spatafora, riferita dal Capaccio *ibid.* p. 390 di una Glafira figlia di un Glafiro Lusco, alla qual donzella si danno stemperate lodi di pudicizia e di castità, e che finisce VIX. AN. XVII. SALVE VITA PERPETVA.

mo sguardo il falsario lapicida; oltre di che gli angoli di essa, come nelle precedenti, sono interi senz' alcun segno di aver sofferto per caduta o per ingiuria del tempo. Lo stile poi e le frasi scorgesi chiaramente, che sieno imperitamente raccozzate da altre iscrizioni. Senza dire della mancanza del cognome della Sempronia e del nome de' genitori; la espressione in lode di essa rapita nel fior dell' età è tolta da varie iscrizioni sincere [1]), ed ancor più evidentemente da un epigramma metrico di Sessa riferito dal Grutero [2]) e ripetuto dallo storico di detta città Masi del Pezzo [3]). Nel quale epigramma sepolcrale di una Giulia Firma dicesi *Subrepta est oculis Juvenis Fato Dictante iniquo*. L' espressione della riga penultima della nostra iscrizione *Sodalium sibi Choors* (così invece di *Cohors*) *Dilecta*, è una imitazione infelice della *Studiosa Cohors* di Orazio [4]) , della quale ha trattato dottamente il Weichert [5]). Son degne di osservazioni le sigle dell' ultima riga D. Q. M. MOER. M. P., le quali siccome giacciono sono inintelligibili, nè può ammettersene la interpretazione che ne diè il più volte lodato già collega nostro [6]), il quale tenne la nostra iscrizione per elegantissima

1) Grutero p. CCC, 6, ripetuta dall'Aldini tra' *marmi Comensi* p. 168 di un giovinetto *In Primo Aetatis Flore Perempto*. Nel Fabretti *Inscript. Domest.* p. 189, 437 di un Narciso *Flore Iuventae Hic Iacet Abreptus*; e nel Muratori p. MCXXI, 9 *Hic Situs Amphion Ereptus Prima Iuventa* riferita ancora dal Grutero p. MIII, 3. E nel Grutero istesso p. MCLXXIII, 7. *Occidis Infelix Viridi Sub Flore Iuventae*.

2) P. DLXXXIX, 1.

3) *Memorie Istoriche degli Aurunci*. Napoli 1761, p. 33.

4) *Epistol.* I, 3, v. 6.

5) *Fragm. Poet. Latinor.* Lipsiae 1830, p. 370. Notisi intanto, che l'epiteto di *doctae* che leggesi apposto alle donne, solevasi dare per lo più a quelle che distinguevansi nel far versi, e nella perizia della musica. Vedi il Naecke nelle *Animadv. in Val. Catonis Carmina*. Bonnae 1847, p. 151 sequ.

6) Guarini *In select. quaed. monum. suppetiae Comment.* VIII. Neapoli 1825, p. 91.

e degna di una *psaltria*, cioè *Deque Morte Moerentes Monumentum Posuerunt*, formola sepolcrale, cui manca ogni appoggio di confronti, e che non sembra conveniente alle precedenti espressioni. A me pare, che il falsario autore della lapida avendo scritte quelle sigle D. S. M. MOER. M. P. cioè *Deque se Meritae Monumentum* o *Memoriam Posuerunt*, il lapicida ignorante nello scolpirle travide, e mancò di segnare la lettera singolare S, onde ne nacque quella formola inintelligibile, che fece illusione al nostro collega.

Evvi nella sala epigrafica del Real museo col. LVIII segnata col n. 1630 la seguente iscrizione in rozze e contrafatte lettere su di un pezzo di marmo grechetto, che mi è sembrato antico:

(21)

D M
PVLVINIE. VALLEIE
FILIOLE · DVLCIS.
PARENTES · MESTISS.
DECIPIMVR. VOTIS
ET · TEMPORE.
FALLIMVR. ET. MORS
DERIDET · CVRAS
ANXIA. VITA. NIHIL

O io m' inganno, o al veder semplicemente questo pezzo di marmo non si può far a meno di non giudicarlo falso. Le lettere, il ripeto, sono con tanta ineguaglianza e sottigliezza scolpite, che 'l diresti piuttosto graffite [1]). La mancanza de'dit-

1) Il lodato chiar. profess. Mommsen ha fatto osservare (*Annali dell'Istit. Archeol. di Roma* v. XVIII, p. 109), che *le lettere con sottigliezza e con poca profondità incise, sono comuni nelle pietre false.*

*

tonghi in alcune parole ove dovevano necessariamente esservi segnati, sebben si faccia notare in iscrizioni sincere, nelle quali suole tal mancanza attribuirsi all'ignoranza del lapicida ingannato forse dalla pronunzia, pure nella nostra è segno evidentissimo di falsità. Di fatti se si paragonino tra loro i diversi esemplari della iscrizione medesima che leggonsi nelle varie raccolte, non si potrà muover dubbio, ch' essa sia stata fabbricata per arricchir di siffatta merce il museo di qualche signore Napoletano.

Giacomo Mazochio a' principii del secolo XVI ho trovato, che 'l primo ne avesse pubblicato un apografo del marmo, che disse esistere al suo tempo in Roma *In aquaeductu Virginis* [1]) col titolo DIS. MANIBVS PAVLINAE VALERIAE etc. Lo Smezio [2]) la riportò con lo stesso lemma, trascrivendola forse dal Mazochio. Il nostro Capaccio [3]) riferì la epigrafe altramente lineata, dal marmo ch' ei disse conservarsi in casa de' signori Girardi qui in Napoli; e che veramente quivi n'esistesse altro esemplare il mostra il Grutero medesimo, il quale in altro luogo della sua raccolta [4]) ne diè copia dalle schede del Pighio colla indicazione *Neapoli in domo Petri Anton. Sapon. litera absurda*, e colla variante nel nome *Silviniae* in vece di *Paulinae*. L'esemplare del Capaccio sembra, che fosse tuttavia in Napoli al cominciar del sec. XVIII, quando fu veduto dal

1) *Epigramm. Antiqu. Urbis.* Romae 1521, p. LXVIII.

2) *Inscript.* fol. CXVI, 12. L'ha ripetuta il Grutero p. CCCCXLVIII, 6.

3) *Histor. Neapolit.* ediz. del 1607, p. 352. La iscrizione ha il titolo PVLVINIAE VELLEIAE, e'l distico in fine è in due sole righe.

4) P. MCXXV, 7. È notevole un'altra iscrizione Gruteriana p. CCCCXLVIII, 6 di una *Paulina Valeriana*, che dicesi *Rarissima Sanctissima Femina'*, con questa singolare indicazione : *Neapoli. Romae. In Thermis Philippi. Vidit Ligorius.*

nostro Matteo Egizio, il quale senza dir ove si conservasse, ne mandò copia al Goetz Bibliotecario di Lipsia [1]), e desso confronta esattamente col marmo del Real museo, mancandovi soltanto il D. M. Il Muratori riferì la stessa iscrizione con varietà nelle linee, e con corretta dicitura secondo la copia mandatagli dal Gori, che disse averla tratta dalle schede di F. Giocondo, e indicava stare in Roma sulla casa di un Bartolomeo della Valle [2]).

Da questa esposizione degli apografi della nostra iscrizione per lo più tra loro discordanti nella lezione, ne sorge necessaria la conseguenza di dichiarar falso il marmo anzidetto. Ma pur voglio far notare a tal proposito, che 'l Grutero trascrive sulla fede dello Smezio un'altra epigrafe [3]) che il Mazochio Romano aveva pur riportato nella sua raccolta come riposta nella Casa di un Bernardino della Valle, che nelle schede di F. Giocondo dicevasi di essere un Bartolomeo della Valle.

La epigrafe di cui vi parlo è la seguente, e che ha quasi il dettato medesimo della nostra:

D. GLODIAE · FILIAE · DVLCISSIMAE
D. DECIPIMVR · VOTIS · ET · TEMPORE · M
FALLIMVR · ET · MORS
DERIDET · CVRAS · ANXIA · VITA
NIHIL

Questa iscrizione Romana, cha ha tutt' i caratteri della sincerità, pare che sia stato il modello, sul quale fu foggiata l'altra

1) *Opuscoli volgari e latini* p. 198.
2) P. MCXCVIII, 8.
3) P. DCCLXXVII, 12.

iscrizione riferita dallo stesso Mazochio, com' esistente in *Aquaeductu Virginis*. E su questo falso apografo io giudico, che sia stato foggiato il marmo del Capaccio e dell'Egizio, il quale è lo stesso di quello del Real museo. Da' svariati e discrepanti apografi del marmo medesimo fu mosso, per quanto mi sembra, Pietro Burmanno il giovane di non tener in conto alcuno la iscrizione della *Pulvinia* o *Paulina*, ma contento di illustrarne il solo distico, nella sua edizione dell'*Anthologia Latina* [1]) *Decipitur votis* etc. fece il novero in una nota degli apografi, ov' era apposto.

Nella classe delle *Sacre* del nostro Real museo due iscrizioni false vi ho riconosciute. La prima è la seguente ch' è collocata col. VIII n. 1659:

(22)

SOLI INVICTO DE...
ATIMETVS AVGG NR
PRAEDIORVM RO

Oltre le qualità della scrittura del pezzo del marmo, scorgesi ad arte lasciato per metà il rimanente della lettera O di unita alla precedente R, per farlo comparire un frammento. Quella lettera diminuita nell' ultima voce, par che non possa altrimenti leggersi nella 3 riga che *Rogator*, la qual voce dovendosi unire al *Praediorum*, costituisce un ufizio, del quale non v' ha alcun vestigio tra quei della casa Imperiale [2]).

1) Lib. IV, n. 52. Vien ripetuta dall' Orelli n. 4815. Anche il prof. Meier di Zurigo *Anthol. Latin.* Lipsiae 1833, n. 1199, ha trascritto dal Burmanno il solo distico.

2) Nel Fabretti *Inscript.* p. 74, 74 leggesi un *Lycastus Rogator* senz' altro aggiunto, che pone la lapida ad una ornatri-

La seconda nella col. VI n. 1989, è rinchiusa in una cornice di marmo bigio con riquadratura, e la tavola apparisce esser a disegno levigata:

(23)
sic
VENERE GENITRICI
ET GENIO
LVDORVM
ARAM
ALBERTINVS
CLAVDI LIB
RHEDARIVS

Senza parlare dell'erronea desinenza del *Venere* in vece di *Veneri,* ch'è comune per altro ad altre iscrizioni sicure, scolpite da lapicidi popolani, ingannati dalla loro pronunzia, l' epiteto di *Genitrice* dato a Venere raro ne' monumenti epigrafici [1]), la singolare associazione di quella gentilesca Deità al Genio dei *Ludi,* e molto più il nome assolutamente ignoto ed ancor non Romano, di Albertino Liberto di Claudio colla sua qualifica di *Rhedarius* [2]), sono argomenti gravissimi per dichiarar falsa questa iscrizione.

ce Giulia Dorcade liberta di Giulia Augusta. Nel Gori *Columb. Libb. Liviae* nel Tesoro del Poleno Tom. III, p. 89, 90 incontransi due col titolo di *Rogator* ancor senz' altro epiteto, intorno alla qual voce v. il lessico del Forcellini in v. §. 6.

1) È dedicata *Veneri Genitrici* una base votiva riferita dal de Vita *Antiqu. Benev.* p. 66, e dall'Orelli n. 1386 e da altri; ed ancor un'altra di Telese riportata dal Muratori p. LVIII, 4, e dal Guarini *Comment.* XVII, p. 42.

2) Di quest'ufizio non v'ha alcun esempio nelle raccolte epigrafiche, sebben la voce sia usata da Cicerone e da altri scrittori. Vedi il Forcellini in v.

Seguono a queste due alcune iscrizioni Imperatorie, che io non temo d' ingannarmi nel dirle false.

Una è tra le *Onorarie* Col. XVI n. 1045, che sembra un frammento:

(24)
VERVS
AVGVS
RM · PATER
O · VI · IP · IM · CO · III ·

Solito ripiego de' falsarii de' monumenti epigrafici è quello di scolpirli su pezzi irregolari di marmo per mentire i frammenti, ed a via di mancanze e di rotture far apprezzare la lor falsa merce. E tal è la iscrizione di sopra trascritta, nella quale oltre al non trovarvi alcun senso, ha abbreviature ed interpunzione singolarissime nella riga ultima.

Egualmente è da rigettarsi come falsa l' altra iscrizione scolpita sopra un marmo lavorato a modo di cammeo nella Col. X n. 1918.

Nella parte superiore leggesi NERO. I. . . . . forse *Imperator,* e sotto questa leggenda è il ritratto di Nerone.

Seguono a queste le seguenti iscrizioni sepolcrali, che parimenti son da tenersi falsificate. Le prime due appartengono ad individui decorati di ufizii nella casa Imperiale di Roma. Sono entrambe Farnesiane, ed una è collocata nella Col. LIX n. 1640:

(25)

D M
L. TIBERIO. C. CAES.
CALIGVLAE TABEL·
LARIO · QVI VIX AN
LXI. M. IX. D XVIII
PLAVTILLA VXOR
BENEMERENTI F

Leggesi, è vero, nella raccolta Gruteriana [1]) un *Tabellarius Caesaris Nostri*, nel Real museo un SVCESVS *Augustorum Tabellarius* [2]), ma io non ricordo che il solo esempio di un Placido *Imp. Domitiani Tabellarius* in una iscrizione Romana riferita dal Reinesio [3]) sulla fede del Langermanno, che disse averla egli stesso veduta in Roma. Non vo' dire, che 'l Reinesio vien tacciato di prestar soverchia fede al Langermanno ed al Picarto [4]); ma ammettendo pure, che'l Langermanno avesse veduta la iscrizione, poteva egli ingannarsi nel giudicarla vera, mentr' era falsa. Checchè sia di ciò, non sarà bastante al certo il solo esempio del Placido *tabellario* dell' Imp. Domiziano a giustificar la sincerità della iscrizione del Real museo, anche perchè il raro nome di una Plautilla sua moglie fa sospettare sempre più della sua falsità.

L'altra iscrizione parimenti Farnesiana sta nella Col. XXXVII n. 1527. Essa dice così:

1) P. DLXXXIX, 3

2) Col. LI, n. 2358. È curiosa questa iscrizione, la quale finisce così PEDISE-
A
CVS IN IE BITE SVE. Errò forse il quadratario nello scrivere la voce *Die*, e per abbreviazione fece la seguente I più grande delle altre lettere.

3) Class. IX, 103.

4) Vedi l'Orelli nell'*Artis Critic. Lapidar. Suppl. Litterar.* nella *Syll. Inscript. Latin.* Tom. 1, p. 61.

(26) T. LAVINIO SERGII GALBAE
IMP. DOMVS · PRAEFECTO
QVI · VIX. A. LXXII. M. VI. D. XI
T. FLAVIVS · PATRI ET SIBI ET
LIBERIS LIBERTIS LIBERTABVSQ

La mancanza del cognome nel padre e nel figlio, e molto più la singolarità dell'ufizio nella casa dell'Imperatore Sergio Galba, danno argomento gravissimo della falsità della epigrafe. Non si troverà giammai tra gli ufizii delle case Imperiali un *Praefectus Domus* cioè un *Maestro di Casa* come diciam noi.

Ed anche per questa ragione apparirà ancor falsissima la seguente iscrizione posta sopra un'urna di bianco marmo, venuta di fresco nel Real museo, ed acquistata insiem con altri marmi dall'eredità del fu nostro collega il Consigliere G. Castaldi [1]). È collocata nell' *appendice* n. 4.

(27) P. CÆLIDIO
THERMARVM. PVBL. CVSTODI
CONIVGI. SVO CARISSIMO
DECIMIA. M. P

Se non bastasse a dir foggiata questa iscrizione la singolarità dell' ufizio di Celidio, cioè di Custode de' Bagni pubblici, del quale ufizio niuna traccia si trova nelle raccolte epigrafiche [2]),

1) Esisteva prima nella collezione epigrafica del Daniele, il quale come prezioso e sincero monumento la pubblicò per *vignetta* in fine della pag. 9 nella edizione da lui fatta *Antonii Thylesii Carmina et Epistolae*, etc. Neapoli ex Typographia Regia 1808.

2) Nel Reinesio Cl. XI, 115 leggesi soltanto un *a Balnea Custos* in una iscrizione ripetuta dal Muratori p. CMXXV, 4.

lo mostra chiaramente il marmo, che scorgesi esser di moderna scultura, come la è quella della scrittura [1]).

Sta collocata nel Real museo in piè della Col. XLIV, e segnata col n. 1439 un' urna ch' è antica; nella cui faccia principale leggesi questa iscrizione:

(28)

D. M
IVLIA · BASSIANA
VNA · CVM · MATRE · COMPLEXA
FVNERE · HIC · SITA · EST
VIX · ANNOS · XV · D · III
BENE · SIT · AMBABVS

A dir vero non manca di eleganza questa epigrafe, e par composta da persona, che aveva qualche senso di latinità. Ma pur quella eleganza e quella ricercatezza delle espressioni latine, danno fondato sospetto di esser foggiata. E per dire del testo dell'epigrafe, esso è tale, che fa scorgere vieppiù essere stata di moderna fattura. Nel Muratori [2]) leggesi l'epigrafe di persone che *Una die obitae sunt,* e nel Grutero in iscrizione Romana veduta dal Lipsio [3]) incontrasi *Bene sit nobis Iulia Glyconis cum filio suo,* e nello stesso ricoglitore [4]) in iscrizione Ostiense *Have Thais. Di tibi Bene faciant.* Ma questi pochi esempi non giungeranno a giustificare il *Bene sit ambabus* del nostro marmo, la quale espressione dà chiaro sentore

1) È stata anche pubblicata la iscrizione come sincera dal lodato fu nostro collega Ab. Guarini nell' operetta *Alcuni suggelli antichi spiegati.* Napoli 1834, p. 90.

2) P. MCCCCLX, 8.
3) P. MCCCLXVIV, 17.
4) P. CCCCXC, 1.

*

di falsità. In iscrizioni sincere è comune il leggersi *Bene Sit Qui Legis Et Tibi Qui Praeteris* [1]), ed altre simili che tralascio per amor di brevità.

Tra le Colonne XXXXIV, e XXXXV segnata col n. 1440 vedesi nel Real museo collocata una bella urna tutta scolpita a fogliami, e sotto la faccia principale un vaso. In un cartello poi ben rilevato leggesi la seguente iscrizione:

(29)

D. M.
AVRELIAE · BASSIANAE
ANN. QVAE · VIX · XLET
VII. SOLES

Or questa iscrizione è falsa, osservandosi segni evidentissimi di esserne cancellata quella che prima vi era, per iscolpirvi l'addotta in lettere sottili tanto e leggiere, che sembrano graffite per nascondere la falsità. Non nego, che questa cassatura abbia potuto esser fatta ab antico, appunto per servirsene a riporre le ceneri dell' Aurelia Bassiana. Ma pur le lettere appariscono esser manifestamente fattura moderna, ed io ricercando parmi di avere scoperto il modello donde il falsario abbia tratto quel *soles* che forma la singolarità della nostra iscrizione. Il Maffei nel museo Veronese [2]) tra' marmi posseduti dal Ficoroni ha riportato la seguente epigrafe:

1) Vedi nel Grutero p. CMXXIV, 7, e confronta p. DCCL, 6, p. DCLXXXIV, 2, p. DCCCXXII, 11.

2) *Mus. Veron.* p. 295, 1. Passò poi il marmo nel museo Guarnacci in Cortona, nel cui vestibolo lo vide il Gori, che l'ha ripetuto *Inscr. Etrur.* T. 3, p. CXLVI.

FILIVS · HIC SITVS · EST
IVLI · BASSI · BASSIANVS
ANNOS · QVI · VIX · X
ET · VIIII · SOLES etc.

Chi non vede la simiglianza dell'espressioni con quella della iscrizione del Real museo?

Riferisco da ultimo altre tre iscrizioni sepolcrali che sono parimente false.

La prima è Farnesiana, e sta nella Col. XX n. 1162, scolpita su di un pezzo regolare di marmo in lettere sottili e leggiere:

(50)
DIS MANIBVS
CLAVDIO COHITALI
CEPRE QVI VIXIT AXLI
M. X. D. IV MANVTIA AFH
ROSINA DVLCI CONIVGI

La singolarità del cognome del defunto, e del nome della moglie depongono abbastanza della falsità della iscrizione.

Le altre due appartengono a' soldati.

Una è nella Col. XXXIX n. 13, scolpita su di un pezzo di bianco marmo, che par frammento di altro più grande:

(51)
· DIS MANIB
L · LICINIO MILI
TI FORTI DIOME
DES FRATRI OP. F sic

La mancanza del cognome nel L. Licinio, cui si dà il singolare epiteto di *Militi FORTI* dal fratello Diomede ancor senza cognome, l'abbreviazione insolita OP. della voce OPTIMO, sono segni evidentissimi della falsità di questa iscrizione consegnata secondo il costume de' falsarii su di un frammento di marmo.

L'altra iscrizione, scolpita egualmente su di un frammento di marmo più grande ch' è pur Farnesiano, sta nella Col. L. n. 1519, e dice così:

(32)

D M
LVCIO SABINO MILITI
VIX A. LXI. M. II. D XIII

Le note esterne di questo marmo sarebbero sufficienti a dirlo foggiato. Ma sembra assai probabile, che 'l falsario abbia voluto contraffare la seguente iscrizione, la quale non pare anch'essa sincera, e che sta nel Real museo Col. LXI. n. 2016:

D. M
L. SABINO MILITI QVI
VIX. ANN. XXVI. M. V. D. XII
FVRIVS SODALI CARISS
IMO BENEMERENTI F

IV.

Rimane ch' io vi parli di alcune altre iscrizioni che dirò *sospette*, poichè non hanno segni evidenti da tenerle false sia per la esistenza delle vere donde sono state foggiate, sia per altri gravi motivi nascenti dalla critica epigrafica, alla quale per altro esse non soddisfano.

La prima sia la iscrizione sepolcrale collocata nella Col. IV. n. 971, e pervenuta per quanto sembra nel Real museo dalla collezione Farnesiana. È dessa consegnata su di un pezzo irregolare di marmo grechetto, e con sconce e mal formate lettere dice così:

(1)

D. M
AELIAE CHRY
SEIDI AELI
sic EHIAE CAS
TISSIMAE
FEMINAE
M. COCCEIVS
STEPHANVS
TR AVGG
CONIVGI
B M E sic

Molte Elie di condizione liberte incontransi nelle racolte epigrafiche, ma niuna ve n'ha che si denominasse *Criseide* [1]). Ma

1) Nel Grutero p.DCLXXXV, 1, leggesi soltanto in iscrizione Romana tratta dalle schede del Knibio una *Aelia Chrysotyche*. Di serve o liberte poi nomate *Chryseis* ve

oltre alla irregolare e cattiva scultura delle lettere di sopra accennata, non ben s' intende qual fosse l' ufizio che aveva nella casa Imperiale il marito della Criscide M. Cocceio Stefano, nome per altro ancora sconosciuto nelle antiche lapidi, seppur non voglia intendersi quell' ufizio espresso con la sigla TR per *Tricliniarcha*, cioè colui che presedeva al triclinio degli Augusti, siccome interpretò la detta sigla il Muratori [1]) in una iscrizione presso il Cardinal di Carpi, ove leggesi un *Ti. Iulius. Aug.* L. *Diogenes* TR., il quale ufizio vien espresso per intero TRICLINIARCHA in una iscrizione Gruteriana [2]).

Nella Col. LX n. 200 tra le *sepolcrali* vi è la seguente iscrizione, venuta nel Real museo dalla collezione Borgiana. È scolpita sopra un pezzo regolare di marmo grechetto.

(2)

MALIE · ROMANAE
ATILIVS PANTHERISC.
CVNQ. V. X. N. XI. MVIII. D. XV
CONI · F · NAERENNIA
IRENE · FIL FEC ERENNIA
DVLC.

Questa iscrizione fu pubblicata come vera dalle schede Borgiane della Propaganda in Roma dal Cardinali di chiarissima memoria [3]), ed ancor dal defunto nostro collega l' Ab. Guari-

n' ha qualche esempio nelle raccolte epigrafiche, e che per brevità tralascio di notare. Nel Gudio, fol. CCCLV, incontransi un *Daphnus*, *Et Chryseis Laconis Liberti*, iscrizione che dubito sia sincera.

1) P. CMVIII, 4.

2) P. CCCCLXXIV, 4. Vedi ancora p. DLXXXVI, 6, p. DLXXXVIII, 1, e p. DCCXXIX, 7.

3) Nel raro libretto *Iscrizioni Antiche inedite* Bologna 1819, 4.° colla indicazione *Ediz. di 50 esemplari.*

ni [1]). Ed in vero il marmo è antico, ed è notevole, che nella riga 4 sopra la seconda E della voce NAERENNIA apparisca una non recente cassatura; ciò non ostante esaminato il testo della iscrizione pieno di scorrezioni e d'incongruenze, arroge a questo la singolarità del casato della Malia [2]), e quella dell' Atilio cognominato *Panterisco*, io la reputo molto sospetta di falsità, avuto anche riguardo alla erronea scrittura delle ultime due righe.

Sospetta ancor mi sembra la seguente iscrizione sepolcrale di una Livia Medullina, che sta nella Col. LXI, n. 2020, ed è scolpita in buone lettere su di un pezzo di bianco marmo ben levigato. È Farnesiana siccome apparisce dalla indicazione che sta nel marmo FAR. 126.

(5)
D M
INCOMPARABILI
FOEMINAE LIVIAE
MEDVLLINAE QVAE
VIX. A. XXV. TVLLIVS
DVLCI. CONIVGI. F.

É nota già una Medullina promessa sposa di Ti. Claudio Nerone, che morì nel giorno istesso in cui dovevano celebrarsi le nozze al dir di Svetonio [3]), e la cui memoria sepolcrale po-

1) Nell' opuscolo *In selecta quaedam monumenta Suppetiae. Comment.* VIII. Neapoli 1825, p. 37.

2) Nel Grutero p. LXIX, 12, leggesi una *Malia Malioli* in iscrizione di Lisbona tratta dalle schede di Andrea Scotto, che sembrami molto sospetta. Nel Grutero istesso p. DCCCIII, 10, in iscrizione Romana *in Domo Delphinorum* incontrasi una *Maliae Politiae*.

3) *In Claud.* 37.

stale da un Atrato Liberto Pedagogo leggesi tra le iscrizioni Veliterne [1]); e son note del pari le Medulline Flora ed Ilara figlia e madre in una iscrizione Puteolana presso il Muratori [2]). Ma della nostra Medullina non leggesi altro esempio ne' monumenti epigrafici. E questa singolarità di nomenclatura unita alla mancanza del prenome e dell' agnome del Tullio marito della Medullina, grave argomento porge da dubitare della sincerità della iscrizione.

Della stessa natura, cioè *sospette* sono a mio giudizio le due seguenti iscrizioni pur sepolcrali, pervenute nel Real museo al pari che la precedente dalla collezione Farnesiana. La prima sta nella Col. LII, n. 973, e dice così:

(4) D M
MANILIO PVERO QVI VIX.
A. VII. PARENTES FECERE

Ancor in questa iscrizione osservasi la mancanza del prenome del fanciullo, del quale rimane incerta la condizione se servo, o liberto, ovvero ingenuo. La reticenza poi de' nomi de' genitori incontrasi in più sincere iscrizioni [3]); ma ciò non toglie che tal reticenza nel nostro marmo non faccia sospettare della sua antichità.

1) Cardinali *Iscrizioni Veliterne* p. 81, n. XXX.

2) P. MCCLXVI, 11.

3) Lungo sarebbe l'enumerare le iscrizioni con anonimi, che si contengono nelle collezioni epigrafiche. Io ne citerò alcune da me notate; Marini A. A. p. 491; Muratori p.MCCXIX,8; Gudio fol.CCXXXV, 14; Grutero p. DCLXI, 4; p. DCLXVII, 9; Fabretti *Inscr. domest.* p. 162, n. XXX; Marangoni *Act. S. Victor. Mart.* p. 146; Mommsen I. R. N. n. 512, e n. 6429; Cardinali *Iscriz. Antic. ined.* n. 164, la quale ultima iscrizione ora sta nel Real museo col. LIX, n. 1650 pervenuta dalla collezione Borgiana, nel Mommsen n. 7134.

L'altra poi collocata nella Col. L, n. 975, è così concepita:

(5)
RHODINO
CALPHVRNIO
FVRIVS PATRI
OPTIMO FECIT

Il raro nome di *Rodino* a me non è occorso di leggere che in pochissimi monumenti [1]), ed ancor la rara ortografia del cognome *Calfurnio* scritto coll' aspirata nella seconda sillaba [2]), fan molto sospettare della sincerità di questo piccol marmo.

Da ultimo dirò gravemente sospette, sebben avrei argomenti da giudicarle compiutamente false, due iscrizioni, che tardi ho esaminate nel Real museo. La prima è la iscrizione che in due linee divisa leggesi nel cartello sulla faccia principale di una bell'urna antica con coverchio, acquistata di recente dagli eredi del fu nostro collega il Consigliere G. Castaldi, il quale l'ebbe dalla collezione del cav. Francesco Daniele. Quest'urna colla iscrizione appostavi fu pubblicata dal Daniele istesso per ben due volte incisa in rame per *vignetta* nella edizione degli Opuscoli latini di Antonio Tilesio Cosentino [3]); e la iscrizione fu ancor pubblicata dal fu nostro colle-

1) Nel Muratori p. MCCCCXCIV, 8, e nel Gori *Inscr. Etrur.* tom. 1, p. 192.

2) Nel Muratori p. MCCCCXC, 11. Sull'ortografia del nome Calfurnio veggasi l'*Ortografia Latina* di Aldo il giovane p. 136, e la *Ortograph. Latina* del Dausquio part. 2, p. 7.

3) In piè delle pag. 9 e 57 de'citati opuscoli latini di A. Tilesio impressi nel 1808, 8.° È stata pubblicata la incisione dell'urna medesima ancor per *vignetta* nel titolo del seguente raro libretto di pag. XIV. *In Obitum Viti Mariae Iuvenatii Elegia Nicolai Ciampitti.* Neapoli MDCCCCVI apud Vincentium Vrsinum. In piè dell'urma è scritto *Ex Marmore In Museo Fran. Danielis Casertae.*

*

ga l'Ab. Guarini [1]). È collocata l'urna nell'appendice del Real museo, e segnata col n. 5. Ecco la iscrizione:

(6)
D. M. D
RELIQVIIS L. FVLVI · ANTHVSIANI
LEVITER. TEGAT. TERRA. MATER

È comune nelle raccolte epigrafiche tanto in lettere singolari quanto per esteso la formola sepolcrale *Dis Manibus Sacrum* [2]); ma è ignota affatto quella che vedesi in questa iscrizione D. M. D., che fu interpretata dal chiar. collega il sig. Minervini *Dis Manibus Dicatum* [3]). Le lettere poi della iscrizione medesima sono con uguaglianza ed accuratezza scolpite per non eccedere lo spazio segnato dal cartello, il che mostra, per quanto io ne giudico, la mano moderna che le ha eseguite. Anzi mi vien forte sospetto dall'aver scorto certa sgraffignatura in fine della prima riga, che quell'urna indubitatamente antica [4]) fosse anepigrafa, e che vi fosse a bello studio praticato quel cartello per inscolpirvi la iscrizione e dare maggior pregio al monumento. Singolare al certo è il cognome *Anthusianus* del L. Fulvio. Nelle raccolte epigrafiche leggesi è vero il nome servile *Anthusa* [5]), donde analogicamente è formato l'*Anthusia-*

1) *Alcuni suggelli antichi spiegati*. Napoli 1834, p. 90.

2) Nel Grutero, p. DCLXIII, 6, incontrasi la formola D. M. V., che negl'indici Scaligerani viene interpretata *Dis Manibus Votum* in una iscrizione di Magonza.

3) Nel *Bullettino Archeol. Napoletano* Anno III, p. 42.

4) L'urna vedesi spezzata nell'orlo della parte sinistra, ma il pezzo che s' infranse forse nel cavarla dalla terra, è stato diligentemente attaccato al corpo dell'urna medesima, che or si vede intera.

5) Così ancora *Lanthanusa* nel *Giorn. Arcadic.* Tom. 39, 1828 p. 232, *Speudusa* Guarini *Parnas. Lapidar.* p. 181, 1 etc.

nus; ma questo cognome non comparisce affatto nelle raccolte medesime, ove altri simili derivati si leggono [1]). Inoltre l'acclamazione della seconda riga *Leviter Tegat Terra Mater* è ancor singolare, ed è ignota ne' monumenti sepolcrali, nei quali è comune l'acclamazione *Sit Tibi Terra Levis*. Ma quella della nostra iscrizione sembrami, seppur non m' inganno, raffazzonata da frasi ed espressioni improntate da sincere iscrizioni, che leggonsi nelle raccolte epigrafiche, come per esempio nel Grutero [2])

Hic Matris Cineres Sola Sacravimus Ara
Quae genuit Tellus Ossa Tegit tumulo

e nello stesso Grutero [3]) *Illius Cineres Aurea Terra Tegat;* nel Museo Veronese [4]) *Molliter Ad Matrem Placidi Descendite Manes*, nel Grutero [5]) *Bene sit filiis meis qui me bene coluerunt*, ed altrove [6]) *Mater genuit Mater recepit* [7]).

Spesso i participii furono usati per nomi proprii, v. le osservazioni dell' illustre filologo Francese G. F. Boissonade *Comment. Epigraph.* dopo l'*Epistolae Lucae Holstenii.* Parisiis 1817, p. 434, ove esempii son recati d'iscrizioni tanto greche che latine.

1) Come p. e. *Annianus*, *Antiochianus*, *Anterotianus* ed altri molti che leggonsi nelle raccolte epigrafiche.

2) P. DCCXXVI, 1.

3) P. MCXLVIII, 17.

4) P. CXX, 2.

5) P. DCCL, 6.

6) P. DCXXXVI, 12. Muratori p 1676, 9 etc.

7) L'epiteto di *Mater* dato alla terra incontrasi spesso negli antichi scrittori, come in Lucrezio *De Rer. Natura* lib. 1, v. 251, lib. 2, v. 992; in Varrone R. R. I cap. 1, 5; Ovidio *Fast.* II, v. 715; Tertullian. *Apolog.* c. 10. Sono notevoli pel caso nostro due luoghi, uno di Livio, e l'altro di Svetonio, da'quali si rileva esser molto in uso l'epiteto di *Mater* alla Terra ne'monumenti sepolcrali. Il primo dice così Lib. VIII, 6. *Exercitum Dis Manibus.* Matrique *Terrae deberi.* Svetonio poi in *Tiber.* c. 77. Terram *Matrem*, *Deosque Manes orare, ne mortuo sedem ullam nisi inter impios daretur.*

Maggior sospetto di falsità presenta è mio credere un'altra iscrizione che leggesi apposta ad un piccol marmo che sta nel Real museo tra i *sacri* n. 1939 attaccato alla base della statua colossale di Ercole, che tien sulle spalle il fanciullo Lica in atto di lanciarlo in aria. Nel marmo è scolpito un *Cratere* ornato di festoni, di non inelegante scultura; sotto il cratere è scritto:

(7) CN. FIGVLANVS . SANCTIS SILVANO
ET · HERCVLI · MENSAS · N. III
D. S. DD

Esaminato il marmo pria da me, e poi insiem col chiar. collega il P. Raffaele Garrucci della C. di G. ci è sembrato, che il marmo fosse la metà laterale di un' ara antica, e che la iscrizione, le cui lettere sono intere e con istudio scolpite, vi sia stata apposta dopo toltone collo scarpello la prima iscrizione che vi era, lasciandosi la scabrezza del marmo nella parte ignobile dell'ara; il che mostra la mano moderna che l'ha scolpita.

Lo *Gneo Figulano* senza cognome non ha esempio nè confronto in altri monumenti epigrafici. Ne' Fasti Capitolini presso il Grutero [1]) leggesi il nome del Console C. *Marcius Figulus*, ma in niuna delle raccolte incontrasi il derivato dal nome di quel Console. Nel Muratori [2]) sonovi alcuni marmi votivi ad Ercole e Silvano; ma io ho forte sospetto, che'l nostro marmo, del quale ignoro la provenienza, sia stato foggiato

1) P. CCXCIII. 2) P. XLII, 4, 5 e 6, e p. LXXI, 2.

sul frammento, che sta nel cortile segnato n. 189 a man sinistra entrando nella sala epigrafica del Real museo, ov' è venuto dalla collezione Borgiana. Il frammento appartiene ad una gran lastra di bianco marmo, in cui a grandi e belle lettere leggesi soltanto

.....VICTORIVS. DIS. SANCTIS SILVANO
.....VIT [1]) MENSAS · N. II. ET

1) Le *Mense* tra gli oggetti sacri, che si riponevano ne'tempii, facevan le veci delle *are*. Festo in v. *Mensae in aedibus sacris ararum vicem obtinent* p. 157. Müller.

APPENDICE.

Aveva io già in varii anni distese così alla rinfusa le *Osservazioni su talune iscrizioni del Real museo*, a misura che accurati e diligenti studii andava io facendo su' marmi scritti dalla sala epigrafica del museo medesimo, le quali *Osservazioni* dettate nel miglior modo che per me si è potuto, ho avuto l' onore di recitarvi in più tornate accademiche. In esse io non altro scopo mi sono proposto, che quello di applicare i canoni della critica epigrafica a talune iscrizioni che ho giudicate false o sospette, alcune perchè riguardavano fatti molto antichi, e tempi ne'quali era inverisimile esistessero memorie in marmo; altre perchè di esse vi erano altrove gli originali donde erano state foggiate; ed altre finalmente per esser falsificate interamente parte da pur false iscrizioni, e parte raccozzate sconciamente da marmi sinceri: delle *sospette* poi altro non dirò se non che di esser libero ad ognuno il valutare il merito de' miei sospetti, che l'applicazione forse rigorosa de' canoni della critica epigrafica ha fatto nascere. E qui mi conviene ripetere ciò che in sulle prime nel mio lavoro io protestava,

cioè, che per quelle critiche osservazioni niun discapito poteva venire alla rinomanza che meritamente gode la collezione epigrafica del Real museo, ricca di più migliaia di antiche iscrizioni, delle quali ben molte vi sono di grandissima importanza. Ed ora aggiungo, che in vece di sfregio, onore sommo verrà a sì vasta e preziosa collezione con indicar *false* non più che trentadue iscrizioni consegnate in piccoli pezzi di marmo, in grandissima parte sepolcrali, e di niuna importanza, e con tenersi *sospetti* sei marmi soltanto anch' essi sepolcrali. Di questa macula, seppur tale può chiamarsi, non vanno esenti le più rinomate collezioni epigrafiche d' Italia, non esclusa la Vaticana, siccome nella prima parte delle suddette mie *Osservazioni* io mostrava.

Nell' imprendere un tal lavoro io ho creduto di compiere un dovere, ultimo qual io mi sono fra voi, o dotti colleghi, nel solo interesse della scienza cui son dedicato, sembrandomi che agli Accademici Ercolanesi, per lo speciale obbligo loro imposto d' illustrare e far valere gli svariati monumenti antichi riposti nel Real museo, fosse dato d' indicare agli amatori ed agli studiosi, che tuttodì per munificenza della Maestà del Re N. S. vengono ad ammirarli e trarne pro, tra 'l numero non lieve di marmi scritti della sala epigrafica, la falsa merce che vi si è potuta intrudere in tempi, ne' quali fervido essendo l' amore per gli antichi monumenti, si raccoglieva a fascio senz' alcun critico esame ogni sorta d' oggetto che si spacciava per antico. Ho inoltre desiderato per le mie osservazioni d' insinuare, se pur la mia debil voce tanto potesse, che quei pochi marmi da me giudicati falsi e sospetti, fossero in una classe distinta collocati per avvertire e gli amatori e i cultori degli studii nostri.

che fossero guardinghi nel farne uso, lasciando per altro ad ognuno la libertà di esaminare se mai avess'io fallato nel mio giudizio. Il chiar. nostro collega il dottor Teodoro Mommsen, ora professore in Breslavia, ha pubblicato splendidamente in Lipsia nell' anno 1852 la raccolta delle iscrizioni latine del nostro Regno. Giunta non ha guari qui in Napoli questa opera, avendola io percorsa ho osservato, che'l ch. ricoglitore abbia riunito con provvido consiglio in una classe speciale le iscrizioni false o sospette, tra le quali vi sono ancor quelle del Real museo, e mi sono compiaciuto, che'l mio giudizio sulle iscrizioni medesime in gran parte non sia diverso dal suo; se non che il sig. Mommsen si è contentato con brevissime e rare indicazioni enunciare soltanto la falsità del marmo, mentr' io mi sono ingegnato di dimostrarla con argomenti e con confronti. Non ostante però il gran merito della raccolta del signor Mommsen, egli mi permetterà, che per alcune iscrizioni del Real museo da lui proclamate non saprei se false o sospette, io mi allontani dal suo sentimento, giudicando quelle iscrizioni sincere, sincerissime.

La prima è Farnesiana, dal signor Mommsen segnata col n. 924. Essa è collocata nel Real museo tra le *sepolcrali* Col. L. n. 1518, e dice così:

(1)
SEX · POMPEIO · VOLESSIGO · SEX · PO
MPEI · SER · TRICLINIAR · ITEM · ATRI
CVRAN · CN · POMPEIVS · PHILODESPO
TVS · LANIVS · OLL · II

È scolpita la iscrizione sopra un pezzo di bianco marmo levi-

*

gato con righe un tempo colorate intorno, ed ansato, ha segno evidente di aver avuto da un lato altra iscrizione, che dello stesso pezzo di marmo faceva parte. Lo Smezio [1]), che vide intero il marmo nel museo del Cardinal Carpegna, riporta dappresso alla epigrafe anzidetta quest'altra che vi era attaccata:

SEX · IVNIVS · SEX · POM · A CVBICVL
IVNIA · EVCHE · SER · SVA · O · H · S · S ·
SEX · CLASSIDIVS · PHILAX · SEX · PO
MPEI · MVLIO · OLL · D · D · III ·

Il Grutero [2]) trascrivendo dallo Smezio quest' iscrizione, non tralascia di far la stessa avvertenza, cioè di essere e questa e quella del Real museo l'una all'altra unita; il che vien confermato dal Doni [3]), il quale benchè separatamente riporti le due iscrizioni di Pompeio Volessigo e di Sesto Giunio fa notare esser desse trascritte da *loculi* sepolcrali di varii colombarii [4]), tra' quali vi fu quello che apparteneva a' liberti e servi del Sesto Pompeo, quello stesso forse che fu console nel 749 di Roma [5]), del quale altrove ho parlato [6]). Or dopo queste testimo-

1) Fol. CI. 5, e 6 con questa indicazione *Altera post alteram.*

2) P. DLXXVI, 6; e p. DLXXV, 8. *Vidit Smetius.*

3) *Inscript. Donian.* Cl. VII, 94 e 95, p. 295. Nella copia della iscrizione del Sesto Giunio che 'l Doni riportò, in fine ha scritto OLL·II, mentre lo Smezio e'l Grutero hanno OLL·III.

4) Il Muratori riporta ancor separatamente le iscrizioni sudette, quella di Sesto Giunio a p. DCCCCXXX, 7, mancante dell'A pria del CVBICVL., e l'altra del Pompeo Volessigo a p. DCCCCXXXII, 5, mancante del prenome CN. al Pompeo Filodespoto. Egli dice di averle ricavate dal Ligorio, che affermava essere state rinvenute in varii sepolcreti familiari.

5) Il Doni *ibid.* riferisce altre iscrizioni appartenenti a persone della stessa famiglia del Sesto Pompeo, n. 52 a 56, n. 86, 90 e 91.

6) Nelle *osservazioni sulla iscrizione di C. Celio Vero.* Napoli 1852 p. 43.

nianze, come poi potrà dirsi falsa la iscrizione del Real museo? Se ad alcuno sembrerà strano e singolare il nome di *Volessigo* che aveva in servitù il nostro Sesto Pompeo, io dirò che potrebbe sospettarsi esser quel nome o barbaro, ovvero una svisatura, seppur non è un vezzeggiativo, del latino *Volesus* o *Volusus*.

L'altra iscrizione tenuta falsa o sospetta dal signor Mommsen (n. 966) è quella di una Flavia Haline, che sta nel Real museo posta a terra in fondo della sala Epigrafica dietro la statua dell' Ercole Farnese, e segnata col n. 410. Il marmo è lavorato a base triangolare, i cui orli son fregiati di sculture a fogliami. Nella faccia principale veggonsi le protomi a mezzo rilievo di una donna e di un giovane posti a rimpetto, ed accanto a quello del giovane è scolpito un caduceo. Sotto le protomi leggesi la seguente iscrizione:

(2) D. MFLAVIA HALINE
FECI FILIO SVOPIENTISSI
MOHERMETIETSIBIVERNAE
CAESARIS. NOSTRIOVI
VIXIT. AN. XXI MINVIIII
sic

Esaminata diligentemente la iscrizione io la ho riconosciuta indubitatamente sincera. Il marmo vedesi lavorato a bella posta per monumento sepolcrale: la sua forma a *triquetra*, e le sculture nel destro lato dell' orciuolo, e nel sinistro di un tripode coll'*holmos*, sopra del quale posa un uccello [1]), debbono at-

1) L'uccello, che vedesi sull'*holmos* è certamente il Corvo sacro ad Apollo, che

tribuirsi a bizzarria dell' artefice senza disegno di esser fuorchè a monumento sepolcrale destinato. Io penso, che questo marmo fu scelto dalla Flavia Haline nel laboratorio di uno scultore, e poi fatto adattare pel monumento che essa voleva ergere al defunto suo figliuolo ed a sè stessa. Usavano gli antichi scultori, giusta le osservazioni del sommo Visconti [1]), di tenere belli e fatti nelle loro botteghe siffatti monumenti colle teste e gli emblemi appena abbozzati, i quali scelti dagli avventori, si facevan finire secondo il loro volere. Il chiar. collega il signor Minervini, che si è compiaciuto di esaminar meco il monumento, ha notato, che quel caduceo accanto alla protome dell' Hermete, fu fatto scolpire dalla Haline per allusione al nome del figliuolo, essendo quell' arnese proprio di Mercurio (*Hermes*). E questa osservazione riceve grandissimo appoggio dallo esame della iscrizione, che fu certamente scolpita dopo scelto il monumento nella bottega dello scultore. Nella 1. riga la lettera singolare M della voce *Manibus* è scritta congiuntamente colla seguente voce *Flavia:* nella 2. riga la lettera T della voce *Fecit* è intrecciata alla prima della voce *Filio* da costituire un nesso di entrambe (F) [2]): nelle seguenti non vi è pressochè distinzione tra una voce e l' altra, appunto perchè mancava lo spazio. V' ha in oltre in questa iscrizione due particolarità, delle quali una non ricordo aver giammai incontrata

credevasi aver la virtù fatidica, *Aelian. De Nat. Animal.* lib. I, c. 46 e 47, tom. I, p. 21. Iacobs. Confronta il Cupero *Antiqu. Numism. Explicat.* nel Tesoro del Poleni, Tom. II, col. 231; e lo Schott *Homeri Apotheos. Nov. Explicat. ibid.* col. 324 segg.

1) *Oper. varie* Tom. 1, p. 98, e'l *M.P. C.* Tom. IV, ediz. di Milano p. 110.

2) Simile sigla osservasi adoperata nella voce E *Et* nella iscrizione di un Aurelio Inaco Liberto di Augusto uscita in luce ne'recenti scavi della Via Appia (*Annali dell' Istituto Archeologico di Roma* Tom. XXIV, p. 311, n. 11).

in iscrizioni false, e l' altra si osserva soltanto in iscrizioni sincere. In alcune voci la lettera A è scritta senza la traversa in mezzo come un Λ greco; e 'l Q della voce *Qui* nella *4* riga è scritto senza la coda, al pari di un O [1]).

Il marmo istesso poi insiem colla iscrizione è stato riferito dal Boissardo [2]) com'esistente *In vinea superiore Carpense;* e quantunque da questo poco diligente ricoglitore [3]) non si fosse riportata con fedeltà la inscrizione del monumento, pure non vi manca la rappresentazione delle protomi della donna e del giovane qual è nel marmo del Real museo; e tale rappresentazione vien confermata dal Grutero [4]). Or poste queste testimonianze e l'esposte osservazioni, potrassi egli mai dubitare, che'l nostro marmo colla iscrizione non abbiano tutt' i caratteri della sincerità; e che sia questo stesso riportato dal Boissardo donde lo trasse il Grutero ?

Ha pure il sig. Mommsen tenuta per falsa (n. 958) la iscrizione apposta in piè ad una lastra di marmo che sta nel Real museo nella stanza degl' *Imperatori*, ove si conservano iscrizioni con bassirilievi, e segnata col n. 281. Rappresenta questo marmo nel suo mezzo le figure di Ercole poggiato con la mano destra sulla clava e tenendo nella sinistra i pomi dell'Esperidi, e di Onfale; esse hanno sotto di ciascuna scritto i loro nomi *Herculis*, *Omphale*. Nel dintorno delle due figure sono espresse in cattiva scultura le imprese di Ercole, e disposte a modo di scompartimenti. Nel basso della rappresentazione, e nel breve spa-

1) Veggansi le mie *Osservazioni su di una iscrizione Sipontina*. Napoli 1851, p. 23.

2) *Antiquit. Roman.* Tom. IV, p. 101.

3) Vedi l'Orelli *Art. Critic. Lapid. suppl. literar.* Tom. 1 della *Syllog. Inscript. latin.* p. 32.

4) P. DCIII, replicata a p. DCXIV, 1. colla indicazione *Romae in Capella S. Mariae de Miraculis sub duobus stemmatis.*

zio che intercede tra la scultura di una freccia e 'l turcasso da una parte, e di un vaso donde sgorga l' acqua dall' altra, vi è la seguente iscrizione in lettere sottili e leggiere:

(3)

CASSIA
MANI · FILIA
PRISCILLA
FECIT

Questo monumento votivo trovato già nella villa Casali [1]) è pervenuto nel Real museo dalla collezione Borgiana, nella quale lo vide il Marini [2]).

Avendo ben esaminata la iscrizione in compagnia del lodato chiar. collega D. Giulio Minervini, non vi abbiamo scorto alcun benchè minimo indizio che potesse far dubitare della sua sincerità, nè lo avvertirono il Maffei che fece per la prima volta conoscere il monumento, nè il Muratori [3]), che per due volte riferì la iscrizione nel suo Tesoro, e ciò ch' è più il Marini [4]). Ho osservato soltanto, che le lettere della voce *Cassia* differiscono alcun poco dalle lettere delle seguenti righe, il che potrebbe essere avvenuto per la difficoltà che incontrò lo scultore d' incidere in così angusto spazio le quattro righe della iscrizione, ed avendo incominciato a far più grandi le lettere della prima riga, fu costretto poi a far più picciole ma eguali tra loro quelle delle tre altre righe. Il sig. Mommsen

1) Maffei *Osservazioni Letterarie* Tom. VI, p. 301; vedi anche il *Museo Veronese* p. 288, 8.

2) *Iscriz. Albane* p. 156.

3) P. CXV, 1; e p. MCMLXXXV, 4.

4) *Ibid.* Fa in vero meraviglia come mai il Marini nella 2. riga della iscrizione in vece di MANI, che chiaramente si mostra, abbia letto M. ANTON.

non ha indicato i motivi, pe'quali ha egli dubitato della sincerità della iscrizione; se li avesse espressi avrebbe dato campo a'meno scorti, qual io mi sono, di valutarli. Del resto non sarebbe improbabile, ch'eseguito quel marmo votivo per riporsi in qualche tempio, la Cassia Priscilla se l' avesse appropriato facendo iscrivere in piè del marmo e nel piccolo spazio che rimaneva vuoto, il suo nome; sembrandomi troppo arduo il supporsi, che modernamente vi sia stato scolpito per dare maggior pregio al monumento, di che per altro ve n' ha esempii nelle urne di Aurelio Canarte, e di Aurelia Bassiana, delle quali ho trattato nelle precedenti osservazioni, ed ancora ve n' ha un esempio nella stessa stanza del Real museo detta degli *Imperatori*, ov' è collocato n. 358 il noto bassorilievo detto delle Cariatidi [1]). In mezzo di questo monumento di bella scultura Romana condotta ad imitazione dello stile Greco-Ateniese, leggonsi questi versi in lettere ben rilevate.

ΤΗ ΕΛΛΑΔΙ ΤΟ ΤΡΟΠΑΙΟΝ ΕΣΤΑΘΗ
sic
ΚΑΤΑΝΙCΗΟΕΝΤΟΝ ΤΩΝ ΚΑΡΙΑΤΩΝ

Iscrizione manifestamente falsa, e fatta apporre ad un monumento indubitatamente sincero da qualche scolare poco intendente di greco, avuto riguardo all' erronea ortografia, ed alle sconce frasi in cui è dettata; il che oltre del Maffei [2]) è stato

1) È stato illustrato questo marmo dal fu nostro collega il can. D. Giuseppe Parascandolo con dissertazione apposita, e col titolo *Illustrazione di un raro marmo greco rappresentante le Cariatidi*. Napoli 1817, 4., e dal chiar. mio amico il prof. Ludovico Preller ora Bibliotecario della Gran-Ducale Biblioteca in Weimar, nel discorso latinamente scritto, e ch'è inserito nel tom. XV, p. 396 a 406 degli *Annali dell'Istituto Archeologico di Roma* 1843.

2) *Art. Crit. Lapid.* col. 88. In un can-

confermato dall' illustre professore di Berlino A. Boeckh, il quale scrisse del nostro monumento [1]) *titulus falsus in monumento vero.*

Il Capaccio [2]) tra' marmi letterati del Museo di Adriano Spatafora riportò la iscrizione metrica di un Glicone, che 'l Grutero [3]) annoverò tra le spurie traendone la copia dalla raccolta di Giorgio Fabricio [4]) e dalle schede del Metello, colla giunta del nome del defunto cioè DIS MANIB., e con quello altresì del padrone in fine dell' epigramma C. BAEBIVS RVFVS; vi è ancora la laguna di una linea intera: le quali particolarità mancano nella copia del Capaccio, che indicò soltanto avere il marmo alcuni fori in mezzo. Ecco l'epigramma, il cui originale in marmo più non esiste, secondo la copia del Grutero:

DIS · MANIB
GLICONI · VERNAE · DVLCISS
VERNA · PVER · O. MI. VERNA · QVIS · AH. QVIS. AB · AVRA
IN · TENEBRAS · RAPVIT · INVIDVS · HEV · MORERER
NI TECVM · ASSIDVE · LOQVERER · NI · SAEPE · IOCANDO
FALLERER · HINC · TE · CONTINVO · ADSPICIO
SEMPER · ERO · TECVM · ET · SI · ME · SOPOR · OCCVPET · VMBRAM
TE · VMBRA · PETAM · ERGO · VMQVAM · NE · METVE · ABS · TE · ABEAM
C. BAEBIS · RVFVS

. . . . . .

delabro di bronzo alto due piedi di elegante scultura nel museo del Gran-Duca di Toscana in Firenze, il Gori *Inscript. Etrur.* tom. 3, p. 631, dice, che leggevasi nella base la seguente iscrizione ΑΓΡΙΠΠΙΑ Ο ΥΠΑΤΟΣ ΤΡΙΤΟΝ, la quale iscrizione era manifestamente falsa.

1) Nella prefazione al *Corp. Inscript. Græc.* p. XXX. Paragona vol. X del Real museo Borbonico, tav. LIX.

2) *Hist. Neapol.* p. 341 ediz. del 1607.

3) P. XVII, 1, tra le spurie nella edizione del 1707.

4) *Antiquit. Monum.* p. 121, n. XXXVI.

L'illustre filologo francese G.F. Boissonade di sopra lodato disse questa metrica iscrizione *celeberrima, et ni fallor falso suspecta* [1]; però tanto lo Schradero [2] quanto il Meyer recente editore della *Anthologia Latina* [3] l'han giudicata per *supposta*, al pari di quella Napoletana anche metrica di una Lida dal Capaccio istesso [4] riferita. Ed io ho gravi motivi per sospettare, che queste ed altre iscrizioni furon composte in Napoli nel sec. XVI, ove pel gusto delle latine lettere ispirato dal Pontano [5] da quei della sua scuola non si aveva ritegno di spacciar per antiche iscrizioni in prosa ed in versi di lor fattura, delle quali il museo di Adriano Spatafora era ripieno. La elegante iscrizione posta dal Pontano alla sua moglie Adriana Sassona, che leggesi tuttavia nella sua Cappella gentilizia accosto la chiesa detta della *Pietra Santa* qui in Napoli [6], contiene presso a poco gli stessi sensi che quelli espressi nella metrica iscrizione del fanciullo Glicone. Non può negarsi, che l'epigramma di costui sia elegantemente scritto, ma appunto quella stessa eleganza,

1) *Comment. Epigraph.* post *Holstenii Epistol.* Parisiis 1817, p. 429.

2) Nell'*Epist. Critica* premessa al T. 2, dell'*Anthologia Latina* del Burmanno (p. 261 , n. 349) , p. 68. Anche l'Orelli la crede moderna questa iscrizione *Syll. Latin. Inscript.* Tom. 1, p. 566 in fin.

3) Tom. 2, p. 203, n. 1600.

4) *Hist. Neapol.* p. 379 ediz. del 1607. Anche il Meyer *Anthol. Latin.* Tom. 2, n. 1587, ha per supposto l'epigramma della Lyda.

5) Il celebre Antonio Agostino ne'*Dialoghi intorno alle medaglie* etc. Roma 1625 Dialogo XI, p. 291, annovera il Pontano tra quei , che fingevano antiche iscrizioni *con più grazia.*

6) Vien riportata da molti e specialmente dal Sarno in *Ioann. Ioviani Pontani Vita.* Neapoli 1761, p. 32. Ecco quel che dice il Pontano parlando alla moglie defunta : *Quinquennio postquam uxor abiisti , dicata prius aedicula , monumentum hoc tibi statui , tecum quotidianus ut loquerer , nec si mihi non respondes respondebit desiderium tui , per quod ipsa mecum semper es , aut obmutescit memoria , per quam ipse tecum loquor. Have igitur Mea Hadriana. Ubi enim ossa mea tuis miscuero, uterque simul bene valebimus* etc.

e quelle delicate espressioni di che ribocca [1]), manifestano la mano moderna che la compose, al pari che la iscrizione sepolcrale del fanciullo Crispo ricordata nelle precedenti mie *Osservazioni*, ove io la ho mostrata falsa, siccome tale l'ha pur tenuta il sig. Mommsen [2]), il quale lo stesso giudizio ha portato di quella del nostro Glicone [3]).

1) Il celebre Filippo d'Orville nelle note MSS. al Tesoro Muratoriano, presso il Burmanno *ibid.* p. 262, di questo epigramma di Glicone scrisse, *Nescio quid statuam de eleganti quidem, sed nimis κεκαλλωπισμενῳ epigrammate.* Fabret. p. 150, *vena puer* etc.

2) *Inscript. Regn. Neap.* n. 368 nella classe speciale delle *false*.

3) *Ibid.* n. 367.

DEI CAVEDII E DEGLI ATRII

SECONDO LA DESCRIZIONE

DI MARCO VITRUVIO POLLIONE.

MEMORIA

DI GIUSEPPE MARIA FUSCO

SOCIO ORDINARIO.

QUALE e quanta pena abbiano data agli eruditi i capi terzo e quarto del sesto libro dell'architettura di Vitruvio, ove del cavedio e dell'atrio della casa romana va discorrendo, non vi ha tra voi, accademici chiarissimi, chi no'l sappia; nè punto sono ignorate le gravi fatiche di quei sommi, che, studiandosi di voltare nel proprio idioma il testo vitruviano, o di dichiararne i passi controversi, cercarono acconci modi a manifestare le idee ivi conservate; nè sconosciuti sono gli sforzi tendenti a rifermare, o a contrastare l'avviso tolto da altri. Laonde io mi tratterrò dal riferire partitamente tutte le opinioni di questi chiari scrittori; ma invece le ridurrò a classe, e procurerò di confutarle colla possibile brevità, dopo di che esporrò una novella congettura sulla loro differenza, non mai resa di pubblica ragione. Indi dirò dell'altezza degli atrii e dei conclavi, e da ultimo favellerò degl'impluvii e dei compluvii.

CAPO I.

DELLA DIFFERENZA DEI CAVEDII E DEGLI ATRII.

§. 1. E primamente a me sembra che manomisero i principii di sana critica, niuno eccettuato, coloro i quali vennero esaminando tale quistione fatta difficile per vezzo, avvegnachè essi vaghi del loro vasto sapere, e desiderosi di spiegare tutto, invece di mirare la propria ignoranza in fatto di architettura, e per la lunghezza dei secoli decorsi, e per la differenza degli usi di quei che furono coi nostri, e pel difetto di disegni [1]); si fecero corrivi a tassare di oscurità il gran Vitruvio [2]), e non contenti a tanto, l'imputarono implicitamente d'inesattezza nel definire ciò che attenevasi alla sua professione, di ridondanza ancora, e, che è più, di contraddizione con sè stesso.

§. 2. Di vero vi furono molti [3]) che dissero niente altro essere il *cavedio* dell'*atrio* all'infuori, alcuni [4]) il tennero per

1) Che Vitruvio siasi servito di figure cel dice nel capo sesto del libro VIII, ma che il danno gravissimo cagionato dalla loro perdita, confermato da Giovan Alberto Fabricio (*Bibliotheca latina* Tom. I, p. 339. Venet. 1728), non derogasse alla sua fama, il Marini (*Vitruvii de architectura libri decem apparatu praemuniti* etc. Tom. I *disquis.* II *sect.* IV, p. XX. Romae 1836) si fa a dimostrare.

2) Chi vuole conoscere la generale stima in che fu tenuta la pregevole opera di Vitruvio dai savii di ogni nazione, vegga il numeroso elenco, che ne fa il Cicognara (*Catalogo ragionato dei libri di arte e di antichità posseduti dallo stesso*, p. 126 e segg. Pisa 1821); il Poleno presso lo Stratico (*M. Vitruvii Pollionis architectura*, Tom. I, par. I, p. 5 *ad* 123. Utini 1825), ed il Marchese Marini, *Op.* e *tom. cit.*, p. XLI *ad* XLV.

3) Barbaro, Rody, Ortiz e Galiano nelle loro annotazioni ai libri dell'architettura di Vitruvio, Palladio, Becker (*Gallus* Tom. I, p. 76), Avellino (*Descrizione di una casa disotterrata a Pompei l'anno* 1833, p. 16), e Marini, *Op. cit.* Tom. II, p. 20, annotazione 19.

4) Perrault, Newton, Stratico, Marquez (*Case di città degli antichi romani*, §. 15

un atrio meno nobile, altri [1]) che per esso si dovesse intendere il *cavo* o il *vuoto* della casa, e certuni infine [2]) a conciliare la faccenda pretesero che Vitruvio si fosse servito di due vocaboli antico l'uno, moderno l'altro, per esprimere la identica cosa. Ma che costoro s' ingannassero a partito, o meglio per troppo amor proprio e difetto di considerazione si facessero fuggire di pugno la bella scoperta, il vedremo di qui a poco.

§. 3. Che il cavedio non sia l'identica cosa dell'atrio rilevasi chiaramente da Vitruvio, il quale in due distinti capitoli parla dell' uno avanti [3]) dopo dell' altro [4]); del primo ne dice cinque essere le maniere colle quali distinguere solevasi: *cava aedium quinque generibus sunt distincta,* del secondo ne assegna tre, e ne numera poi i più minuti particolari: *atriorum vero latitudines et longitudines tribus generibus formantur* etc.; e ne giova pure richiamare l'attenzione a quel *vero* (congiunzione avversativa anzi che avverbio di assentimento o affermazione), essendo la mente di Vitruvio fissare il lettore a ciò che innanzi si aveva detto, onde mostrare, siccome a me pare, perchè separatamente ne parlasse, ed in che ne stasse la differenza.

e seg.), Scamozzi, *Descrizione della Villa Laurentina di Plinio*, p. 212.

1) Mazois (*Le palais de Scaurus, ou description d'une maison Romaine*, chap. V), D'Apuzzo, *Considerazioni architettoniche*, par. II, pag. 53.

2) Di questo avviso si è stato l' egregio amico Luigi de Bianchi dei marchesi di Montrone (*Poliorama pittoresco* anno I, sem. II, pag. 332), e quantunque la sua congettura avvalorata dal suffragio del fu commendatore Canonico de Iorio non regga, pure è da rendersi lode all'autore, e per la forbitezza del dettato, e per la chiarezza e precisione con che venne trattando tale subbietto.

3) Libro VI, cap. III.

4) Libro VI, cap. IV.

*

§. 4. Non ignoro che il Marini [1]) sulla considerazione di niente altro parlarsi nei primi quattro capi del sesto libro, se non della foggia colla quale solevansi fare le diverse parti degli edifizii urbani secondo il costume italiano, li abbia in uno riuniti; che lo Schneider [2]) registrando nel cominciamento i tre titoli dati a tutta la materia dal Rody e colla Bipontina [3]) li mise in continuazione, e che il nostro Galiani [4]) erasi già scagliato contra il primo fece la separazione del capo terzo dal quarto, e ne aveva accagionato i posteriori editori, che il seguirono senza discernimento di sorte, dicendo esser mestieri persuadersi che sì nell'uno che nell'altro capo dell'istessa cosa favellavasi, e però sarebbe stato d'uopo non fossero separati. Ma ciò siccome ognun ben vede, anche quando volesse ammettersi (chè a me non cale, pur conoscendo esservi stati alcuni [5]) che tennero ciascun libro scritto con non interrotta orazione), contra la fede di coloro i quali affaticandosi nella pregevole opera seguirono ora il Sulpizio [6]), dando il testo in tre capi [7]), ora il Giocondo [8]), che lo divise in quattro [9]); non me-

1) *Op. cit.* tom. II, pag. 17, e tom. III, pag. 133, col. 1.

2) Dell'opera di che favello il titolo è così: *Vitruvius-Libri decem, recensuit, emendavit, suisque et virorum doct. annotationibus illustravit I. Got. Schneider.* Lips. 1807.

3) I titoli furono: *De cavis aedium sive atriis, de alis, tablino, et peristylio: De triclinìis, oecis, exedris, pinacothecis, et eorum dimensionibus: De oecis more Graeco.*

4) *L'architettura di M. Vitruvio Pollione colla traduzione italiana e comento,* p. 230. Napoli 1758.

5) Vedi in Filandro ed in Gio: Alberto Fabricio, *Op.* e *tom. cit.* p. 339.

6) Gli editori fiorentino e veneto.

7) *De cavis aedium: De longitudine et latitudine atriorum: De oecis.*

8) Macheropico, Filandro, Barbaro, Laeto, Poleno e Stratico.

9) *De cavis aedium: De atriis, et alis, et tablinis cum dimensionibus et symmetriis eorum: De triclinìis, et oecis, et exedris, et pinacothecis, et eorum dimensionibus: De oecis more Graeco.*

nerebbe a conseguenza veruna: avvegnachè uniti i capi non s'identificherebbero le cose ivi descritte, chè resterebbero sempre distinte, avendo Vitruvio tenuto separati ed analoghi discorsi intorno all' una ed all' altra, e solo quelli che usano guardare la faccenda dalla corteccia si potrebbero fare imporre da tale unione [1]).

§. 5. Il perchè io ripeto, se ha fatto distinta descrizione di entrambi, del cavedio e dell' atrio cioè, se ne ha additata la specie e ne ha mostrata la differenza, non sembra potersi sostenere essere la identica cosa senza accusarlo di baloccheria, o almeno di ridondanza. Tanto più che lo vediamo trattenersi da lunghezie in molte parti, ove il difetto di autori sincroni, e la lontananza dei secoli ce lo farebbero desiderare più prolisso; ed egli stesso alla distesa e con chiare note ci dice di essersi voluto ristare da tale odioso difetto [2]). Si arroge che se noi dannare il volessimo, oltre al turpe governo faremmo delle sue manifestazioni [3]), con lui malmeneremmo tanti sommi uo-

1) Anche il valoroso architetto Nicola d'Apuzzo tenne questo falso avviso. Vedi le sue pregevoli *considerazioni architettoniche*, parte II, pag. 52.

2) *Cum ergo ea (nempe architecturae vocabula) per se non sint aperta, nec pateant eorum in consuetudine nomina tam etiam praeceptorum late vagantes scripturae, si non contrahantur, et paucis et perlucidis sententiis explicentur, frequentia multitudineque sermonis impediente, incertis legentium efficient cogitationes. Itaque occultas nominationes commensusque e membris operam pronuncians, et memoriae tradantur, breviter exponam: sic enim expeditius ea recipere poterunt mentes. Non minus cum advertissem distentam occupationibus civitatem publicis et privatis negotiis, paucis iudicavi scribendum ut angusto spatio vacuitatis ea legentes breviter percipere possent ..... Cum ergo haec naturali modo sint a maioribus observata, animoque advertam, inusitatas et obscuras multis res esse mihi scribendas, quo facilius ad sensus legentium pervenire possint, brevibus voluminibus iudicavi scribere; ita enim expedita erunt ad intelligendum. Architect.* lib. V, praefat.

3) Di vero nel capo primo del primo libro ci dice: *Philosophia perficit archite-*

mini, che il vennero meritamente lodando, non solo come architetto peritissimo, ma come letterato e scienziato ben anche [1]), e, che più monta, i suoi ammiratori tra gli antichi da noi classici autori addimandati, i quali certo meglio di noi giudicare sapettero e potettero del suo merito, e di lui solo a

ctum animo magno, et ut non sit arrogans, sed potius facilis, equus, et fidelis siue auaritia, quod est maximum; nullum enim opus vere sine fide et castitate fieri potest: ne sit cupidus, neque in muneribus accipiendis habeat animum occupatum, sed cum gravitate suam tueatur dignitatem, bonam famam habeudo. D'essere stato fin da fanciullezza educato a' buoni studii giusta l'attico sistema, e la opinione della famiglia, esso stesso il narra nel proemio del sesto libro con tali parole: *Itaque ego maximas infinitasque parentibus ago atque habeo gratias, quod Atheniensium legem probantes, me artem erudiendum curaverunt, et ea quae non potest esse probata, sine litteratura, encycliaque, doctrinarum omnium disciplina. Cum ergo et parentum cura, et praeceptorum doctrinis auctas haberem copias disciplinarum, Philologis et Philotechnis rebus, commentariorumque scripturis me delectatus eas possessiones animo paravi, e quibus haec est fructuum summa, nullam plus habendi necessitatem divitiarum, maxime nihil desiderare.* E che di geometria e di aritmetica non avesse penuria anche cel dichiara (lib. X, cap. XVI): *Itaque ut etiam qui geometriae, arithmeticaeque rationes non noverint, habeant expeditum, ne in periculo bellico cogitationibus detineantur, quae ipsae faciendo certa cognovi, quaeque in parte accepi a praeceptoribus finita, exponam.* Del pari per ciò che concerne architettura militare manifestasi dalla prefazione del primo libro: *Itaque cum M. Aurelio, et P. Numisio, et Cn. Cornelio ad apparitionem balistarum et scorpionum reliquorumque tormentorum refectionem fui praesto, et cum eis commoda accepi*; e che abbia esercitata ed inculcata la maniera di munire e difendere le città (lib. I, cap. V) ed avuta cognizione esatta delle macchine belliche, lib. X, cap. XIII e XX.

1) Cardano Girolamo, *De subtilitate* lib. XVI — Giovanni Alberto Fabricio, *Biblioth. lat.* T. I, p. 338 — Scipione Maffei, *Verona illustrata* par. II, p. 32 — Galiani, *O. c.* p. XI — Leone Alberto in fine del sesto libro — Marini (*O. c.* T. I, p. VII) così della di lui opera favella: *Opus in quo praeter ea quae ad architecturam civilem et militarem spectant, multa pertractantur, quae ad historiam geographiam, physicam astronomiam, gnomonicam, opticam, musicam, hydraulicam et mechanicam attinent;* e ciò afferma dopo aver riferito il brano di Vitruvio ove leggesi: *namque his voluminibus aperui omnes disciplinae rationes.* E lo Stratico sì ne discorre ..... *Haec ille, qui licet haec modeste protulerit, et omni iactantia procul, eruditissimum ni-*

preferenza di tanti altri ricordati da Vitruvio stesso [1]), vennero facendo onorata ricordanza [2]).

§. 6. Se mi piacesse ricorrere a Plinio [3]), non che ad altri, che pure in varia maniera furono interpretati, novello appoggio troverei alla mia asserzione; ma io mi sono proposto di trattare la quistione mossa su questa parte del testo di Vitruvio con Vitruvio stesso, chè esso architetto perito doveva e poteva meglio di ogni altro favellare di architettura in un' opera dettata a siffatto utile scopo, e che un trattato di architettura universale comprende [4]), per l' innanzi non mai fatto o immaginato [5]), nel quale mostra ben anche quanto sentisse ad-

hilominus fuisse hominem, et Graeci sermonis gnarum, scripta eius, et res ipsae, de quibus agit, copiose testantur. Haec autem quatenus ad mores. Porro eundem seientiam illam, quae de natura agit, degustasse, ex scriptis eius palam cognoscitur. Saepe enim physicas movens quaestiones, eas solvere conatur etc. *O. c.* T. I, par. I, p. 142.

1) Oltre a' tanti, che possonsi riscontrare e nella sua opera, ed appresso il Fabricio (*O.* e *t. c.* p. 345 e segg.), solo nel capo terzo del quarto libro, e nella prefazione del settimo afferma avere avuto tra le mani da circa quaranta scrittori, che avevano trattato *de architectura et de machinatione*, de' quali dichiara però essersi servito nella compilazione della sua opera.

2) Plinio, *Histor. natur.* lib. XVI, 35 e 36. —Frontino, *De aqueductibus* art. XXV. —Servio, *Ad Aeneid.* VI, 43. —Sidonio Apollinare, *Arch. Epistola* VI, 3 et VIII, 6. —Tzetze, *Ad Lycophronis Cassandram Variar. lect.* I, 25.

3) *Epist.* lib. II, *ep.* 17.

4) Tale divisamento oltre ad apparire chiaro in ogni parte della sua pregevole opera, così egli il manifesta nella conchiusione del decimo libro: *Quas potui de machinatione expedire rationes, et pacis bellique temporibus utilissimas putavi, in hoc volumine perfeci. In prioribus vero novem de singulis generibus et partibus comparavi, ut totum corpus omnia architecturae membra in decem voluminibus haberet explicata.*

5) *Cum advertissem* (è Vitruvio, che parla a tal modo nella prefazione del libro quarto), *Imperator, plures de architectura praeecpta voluminaque commentariorum non ordinata sed imperfecta, uti partieulas errabundas, reliquisse dignam et utilissimam rem putavi, tantae disciplinae corpus ad perfectam ordinationem perducere, et praescriptas in singulis voluminibus singulorum generum qualitates explicare.* E nella prefazione del libro quinto aggiugne: *eo-*

dentro in fatto di scienze e lettere [1]), e come avanti di scrivere si perfezionasse colla pratica in tale difficile e nobile arte [2]).

§. 7. A tener poi il cavedio per un membro separato dall' atrio, o meglio per un' atrio meno nobile, osta l' autorità medesima di Vitruvio; perciocchè dando egli la descrizione di quelli che venivano appellati toscani dice [3]): *Tuscanica sunt, in quibus trabes in atrii latitudine traiectae habent interpensiva;* se dunque le travi del cavedio passavano per la larghezza dell' atrio, quello doveva esser compreso in questo, ma non mai per ciò tenerlo la stessa cosa, siccome viziosamente argomenta il ch. marchese Marini [4]), e con lui tutti quelli che avanti diedero nello stesso avviso; dappoichè a giudicare con essi bisognerebbe ammettere che il continente sia eguale al contenuto, o il tutto alla parte il che ripugna. Similmente parlando nel capo quinto del sesto libro dei membri comuni nelle case, ricorda i *vestiboli*, i *cavedii*, i *peristilii (vestibula cava aedium peristylia)*, e piu giù facendo motto delle stesse parti della casa favellando di quelle dei nobili, dice: i *vestiboli*, *gli alti atrii ed i peristilii (vestibula regalia, alta atria et peristylia);* or chi non vede che Vitruvio si abbia adoperata qui

rumque (scil. volum.) ordinationes instituí, ut non sint quaerentibus separatim colligenda, sed e corpore uno et in singulis voluminibus singulorum generum haberent explicationes.

1) *Peto a te Caesar, et ab aliis qui mea volumina sunt lecturi, ut si quid parum ad artis grammaticae regulam fuerit explicatum, ignoscatur. Namque non uti summus philosophus, nec rethor disertus, nec grammaticus summis rationibus artis exercitatus, sed ut architectus his literis imbutus, haec nitus sum scribere. Arch.* lib. I, cap. I. Vedi ancora le annotazioni apposte al paragrafo precedente

2) Lib. II, praef.

3) Lib. VI, Cap. III.

4) Ecco il suo ragionamento (*O. e t. cit.* lib. VI, nota 19, pag. 20): *Et revera cum de constructione agit Vitruvius, dicit* trabes in atrii latitudine traiectae, *atrium igitur erat idem ac cavaedium.*

la voce *atrio* a dinotare l' altra *cavedio* detta di sopra? Altra volta descrivendo nel capo settimo dello stesso libro le case greche soggiugne, *atriis Graeci quia non utuntur . . . . . a januae thyrorio introitum esse in peristylium, in latinis vero a janua esse transitum per cavaedium ad peristylium*; con tali parole quindi Vitruvio anche a giudizio dei più [1]), alcuni dei quali si giovarono delle testimonianze di Varrone [2]), di Festo [3]) e di Servio [4]) ci fa sapere potersi la voce *cavedio* mettere per l' altra *atrio*. Nè può trascurarsi che lo stesso emerito architetto [5]) in favellando dell' atrio ne da le più spicciolate misure [6]) al pari di molti altri membri della casa [7]), e del cavedio non mai [8]): come ascrivere a difetto tale reticenza, e non tenerla invece per argomento contrario a coloro i quali vogliono distinzione di membri, solo perchè vi è diversità di vocaboli? Non detta forse la ragione che dalle dimensioni dell'una cosa dipendessero quelle dell'altra, e che il misuratissimo Vitruvio [9]) a cansarci da noia, forte sperando la sua opera sino a noi arrivasse[10]) si fosse risparmiato replicarle? Oltre a che tut-

1) Vedi tra gli altri il Galiani (*O. c.* lib. VI, nota 1, p. 230), e gli autori citati dal Marini, *O. c.* lib. VI, nota 19, T. III, p. 20.

2) *De lingua latina* lib. VI, cap. 33.

3) *De Verborum significatione*. V. *atrium*.

4) *Ad Aeneid.* I, v. 725.

5) Che abbia scritto nella vecchiezza il dice nella prefazione del libro II, favellando all' imperatore in tal guisa: *Mihi autem statura non tribuit natura, faciem deformavit aetas, valetudo detraxit vires.* Nella dedicazione aveva detto: *cum ergo eo beneficio essem obligatus ut ad exitum vitae non haberem inopiae timorem haec tibi scribere caepi.*

6) *Arch.* lib. VI, cap. IV.

7) *Arch.* lib. V, cap. II, e lib. VI, cap. V. Vedi ancora il §. 29 e segg. qui appresso.

8) *Arch.* lib. VI, cap. III.

9) *Arch.* lib. VI, *praefat.*

10) *Sed forte nonnulli haec levia iudicantes, putant eos esse tantum sapientes, qui pecunia sunt copiosi: itaque plerique ad id propositum contendentes, audacia adhibita, cum divitiis etiam notitiam sunt consecuti. Ego autem, Caesar, non ad pecuniam parandam ex arte dedi studium; sed potius*

te le fiate vien nominando i membri della casa, come le *ale* il *tablino* ec. [1]) e vuole designarne il sito li dice nell' *atrio* e non mai nel *cavedio* posti: se questo avesse costituito uno spazio meno nobile dell' atrio, avrebbe avuto delle stanze in giro, e certo Vitruvio non si sarebbe trattenuto di ricordarcelo, ma esso non lo fece; adunque se non fu l'identica cosa dell' atrio, non è a stimarsi nè anche per un atrio meno cospicuo.

§. 8. Di superfluità poi tassano il solenne architetto, coloro che vengono sostenendo aver descritto il vuoto dell' atrio allorchè ha parlato del cavedio; avvegnachè avendo date le norme ed i limiti dell' atrio, inutile ed oziosa opera sarebbe tornata a trattenersi dello spazio racchiuso, non altrimenti farebbe colui, che determinato avendo un triangolo per la designazione di un lato cogli angoli adiacenti, o pure un rettangolo pei lati che comprendono uno degli angoli, ci affliggesse a trattenere dell' aia; tanto più se si consideri che di questo voluto vacuo non ne viene data nè punto nè poco la estensione. Vi ha inoltre che il vuoto si appartiene alle cose incorporali, e però a determinarlo non è mestieri di altro se non dei confini; ma quivi si parla di travi, travicelli, panconcelli e colonne, che danno una costruzione; dunque essa interpretazione nè anche regge. E pure reggere non potrebbe per altra ragione; chè il cavedio testudinato mancherebbe affatto di tale condizione, es-

tenuitatem cum bona fama, quam abundantiam cum infamia sequendam probavi; ideo notitias parum est assecuta, sed tamen his voluminibus editis, uti spero, etiam posteris ero notus. Neque est mirandum quid ita pluribus sim ignotus. Ceteri architecti rogant, et ambiunt, et architectentur: mihi autem a praeceptoribus est traditum, rogatum, non rogantem oportere suscipere curam; quod ingenuus color movetur pudore petendo rem suspiciosam, nam beneficium dantes non accipientes ambiuntur. Lib. II. *praefat.*

1) Lib. VI, cap. IV.

sendo anche per testimonianza di Varrone [1]) ed a giudizio di tutti [2]), così appellato perchè perfettamente chiuso. Ed ove tutto ciò mancasse basterebbe il numero delle specie a farcene dissentire, imperocchè dipendendo l'uno dall'altro nella loro ipotesi, non potrebbero essere se non eguali, ma siccome abbiamo veduto, dell'uno sono cinque, tre dell'altro; il perchè nè anche è a tenersi pel vuoto dell' atrio, che per giunta da Vitruvio stesso rileviamo essere stato, ove ricorreva, e per l'ufficio cui era destinato, col nome di compluvio appellato [3]).

§. 9. Molto più perduto si è l'assunto di quelli i quali ad eliminare le difficoltà tutte, suppongono di essersi servito Vitruvio di un doppio nome, che additasse la stessa cosa. E sì ove l' un vocabolo fosse stato bandito, e subentrato gliene fosse altro nuovo, certo Vitruvio non era obbligato a servirsene contro il consenso dei dotti; e dato che avesse voluto tramandare come avanti nominavasi lo avrebbe avvertito solo e si sarebbe astenuto di fare altro. Nè può stimarsi che ciò praticasse a fuggire la monotomia, come usò in diversi luoghi già rimarcati da altri [4]); dappoichè qui non trattasi di voci delle quali si vuole la definizione, ma di cose delle quali se ne dà la descrizione: e chi volesse che l' uno e l'altro vocabolo esprimessero la stessa idea, concedere dovrebbe che Vitruvio descrivesse il membro medesimo. Ma esso prima parla di travi, travicelli, panconcelli e colonne [5]), e poi di larghezza, lunghezza, altezza

1) *De lingua latina*, VI, 33.

2) Vedi Perrault, Filandro, Galiani, Newton, Ortiz, Stratico e Marini nelle loro annotazioni all'opera di Vitruvio; Marquez (*Delle case de' signori romani secondo la dottrina di Vitruvio*) e d'Apuzzo, *O. c.* par. II, pag. 52.

3) Lib. VI, cap. IV.

4) Marini, *O. c. apparatus*, disquisitio II, sect. IV, p. XX.

5) Lib. VI, cap. III.

*

impalcatura e lacunari [1]); è mestieri però che non descriva la identica cosa, e coloro i quali volessero opporre il contrario dovrebbero provare e non assumere che Vitruvio sia caduto in errore.

§. 10. Ma vada pure così la faccenda, da ciascuno alla sua volta mi si dirà; lasceremo la quistione indecisa? o meglio terremo all' un tempo essere e non essere il cavedio la stessa cosa dell' atrio, ed in opposizione aperta di quei canoni dei quali vorresti darti ad intendere tanto tenero? Voi fate le meraviglie e giustamente, però tanto interverrà forse, ed a me pare averlo mio malgrado di già fatto intravedere; imperocchè se non è l' identica cosa che l' atrio, nello stesso è senza alcun dubbio a cercarsi: anzi è parte tanto essenziale che mancante esso atrio non esisterebbe.

§. 11. Perchè proceda con ordine e dichiari, se fia possibile, quale stata si fosse la mente del gran Vitruvio, resa inesplicabile dal molto discettare di tanti sommi uomini pel volgere di varii secoli, concedete per poco egregi accademici, superiori a tutti nella difficile disciplina d' interpretare i papiri ercolanesi; che Vitruvio non venisse mai noto ad alcuno, e che ora dalle escavazioni della bella città dalla quale siete gloriosamente cognominati, vi si presentasse la prima volta il codice contenente i dieci libri della sua architettura. Concedete del pari che il capo terzo del sesto libro fosse compreso in una colonna di esso papiro, e che, come malauguratamente alcune volte addiviene, mancasse delle parole: *De aedificiorum urbanorum partibus italico more. Primumque de cavis ae-*

1) Lib. VI, cap. IV.

dium, *uti fieri debeant*, *dicam. Cava aedium*; le quali ben leggonsi nel testo, ma secondo mi penso, han contribuito a frastornare la mente dei più distinti archeologi ancora, e prodigio che Vitruvio favellando del cavedio alla toscana [1]) abbia detto esser quello, che aveva le travi poste per la larghezza dell'atrio, che se invece di tal voce si fosse servito dell'altra casa, certo argomentando alla loro torta maniera riferita di sopra [2]), avrebbero tenuto il cavedio per lo meno un edificio urbano. Per cautela maggiore obbliate quanto venne scritto del cavedio, e dell'atrio da Varrone, da Plinio, da Festo e da altri. Ammessa tale dura ipotesi non ci resta che ricorrere al testo per indagare di che mai intenda parlare Vitruvio, e buon per noi, che ivi lo scienziato architetto va mettendo in mezzo definizioni reali, le quali siccome è ovvio appo i logici, sia che perfette, sia che imperfette si fossero, esprimere debbono l'essenza della cosa definita.

§. 12. Adunque, per non tenervi più a bada, prendendo il testo in mano da esso rileviamo che viene favellandoci di una cosa della quale dice cinque essere le maniere colle quali distinguere solevasi, e che viene appellando coi nomi di toscanica, corintia, tetrastila, displuviata e testudinata: *quinque generibus sunt distincta, quorum ita figurae nominantur: Tuscanicum, Corinthium, Tetrastylon, Displuviatum, Testudinatum.* E venendo a descriverci i così detti alla toscana dice essere quelli nei quali le travi collocate per la larghezza dell'atrio sostenevano le *interpensive*, che eran pure travi poste ad angoli retti sulle prime. *Tuscanica sunt, in quibus trabes in atrii latitudine traiectae habent interpensiva.* Giova innan-

1) Lib. VI, cap. III.

2) Vedi il §. 7.

zi tutto fare attenzione alla voce atrio messa qui secondo mi penso, a determinare il sito preciso ove veniva eseguendosi ciò che Vitruvio descrive, e non qual termine di comparazione, siccome è piaciuto ad altri di ritenere.

§. 13. Quanto al significato compreso nel nome *trabes*, che Vitruvio adopera qui senza più, per averne additato avanti l' uso allorchè favellava dell' ornamento delle colonne, e disse solersi porre sulle colonne stesse, su' pilastri isolati, e su quelli addossati o ingastonati alle mura [1]), (siccome mi sento forte sospinto ad intendere le voci *parastatae* [2]) o *parasta-ticae* [3]), ed *antae* [4]) o *antes* [5])); mi unisco all' opinione generale tendente a stimarle per due collocate nella spessezza delle pareti latérali, a sufficiente ed eguale distanza dal muro di entrata e da quello di fronte, costituenti i limiti assegnati alla lunghezza dell' atrio della casa romana, e capaci a permettere la giusta inclinazione sì alle colliquie, che a' panconcelli *(asseres)* nominati immediatamente da Vitruvio. Se non che leggendo nelle illustrazioni apposte dal nostro valoroso Galiani

1) *Trabes enim supra columnas, et parastatas, et antas ponuntur* (*Arch.* lib. IV, cap. II); ed ove della disposizione degli edificii greci discorre, e proprio allorchè favella del peristilio (lib. VI, cap. X) soggiugne: *in ea parte quae spectat ad meridiem duas antas inter se spatio amplo distantes, in quibus trabes invehuntur.* Così pure nel citato libro quarto, capo quarto, e nel capo primo del libro quinto, allorchè del foro discorre.

2) Vitruvio, *Arch.* lib. III, capo I, lib. IV, cap. II, e lib. V, cap. I.

3) Vitruvio, *Arch.* lib. IX, cap. IX— Plinio, *Histor. natur.* lib. XXXIII, segm. 15. Vedi ancora tutto quello citato a proposito dal ch. commendatore Avellino a pag. 33 e seg. della sua *descrizione di una casa pompeiana con capitelli figurati all'ingresso* ec.

4) Vitruvio *Arch.* lib. III, capo I, lib. IV, cap. IV, lib. V, cap. I, lib. VI, cap. X ed XI— Avellino l. c.

5) Virgilio, *Georg.* lib. II, v. 417.—Servio al medesimo luogo—Festo in voc. *antes*, e Nonio Marcellino, *De prop. serm.* cap. I, n. 124.

alla lodatissima sua versione, ed in quelle della pregevole edizione anche di Vitruvio data da Simone Stratico [1]) che dalla distanza assegnata alle prime travi dipendevan le proporzioni dell' intera macchina, il che per altro nè punto, nè poco ci dice qui Vitruvio, e però contra il suo modo di usare, resterebbero affidate all' arbitrio; io vorrei all' opposto che il tutto si regolasse dallo spazio assegnato al compluvio, il quale, secondo afferma chiaramente lo stesso Vitruvio, non dovevasi lasciare nè più stretto del quarto, nè più largo del terzo della larghezza dell' atrio [2]). Trascuro pel momento di esaminare se vi si debba leggere *impluvium* anzi che *compluvium*, perchè da qui a poco dovrò esaminare quanto si è detto nel rincontro dal Marini.

§. 14. Data la estensione per l' atrio, ed assegnata proporzionalmente la parte al compluvio, per semplicissima operazione aritmetica, è facile il vedere che la distanza di ciascuna delle travi laterali dalle corrispondenti mura, invece di restare incerta, non poteva essere nè maggiore di tre ottavi, nè minore di un terzo dell' intera larghezza dell' atrio stesso; e che non quelle poste per la larghezza, ma le altre per la lunghezza *(interpensiva)* davan le norme a collocare le due primitive. Ritengo col Galiani e col Marini [3]) essere le interpensive delle quattro le due laterali travi bisognevoli a formare il rettangolo, e lunghe sino ad incontrare le due primitive poste per la larghezza, onde restarvi fermate. Riconosciute per tali non si presenta alla mente alcuna dubbiezza, chè non rimane più de-

1) *O. c.* Tomo III, par. II, pag. 23.

2) *Compluvii lumen latum latitudinis atrii ne minus quarta, ne plus tertia parte relinquatur.* Lib. VI, cap. IV, in fine.

3) Vedi nelle loro annotazioni al capo terzo del sesto libro.

siderio in Vitruvio delle travi laterali, le quali mancar non vi potevano a costituire l' appoggio principale, ed a formare gli angoli da lui stesso più giù ricordati; e se pendenti tra due le scorgiamo ben conviene loro il datole nome d' interpensive. Nè osta il pensamento di Perrault e di Filandro, i quali le dissero quattro, e le giudicarono quali polse fermate negli angoli delle mura rivolte a sostenere in luogo di colonne il rettangolo ingenerato dalle travi principali; avvengnachè oltre alla reticenza che osserveremmo in Vitruvio delle travi principali laterali, siccome or ora ho detto, non avendo nominate se non le due messe per la larghezza, ed al poco ordine che avrebbe serbato nel darci la descrizione, perchè in questo caso a saltelloni avrebbe proceduto; osterebbe il nome al loro ufficio, il quale mentre risponde a capello con tutto ciò che è sostenuto, passerebbe a darci l'idea di sostegno. Tanto più ripugna che Vitruvio stesso assicuraci di questa verità, se ci facciamo a considerare che favellando poco dopo dei tetrastili aggiugne essere più solidi per l' appoggio delle colonne, e non ricevere fastidio o peso di sorte dalle interpensive [1]). Molto meno mi accomodo con Newton, che le vorrebbe tenere pei quattro travicelli angolari, se questi sono immediatamente nominati dopo, e per la stessa ragione con quelli che ce li danno ad intendere pei rimanenti panconcelli rivolti verso il compluvio.

§. 15. Il descritto rettangolo adunque, costituito dalle travi e dalle interpensive, che a giudizio del Galiani, del

1) *Tetrastyla sunt, quae subiectis sub trabibus angularibus columnis, et utilitatem trabibus, et firmitatem praestant; quod neque ipsae magnum impetum coguntur habere, neque ab interpensivis onerantur.* Lib. VI, capo III.

Newton e del Marini [1]) e bene, non venivano oltre di esse travi; e però poggiato sulle mura laterali solo colle due primitive, vuole Vitruvio che avesse le *colliquie*, travicelli intercorrenti dagli spicchi delle mura, quelle dell' atrio cioè, sugli angoli formati dalle ripetute travi: le quali, non altrimenti avveniva per esse colliquie, sottostavano a' panconcelli *(asseribus)* degli stillicidii inclinati verso il compluvio: *et colliquias ab angulis parietum ad angulos tignorum intercurrentes, item asseribus stillicidiorum in medium compluvium deiectis*. È chiaro pur troppo il testo vitruviano al dire dell' illustre Marchese Marini [2]), e però tranne nel mutamento della voce *compluvio*, che contro la fede di tutti i codici ed edizioni vorrebbe sostituita qui dall' altra *impluvio*, a patto veruno potrebbesi dissentire dalle dotte illustrazioni di lui, colle quali acconciamente sostiene doversi tenere gli asseri simigliantemente che le colliquie, per travicelli inclinati verso la parte media o sia il compluvio, le prime dagli angoli, gli altri dalle mura dell' atrio [3]). Come pure fa d' uopo convenire collo stesso Marini [4]) che male si appose il Filandro, allorchè si fece a supporre essere le colliquie canali capaci a raccogliere nelle estremità dei tetti le acque che ne fluivano, e che molto meno colpì al segno il Marquez [5]), che le stimò per modiglioni deputati a sostenere la travatura. Delle rimanenti specie non occorre favellare avanti essendo esse una modifica di quanto abbiamo sinora osservato.

§. 16. Ho già detto, ma perchè meglio renda l' idea me

1) Marini, *O.c.* annotazione 6 al lib. VI.

2) Vedi nella citata edizione, le illustrazioni 3 e 4 apposte al capo terzo del sesto libro di Vitruvio.

3) Festo lasciò scritto di essi: *asseres dicti quod assideant parieti, trabibusque.*

4) Vedi l'annotazione terza del lib. VI.

5) L. c.

ne sono formata, miriamo nella figura prima della tavola alligata [1]), la casa appellata dai capitelli figurati, che è la terza alle spalle del tempietto della Fortuna Augusta: nello spazio compreso in essa X, che è certo quello dell'atrio, poniamo le AB, CD quali *trabes in atrii latitudine traiectae;* su le stesse aggiustiamo ad angoli retti le EF, GH, e consideriamole per le *interpensiva* dappoi nominate. Facciamo che le IK, LM, NO, PQ fossero *colliquias ab angulis parietum ad angulos tignorum intercurrentes;* e che sottostassero le AB, CD *(trabes)* e le EF, GH *(interpensiva)* agli *asseribus ..... in medium compluvium deiectis,* rappresentate dalle RS. E perchè è a noi occorso l'atrio e la casa, non altrimenti abbisognerebbe l'altare, o l'elevato di un edificio a colui che volesse dare meglio ad intendere cosa si fosse il ciborio, o la scalinata, e determinarne il loro uso; stacchiamo quel non so che abbiamo formato nella pompeiana casa, ed osserviamolo isolatamente nella figura seconda. Essendo tali uniti *trabes, interpensiva, colliquiae* ed *asseres;* e questi ultimi segnatamente, per dichiarazione sempre di Vitruvio, destinati a ricevere e dare lo scolo alle acque, leggendoli appellati *asseres stillicidiorum*, non certo il potevano da sè, e però fa mestieri aggiugnervi le tegole ed i coppi al pari li vediamo in Pompei [2]), e che il dotto architetto secondo l'usato trascurò di qui nominare, trovandolo ozioso dopo di averne favellato in genere [3]) ed in altre

1) È ricavata dalla tav. I apposta alla *Descrizione di una casa pompeiana con capitelli figurati all' ingresso ec.* del ch. cav. Francesco Maria Avellino.

2) Nel vestibolo or ora in parte scoperto della nuova terma, e prima nelle coverture delle circonvicine stanze. Vedi la tav. XIV del volume primo del *bullettino archeologico napolitano*, pubblicato dal ch. collega Giulio Minervini, e la corrispondente descrizione che ne dà.

3) *Deinde insuper sub tegulas asseres ita*

parti pure della sua opera: le quali tegole aggiustate sulla costruita macchina guardare possiamo nella figura seconda. Or se tanto e non più ci dice Vitruvio, e tutto ciò non ad altro che a costituire una macchina, la quale a niente vale meno che a raccogliere e mettere giù le acque pervenienti nell'atrio, come diversamente la chiamereste, accademici chiarissimi, se non col nome di tetto? ma noi, togliendo la finzione, ne conosciamo il suo specifico; adunque per cavedio s' intese il tetto o la covertura dell' atrio. Ed ecco, siccome diceva in sulla bella prima, che era e non era la stessa cosa, anzi senza di esso non poteva sussistere quello, avendosi in opposto una corte e non mai un atrio.

§. 17. Inteso a tal modo il testo vitruviano possono allontanarsi le difficoltà tutte, e ripararlo dalle censure sin qui attribuitegli dagli annotatori e comentatori colle loro interpretazioni avanti esposte. E sì esso non peccherà più di ridondanza, perchè non favella due volte ed oziosamente dello stesso membro della casa: non spropositerà nell' assegnare i caratteri distintivi degli oggetti che va dichiarando; perchè saputosi essere il cavedio il nome specifico del tetto fatto a coprire l'atrio non può desiderarsi meglio descritto, massime ove si consideri che egli di già aveva dato i più minuti particolari dei tetti allorquando gli occorreva parlare delle decorazioni delle colonne [1]): nè tampoco può tassarsi di reticenza, alla quale nes-

prominentes uti parietes proiecturis eorum tegantur. Lib. IV, cap. II.

1) *Quoniam autem de generibus columnarum origines et inventiones supra sunt scriptae: non alienum mihi videtur iisdem rationibus de ornamentis eorum, quemadmodàm sunt prognata, et quibus principiis et originibus inventa, dicere. In aedificiis omnibus insuper collocatur materiatio, variis vocabulis nominata: ea autem, uti in*

suno pose mente , avvegnachè non resterà desiderio di sorte nel capo quarto del sesto libro della covertura dell' atrio , che apparisce e si tenne da tutti per fermo dovervi essere, se egli stesso si sforza darne l' altezza allorchè stabilisce la postura dei lacunari, ma niuno osservò, che, sebbene si facesse motto alla distesa delle più minuziose cose che entrano nell' atrio, di essa non vi resterebbe nè punto nè poco designazione alcuna. Al che giova aggiugnere , e pure è rimarchevole come non vi si sia portata attenzione , che negli atrii vi ha spesso delle colonne [1]), e di esse non avrebbe fatto parola Vitruvio ; e che verranno meno tutte le altre meraviglie , delle quali ha dovizia ciascun comentatore , ed io per non rendermi più oltre noioso , trascuro di registrare potendosi in buona parte appo lo Stratico riscontrare [2]). Imperò tengo sì chiara la mente di Vitruvio , e tanto dappresso da altri vagheggiata , da punto non dubitare potermisi ripetere l' osservazione già fatta alla scoverta dell' uovo tenuto dalla punta in giù : al che sembra pur facile replicare colla risposta all' uopo data.

§. 18. Ad intendere le maniere come facevansi le rimanenti coverture dell' atrio non vi ha difficoltà veruna, se i più accorti, come che andassero molto lungi dal vero nel definire

nominationibus ita in re varias habet utilitates. Trabes enim supra columnas, et parastatas, et antas ponuntur: in contignationibus tigna et axes: sub tectis si maiora spatia sunt, columen in summo fastigio culminis , unde et columnae dicuntur: et transtra, et capreoli: si commoda, columen: et cantherii prominentes ad extremam subgrundationem: supra cantherios, Templa: deinde insuper sub tegulas asseres ita prominentes uti parietes proiecturis eorum tegantur. Ita unaquaeque res et locum , et genus , et ordinem proprium tuetur. Lib. IV, cap. II.

1) Vedi Mazois, *Ruines de Pompei*, Tomo II—Lo stesso , *Palais de Scaurus* etc. *chap.* V, ed altri ancora , che per brevità si tralasciono.

2) Citata ediz. di Vitruvio, Tomo III, par. II, pag. 28.

il cavedio in genere, pure, perchè dotti in archeologia e filologia, spigolando nel testo ne indovinarono il sentimento. Di certo ben videro eglino nelle parole adoperate [1]) che Vitruvio volle nei cavedii corintii le travi ed i compluvii collocati nell'istessa ragione che in quelli detti alla toscana, e che dai primi non allontanavansi se non per essere le travi e le interpensive sostenute pure da colonne [2]), però non sempre del corrispondente ordine, ma di qualunque di quelli conosciuti in architettura [3]); e che i tetrastili dai primi e dai secondi non differenziavansi se non per avere solo quattro colonne angolari [4]), le quali mentre vantaggiavano la condizione delle travi, davan loro fermezza e non facevanle gravare dalle interpensive [5]).

§. 19. Pei displuviati poi acconciamente tennero i comentatori di Vitruvio, essere quelli il meccanismo dei quali era fatto in senso contrario, cioè colle pendenze non rivolte al centro dell'atrio e deputate a stabilire il compluvio depresso, ma inclinate verso le pareti della corte; il perchè con successo distinsero per le rispettive etimologie le *delicie* o *deliquie* dalle *colliquie*, tutte poste a sostenere la macchina: quelle formanti nei punti di accozzamento angoli sporgenti, e quindi capaci a dissipare le acque: queste rientranti, e suscitatrici d'idee di ragunamento [6]). La postura delle ale o pendenze delle quattro

1) *In corinthiis iisdem rationibus trabes et compluvia collocantur; sed a parietibus trabes recedentes in circuitione circa columnas componuntur*, Lib. VI, cap. III.

2) Galiani nell'annotazioni al capo terzo del sesto libro della citata versione — Mazois, *Palais de Scaurus*, *chap.* V—D'Apuzzo, *Considerazioni architettoniche* par. II, p. 52—Marini, *O.c.* Tomo II, pag. 18, ed altri.

3) Marini, *Op.* e *Tom. cit.* annotazione 9 al libro VI.

4) Vedi Galiani, Mazois, D'Apuzzo e Marini nei luoghi or ora citati.

5) Vedi sopra il § 14.

6) *Quemadmodum* colliquiae *sunt trabe-*

partite del tetto, ciascuna delle quali dava nella propria sezione la figura di un triangolo rettangolo, le cui ipotenuse venivan rappresentate dai panconcelli ovvero asseri, ed i cateti dai lacunari e dagli spazii intercetti delle mura; era in questa quarta specie di cavedii, elevata in mezzo, o meglio nel compluvio per costituire l' impluvio, e non come nelle precedenti verso le pareti. In altri termini nascenti i loro necessarii angoli retti non dalle mura e dalle travi, ma esclusivamente da queste ultime, e facile il concepire come le mura stesse a differenza, ripeto, di ciò che avveniva nelle precedenti specie, non restassero di altro impacciate che dell' arrivo solo dell' inferiore acutangolo; e perciò di leggieri ne deriva che benissimo in esse mura vi si avessero potuto aprire delle luci atte ad illuminare i triclinii. Ma perchè a ciascun utile tiene dietro il danno prossimo, così non trascurò punto l' accorto Vitruvio [1]) di avvertire che la copia delle acque convenenti

culae illae, super quas remanet pars tecti, ubi aquae colliquescunt; ita deliquiae dicuntur illae, super quas aquae deliquescunt. Placet Schneidero, ut dicantur deliciae *a* deliciendo: *itemque* colliquiae *dici possent* colliciae, *uti monui in thesauro. At cum in codices et editiones dent heic* deliquiae, *ita supra scripsi ob analogiam* colliquiae. *Sicuti autem trabeculae inclinatae ad* impluvium *dicebantur* colliquiae *vel* colliciae, *et eae in sensu contrario inclinatae nuncupabantur* deliquiae *vel* deliciae; *ita tegulae, in quibus colliquescebant vel colligebantur aquae, vocabantur* colliquiares *vel* colliciares; *tegulae vero, e quibus deliquescebat, vel deliciebatur aqua*, deliquiares *vel* deliciares. *Vide Catonem (De Re Rust.* cap. XIV) *et Festum.* Vedi Marini, *O. c.* annot. 12 al libro VI.

1) *Displuviata autem sunt, in quibus deliquiae arcam sustinentes stillicidia reiiciunt: haec hibernaculis maximas praestant utilitates, quod compluvia eorum erecta non obstant luminibus tricliniorum; sed ea habent in refectionibus molestiam magnam, quod circa parietes stillicidia confluentia continent fistulae, quae non celeriter recipiunt ex canalibus aquam defluentem; itaque redundantes restagnant, et intestinum opus et parietes in eis generibus aedificiorum corrumpunt.* Lib. VI, cap. III.

nelle mura, e non ricevute subitamente dai canali in esse formati a fare scorrere le acque stesse, ne risultava che la soperchianza ristagnava, e la parte interiore della macchina e le mura ne risentivano grave danno. Son di credere che Vitruvio mettesse acconciamente in quarto luogo i displuviati perchè di certo da essi cominciava la differente maniera di costruirli.

§. 20. Vengono da ultimo i testugginati, i quali usavansi nelle corti ristrette, ed è utile il comprendere essere così appellati dal non restarvi nè compluvii nè impluvii nel mezzo, cioè d' essere di luce privi; e perciò benissimo potevan dare luogo ad ulteriori costruzioni, rendendo con tal mezzo più spaziose le superiori abitazioni [1]).

CAPO II.

DEL CAVEDIO CORINTIO DELL' ATRIO, O DEL PERISTILIO, DELLA NUOVA TERMA POMPEIANA.

§. 21. Noi bene avventurati, che, per gl' immegliati modi di sterrare, invalsi la mercè dell' eccellentissimo principe dall' antica storica famiglia [2]), e le cure dell' altro vostro collega [3]) preposto alle escavazioni del reame; già vedemmo a Pompei, nell' ultima gita annale, e proprio nella nuova terma ivi posta alla strada, che da Marco Olconio appellasi, un lato

1) *Testudinata vero ibi fiunt, ubi non sunt impetus magni; et in contignationibus supra spatiosae redduntur habitationes.* L. citato.

2) D. Pietrantonio Sanseverino Principe di Bisignano, Maggiordomo Maggiore e Soprantendente generale della Real Casa.

3) Il ch. Principe di S. Giorgio D. Domenico Spinelli.

quasi intero del cavedio destinato a covrire anzi a costituire il suo atrio. Venendo esso studiato attesamente a misura che sarà restituito in luce , e fatte le debite differenze , che passano tra edifizio privato , e di uso comune, e le convenienze da serbare nell' insieme delle parti assegnate alla pompeiana fabbrica, difficile non riuscirà a chi ne assumerà il carico , di dichiarare, o meglio di applicare il testo vitruviano [1]). Come che non è comparso il cavedio , che per buona parte del lato a diritta di chi entra in quell' atrio [2]) , quasi del tutto colmato , pure per lo sterro già fatto è facile il congetturare, che desso non ricorra nel quarto lato, il quale restar doveva sull' ingresso [3]), e ciò, secondo mi penso, a cagione del non ispregevole adornamento di colonne , che danno fastoso ingresso all' edifizio , o meglio così formato per farcelo senza più peristilio giudicare, il quale nel quarto lato per testimonianza di Vitruvio [4]), di portico doveva mancare. Egli è il vero che non ancora le escavazioni erano progredite per la parte che ci occupa , e però siccome potrà riuscire strano quanto ho su di esso congetturato , tornerebbe temerario l' argomentare della sua foggia ; perciocchè se non è certamente displuviato , e molto

1) Vedi quanto ne ha ora principiato a dire il ch. collega Giulio Minervini nel suo Bullettino archeologico napoletano, nuova serie, anno IV, n. III, p. 17 e segg.

2) Pei cortili nelle terme vedi Mazois, *O. c.* cap. XVIII, e la spiegazione della tav. XI ivi alligata; la *Guida di Pompei* del ch. Canonico de Iorio, pag. 55 e segg., Napoli 1836, e l' altra dell' egregio commendatore D' Aloe , *Les ruines de Pompei* , pag. 82.

3) Sebbene le posteriori escavazioni han mostrato il contrario, secondo vengo avvisato dal lodato collega Minervini, perchè fuori l' aspettativa non si è rinvenuto il lato di entrata, sivvero quello di fronte mancante di portico, pure, a mio giudizio, ciò non deroga alla mia asserzione, e tengo doversi perciò peristilio appellare.

4) *Deinde est introitus in peristylion: id peristylium in tribus partibus habet porticus. Arch.* lib. VI, cap. XI.

meno testudinato perchè vi ha compluvio, il quale, siccome abbiamo veduto [1]), potrebbe benissimo appartenere ad ognuna delle tre rimanenti specie ricordate da Vitruvio. Imperò volendo procedere oltre e divinare di esso dalla lunghezza del lato noto, non meno dagli ornamenti che ricorrono nell' intavolamento, i quali me lo fan supporre sostenuto da più colonne, non esito punto, ove non avranno luogo le esposte dubbiezze, a caratterizzarlo per corintio [2]).

§. 22. Già senza alcun dubbio abbiamo per la scoverta di questo tetto conoscenza esatta dei panconcelli *(asseres)* additati da Vitruvio e della loro postura, i quali sebbene a giudizio degl' interpreti [3]), desumendolo dal testo senza ravvicinare però due altri brani più stringenti [4]), furono tenuti inclinati dalle mura sulle travi e sulle interpensive; pure lasciavano un poco d'incertezza, non paralleli alle stesse e poggiati sulle colliquie si fossero, o almeno, al pari verificasi a' nostri giorni pei novelli usi invalsi, oltre a' paradossi *(templa)* [5]), ve n' avesse ancora di questi. E sì noi li osserviamo nel tetto dell' atrio o del portico della nuova terma pompeiana, collocati in alto sulle mura laterali ad intervallo quasi di un palmo tra di loro, dentro cassettoni rivestiti di mattoni ed inclinati giù oltre le interpensive sulle quali restavan fermati, per difendere, al pari ci lasciò scritto Vitruvio delle mura [6]), l' in-

1) V. sopra §. 19 e 20.

2) V. sopra §. 18.

3) Galiani, *L. c.*—Stratico, *O. c.* T.III, par. II, p. 23— Marini, *O.* e *Tom. cit.* p. 17, nota 4.

4) Vitruvio, *Arch.* lib. IV, cap. II. *De ornamentis columnarum*. *et* lib. VII, cap. III, *De tectoriis operibus: Asseres directi disponantur inter se ne plus spatium habentes pedes binos.*

5) Vedi quanto ho allegato del capo II del libro quarto nella nota segnata col numero 1 nel §. 17 a pag. 215.

6) Lib. IV, cap. II.

tavolamento dalle piovane. Da ciò che restaci dell'uno dei lati son sospinto a credere non avvenisse diversamente per gli altri, i quali, siccome ho detto, non erano per anco apparsi allorchè colà muovevamo.

§. 23. Le specie di modanature, che adornano l'arcotrave, il fregio e la cornice, e fin l' estremità dei coppi e delle tegole con malta aderente di molto, e che costituiscono ciò che dicesi in arte profilo, non registro qui perchè vedute alla rinfusa e poco da me considerate, non avendo allora per anco fermato il pensiere d' intrattenermici. Sarà di altri farvi seria attenzione, perchè desse sia ora, sia in appresso, daranno forse opportunità all' archeologo di tirare utili precetti da servire di norma a quei che professano architettura.

§. 24. Non erano ancora comparse le travi principali e le colliquie, ma son di credere che cercandosi di esse con accuratezza potrà intervenire averne gli avanzi, o almeno le tracce nello sterro che dovrà in seguito praticarsi. Di lacunari non pare si abbia a sperare d' incontrarne, ed in questa parte per niente controversa nel testo vitruviano, è a tenere si facesse ivi eccezione; perchè le spezzate ed avvallate tegole della pendenza lasciano assicurarci, che la parte del muro sottostante a' panconcelli, e destinata a formare l' un lato dell' angolo retto nella contignazione del tetto, è convenevolmente fregiata giusta la ricorrenza dei restanti ornamenti, non solo d'intonaco ma pure di dipinture, le quali non vi si richiedevano ove fosse rimasta nascosta. Non essendo regolare persuadersi che in questa parte si lasciasse desiderio in un edificio di uso comune, visibile a tutti e di elegante decorazione, fa d'uopo credere i lacunari o altra specie di adornamento si fossero,

contro le norme dettate da Vitruvio , attaccati ai panconcelli medesimi senza farvi intercedere spazio di sorte : nè è a farne le meraviglie, se per querela di Vitruvio stesso sappiamo solersi dare a' suoi tempi del pari in balìa a mille stranezze di molto riluttanti al buon senso.

CAPO III.

DELL'ALTEZZA DEGLI ATRII, E DEI CONCLAVI.

§. 25. Ma di ciò non più, facendo mestieri attendere dallo sterro generale migliori particolari , che apprestar potranno dati più sicuri ad argomentare. Solo però non debbo qui trasandare di dire che la colmata , siccome mi penso , non pare faccia credere l'altezza dell'atrio fatta in ragione della larghezza sivvero della lunghezza, e ciò a seconda di quello che lasciò scritto Vitruvio [1]), ed a vieppiù dileguare la opinione del Marini, ove vi avrà per avventura di quei che vorranno farsi imporre dalla sua autorità. Il quale in opposizione di quanto ci dicono a sua fede pure [2]) tutti i codici ed edizioni fatte a rendere generali le teoriche tramandateci colla più antica e pregevole opera architettonica, volle leggere l'altezza dell'atrio si avesse dovuto regolare dalla larghezza e non mai dalla lun-

1) *Altitudo eorum* (atriorum scil.) *quanta longitudo fuerit, quarta dempta, sub trabes extollatur : reliquum lacunariorum et arcae supra trabes ratio habeatur. Arch.* lib. VI, cap. IV.

2) A tal guisa favella : Latitudo. *Quamquam in omnibus textibus scriptis et editis legatur longitudo ; tamen in meo non dubitavi scribere latitudo. Altitudo enim atriorum est nimia, si ab eorum longitudine sumatur ; e contra iusta , si e latitudine , uti in illustrationibus. Op.* e *Tom. cit.* p. 20.

*

ghezza [1]). Il forte argomento allegato a sostenere la sua opinione lo tolse per assurdo dall' eccesso, che a suo modo di vedere ne sarebbe risultato; dicendo, supposto l' atrio di cinquanta piedi di lunghezza e da questa risecato, secondo rilevasi da Vitruvio, il quarto per addirsi allo spazio richiesto dai lacunari, ed a quello intercetto dell' arca, di molto sensibile ne sarebbe tornata la sproporzione, non sapendo mica tollerarlo sì alto: difetto che tenne eliminato ove si fosse adottata la sua correzione.

§. 26. Dei varii esempi che comprendeva Vitruvio nel suo discorso, tendente a dare le norme colle quali avevasi a proporzionare qualunque specie di atrio, il Marini, contro ogni aspettativa, non n' esaminò che un solo il più conducente, secondo si pensò, all' opinione da lui immaginata. Di certo se avesse recato in mezzo l' estremo opposto, avrebbe di leggieri veduto il ch. uomo che all' assurdo immaginario la passione gli presentava nell' esempio prescelto a giustificare la sua asserzione, uno effettivo sarebbe subentrato. Imperocchè dato un

1) Ecco le sue parole: *Mihi liquet legendum esse:* Altitudo eorum quanta latitudo fuerit, quarta dempta, sub trabes extollatur: reliquum lacunariorum et arcae supra trabes ratio habeatur, *uti supra praemonui in emendationibus* (v. la nota precedente). *Et re quidem vera si pro voce* latitudo *legeretur* longitudo, *excessum in altitudine haberemus. Concipiatur enim atrium sive cavaedium etiam mediocris longitudinis, puta quinquaginta pedum, eius altitudo assurgeret ad pedes triginta septem cum dimidio, et altitudo arcae cum lacunariis ad duodecim pedes cum dimidio; quibus quidem in dimensionibus quis excessum non deprehendit? E contra si altitudinem a latitudine pendere statueris, omnis evanescit excessus: assumpta enim latitudinis ad longitudinem ratione, uti trium ad quinque, latitudo erit triginta pedum, ideoque altitudo atrii viginti duorum cum dimidio, et arcae cum lacunariis pedum septem cum dimidio; quod nullam objicit difficultatem, imo conveniens est. Op.* e *Tom. cit.* lib. VI, cap. III, annot. 20, pagina 20.

atrio della lunghezza di venti piedi, e di tali con poco di più, a preferenza dei più spaziosi non vi dovette esser penuria, nè è a giudicare che Vitruvio potette dimenticare di tenere in vista ove in genere ne favellava; partita essa giusta la ipotesi dal Marini adottata nella ragione di cinque a tre, e da questa ultima misura tolto il quarto per l'arca e lacunari, non ne sarebbero rimasti netti all'altezza che nove, i quali in qualunque delle coverture comportevoli a tollerarli, che tranne la corintia e la tetrastila forse, tengo aver potuto essere le tre rimanenti specie; sarebbero riusciti manchi di troppo, chè in questo caso il loro prodotto non sarebbe stato ad altro buono se non ad accogliere nani. Sapendo noi, per tacere di altri molti, dall' imparziale e critico Francesco Milizia [1]) essere calcolata la giusta altezza dell'uomo a piedi sei, e che con questa triplicata soglionsi proporzionare le coverture; sia per argomento di ragione ad eliminare il difetto apparente di dare di testa al soffitto, ed a fargli girare intorno un corrispondente volume di aria, capace a non perdere di elasticità, sia per ragione di autorità essendosi a tal modo praticato dagli antichi; non certo potremmo noi tassare Vitruvio di capriccio o imperizia, che per giunta dice il contrario.

§. 27. E poi un atrio della dimensione voluta dal Marini, cioè di cinquanta piedi di lunghezza, non avrebbe potuto avere luogo in una casa limitata, ma ricca di fabbricato corrispondente che lo avesse ingenerato, il quale dovendo stare in armonica proporzione colle parti, e queste col tutto, lungi dal suscitarci pensiere di stranezza ci fa ben credere aver potuto

1) *Principii di architettura civile*, par- te I, lib. II, cap. V.

ripetere la sua altezza dalla lunghezza; la quale siccome è noto pure a' tironi in architettura, con questa ancora suole regolarsi, ed i suoi prodotti rettangoli sulla lunghezza vengono addimandati [1]). Nè un atrio sì fatto può stimarsi coverto da cavedio testugginato, perchè questo contro le regole della solidità, che sono quelle fissate da Vitruvio [2]), riuscirebbe di tratta non breve, nè da toscano o displuviato, essendo contro ragione il supporre che travi tanto lunghe e prive di appoggio avessero potuto soggiacere a grave peso; quindi per ammettere la ipotesi non resterebbe che rivolgersi a' tetrastili ed a' corintii. Ed ancorchè a comprendervi i toscani e displuviati volesse ritenersi soffribile la eccedente lunghezza delle interpensive perchè tramezzate dalle travi, pure strano sarebbe il dimenticare gli altri che certo dovettero esser tenuti in veduta nelle generali teoriche da Vitruvio dettate. Andando questi per la naturale loro struttura non mai scompagnati da colonne [3]), e desse di qualunque ordine assoggettate ad un dato numero di diametri, siccome Vitruvio stabilisce allorchè favella degli ordini [4]), i quali per legge di solidità, convenienza e bellezza van proporzionati sulla lunghezza e capacità del luogo ove entrano in composizione; per questa ragione appunto non è nè anche da tenere smodata l'altezza che il Marini propone e condanna poi come assurda.

§. 28. Come che gli argomenti per me allegati non fossero stati foggiati dalla mia mente, ma partissero da fatti constatati, e però valevoli a rimuovere il singolare pensamento

1) Milizia *l. c.*
2) Vedi sopra §. 20.
3) Vedi sopra §. 18.
4) *Arch.* lib. IV, cap. I.

del Marini ; pure a sgannare i più restii ancora , ed a persuadere i creduli che volessero farsi imporre dalle astruserie messe in mezzo dal valoroso e più recente comentatore dell' opera di Vitruvio reputandole quali dottrine, giova addurre altra pruova, e mostrare come le differenti parti dell'elaborato testo stassero bene in concordia tra loro. E veramente se il principe degli architetti dettando avanti le ragioni , o , secondo più comunemente dicesi , le proporzioni come avevano a farsi le *curie* [1]) e poi i *triclinii* , le *essedre* , le *pinacoteche* , gli *eci* ed a tutto comprendere i conclavi [2]), non mai tassa l' altezza loro sulla larghezza solo, ma su questa colla metà di più quando di base quadra, e sulla metà del prodotto dei lati addizionati che torna lo stesso, quando oblunga, cioè di lunghezza doppia della larghezza; non possiamo noi giudicare diversamente per gli atrii e tenere col Marini l' altezza minore del quarto della larghezza. Imperciocchè supposto anche contro il narrato, che nel testo vitruviano si osservasse trascurato il termine assegnato all' altezza degli atrii, stranezza sarebbe il mettere in obblio le regole di analogia, e non argomentare dal meno al più e stimarla quivi più limitata di quella prescritta per la sua larghezza.

§. 29. Non mel fo ricordare, che ben mi cade sotto oc-

1) *Maxime quidem Curia imprimis est facienda ad dignitatem municipii sive civitatis. Et si quadrata erit, quantum habuerit latitudinis, dimidia addita constituatur altitudo: sin autem oblonga fuerit, longitudo et latitudo componatur, et summa composita eius dimidia pars sub lacunariis altitudini detur. Arch.* lib. V, cap. II.

2) *Triclinionum quanta latitudo fuerit, bis tanta longitudo fieri debebit. Altitudines omnium conclaviorum, quae oblonga fuerit, sic habere debent rationem, uti longitudinis et latitudinis mensura componatur, et ex ea summa dimidium sumatur, et quantum fuerit, tantum altitudini detur: sin autem Exedrae aut oeci quadrati fuerint, latitudinis dimidia addita altitudines educantur. Arch.* lib. VI, cap. V.

chio essersi il nostro benemerito Bernardo Galiani avvaluto del medesimo argomento, sebbene non in questo sentimento; ma per indagare a preferenza di tutti, siccome manifesta [1]), il giusto significato da dare al *reliquum* da Vitruvio adoperato allorchè prescrive l' altezza degli atrii [2]). Passando però da congettura in congettura, e stimando ammettere pienamente le proporzioni dei conclavi negli atrii, diede contro il chiaro dettato di Vitruvio col tassare per l' altezza la metà del prodotto della larghezza e della lunghezza addizionate, meno il quarto di tale ridotta misura, che intese lasciare per l'arca e lacunari. Ed in ciò facendo si governò male, non già perchè le regole dei primi membri non si avessero niente di comune con quelle degli altri, o che il testo si fosse corrotto, al dire sempre del Marini [3]); ma perchè deteriorò senza avvedersene la condizione dell' altezza degli atrii in rispetto all' altra dei conclavi, quando se non maggiore almeno eguale esser doveva. Oltre a che egli al pari di altri in diversa sentenza andiede violando le norme assegnate da Vitruvio stesso per le dimensioni dei ripetuti conclavi.

1) Vedi la nota 5, apposta al cap. IV del VI libro della sua pregevole versione.

2) *Arch.* lib. VI, cap. IV.

3) Nella nota 21 apposta al VI libro della sua edizione di Vitruvio così esprimesi: *Novam interpretationem vocis reliquum tentavit Galianus; ast dum novitati studuit errorem arripuit. Sicuti Vitruvius infra docet, altitudines tricliniorum desumendas esse ex dimidia longitudinis ac latitudinis summa, concludit Galianus, ita statuendas esse atriorum altitudines determinandas esse ex longitudine, uti fert corruptus textus, dempta quarta parte, illud reliquum lacunariis et arcae assignatum accipiendum esse putat Galianus pro differentia inter hanc mensuram et alteram priore modo determinatam. Sit itaque atrii longitudo pedum viginti quinque, latitudo pedum quindecim, erit dimidia summa pedum viginti tribuenda altitudini atrii sub trabes. Altitudo vero, deducta a longitudine imminuta quarta parte, erit pedum decem et octo cum tribus ex quatuor pedis partibus. Dif-*

§. 30. E da prima il Perrault poco fermandosi sul testo intravide nei conclavi un certo che di disarmonico nella ragione dell'altezza alle rimanenti parti, allorchè la lunghezza fosse riuscita eccedente in rispetto alla larghezza; laonde, secondo appare, dovette giudicarla affidata all'arbitrio ed illimitata. Tenendogli dietro il Galiani non si fece imporre dal pensamento di lui, se ove era mestieri di darsene carico, o si tacque del tutto [1]), o ne cennò in genere senza muovere la più lieve difficoltà [2]), anzi favellandone nel luogo testè ricordato per dare appoggio alla sua strana congettura, lungi dal mostrarsi inteso della regola stabile da Vitruvio dettata, un esempio a capriccio nella ragione di 15 a 25, o sia di tre a cinque come per gli atrii, e contro le date regole allegò, mercè il che non curò, o poco perito si dichiarò della dubbiezza dal Perrault manifestata. Ben parve allo Stratico assoggettare ad equazione la ragione delle misure tra loro, e perciò facendo raffigurare l'incerta estensione della larghezza dalla lettera a, e quella della lunghezza da b, credette trovare la media armonica nella formola algebrica $\frac{2\,a\,b}{a+b}$. Ma esso, siccome ognun ben vede, se provò che per quanto maggiore si fosse la lunghezza della larghezza non mai potesse l'altezza oltrepassare il doppio della

ferentia inter duas altitudines, scilicet pes unus cum quarta parte erit illud reliquum lacunariis et arcae tribuendum iuxta Galianum, qui patentem Vitruvii locum abstrusum reddidit. Quid enim communem habent triclinia cum atriis? illa tecta erant, haec plerumque subdialia. Cur duas diversas methodos ad altitudinem determinandam in unam commiscere libuit? Docet hic Vitruvius, quartam partem, quae ad altitudinem atrii statuendam demitur ab eius latitudine, sic enim textus emendatus fert, esse reliquum lacunariis et arcae assignandum. Schneiderus mallet reliquum sumere pro ceterum: *ego autem pro* ex reliquo *interpretor.*

1) V. la nota 3 del capo II, del lib. V, nella sua lodata versione.

2) V. la nota 5 p. 231, apposta al capo IV del VI libro della citata versione.

larghezza stessa , niente aggiunse, perchè non era quella dell' altezza, sivvero la ragione delle rimanenti misure dalle quali doveva nascere questa, che volevansi determinare ; e supponendola eguale alla metà del doppio delle rispettive dimensioni moltiplicate tra di loro alterò il testo , che dice lucidamente tutt' altro. Il Marini da ultimo sottoponendo a rassegna le esposte opinioni , e senza ricordare di Galiani che l' aveva preceduto [1]), credette ravvicinare i due brani ove delle curie e dei conclavi è parola , e ritenne acconciamente andassero in armonia le teoriche per essi fermate. Se non che pretese , non saprei per quale riposta ragione, certo non letta in Vitruvio , che le loro lunghezze non andassero mai oltre il triplo della larghezza , e paragonando con questa supposizione la larghezza a due , la lunghezza à sei , ne tirò l' altezza eguale a quattro , che disse giusta : per questo appunto tengo non partisse da alcuna certa regola, e che per mero caso poi mettesse l'ipotesi vitruviana nella ragione di due per la larghezza , di quattro per la lunghezza , donde argomentò l' altezza eguale a tre, che suppose , ed egregiamente , buona. Quindi opinò avere operato contumeliosamente Perrault contra Vitruvio, e che inutilmente avesse allegata lo Stratico la sua formola [2]).

§. 31. Di tali discussioni però non aveva mestieri il testo di Vitruvio , tanto più che la mercè loro niuna solida e ferma conclusione è venuta a derivarne ; mentre se avessero considerato senza prevenzione e spirito di parte l' incominciamento del quinto capo del sesto libro ove leggesi : *tricliniorum quanta latitudo fuerit*, *bis tanta longitudo fieri debebit* , sulle quali

1) V. la citata nota 3 del capo II del V libro, nella sua prefata versione.

2) Vedi la nota 35 al VI libro della sua elegante edizione di Vitruvio.

ragioni proporzionasi in seguito ogni altro membro, avrebbero di leggieri veduto che Vitruvio volle quanto largo ogni triclinio, due volte tanto lungo, cioè che la lunghezza fosse a farsi doppia di qualunque data larghezza; e con questa quanto facile, altrettanto chiara interpretazione cessa ogni dubbiezza sin qui rimossa sul testo di Vitruvio, il quale, se la passione non m' illude, pare nè più laconicamente, nè più speditamente si avesse potuto esprimere.

§. 32. Con tale mia supposizione si allontana ogni maraviglia, e resta rifermato quanto ho di già asseverato; avvegnachè posto un conclave che avesse ciascun lato eguale a quindici, aggiunta a questo la metà, come è detto per quei di base quadra [1]), sarà l' altezza di ventidue e mezzo; e pure tanti ne avrà se oblungo, e fatto ad ottenerne col lato corto della stessa misura [2]), perchè quindici addizionati a trenta e divisi a metà, eguale risultamento daranno. Parimenti per gli atrii interverrà, chè datone uno col lato lungo di trenta, sia che ad avere la sua larghezza si dovesse partire per cinque a tre, o per tre a due, tolto il quarto della primitiva misura [3]) che è trenta, ancora di ventidue e mezzo risulterà.

§. 33. Il quale quarto, che è compreso nel *reliquum*, non dice già Vitruvio doversi tutto adoperare per l'arca e lacunari,

1) Vedi il capo II del libro V ed il capo V del libro VI dell' Architettura di Vitruvio, nelle note 1 e 2 del §. 28 di questa memoria.

2) Citati libri e capi.

3) *Atriorum vero latitudines et longitudines tribus generibus formantur. Et primum genus distribuitur, ut longitudo cum in quinque partes divisa fuerit, tres partes latitudini dentur. Alterum, cum in tres partes dividatur, duae partes latitudini tribuantur..... Altitudo eorum, quanta longitudo fuerit, quarta demta, sub trabes extollatur: reliquum lacunariorum et arcae supra trabes ratio habeatur. Arch.* lib. VI, cap. IV.

*

ma che della misura in esso rimasta potrà tenersi ragione per costituire gli stessi: *reliquum lacunariorum et arcae supra trabes ratio habeatur* [1]) ; nè perciò vorrà stimarsi eccedente di troppo. Supposto il contrario poi neppure sarebbe a menarne romore ; perchè divisa comunque la lunghezza di trenta , sia ad averne diciotto , sia venti per la larghezza , e dalla minore estensione tolto il quarto secondo ho di sopra ricordato , pel compluvio [2]) , o , sempre nella peggiore posizione, il terzo, ne rimarrebbero dodici per formare i lati delle pendenze del cavedio paralleli al piano dell' atrio : e bipartiti questi alle due poste per la lunghezza non ne verrebbero che sei per ciascuna. Ognuna di esse, siccome ho detto [3]), costituisce una macchina, che nella sezione perpendicolare, o nel profilo , secondo dicono gli architetti , presenta la figura di un triangolo rettangolo , l' angolo retto del quale è costituito dai cateti formati dalla porzione della parete assegnatale e dalla base , cioè dal lato or ora ricordato. E perchè in qualunque triangolo la somma degli angoli è eguale a due retti , e ad angoli eguali sono sottoposti lati eguali , come al minore uno minore e viceversa; supponendo noi dei due rimanenti angoli , che l' altro alla base se non maggiore almeno di trenta gradi si fosse , essendo l' un cateto di sei , avremmo l' altro pel bel trovato di Pitagora, eguale a tre e mezzo in circa , o a $\frac{58}{100}$, che sarà l' altezza dell' aia da noi cercata. Inoltre essendo essa ingenerata dalle interpensive e dalle colliquie , o dagli asseri , fa d' uopo aggiugnerle la corrispondente misura delle loro spessezze , non che

1) L. c.
2) V. S. §. 13.
3) V. S. §. 19.

quella cagionata dai lacunari, tegole e coppi; e però tutte queste addizionate faranno che Vitruvio non sproposilasse.

§. 34. Avvegnachè alla costruzione dei tetti non vi avessero regole invariabili, ma dipendenti dalle circostanze peculiari, e più dal clima, siccome può vedersi nelle opere di du Hamel, de Lorme, Krafft, Fourneau, Iousse, Rondelet, Palladio, Milizia e di altri; pure argomentando dai più belli edifizii e dalla media proporzionale, che stabilirono i meglio periti in arte, può stimarsi assegnato all' altezza di quelli fastigiati, o a due pendii, il quarto circa della corda, che è quello della lunghezza [1]). Avendo posta di sei la base della pendenza del cavedio che supponiamo, ad indagare la corrispondente altezza bisogna raddoppiare la sua misura per averne uno con sì fatto lato; ed applicate le precedenti considerazioni, verremo ad un bel circa al medesimo risultamento. Il perchè anche quando non rispondano le dimensioni del pompeiano atrio a quelle per me immaginate, dovrà più tosto ascriversi la contraria pratica ad impellente condizione, o a licenza di chi ne regolò la struttura, o meglio tenerlo senza più per un peristilio, siccome sulla bella prima diceva, anzi che credere per ciò meritasse correzione il testo dettato dal pregevole architetto.

1) Milizia, *O. c.* parte III, libro III, cap. IV.

CAPO IV.

DEI COMPLUVII E DEGL' IMPLUVII.

§. 35. È tempo ormai che vi tenga parola giusta la promessa del compluvio e dell' impluvio. Quattro volte Vitruvio nomina l' uno, e, se ne togliamo il vaneggiare degl' interpreti, non mai esplicitamente l' altro. La prima volta se ne avvale nei cavedii toscani allorchè dice ove venivano inclinati i panconcelli degli stillicidii [1]), e poscia nei corintii dove afferma che le travi ed i compluvii collocavansi nello stesso modo come nei precedenti toscani [2]), la terza fiata nei displuviati per additare i vantaggi ed i danni che avevansi dalla loro postura [3]), e la quarta da ultimo quando stabilisce la dimensione da assegnarsi ad essi [4]).

§. 36. Il Marini poi, sebbene con circolo vizioso, in cinque luoghi della sua edizione di Vitruvio ne discorre. Dalla somma del suo ragionamento sembra derivarne, aver egli tenuto per compluvii le pendenze del tetto del cavedio, che, come abbiamo veduto [5]), al pari di tutti gli altri interpreti, non valse a ben definire; e per impluvii gli spazii rimasti in mezzo ad esse. A giustificare la sua asserzione, dice dissentire da tutti i codici ed edizioni dell' opera di Vitruvio, che hanno nei toscani, *asseribus stillicidiorum in medium compluvium de-*

1) *Asseribus stillicidiorum in medium compluvium deiectis*, lib. VI, cap. III. Vedi ancora sopra nel §. 13.

2) *Iisdem rationibus trabes et compluvia collocantur*, L. c.

3) V. S. la nota 1 della pag. 128 al §. 19.

4) V. S. la nota 2 del §. 13 a pag. 211.

5) V. S. §. 4 e segg.

iectis , e vuole senza più sostituirvi la voce *impluvium;* imperciocchè facendo i panconcelli degli stillicidii parte del tetto , non possonsi stimare in mezzo ad esso inclinati [1]). E però con questo pensiere fitto in testa, anzi che seguire i codici tutti, le edizioni del decimoquinto secolo e lo Schneider [2]), che diedero la voce *compluvii* nel quarto luogo dove Vitruvio se ne serve, piacquegli uniformarsi ai rimanenti editori Giocondo, Macheropieo, Filandro, Barbaro, Laeto , Galiani , Rody, quello della Bipontina e Poleno , i quali vi lessero *impluvii:* sostenendo, e bene, volersi ivi additare lo spazio compreso e non il tetto [3]). Ed in questo mezzo aveva detto che ad allontanare tutta difficoltà faccia duopo distinguere due voci *impluvium* e

1) Impluvium — *Licet omnes libri scripti, et impressi habeant compluvium, tamen ob distinctionem actam in illustrationibus* (Vedi le note seguenti) *heic legendum est impluvium. Asseres stillicidiorum non possunt dici deiecti in medium* compluvium , *sive tectum, cum ipsi sint partes tecti: sed e contra in medium impluvium, sive lumen cavaedii sunt reapse deiecti.* Tomo II della citata edizione p. 18, tra le emendazioni.

2) Impluvii — *Immerito Schneiderus redarguit Iocundum, quia vocem compluvii traditam a codicibus et editionibus saec. XV, mutaverit in* impluvii. Compluvium *enim est tectum, quo compluebat aqua iuxta Varronem, uti explicatum est in illustrationibus* (Vedi le note seguenti). *E contra heic loquitur Vitruvius de parte illa aperta in medio atrii, qua impluebat aqua; et quae iuxta Varronem dicebatur impluvium. Quare cum Iocundo, Machaeropiaeo, Philandro, Barbaro, Laëto, Galiano, Rodo, Bipontina, et Poleno dedi impluvii, uti convenit. Variae lectiones* tom. III, p. 135.

3) Impluvium, *uti iam vidimus est pars illa hypaetra in medio atrii, sive cavaedii, quo impluebat aqua iuxta Varronem (De ling. lat.* V, 33). *Nonnulla sunt loca Plauti, in quibus memoratur impluvium (Milit. act.* V , *sc.* 2, *v.* 4, *act.* II, *sc.* 3, *v.* 16, 19, *Amphitr. act.* V, *sc.* 1, *v.* 56.) *In Vitruviano textu iuxta codices et editiones saec. XV, legebatur compluvii, sed ob rationes allatas in Thesauro legere amavi impluvii cum reliquis editoribus, solo Schneidero excepto. Compluvium enim est tectum, qua compluebat aqua iuxta laudatum Varronem* (loc. cit.). *Quare erravit Galianus, qui compluvium et impluvium in unam rem confudit.* Illustrationes, T. II, p. 23, nota 32.

compluvium; e, senza curarsi di altro, allegato il testo di Varrone che suona: *Si relictum erat in medio ut lucem caperet, deorsum quo impluebat dictum impluvium; sursum qua compluebat, compluvium: utrumque a pluvia* [1]); soggiugne, dunque l' impluvio era la parte cava del cavedio, costituita in mezzo allo scoverto; il compluvio la parte coverta cioè tutto il tetto. Non saprei appieno persuadere me stesso, come sopra questo passo di Varrone si possa argomentare a tal modo. Seguiamolo di vantaggio: Due volte ha usato Vitruvio in questo capo (cioè terzo e quarto del sesto libro) [2]) il primo vocabolo, due volte il secondo. Questa distinzione non è stata fatta da molti interpreti e principalmente da Mazois, il quale disse il compluvio tutta la parte scoverta, e l' impluvio la parte mezzana e più bassa del suolo, ove le acque si radunavano [3]). E nel terzo luogo o sia nei displuviati prosiegue: i compluvii, siccome ho già avvertito nell'annotazione quinta, indicano i tetti del cavedio; il perchè si allontanò molto dal vero lo Schneider, che tenne suonare i compluvii la stessa cosa che le colliquie, e Perrault il quale li disse condotti di acqua, non che il Galiani al pari del Rody che li tennero per gronde. Dal quale difetto dice essersi cansato il Newton dando

1) *De ling. latin.* V, 33.

2) V. s. §. 4.

3) *Ut difficultates eliminentur, opus est distinguere duas voces* impluvium *et* compluvium *duce Varrone* (De Ling. Lat. V, 33): Si relictum erat in medio ut lucem caperet deorsum quo impluebat, dictum impluvium; sursum qua compluebat, compluvium: utrumque a pluvia. *Impluvium igitur erat cavaedii pars cava, constituta in medio sub divo; compluvium pars tecta, scilicet totum tectum. Bis in hoc capite utitur Vitruvius primo vocabulo, et bis secundo. Haec distinctio plurimis interpretibus perspecta non fuit, et praecipue Mazoisio, qui compluvium appellavit totam hypaethram cavaedii partem, et impluvium partem mediam soli depressiorem, ubi aquae congregabantur.* Tom. II, p. 19. illustr. 5.

il compluvio, e che poco accuratamente Ortiz rese pendii del tetto [1]). Vengo ora all'esame.

§. 37. È una congettura contrastata dal fatto e dal costante assentimento degli editori ed interpreti che Vitruvio parli dapprima degl' impluvii e non dei cómpluvii; e perciò a patto niuno si potrebbe su di essa argomentare, non dovendosi affatto concedere che congettura ne partorisse altra. Essendo ancora delle regole di critica il non appartarsi dalla lezione del testo se non in casi rarissimi e constatati da valide ed inconcusse pruove; e degl' interpreti, o editori a fare regolare distinzione sia in quanto a priorità, sia in ragione degli argomenti, che per giunta nella specie mancano del tutto, o sono privi di fondamento; neppure è da ammettere l' emendazione, che si vorrebbe apportare al quarto luogo ove per testimonianza dei codici e, per tacere di altri, degli editori anteriori al decimoquinto secolo, del compluvio e non dell' impluvio da Vitruvio si parla. Nè dal perchè Varrone [2]) nomina l' uno e l'altro è da dedursene che abbia dovuto Vitruvio favellare esplicitamente dell'impluvio, anche quando la necessità non ce lo astringeva. Tolta di mezzo tale immaginaria correzione, che Marini contropone a tutti gl' interpreti dichiarandoli quasi oscitanti di non avere veduto, siccome pretenderebbe, che Vitruvio due volte discorre dell'uno, due del secondo; cadrebbe da sè tutta l' argomentazione sua. E caduta sarebbe già per le ragioni

1) Compluvia, *uti iam praemonui in annotatione* 5, *indicant tecta cavaedii: quare longe a vero erravit Schneiderus, cui compluvia idem sonant ac colliquiae, et Perraultius, qui interpretatus est* Chesneau. *Galianus vertit* Gronde, *et ita Rodus* Dachrinne. *A discrimine se subduxit Newtonus, qui dedit* compluvium. *Parum accurate etiam Ortisius reddidit* Tendidos. Cit. Tom. e pag. Illustr. 7.

2) L. c.

esposte innanzi , chè sapendo ormai il significato della voce cavedio , ed essendo il compluvio sua parte, o meglio da esso ingenerato , stranezza tornerebbe il tenerlo per le parti componenti il tetto dell' atrio prese insieme. Ma perchè non mi si imputi il difetto di reticenza , e non si dica che faccia entrare in mezzo ciò che sin qui ha formato oggetto di esame , o che il tenga , facendomi giudice , evidentemente dimostrato , seguiamolo di vantaggio.

§. 38. È del pari una gratuita asserzione sfornita di tutta pruova , che per compluvii debbonsi tenere le pendenze del tetto , quindi dal suo privato modo di pensare non potrebbe il Marini tirare illazione di sorte contra di quelli , che tennero opposta sentenza , e stimare per ciò impossibile i panconcelli degli stillicidii venissero in mezzo al compluvio inclinati. Tanto più che considerando bene il testo scorgiamo essersi Vitruvio avvaluto nel secondo e terzo luogo della voce *compluvium* nel numero del più , non perchè in ciascun cavedio ve ne fossero stati varii, siccome si fa a pensare il Marini, ma perchè egli intendeva dare le regole come dovevan farsi tra gli altri , tutti i cavedii corintii e displuviati [1]), e però di tutti i singoli corrispondenti compluvii , cioè di quello di ciascuno ad ognuno, aveva mestieri di fare ricordanza. Notisi non pertanto che altra forma prendere dovevano quelli di questi ultimi, se ci dice *compluvia eorum erecta non obstant luminibus triclinionum.* Nè dalle parole di Varrone , or ora ricordate [2]), ove del cavedio , ed indi degl' impluvii e dei compluvii parla, può desumersi che manifesti essere i secondi a preferenza dei primi le pen-

1) Lib. VI, cap. III. Vedi ancora sopra i §. 18 e 19.

2) V. s. §. 37.

denze del tetto , o meglio del cavedio; imperocchè leggendosi ivi , *locus si nullus relictus erat* , ed immediatamente dopo *si relictum erat in medio ut lucem caperet:* spazio che Vitruvio determina adoperando per esso le parole , *ne plus tertia parte relinquatur* [1]) anche quando tutto mancasse , pel significato si ha il verbo usato da ambedue , i compluvii lungi dal tenersi per produttori son prodotti , cioè effetti non cause , vale a dire non costituiti da sè, ma da cose preesistenti ingenerati. Quindi se noi dare volessimo nell'avviso del Marini, di grave errore tasseremmo Varrone e Vitruvio, perchè non sarebbe mancato loro tutto altro modo per esprimere quel pensamento , di che con stranezza si vorrebbe ad essi fare regalo , e manometteremmo le regole di critica, le quali non ci concedono punto il diritto di condannare quei sommi per farli discorrere a talento nostro.

§. 39. Arrogi che a giudicare col Marini per impluvio la parte vuota del cavedio rimasta in mezzo , e per compluvio la coverta, cioè l'intero tetto [2]); o pure col Mazois [3]), col Forcellino [4]) ed altri per l'uno la parte sottoposta, pel secondo la superiore , dovremmo col Forcellino stesso [5]) dare una mentita a Terenzio [6]), che a suo dire si valse della voce impluvio per l'altra compluvio , il che , ove poniamo ben mente , non poteva avvenire , se avessero avuto un significato tanto distinto ; ed

1) Lib. VI, cap. IV. Vedi ancora qui sopra il §. 13, e la nota segnata col numero 2 a pag. 211.

2) V. s. il §. 36.

3) *Le palais de Scaurus , chap.* V.

4) In voc. *compluvium et impluvium.*

5) Ibid. in voc. *compluvium.*

6) *Deum sese in hominem convertisse , atque in alienas tegulas*
Venisse clanculum per impluvium , fucum factum mulieri.
Eunuchus, act. III, *sc.* V, v. 40 et 41.
Anguis in impluvium decidit de tegulis ;
Phormio, act. IV, *sc.* IV, v. 26.

*

incolpare Columella, che la voce *compluvium* preferì usare per dinotare la foggia quadrangolare colla quale solevansi disporre le viti nei campi [1]). E prima di questo Varrone [2]) e Plinio [3]), i quali ad esprimere la medesima maniera di collocare le viti, l'aggettivo *compluviatus* da essa voce derivarono e non dall'affine *impluvium*, come avrebbero dovuto fare se stasse la contraria supposizione; perchè le viti in qualunque modo disposte, non possono offrire altro che una figura lineare vacua, e non mai destare l'idea delle pendenze di una data specie di tetto, cioè del cavedio, che pure sarebbe oziosamente da due vocaboli additato. Faremmo inoltre tristo governo delle definizioni datene da Festo [4]) e da Isidoro [5]), dimenticate forse a bello studio dal Marini, leggendosi nell'una: *compluvium quo de diversis tectis aqua pluvialis confluit in eumdem locum;* e nell'altra, *compluvium dictum, quia aquae partes, quae circa sunt eo conveniunt*, le quali, siccome avanti affermava, dichiarano e convengono nei primieri modi di esprimere la stessa cosa; ed anzi che suscitare l'idea di tetto, danno quella dello spazio nel quale perveniva tutto ciò che di aqueo dalle diverse parti del cavedio tramandavasi, e perciò a ragione compluvio appellato.

1) *Atque ubi duae materiae per unam partem iugi mittentur, media pertica interveniat, directaeque palmae per iugorum compluvia decurrant, et velut mersae cacuminibus in terram despiciant. De re rust.* Lib. IV, cap. XXVI.

2) *Iugationis species duae, una directa, ut in agro canusino, altera compluviata in longitudinem, et latitudinem iugata, ut in Italia pleraeque. De re rustica.* Lib. I, cap. X.

3) *Quinque generum vites: sparsis per terram palmitibus, aut per se vite subrecta; vel cum adminiculo sine iugo; aut pedatae simplici iugo; aut compluviatae quadruplici..... Compluviata copiosior vino est, dicta a cavis aedium compluviis. Hist. natur.* Lib. XVII, cap. XXI.

4) In voce *impluvium*.

5) In voce *compluvium*.

§. 40. È pure il vero che vi ha l' aggettivo *impluviatus* in Plauto [1]), ma desso come ognun ben sa fu preso da Nonio Marcellino ad additare una specie di colore, che con tale epiteto venne contrassegnato [2]), e però tal derivato non deroghereb-be punto alla congettura allegata. Che se poi reputar vogliasi più acconciamente col Turnebo [3]), col Facciolato [4]) e col Forcellino [5]) fatto ad esprimere una determinata foggia di veste di forma quadrangolare, ad imitazione delle viti pur così disposte, tanto meglio ; perchè essendo noi certi che da pari cause non possono aversi che simili o eguali effetti: io alla mia volta ripeto, se i vigneti impluviati non costituiscono che uno spazio vuoto racchiuso da linee, tale essendo il significato dato al suo astratto *impluvium*, molto diversamente non deve avvenire pei compluviati, e perciò resterebbe rifermato quanto ho di già affermato. Ove piacesse rigettare la opinione messa in mezzo dai dotti e dare tutto altro significato alle voci *impluvium* ed *impluviatus*, pel principio or ora invocato, tanto vero quanto lo sono le scienze esatte, uno corrispondente dovremmo ammettere per le altre *compluvium* e *compluviatus*. Ma Festo pure definì *impluvium*, *quo aqua impluit collecta de tecto* [6]), e Varrone li disse appellati *utrumque a pluvia* [7]); adunque essi

1) *Quid erat induta? an regillam induculam, an mendiculam, an impluviatam? ut istae faciunt vestimentis nominibus. Epid.* 2, 2, 39. Ibid. *Utin' impluvium induta eat* etc.

2) *Implnviatus color, quasi fumato stillicidio impletus, qui est, Mutinensis quem nunc dicimus etc. De proprietate sermonum* cap. XVI, num. 3.

3) *Nempe ut vites compluviatae, sic et vestis impluviata de similitudine impluviorum dicetur, quae ea figura est, ut quaterna, idest quatuor quadrata lateribus undique corpus ambiat: quae forma est impluviorum in cavaediis. Adversar.* Lib. XIV, c. 19.

4) In voce *impluviatus.*

5) *In eadem voce.*

6) In voce *impluvium.*

7) In voce *compluvium.*

non dovettero differire tra loro se non per la varia maniera colla quale le acque vi passavano.

§. 41. Alle già esposte difficoltà non posero per niente mente ed il Forcellino, ed il Mazois, ed il Marini, e quanti mai diedero negli esposti avvisi; perchè tenaci essi alla lezione del citato testo di Varrone [1]) ove si ha in seguito, *deorsum quo impluebat, dictum impluvium; sursum qua compluebat, compluvium: utrumque a pluvia*, videro chiaro essere l'impluvio giù e sopra il compluvio, l'uno raffigurante lo spazio compreso, l' altro le pendenze del cavedio. Io senza invalidare la forza si hanno gli avverbii vi ricorrono, e massime quella del *deorsum*, chè maniaco dovrei divenire per dissentirne, essendo di si chiara intelligenza che se non fosse stata per anco assodata dal generale pensamento dei dotti, per tacere di altri, basterebbero ad indagarla i varii brani di Lucrezio Caro [2]), di Plinio [3]), di Varrone [4]), di Palladio [5]) ed innanzi tutti quello di Cicerone dove viene maravigliosamente favellando della produzione e rinnovamento di tutta la materia esiste nel creato [6]); imperò son di credere non abbiasi quivi a prendere strettamente in tale significato. Alle ragioni testè allegate, o meglio agli assurdi ne deriverebbero, altri ne incontreremmo se ci facessimo a ritenere i loro divisamenti; avvegnachè osterebbero dappri-

1) V. s. il §. 36.

2) *Rerum natur.* Lib. I, v. 363 — Lib. II, v. 202, 205, 217, 221 e 230 — Lib. III, v. 1029, e Lib. VI, v. 334.

3) *Eriphiam multi prodidere. Scarabaeum haec in avena habet, sursum deorsum decurrentem cum sono haedi, unde et nomen accepit. Hist. natur.* Lib. XXIV, cap. XVIII.

4) *De Re Rust.* Lib. III, cap. 5.

5) *De Re Rust.* Lib. III, cap. 24.

6) *Nam ex terra aqua; ex aqua oritur aër; ex aëre aether: deinde retrorsum vicissim ex aethere aër; ex aëre aqua; ex aqua terra infima. Sic naturis his, ex quibus omnia constant, sursum, deorsum, ultro citroque commeantibus, mundi partium coniunctio continetur. De natura Deorum.* lib. II, cap. 33.

ma le etimologie dei nomi e dei verbi correlativi ad essi composti vocaboli, a' quali van preposti i ripetuti avverbii, importante l' uno per la preposizione *in* sperperamento, e l' altro pel *cum* congregamento non rispondenti affatto a ciò che si vorrebbe additassero; ed avrebbe del pari sproprositato non lievemente Varrone contra le leggi della successione del moto invertendone il naturale andamento. E sì togliendo di mezzo la noiosissima ed assoluta dubbiezza se gli antichi venissero così innanzi nelle scienze, che noi dedurre potremmo da tante opere sorprendenti campate dalla voracità del tempo, non possibili senza il loro aiuto; e a tacere di altro che la veneranda antichità a noi tramandò, dalle teoriche note a Vitruvio stesso, chè egli sebbene architetto, si mostrò inteso delle grandezze continue e discrete come vadan scientificamente considerate, di gnomonica, di astronomia, di acustica, d'idraulica, di balistica, di costruzione, di fortificazione e a dir tutto di fisica, nozioni che non dice indagate da sè, ma apparate da altri [1]): sicuramente Varrone, ripeto, se non sapette che condensati i vapori nell' atmosfera e disquilibrati pel manco e soverchio calorico, o per la sproporzione dell' elettrico cadon giù ridotti in acqua, ben conobbe che essa con continuità di moto e successione di tempo percorre prima le regioni più alte, poi le sottoposte; e però non potette dire, siccome pretenderebbero senza mettervi mente gl' interpreti suoi, che avanti le piovane cadessero giù e poi su. Tanto interverrebbe, socii chiarissimi, se continuassimo a ritenere i loro modi di vedere; avvegnachè

1) *De Archit.* Lib. I, cap. I—Lib. II, cap. I—Lib. III, cap. I — Lib. V *praef.*—Lib. VI, *praef.* cap. II et VI—Lib. VII, *praef.* cap. VIII et IX—Lib. VIII, *praef.* cap. I et IV—Lib. IX *praef.* cap. I, II, III, IV, VII et IX—Lib. X, cap. VI, XII et XIX.

dato contro le ragioni allegate che i compluvii si fossero i pendii o le ale del tetto dell' atrio , cioè del cavedio, e gl' impluvii i vuoti rimasti in mezzo ad esse , o i piani scoverti sottoposti; le acque, le quali per ragione fisica debbono necessariamente cadere prima su tegole e poscia versarsi , sarebbero contra le leggi testè ricordate in sconcio modo dal loro naturale corso frastornate. E ciò più ripugna in quanto che a Varrone poca pena sarebbe costata a fare in tutto altro modo, bastandogli solo invertire il suo discorso , se le idee rilevate dagl' interpreti avesse voluto manifestare.

§. 42. Essendo a tale ridotta la faccenda , sebbene difficile impresa tolga su me , pure a cansare Varrone da contraddizione , o da nota d' ignoranza , ed anzi che ricorrere allo specioso e troppo ovvio trovato di accagionare mai sempre e spesso infruttuosamente i menanti , mi permetterò di presentare una congettura. Noi conosciamo già che l' avverbio *deorsum* vada sciolto per opinione di tutti nella preposizione *de* e nell' altro *vorsum* , o sia *versum* , e questo formante la principal parte del composto trovasi pure unito in *dextrorsum* e nel suo opposto *sinistrorsum* , del pari che in *antrorsum* ed in *retrorsum*, *retrorsus* e *retroversum,* ove lungi dal destare idea di varietà di elevazione nello spazio , rafferma quella di direzione affine. Lo incontriamo ben anco in *introrsum, introrsus* ed *introversus* i quali mancano del loro contrario composto , quante volte non si voglia riconoscere in *deorsum* e *deorsus*. Come che a questo modo di congetturare non si opponessero i significati delle parti componenti , anzi sembrassero favorirlo ; e però cesserebbe ogni dubbio a rettamente interpretare il controverso testo di Varrone , perchè per la

ragione dei contrarii altro significato ed in diretta opposizione al primo verrebbe al *sursum;* pure affacciandosi in me gli argomenti si potrebbero controporre , e la dimenticanza dei canoni ermeneutici, lungi dal derogare al comune pensare, dico che siccome non vanno sempre presi in senso assoluto gli adoperati avverbii , in modo eccezionale debbono spiegarsi nel nostro caso. Se la passione non m' illude pare faccia peso al mio modo di vedere l' esempio n' abbiamo appo Terenzio, in quel *ne sursum deorsum cursites* [1]) stato di crucio al Donato stesso [2]); al quale avvicinando i comentatori un altro brano del medesimo classico scrittore , ove del pendio sacro a Venere favellasi [3]), dissero volersi ivi fare allusione alla postura della città di Atene, la quale paragonata al porto in sito alto era edificata. Ammessa pure tale interpretazione, e non discettando punto sul luogo ove trovavasi , o fingevasi di essere il parasita di Trasone allorchè pronunziava le note parole al servo di Fedria; a me non sembra doversi tenere la ripetuta assicurazione data in modo assoluto, perchè non è di regola che un

1) Gnatho

Sex ego totos, Parmeno, hos menses quietum reddam :
Ne sursum , deorsum cursites, neve usque ad lucem vigiles.

Eunuchus, act. II, sc. II, v. 46 et 47.

2) Così esprimesi: *Ne sursum deorsum cursites*) Quod est laboris. *Neve usque ad lucem vigiles*) Quod est exitii. O. c. L. c. T. I, pag.281. Hagae comitum 1726.

3) Syrus

Nostin' porticum , apud macellum , hac deorsum ?

Demea. *Quidni noverim ?*

Syr. *Praeterito hac recta platea sursum ubi eo Veneris ,*
Clivos deorsum vorsum est : hac te praecipitato; postea
Est ad hanc manum sacellum, ibi angiportum propter est.

Adelphi, act. IV, sc. II, v. 34, 35, 36 et 37.

essere ragionevole di condizione qualunque, ne andasse qual corpo grave ed inanimato su e giù, ma invece stimare usurpati i controversi avverbii per gli altri *citro ultroque*. Opinione che, sebbene alla larga, pare trovasse appoggio nel *deorsum an sursum mittas* del Quadrigario dichiarato da Aulo Gellio [1]) sul responso avutone dal retore Antonio Giuliano, dove lo scagliare delle pietre, che facevasi da giù in su e viceversa, sarebbe tornato contra le regole della traettoria se gli avverbii non si prendessero con poco di limitazione nel sentimento da me ora manifestato.

§. 43. Ed in questo caso, secondo mi penso, la quistione resterebbe sciolta, perchè Varrone avrebbe detto *impluvio* lo spazio rimasto in mezzo al cavedio allorchè vi fluiva quella parte di umido condensata nell'atmosfera in direzione della sua apertura, e le acque cadute su di esso cavedio scorrevano di

1) *Q. Claudius in undevicesimo annali, quum oppidum a Metello proconsule oppugnari, contra ab oppidanis desuper e muris propugnari describeret, ita scripsit;* Sagittarius cum funditore utrimque summo studio spargunt fortissime: sed sagittam atque lapidem deorsum an sursum mittas hoc interest, nam neutrum potest deorsum versum recte mitti; sed sursum utrumque optime; quare milites Metelli sauciabantur multo minus, et quod maxime opus erat a pinnis hostis defendebant facillime. *Percunctabar ego Antonium Iulianum rhetorem cur hoc ita usu veniret, quod Quadrigarius dixisset, ut contigui magis derectioresque ictus fiant, si vel lapidem vel sagittam sursum versus iacias quam deorsum: quum proclivior faciliorque iactus sit ex supernis in infima, quam ex infimis in superna: tum Iulianus comprobato genere quaestionis,* Quod de sagitta, inquit, et lapide dixit, hoc de omni fere missili telo dici potest: facilior autem iactus est, sicuti dixisti, si desuper iacias, si quid iacere tantum velis non ferire: sed quum modus et impetus iactus impetrandus dirigendusque est: tum, si in prona iacias, moderatio atque ratio mittentis praecipitantia ipsa et pondere cadentis teli corrumpitur; at si in aeditiora mittas, et ad percutiendum superne aliquid, manum et oculos conlines: quo modus a te datus tulerit, eo telum ibit, quod ieceris. *Noctes atticae* lib. IX, cap. I, p. 454. Lugduni Batavorum 1666.

fuori, o al di là nei lati, e pervenivano separatamente e per canali nel sito scoverto sottostante dell'atrio, a fede di Festo pure impluvio nominato [1]); e compluvio quel simile spazio rimasto allo stesso oggetto di dare luce, ma che, a differenza dell'altro, accoglieva di qua, o meglio nel centro mediatamente ed immediatamente tutte le acque scaricavansi nell'atrio medesimo. In altri termini prendendo analogia dai vigneti compluviati di Varrone e di Plinio, e dagl' impluviati desunti dalle parole di Plauto [2]), i primi al pari dei compluvii, voglionsi tenere formati da due rettangoli, o parallelogrammi concentrici sì ma a differente elevazione posti, il medio dei quali più basso, e congiunti negli angoli per diagonali o tralci traversi; ed i secondi fatti ancora allo stesso modo, ma coll'esteriore depresso e l'interiore elevato. Bene risponde a questi ultimi la similitudine tolta da Plauto, il quale a manifestare nel testo allegato talune vestimenta, come l' inducula, la mendicula e la regilla, a dovizia dichiarate nei lessici; vi aggiunse l' impluviata, la quale, con poca o niuna varietà dalle precedenti, a foggia di campana e con base quadrangolare per la persona ne scendeva. Non istimi però alcuno di essermi io contraddetto in termini, traendo argomento da queste similitudini; imperciocchè ritenendo quanto ho sin qui riferito, non concedo punto che per compluvio ed impluvio intendansi le pendenze del tetto dell' atrio prese insieme, essendo desse, siccome ho detto e ripeto, da Varrone e da Vitruvio col nome di cavedio chiamate; sivvero affermo che dall' effetto prodotto da esse stesse, ovvero dall' uffizio, che era di riparare buona parte dell' atrio dalle piovane, nascevan quelli, i quali non sussistere potevano sen-

1) In voce *Impluvium*.

2) Vedi sopra nel §. 40.

*

za la loro mediazione, e perciò dalla postura di queste ne derivava la speciale nomenclatura di compluvio, e d' impluvio. Che che ne sia di ciò me ne affido a' filologi, i quali privi di spirito di parte, di che mi tengo pure io scevro, esamineranno più addentro la quistione e vedranno se giova rigettare in tutto la proposta congettura. Non pertanto anco quando vorrà tenersi per strana stranissima ed avventata, come io stesso la supporrò se mi verrà impugnata, non potranno giammai opinare per le maniere colle quali si è considerato il brano dell' etimologico scrittore; perchè presi insieme i varii ostacoli frapposti, e le non equivoche testimonianze di posteriori autori, altra maniera dovran cercare per allontanare le dubbiezze tutte anzi che dare in torti giudizii.

CAPO V.

SI CERCA PROVARE ESSERE VITRUVIO IN PIENA CONCORDIA CON VARRONE.

§. 44. Quanto a me veggo bene essere Vitruvio in concordia con Varrone, perchè in opposto non avrebbe potuto trasandare di farlo intravedere, e nel conciso discorso del romano scrittore leggesi chiaro esservi compreso quanto ne tramandò il sommo architetto. Il quale manifestando pei minuti particolari, siccome abbiamo veduto [1]), intendersi per cavedio il tetto costruivasi a formare l' atrio, non derogò certo alla definizione ne aveva data Varrone, se pure a suo dire un luogo coverto il teneva, e lasciato aperto ad uso di tutti: *Cavum ae-*

1) Vedi sopra il §. 16.

dium dictum, qui locus tectus intra parietes relinquebatur patulus, qui esset ad communem omnium usum [1]). E sebbene con diverso giro di parole secondo addicevasi al tolto stile, e con inversione di ordine più adatto al progresso della struttura, descrive Vitruvio da ultimo i cavedii testugginati, di questi è senza alcun dubbio da tenere che favelli immediatamente ed in primo luogo il più antico scrittore delle cose di latinità, allorchè soggiugne: *in hoc* (cavaedio scilicet) *locus si nullus relictus erat, sub divo qui esset, dicebatur Testudo a testudinis similitudine, ut est in praetorio, in castris* [2]). Come pure che accenni alle prime quattro specie stabilite poi da Vitruvio stesso, ove in genere prosiegue, *si relictum erat in medio, ut lucem caperet*, perchè veramente desse andavan distinte dalla nominata, per l' apertura vi si lasciava, e determina seguendo l' inversa progressione coll' additare quelli della quarta mercè le parole, *deorsum quo impluebat, Impluvium dictum,* che sono i displuviati distinti con speciali proprietà da Vitruvio, per avere *compluvia erecta* [3]), cioè con diversa destinazione, e perciò a ragione impluvii appellati. A questi poi fa seguire i toscani, i corintii ed i tetrastili, non differenti tra loro se non pel difetto, o per la ricorrenza di un dato numero di colonne, ai quali allude proseguendo, *et sursum qua compluebat compluvium;* che a farli rispondere tutti ai termini coi quali aveva enunciata la proposizione conchiude, *utrumque a pluvia*, dalla differente maniera con che questa vi cadeva. Adunque l' anziano scrittore delle origini delle parole latine definisce dapprima i cavedii, e ne addita l' uso: prosiegue coll' adottato sistema e

1) *De Ling. lat.* Lib. V, cap. 33.
2) Ibid.
3) *De archit.* Lib. VI, cap. III. Vedi sopra il §. 19.

dà l' etimologia di quelli che facevansi privi di luce, a' quali contropone in fascio gli altri n'eran provveduti, distinguendoli, e bene, dalla maniera vi si presentavano le acque, dalle quali afferma traessero il loro nome. Ed avvenga che non dica dei tetrastili e dei corintii perchè questi chiari a tutti, non andando differenziati dai toscani se non pel determinato ed indeterminato numero di colonne di che venivan fregiati [1]), pure, presago quasi delle liti future, alla origine di questi ultimi fa allusione, e la ritrae da' Tusci non prima pensarono di fabbricarne: *Tuscanicum dictum a Tuscis, posteaquam illorum cavum aedium simulare coeperunt* [2]). Onde allontanare poi tutta difficoltà, forte dubitando non sorgesse il pensiero d' essere stati separati dagli atrii, opportunamente ne favella, e, come di cosa certa e nota a tutti, accenna senza più a quello ne giudicasse della loro origine a tal modo, *Atrium appellatum ab atriatibus Tuscis: illinc exemplum sumptum* [3]). Pensamento che Festo conferma dopo averne data la descrizione, aggiugnendo pure ciò che se ne dicesse della loro etimologia da altri, allorchè scrive [4]): *Atrium est genus aedificii ante aedem continens mediam aream, in quam collecta ex omni tecto pluvia descendit. Dictum autem atrium, vel quia id genus aedificii Atriae primum in Hetruria sit institutum, vel quia e terra oriatur quasi aterreum.* Ed a vie meglio assodare Varrone quale si fosse la sua mente, senza punto derogare a quanto sin qui ci narra, e noi non lo potremmo senza arrecargli grave oltraggio, fa ritorno al suo discorso soggiugnendo: *circum cavum aedium erant uniuscuiusque rei utilitatis causa parietibus*

1) Vedi sopra nel §. 18.
2) L. c.
3) Ibid.
4) In voce *Atrium*.

dissepta: ubi quid conditum esse volebant, a caelando, caellam appellarunt. Penariam ubi penus. Ubi cubabant cubiculum, ubi coenabant coenaculum vocitabant: ut etiam nunc Lanuvii apud aedem Iunonis, et in cetero Latio ac Faleriis, et Cordubae dicuntur: posteaquam in superiore parte coenitare coeperunt, superioris domus universa, coenacula dicta. Posteaquam ubi ibi coenabant, plura facere coeperunt ut in castris ab hieme hiberna, hibernum domus vocarunt, contra aestivum [1]). Dall' insieme della quale narrazione emerge della postura ed uso dei cavedii negli edificii, non che della necessità loro a costituire gli atrii: e che tali voci adoperare potevansi promiscuamente in ogni ben composto discorso, al pari praticò Vitruvio, secondo ho già narrato [2]). Il perchè non spropositò Plinio, nè implicò contraddizione, se nella descrizione della villa Laurentina dell' uno e dell' altro fece ricordanza [3]), potendo benissimo ritenersi d' esservene ivi stati due, e che egli a fuggire la monotonia l' una fiata dalla pianta, o meglio dall' insieme, e l' altra dalla principale e necessaria parte, o dalla covertura li appellasse. E notisi pure che Vitruvio punto non dissente anzi convalida quanto si lasciò scritto dal suo antecessore Varrone, avvegnachè narrato egli, secondo appare da quanto ho esposto, di ogni più minuto particolare entrava a dare idea esatta delle cose veniva descrivendo, colloca distintamente ciascun membro giusta le circostanze gli dettavano, ora nell'atrio, quali le ale, il tablino [4]) allor-

1) L. c.

2) Vedi sopra nel §. 7.

3) *In prima parte atrium frugi, nec tamen sordidum, deinde porticus in O litterae similitudinem circumactae..... est contra medias cavaedium hilare. Epistol.* Lib. II, *epist.* 17.

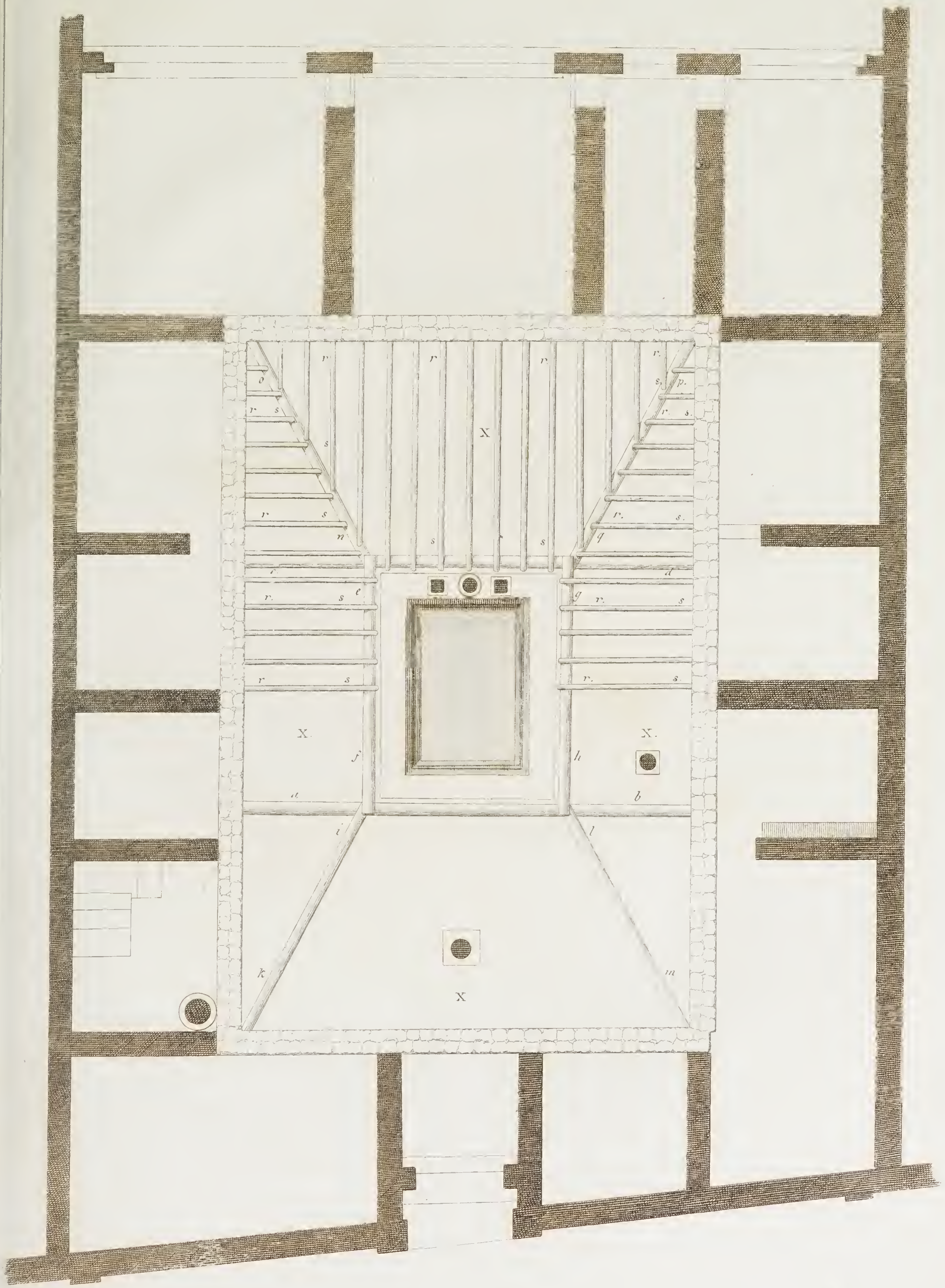
4) Vedi sopra il §. 7.

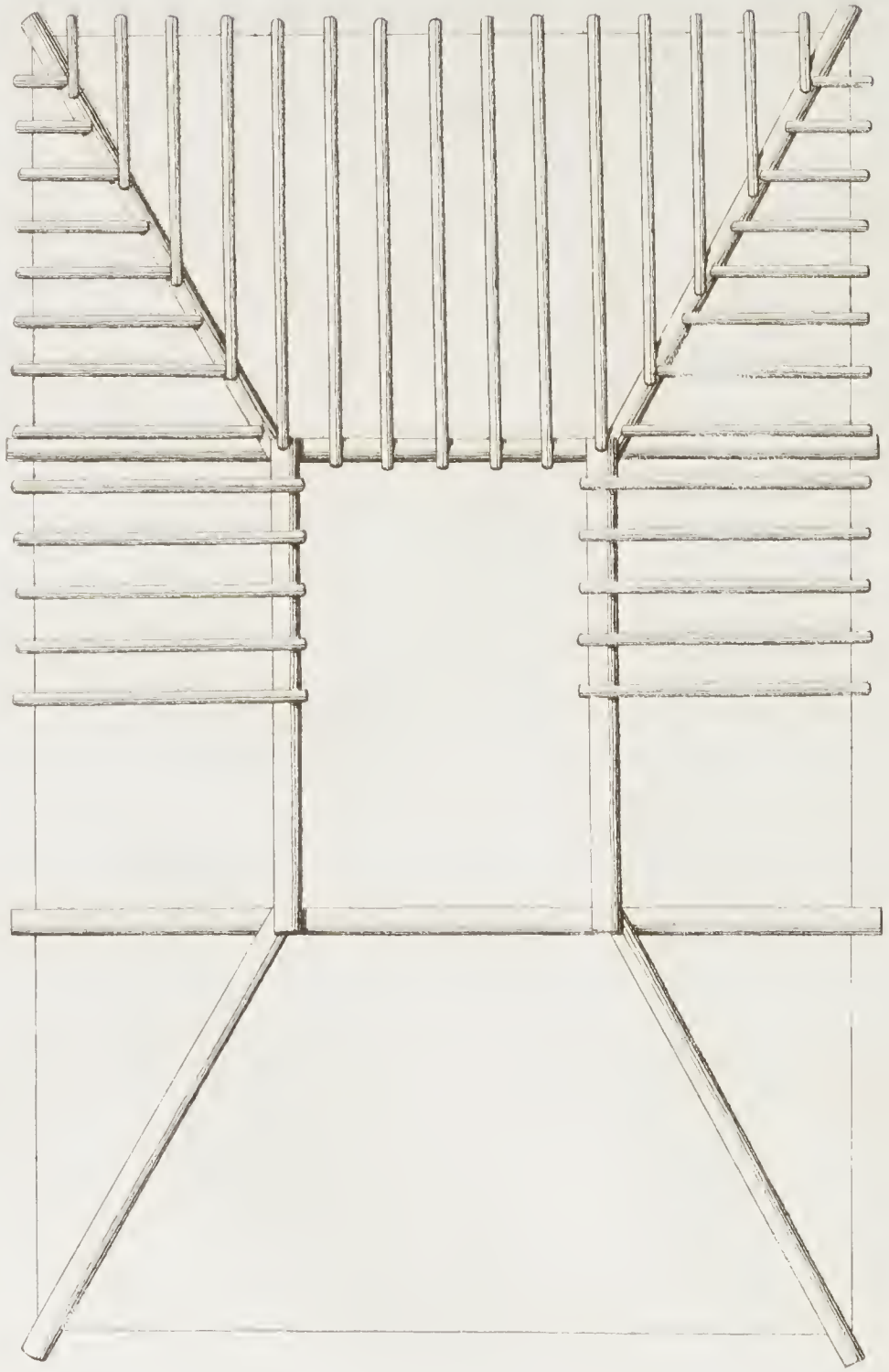
chè trattavasi di quelli che facevansi nel pian terreno, ed ora nel cavedio quali i triclinii [1]), che andavan al piano superiore, se afferma che i loro compluvii per essere eretti non impacciavano alle luci vi si praticavano. Per queste ragioni non tornano essi discordi, ma vanno invece nelle stesse idee, e noi a volerli cansare dal fitto tenebrio furono fin qui involti, le esposte osservazioni dovremo ammettere, onde eliminare del pari ogni più lieve contraddizione.

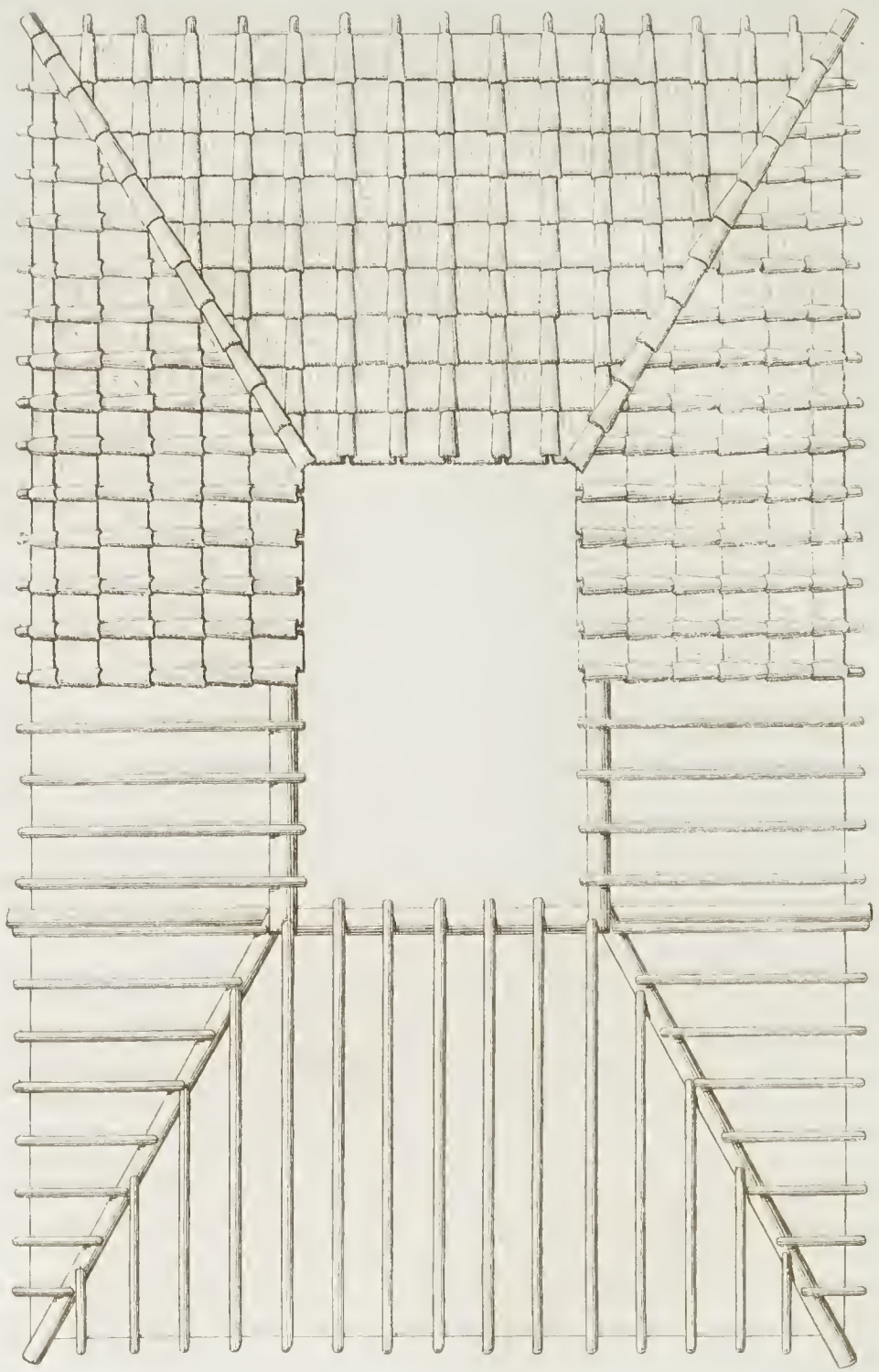
§. 45. Trascurando di più oltre intrattenermi su di tale quistione fatta ormai vecchia di troppo, e per contenermi solo nei generali, conchiudo essere stato mio intendimento dichiararvi che per atrio vada reputato lo spazio interno lasciavasi negli edifizii urbani, in giro al quale elevavansi i membri tutti necessarii ad ogni comoda abitazione. Ad ottenere questo e non un' area, o una corte vi era bisogno della corrispondente covertura formata da travi, interpensive, colliquie ed asseri, che cavedio appellavasi. Il quale se non aveva difetto di luce dicevasi toscano, tetrastilo, corintio e displuviato dalla maniera con che disponevansi i pendii a questa immettere, e dall' avere, o dall' essere privo di colonne. Il vuoto rimasto a tale uopo e per accogliere le acque piovane, se prodotto dalla inclinazione di esse pendenze portate verso il centro, nominavasi compluvio, e così pure per illazione il piano sottoposto; viceversa impluvio allorchè eran rivolte contro le mura: e le colliquie che nel primo caso formavano angoli rientranti, ingenerandone qui per ragione opposta degli sporgenti erano dal loro officio dette delicie o deliquie. Ove poi mancava del

1) Vedi sopra nel §. 19.

tutto di luce testugginato appellavasi dalla sua figura. Del pari che per *parastatae* o *parastaticae* vadan intesi i pilastri isolati, come per *antae* quelli ingastonati alle mura; e che il testo di Vitruvio non abbia ad essere corretto affatto dove viene ricordandoci delle misure assegnate all'altezza dell'atrio, se fin nei conclavi chiaramente ci dice venire tassata sulla larghezza colla metà di più, allorchè di base quadra si erano, e sulla metà della somma dei due lati, che torna lo stesso, quando facevansi oblunghi, cioè di lunghezza doppia della larghezza; donde risulta a parere mio, doversi sempre prendere in tal sentimento la voce oblunga isolatamente adoperata. Tali erano le osservazioni, che desiderava comunicarvi: ora a voi è dato, per proprio diritto, di giudicarne.


r
s
o
p
q
d
e
g
n
X
X.
a
b
f
h
i
l
k
m





SAGGIO DI OSSERVAZIONI

SOPRA

LE TRAGEDIE DI ESCHILO.

MEMORIA

DEL COMMENDATOR BERNARDO QUARANTA

SEGRETARIO PERPETUO.

Dopo la molta luce, che ha negli ultimi tempi rischiarate le branche tutte dell' umano sapere, e specialmente gli archeologici studii, non havvi nessun dubbio al mondo, che tanto le arti del disegno, quanto le opere di letteratura tramandateci da' secoli antichi comune si abbian l' origine; in guisa che quando un qualcuno le prime senza le seconde volesse spiegare, ei farebbe, secondo il latino proverbio, come chi la nave col suo compagno a dividere intendesse. Di che parmi trovare, tra le altre, novella pruova in un luogo de' *Sette a Tebe* di Eschilo, dove il Nunzio descrivendo i capitani, che venuti al di lei conquisto l' assediavano, così ne dipinge Partenopeo, che ad assalire imprendeva la quinta porta di quella metropoli [1]):

Τον δε πεμπτον αυ λεγω,
Πεμπταισι προσταχθεντα Βορραιαις πυλαις

1) Vers. 532 e segg.

Τυμβον κατ' αυτον διογενους Αμφιονος·
Ομνυσι δ' αιχμην, ἡν εχει μαλλον θεου
Σεβειν πεποιθως, ομματων θ' ὑπερτερον,
Η μην λαπαξειν αστυ Καδμειων βιᾳ
Διος· τοδ' αυδᾳ μητρος εξ ορεσκοου
Βλαστημα καλλιπρωρον, ανδροπαις ανηρ·
Στειχει δ' ιουλος αρτι δια παρηϊδων,
Ὡρας φυουσης, ταρφυς αντελλουσα θριξ.
Ὁ δ' ωμον, ουτι παρθενων επωνυμον,
Φρονημα, γοργον δ' ομμ' εχων, προσιταται.
Ου μην ακομπαστος γ' εφισταται πυλαις·
Το γαρ πολεως ονειδος εν χαλκηλατῳ
Σακει, κυκλωτῳ σωματος προβλημματι,
Σφιγγ' ωμοσιτον προσμεμηχανευμενην
Γομφοις ενωμα, λαμπρον εκκρουστον δεμας,
Φερει δ' ὑφ' αυτη φωτα Καδμειων ἑνα,
Ὡς πλειστ' επ' ανδρι τωδ' ιαπτεσθαι βελη.
Ελθων δ' εοικεν ου καπηλευσειν μαχην,
Μακρας κελευθου δ' ου καταισχυνειν πορον,
Παρθενοπαιος Αρκας, ὁ δε τοιοσδ' ανηρ
Μετοικος, Αργει δ' εκτεινων καλας τροφας
Πυργοις απειλει τοις δ' ἁ μη κραινοι θεος.

ΕΤΕΟΚΛΗΣ

Ει γαρ τυχοιεν ὡν φρονουσι, προς θεων,
Αυτοις εκεινοις ανοσιοις κομπασμασι,
Ητ' αν πανωλεις παγκακως τ' ολοιατο.
Εστιν δε και τῳ δ', ὁν λεγεις τον Αρκαδα,

Ανηρ ακομπος, χειρ δ' ὁρᾳ το δρασιμον,
Ακτωρ αδελφος του παρος λελεγμενου·
Ὁς ουκ εασει γλωσσαν, εργματων ατερ,
Εσω πυλων ῥεουσαν, αλδαινειν κακα.
Ουδ' εισαμειψαι θηρος εχθιςου δακος
Εικω φεροντα πολεμιας επ' ασπιδος·
Ἡ 'ξωθεν εισω τῳ φεροντι μεμψεται
Πυκνου κροτησμου τυγχανουσ' ὑπο πτολιν.
Θεων θελοντων δ' αν αληθευσαιμ' εγω.

ΧΟΡΟΣ

Ἰκνειται λογος δια σηθεων,
Τριχος δ' ορθιας πλοκαμος ιςαται,
Μεγαλα μεγαλητορων κλυων ανο-
Σιων ανδρων· ειθε γαρ θεοι
Τους δ' ολεσειαν εν γᾳ.

I due versi,

Στειχει δ' ιουλος αρτι δια παρηϊδων,
Ὡρας φυουσης, ταρφυς αντελλουσα τριξ,

dallo Stanley, credente doversi amendue riferire alla prima lanugine che spuntava a Partenopeo sulle gote, erano così tradotti:

Huic commodum inserpit per malas lanugo
Creber nascentis pubis insurgens pilus.

Un'altra versione poi ne dava l'Ahrens in questa guisa:

Serpit vero ei lanugo modo per genas,
Aetate procreante, spissus pilus exoriens.

E questo era il senso adottato dal chiarissimo Bellotti nella traduzione del greco tragico, per la quale tanta gloria si acquistò nell' italiano Parnaso. Ecco in qual modo egli li volgarizzava :

Or narrerò del quinto
Capitan, che postato è già di contro
La porta boreal presso alla tomba
Dell' inclito Amfion. Giura per l' asta
Che più di nume adora, ed ha più in cura
Degli occhi suoi, anco di Giove ad onta,
Struggere ei giura la città di Cadmo.
Così minaccia un avvenente figlio
Di madre agreste, un uom fanciullo, a cui
Pur or le guance il primo pelo adombra
Di pubertà. Ma sentimento ha fiero,
Nulla conforme al verginal suo nome,
E truce sguardo: e alla città sta innanzi
Non senza fasto insultator.

Siami permesso intanto, che io vada notando per amor del vero alcune infedeltà di questa traduzione, che se dall'un de' lati tradiscono la verità del greco testo, dall'altro ne snervano il volgarizzamento. Così ad esempio nel τυμβον κατ' αυτον διογενους Αμφιονος, quel κατ' αυτον è una espressione bellissima a mettere in evidenza senza timor di fallire il luogo preciso occupato da Partenopeo, facendosi particolare assegnamento alla tomba d'Amfione, che, ben conosciuta come il più celebre monumento della città Cadmea, dice assai più del *presso alla tomba Dell'inclito Amfion*, che, sopprimendo l'αυτον del testo,

riesce perciò assai più debole ed indeterminato. Senza che il minacciar che faceva il feroce Partenopeo di spiantar Tebe postatosi appunto presso il sepolcro d'Amfione, che ne aveva edificate le mura al suono di sua portentosa lira, era un bel tratto per cui scoprivasi la tracotante boria del minaccioso guerriero. Dove riposavan le ossa del musico ammirevole, là proprio il nemico giurava distrugger Tebe.

In quanto poi al ματρος ορεσκοου, nol credo ben renduto per *madre agreste;* giacchè l'ορεσκοου a montagne, non a campi si riferisce: e l'essere *agreste* è ben altro che abitatrice di montagne, qual fu veramente la vezzosa madre di Partenopeo.

Nè vi sarà chi non resti dispiaciuto alcun poco al veder voltato l'ανδροπαις ανηρ per *uom fanciullo*, dovechè nè Partenopeo era fanciullo, ma giovane; nè prenderebbesi se non in cattiva parte il dare a un valoroso la denominazione d'*uom fanciullo*. A me pare, che il tragico divisasse lodare a cielo la di lui bravura, e si servisse dell'ανδροπαις ανηρ ad indicare chi fosse in quegli anni che posson dirsi confinare tra il giovane e l'adulto, quantunque fosse d'uomo adulto la sua forza; cosa espressa maravigliosamente da Ovidio allorchè in parlar di Latreo scrisse [1]):

> *. . . Huic aetas inter iuvenemque virumque,*
> *Vis iuvenilis erat.*

Laonde in questo senso io tradurrei quell'ανδροπαις ανηρ:

> *Uomo al valore, giovinetto al volto.*

1) *Met.* XII, 464.

*

Ma non potrebbero le espressioni del Tragico importare, che cotesto giovane alla forza e al coraggio d'uomo accoppiasse aspetto di giovinetta? Io lo credo per diversi motivi, e propongo questa mia interpetrazione, come quella che mi pare assai più consentanea alle parole del testo, più conveniente a dar risalto al carattere del guerriero, e finalmente più acconcia a fare un fedele ritratto di sua bellezza. Da nessuno si è avvertito che παις, quando significhi la giovinetta e si unisca ad ανηρ, prende il genere di questo secondo nome con cui si fonde, e dalla cui superiorità viene per dir così attratto, non altrimenti che γυνη quando ritrovasi in composizione con ανηρ, e Αφροδιτη, quando va con Ἑρμης a formare Ἑρμαφροδιτος. E siccome γυνη con ανηρ produce ανδρογυνος, e ritenendo la sua propria significazione partecipa a siffatto nome quella di un essere in cui si ravvisa alcun che di donna e di uomo: così ανδροπαις, ove discenda da ἡ παις, esprimer deve chi abbia sembianza di donzella e corpo virile. Tanto apparisce chiaramente ne' citati versi di Eschilo dal δε, che indica una relazione di conseguenza, la cui mercè si viene a spiegare l'ανδροπαις ανηρ. Epperò dicendo il poeta che Partenopeo era ανδροπαις, colle due prime sillabe accenna alla forza ed agli anni virili, colla terza al suo leggiadro aspetto che pareva di fanciulla. Questa spiegazione si conferma pure paragonando il καλλιπρωρον co'versi che gli seguono. Se il poeta con questa parola ci avesse voluto avvertire, che questo giovane virile era bello, a che parlarci dopo della pienezza degli anni suoi, e della lanugine delle sue gote? A che cadere in contraddizione dicendoci, che sì fatta lanugine gli era da poco spuntata, mentre nel tempo istesso ci faceva sapere trovarsi colui in età matura, per cui la lanugine non da

poco ma da molto doveva essere comparita? Ora ogni contraddizione dileguasi, e tutte le difficoltà spariscono quasi per incantesimo, quando si dia all' ανδροπαις il significato d' uomo che abbia sembianza di fanciulla. E sì che a Partenopeo ben addicevasi l'essere così chiamato, perchè sebbene la maturità cui era giunto (ὡρας φυουσης) avesse dovuto coprirlo di folta barba, pure appena un fior di lanugine *da poco* gli era spuntato sulle guance (ϛειχει δ' ιουλος αρτι δια παρηϊδων); in mentre che folti capelli gli uscivano dalla testa (ταρφυς αντελλουσα θριξ): sicchè per queste cose appunto non solo erasi acquistato sembiante di vergine ma anche il nome di Partenopeo, che a vergine alludeva. Era in lui quanto in donzella possa essere bellezza e graziosità d' aria; ma quella stessa di spirito maschio e virile. Una somma avvenenza; e un' altrettanta ferocità, specialmente nella terribile fierezza del sopracciglio Ὁ δ' ωμον, ουτι παρθενων επωνυμον, Φρονημα, γοργον δ' ομμ' εχων, προσισαται. In somma bene gli si sarebbero applicati in certa maniera quei versi del Sulmonese [1]):

Nec duo sunt, et forma duplex; nec foemina dici
Nec puer ut possint; neutrumque et utrumque videntur.

Ovvero l'altro del medesimo vate [2]),

At quam virgineus puerili vultus in ore est.

Questo era il più gran pregio onde costituivasi il colmo della bellezza, e che Eschilo lodar volle nel bellissimo Partenopeo.

1) *Met.* IV, 290. 2) *Ibid.* X, 631.

Il perchè Adone, che è come un dire colui che per la sua formosità giunse a conquistare la stessa Dea della bellezza, fu creduto Κουρος e Κορη, ma sempre colla preponderanza di robusto e valoroso giovane [1]). E Bacco pure fu chiamato θηλυμορφος, e talvolta in sembianze di giovinetta rappresentato [2]).

Da ultimo, quando questa spiegazione si abbandonasse, insulsa ci riuscirebbe la meraviglia d'Eschilo nel notar la fierezza che allignava in Partenopeo. Perchè se mai per ανδροπαις si dovesse intendere un uomo che si trovi tra la virilità e la gioventù, qual sorpresa che costui fosse stato feroce? Ma era giusta cagion di stupore, che animo crudele si chiudesse in seno a chi aveva aspetto di gentile donzella e nome a quella allusivo, e che fiere pupille gli girassero in fronte. So bene che taluni, seguendo qualche superficiale annotatore, vorrebbero prendere il ταρφυς θριξ per una parafrasi dell'ιουλος. Ma primamente ciò si oppone alla brevità tanto cara ad Eschilo. Secondamente è contrario alle parole da lui usate, giacchè io tengo che il filologo di Hereford, seguito dal Bellotti, non siasi bene apposto in credere che il ταρφυς αντελλουσα θριξ sia una amplificazione dell'ιουλος. Trasviato dal θριξ, che significò qualche volta i peli della barba, lo Stanley non avvertiva che sebbene ciò fosse vero, pure non era men vero, che quella voce avesse indicato la barba dell'adulto soltanto, la quale moltissimo somiglia alle chiome, ma non mai la prima lanugine delle giovanili guance. Senza che quando si parla della lanugine, che comincia a spuntar sulle gote; ιουλος mai non si unisce col θριξ ma bensì con λαχναι; nè λαχναι si congiunge in nessun autore

1) Vedi *Hymn. Orph.* LVI, 4. Vedi anche Schwarz *Miscell. polit. human.* pag. 98.
2) *Philochori Fragm.* p. 21. ed. Lenz.

col παρηϊδων, essendo voce fatta per significare i peli del mento come dice Omero [1]):

Πριν σφωϊν ὑπο κροταφοισιν ιουλους
Ανθησαι, πυκασαι τε γενυν ευανθεϊ λαχνῃ.
Prima che fior lanuginoso spunti
Sotto le tempia e loro copra il mento.

E Pindaro [2]):

Προς ενανθεμον ὁτε φυαν
Λαχναι νιν μελαν γενειον ερεφον.
Quando l' età fiorita il mento a lui
Coprì d' onor lanuginoso e nero.

Inoltre l' αρτι conseguitante all' ιουλος opporrebbesi diametralmente al ταρφυς θριξ: perchè ταρφυς dicendosi degli affoltati alberi, e delle selve che ne sono ingombre, questo aggiunto potrebbe a' lunghi e spessi capelli convenire, non mai alla lanugine *che spunta appena*. Se questa lanugine era comparsa da *pochissimo tempo,* αρτι, non riusciva egli impossibile, che fosse stata sì densa da poterla chiamare ταρφυς θριξ *folta barba?* Ancora la nostra spiegazione è fondata su la concisione usata da Eschilo. Quando egli ci aveva detto, che a Partenopeo serpeggiava sulle gote la lanugine, a che aggiungere l' ὡρας φυουσης? A che associarvi il ταρφυς? A che adoperava l'αντελλουσας θριξ, quando non erano che ripetizione dello σειγει δ' ιου-

1) *Odyss.* Λ. 320.
2) *Olymp.* I, 109. Dalla mia traduzione inedita.

λος αρτι δια παρηϊδων? Che più? Eschilo volle celebrare eminentemente la conosciuta bellezza di Partenopeo, appellandolo βλαξημα καλλιπρωρον, che ben si accompagna alla ὡρας φυουσης, e servì posteriormente anche a Papinio perchè vi facesse allusione in quei noti versi [1]):

Pulcrior haud ulli triste in discrimen ituro
Vultus, et egregiae tanta indulgentia formae.

E bene tutti sanno, che ornamento principale della bellezza fu mai sempre l'onore del crine non solo ne' giovani ma soprattutto nelle fanciulle [2]). Come dunque Eschilo tanto amico della brevità sarebbesi così lungamente disteso a descrivere la lanugine, e non avrebbe detto neppure una parola della chioma, che mille tanti più accresceva la bellezza già accennata nel καλλιπρωρον? In fine una dimostrazione chiarissima ed irrepugnabile di quanto asserisco, la traggo da Stazio nostro, il quale aver trasfuso tutta la greca mitologia nelle sue opere, non è chi non sappia. Or egli descrivendo la faccia di Partenopeo, non rammenta che la sua *prima lanugine*, ed i suoi *folti capelli*, e ci somministra certo argomento dell'aver gli anti-

1) *Theb.* IV, 252.

2) Così Apuleio *Met.* II, 15. *Quid cum capillis color gratus et nitor splendidus illucet, et contra solis aciem vegetus fulgurat, vel placidus renitet, ac in contrariam gratiam variat aspectum? Et nunc ut aurum coruscans in levem mellis deprimitur umbram, nunc corvina nigredine coerulos columbarum colli flosculos aemulatur: vel nunc guttis arabicis obunctus, et pectinis arguti dente tenui discriminatus, et pone versum coactus amatoris oculis incurrens, instar speculi reddit imaginem gratiorem? Quid? cum in frequenti sobole spissus cumulat verticem, vel prolixa serie porrectus dorsa permanat? Tanta denique est capillamenti dignitas, ut quamvis auro, veste, gemmis, omnique cetero mundo exornata mulier incedat; tamen nisi capillum distinxerit ornata non possit abire.*

chi spiegato l'ιουλος, ed il ταρφυς αντελλουσα θριξ per due cose diverse, cioè per la lanugine, e per la spessa chioma. Ascoltiamolo [1]):

Gratia, nec petulans acies, blandique severo
Igne oculi (qualis bellis iam casside missa
Parthenopaeus erat); simplexque horrore decoro
Crinis et obsessae nondum, primoque micantes
Flore genae

Volgendoci alla versione del chiarissimo Giovan Batista Niccolini ci sembra, che egli pure siasi alquanto discostato dalla verità di Eschilo, quando i cennati versi così traduceva:

Il quinto eroe t' accenno.
Egli la porta incontro a Borea assale,
Ch' è del divo Amfion presso la tomba:
Giura per l' asta ch' egli vibra, e sacra
Tien più de' numi, e più degli occhi ha cara,
Che a Giove in onta la città di Cadmo
Al suolo adeguerà: così minaccia,
Germe leggiadro della madre alpestre,
Viril fanciullo, e la lanugin prima
Per le gote gli serpe, il denso pelo
Che sorge e accusa pubertà nascente.
Crudo nell' alma, e negli sguardi atroce
Sol di vergine ha il nome, e senza orgoglio
Non sta presso alle porte.

1) *Sylv.* II, 6, 34.

Anche qui troviam omesso nella traduzione quel vivacissimo αυτον, anche qui il *viril fanciullo* non ci par l'ανδροπαις ανηρ; finalmente anche qui la *lanugine prima che per le gote gli serpe* troviamo ripetuta nel *denso pelo che sorge*, e, quel che più ci spiace, in contraddizione *colla pubertà nascente*, che se era cagione di quel *denso* doveva essere *pubertà matura*. Certo le parole del testo possono ben esprimere un altro concetto, che aggiunto al primo, lo rinnalza, lo abbellisce, e pittorescamente lo compie.

Non si lasci per tanto il notare che a quell' ανδροπαις di Eschilo, a creder mio, ebbe la mira Virgilio nel noto verso:

Ante annos animumque gerens comamque virilem.

Ma egli non espresse che una parte solamente di quel che significar volle il greco Tragico, e parlò solo delle sembianze d'un giovane, che aveva chioma d'adulto e coraggio maggior degli anni. A dire con una parola le cose medesime, e sopra ciò aggiungervi, che nel volto dell'eroe lodato accoglievasi la vaghezza di leggiadra fanciulla, era miracolo che unicamente dal greco idioma poteva aspettarsi.

Ma che cosa, di grazia, trasviò bruttamente gl'interpetri di Eschilo in questo luogo? Fu a creder mio il non vedere ταρφυς αντελλουσα θριξ accoppiato ad ιουλος col και; senza accorgersi, che spesso appo i Greci, vuoi prosatori, vuoi poeti, siffatta congiunzione si desidera, come in Demostene [1]), in Aristofane [2]), in Ippocrate [3]), ed in Licofrone [4]); poichè questo και è di quelle parole, che al dir di Apollonio [5]): Εκλειποντα ὡς δυ-

1) *De Cor.* p. 305.
2) *Ran.* 1017. *Thesm.* 343. *Av.* 620.
3) *Fr.* 3.
4) *Alex.* 683.
5) *De Synt.* II, 12, coll. I, 5.

ναμει παρακειται, εμφανιζομενα δια του επιζητουντος αυτα λογου. *Sebbene mancanti, esistono quasi virtualmente, e sono mostrate dalla ragione che le ricerca.* E quando a questo argomento non si volesse dare ascolto, basterebbe a contentare i più schivi il leggere, con la semplice emendazione d'una lettera:

Χ' ὡρας φυουσης, ταρφυς αντελλουσα θριξ.

A confermar poi la nostra conghiettura, che nel descrivere l'aspetto di Partenopeo Eschilo abbia nel ταρφυς θριξ parlato ancora della folta di lui chioma, siam lieti di poter aggiungere a quello allegato di sopra, non uno o due, ma altri quattro luoghi del nostro Stazio, il quale, dottissimo nella greca letteratura, come dicemmo, non poteva non conoscere i versi di quel sommissimo autore, nè ignorarne il giusto significato, nè conseguentemente scriver cose, che al modo come gli artisti rappresentarono Partenopeo si opponessero. Ora così egli descrive il nostro guerriero [1]):

Tu quoque Parrhasias ignara matre catervas
Ah rudis annorum, tantum nova gloria suadet,
Parthenopaee, rapis: tum saltus forte remotos
Torva parens, neque enim haec, iuveni foret ire potestas,
Pacabat cornu, gelidique aversa Lycei.
Pulchrior haud ulli triste ad discrimen ituro
Vultus, et egregiae tanta indulgentia formae:
Nec desunt animi, veniat modo fortior aetas
Quos non ille duces nemorum, fluviisque dicata

1) *Theb.* IV, vers. 245.

*

Numina, quas magno non impulit igne Napaeas?
Ipsam, Maenalia puerum quum vidit in umbra,
Dianam, tenero signantem gramina passu,
Ignovisse ferunt comiti, Dictaeaque tela
Ipsam, et Amyclaeas humeris aptasse pharetras.
Prosilit audaci Martis percussus amore,
Arma, tubas audire calens, et pulvere belli
Flaventem sordere comam, captoque referri
Hostis equo: taedet nemorum, titulumque nocentem
Sanguinis humani, pudor est nescire sagittas.
Igneus ante omnes auro micat, igneus ostro,
Undantemque sinum nodis irrugat Iberis,
Imbelli parma pictas Calydonia matris
Praelia: trux laeva sonat arcus, et aspera plumis
Terga, Cydonaea corytos arundine pulsat,
Electro pallens, et iaspide clarus Eoa.
Cornipedem trepidos suetum praevertere cervos
Velatum geminae deiectu lyncis, et arma
Mirantem gravioris heri sublimis agebat,
Dulce rubens viridique genas spectabilis aevo.

E nel libro sesto [1]):

Flavus ab intonso pendebat vertice crinis
Arcados: hoc primis Triviae pascebat ab annis
Munus, et Ogygio victor cum Marte redisset,
Nequicquam patris audax promiserat aris.
Tunc liber nexu, lateque in terga solutus

1) *Ibid.* vers. 245.

Occursu Zephyri retro fugit, et simul ipsum
Impedit, infestoque volans obtenditur Idae.
Inde dolum iuvenis, fraudique accomoda sensit
Tempora: iam finem iuxta, dum limina victor
Parthenopaeus init, correpto crine reductum
Occupat, et longae primus ferit ostia portae.

Finalmente nel nono [1]):

Ipse bis Oebalio saturatam murice pallam,
Lucentesque auro tunicas, hoc neverat unum
Mater opus, tenui collectus in ilia vinclo,
Cornipedis laevo clypeum demiserat armo,
Ense gravis nimio: tereti iuvat aurea morsu
Fibula pendentes circum latera aspera cinctus,
Vaginaeque sonum, tremulumque audire pharetrae
Murmur, et a cono missas in terga catenas.
Interdum cristas hilaris iactare comantes,
Et pictum gemmis galeae iubar: ast ubi pugna
Cassis anhela calet, resoluto vertice nudus
Exoritur: tunc dulce comae, radiisque micantes
Dulce nitent visus, et, quas dolet ipse morari,
Nondum mutatae rosea lanugine malae.
Nec formae sibi laude placet, multumque severis
Asperat ora minis: sed frontis servat honorem
Ira decens: dat sponte locum Thebana iuventus.

1) Vers. 607.

E più innanzi [1]):

At puer infusus sociis, in devia campi
Tollitur, heu simplex aetas! moriensque iacentem
Flebat equum, cecidit laxata casside vultus,
Aegraque per trepidos expirat gratia visus,
Et prensis concussa comis, ter colla, quaterque
Stare negant, ipsisque nefas lacrimabile Thebis,
Ibat purpureus niveo de pectore sanguis.
Tandem haec singultu verba incidente profatur:
Labimur, i, miseram, Dorceu, solare parentem.
Illa quidem, si vera ferunt praesagia curae,
Aut somno iam triste nefas, aut omine vidit.
Tu tamen arte pia trepidam suspende, diuque
Decipito: neu tu subitus, neve arma tenenti
Veneris, et tandem quum iam cogere fateri,
Dic: -- Merui, genitrix, poenas, invita capessens
Arma puer rapui, nec te retinente quievi:
Nec tibi sollicitae saltem inter bella peperci.
Vive igitur, potiusque animis irascere nostris.
Et iam pone metus: frustra de colle Lycaei
Anxia prospectas, si quis per nubila longe
Aut sonus, aut nostro sublatus ab agmine pulvis.
Frigidus in nuda iaceo tellure, nec usquam
Tu prope, quae vultus, efflantiaque ora teneres.
Hunc tamen, orba parens, crinem, (dextraque secandum
Praebuit), hunc toto capies pro corpore crinem,
Comere quem frustra me dedignante solebas.

1) *Ibid.* Lib. IX, vers. 690.

Huic dabis exsequias: atque inter iusta memento,
Ne quis inexpertis hebetet mea tela lacertis,
Ure, vel ingratae munus suspende Dianae.
Dilectosque canes ullis agat amplius antris.

Ma quando alle autorità scritte congiungonsi le figure dei monumenti, la pruova riesce perfetta oltre ogni credere. La nostra opinione intorno al senso delle parole di Eschilo si fa evidente, siami permesso il dirlo, mercè il famigerato vaso di Ruvo, che ora si conserva nel R. Museo Borbonico, e che fu da noi molti anni or sono illustrato [1]). Quivi comparisce un guerriero non fanciullo al certo, ma nella pienezza della sua gioventù, il quale imberbe e di sembianze fuormisura leggiadre, porta foltissima chioma, che gli scende sul collo, e che gli adombra parte ancor delle gote. Or questi è appunto il guerriero di cui parlava Eschilo ne' noti versi, cioè Partenopeo, siccome lo indica l'epigrafe ΠΑΡΘΕΝΟΠΑΙΟΣ, il quale si riscontra maravigliosamente co'versi di Stazio sopra allegati, perchè rappresentato *qualis iam casside missa, Partenopaeus erat*, come disse il poeta. Di che si trae un altro argomento dell'importanza di queste ceramografiche opere, dove la più scelta erudizione dirigeva la mano de' pittori, e si ha nuovo irrepugnabile argomento dello splendore in che trovavansi le nostre regioni ne' secoli più lontani.

Anche pe' versi che seguono e che compiono il ritratto di Partenopeo, non posso dichiararmi contento del Bellotti, che così li traduceva:

1) Nel volume VII degli *Atti della Real Accademia Ercolanese.*

E alla città sta innanzi
Non senza fasto insultator; che a Tebe
Di scorno emblema, sul rotondo scudo
Porta in alto rilievo coruscante
La crudivora Sfinge, che fra l'ugne
Tiensi un Tebano cittadin, bersaglio
Di moltissimi strali. In ver non pare
Che a lenta guerra, e ad acquistar vergogna
Di sì lungo cammin qua venga l'Arcade
Partenopeo.

Chiunque si conosca di greco ben vede come in questi pochi versi manchino nientemeno che quattro parole del testo. Non si è tradotto il καλκηλατῳ, non il προβληματι, non il προσμεμηχανευμενην γομφοις, intanto che si è dato al καπηλευειν un senso che non ha, come pur si è fatto coll'intero verso, ὡς πλειϛ' επ' ανδρι τωδ' ιαπτεσθαι βελη. Nella recata versione pare a prima giunta, che il *tebano cittadin* fosse *bersaglio di moltissimi strali*. Pure dopo lunga riflessione ci accorgiamo, che quelle parole van riferite alla Sfinge di rilievo, splendente sullo scudo, e che quella belva crudele fosse bersaglio a moltissimi strali. Qui per altro il Nunzio non parla di colpi già vibrati; ma, vista la iattanza di Partenopeo, mostra ad Eteocle la necessità di doversi assai frecce vibrare perchè restasse domo quel tracotante. Ὡϛ πλειϛ' επ' ανδρι τωδ' ιαπτεσθαι βελη; voci che accennano indubitatamente a Partenopeo, e non al Tebano, rappresentato sul suo scudo in atto di essere tra gli artigli della Sfinge. L'assalto dunque non era cominciato ancora, come ci farebbe supporre la versione del Bellotti. Il che

è tanto vero, che ne'versi seguenti Eteocle si augura che nembi di saette piombassero sull' odiata figura della mostruosa belva. Quanto al καπηλευειν, esso non è altro, che fingere di voler combattere, ed evitarlo maliziosamente: ciò che disse Ennio *cauponari bellum*, come sappiamo da Tullio [1]). Al Bellotti intanto piacque voltarlo *in acquistar vergógna*, come vedemmo; ed al Niccolini, tradurlo in forma interrogativa così:

Arcade Eroe
Partenopeo, che di cammin sì lungo
I perigli vincea, dinanzi a Tebe
In molle guerra mercherà vergogna?

Compiuto ciò che narra il Nunzio intorno a Partenopeo, Eteocle esclama: *Fosse in piacere al cielo, che gli Dei fulminassero contro costoro i mali che c'imprecano nel modo istesso che il fanno con quelle superbe parole. Tutti al certo perirebbero, e perirebbero fra tutt' i mali.* Dove noteremo essere il verso ητ' αν πανωλεις παγκακως τ' ολοιατο di un effetto maraviglioso per la sua concisione, pel suono delle sillabe, e per la stretta ripetizione de'vocaboli, che non potrebbero meglio esprimere nè la moltitudine su cui estendesi l'imprecazione, nè il cumolo delle sventure che ne forma il subbietto. Bellotti traduceva:

Compian i numi, di quegli empii a danno
L'empie loro iattanze, e orribilmente
Tutti li colga una spietata morte!

1) *De off.* I, 12.

E il Niccolini:

Scenda invocata dal profano orgoglio
La vendetta de' numi: orribilmente
Tutti gli sperda.

Basta nondimeno guardare il greco per accorgersi, che il πανωλεις παγκακως τ' ολοιατο dice assai più di quel che ci danno i chiarissimi traduttori.

Ne' versi poi che seguono, dove si parla di Attore, amendue i cennati valentuomini vogliono che ad εικω debba congiungersi il relativo ἡ. Quindi il Niccolini fa gemere la Sfinge. Ecco la sua versione:

All' audace
Lingua ei freno porrà; dentro le porte
Non soffrirà, che rampognando accresca
I nostri mali, e sullo scudo ostile
Osi mostrarvi l' abborrita immago
Del mostro audace; contro chi l' impugna
Gemer l' udrete, e rimbombar di rabbia
Nei spessi colpi a cui sarà bersaglio
Sotto le nostre mura.

Ed il Bellotti:

Entro le mura
Non lascerà, che irrefrenata lingua
Scorra a crescer tumulto, e in Tebe il passo
Metta colui che sul nemico scudo

Ha la belva abborrita. Oppressa in vece
Sotto la furia delli colpi spessi,
Scorno ella fia di chi la porta.

Poche osservazioni faranno vedere chiaramente, che quello ἡ debbasi allo scudo riferire, non alla Sfinge. In primo luogo esso seguita immediatamente il πολεμιας επ' ασπιδος, epperò senza niuno sforzo gli si va a collocar da vicino. E poi i Tebani co' colpi del πυκνου κροτησμου non pensavano certo a ferir solamente la Sfinge; nè questo sarebbe stato possibile; nè i soli colpi diretti a quella si sarebbero uditi rimbombare, anzi essi avrebbero ciò fatto meno degli altri caduti su tutta la superficie del concavo rame di cui formavasi lo scudo, più ampio e sonoro della Sfinge la quale occupava minore spazio, ed essendo di alto rilievo smorzava il rumore delle percosse. Oltrechè, uno soltanto è il subbietto della proposizione, e questo è tal corpo, che mentre al di fuori soffre l'urto di frequenti dardeggiari, tramanda questi medesimi colpi al di dentro, perchè sieno di rimprovero all'albagia di chi lo maneggia. Questo corpo adunque non può esser certo la Sfinge, che si trovava solo al di fuori nè era tocca al di dentro; ma sì lo scudo, che riuniva in sè l'una e l'altra condizione, la sola per cui operar si potesse quel passaggio. Il quale venne espresso inimitabilmente da Eschilo non solo col nerbo de' giambi, ma ancora colla collocazione delle parole εξωθεν εισω, le quali per un fino magistero che ha formato la disperazione de' traduttori si trovano insieme così congiunte, come lo erano l'esterna e l'interna superficie dello scudo. Esse fan che l'impressione del rumore percuota con tale celerità la mente del lettore, come in un attimo

*

il picchiar delle frecce sul davanti dello scudo giungeva a Partenopeo che movevalo al di dentro. A rendere con evidenza il suo concetto, Eschilo non aveva che un sol punto indivisibile: ma egli, senza ridursi a sacrificare la verità all'armonia, seppe col sovrumano suo genio conciliar questa e quella.

Un'altra cosa non vuolsi qui trasandare. Il Niccolini, il Bellotti, ed altri insigni che trasportarono Eschilo in altra lingua, omisero il χαλκηλατῳ de' versi antecedenti, o per averlo creduto inutile, o per la difficoltà di volgarizzarlo. Intanto il poeta molto accortamente lo aveva fatto precedere per preparare il lettore a comprendere qual fosse il rumore eccitato dalle botte che riceveva lo scudo di Partenopeo, appunto perchè coperto di rame. Omero dice, che Stentore aveva voce di rame (χαλκεοφωνος), e che perciò gridava quanto avrebbero fatto cinquanta uomini [1]), e questo epiteto glie lo dà appunto per la possibilità che aveva quel suono a diffondersi per ampio spazio.

In fine non voglio passare in silenzio, che se lo *scudo* μεμφεται, questa forma di dire è gemella alla *mano* che οφᾳ: l'una e l'altra partono dalla stessa fonte.

Ora m'ingegnerò di dare un volgarizzamento de'mentovati versi non per voglia di vanitosa gara, ma per solo desiderio di far passare alla meglio nel nostro gentile idioma qualcuna delle greche bellezze rimasegli sconosciute finora. E poichè il greco poeta nel coro usava l'epicoriambico, trimetro, brachicatelecto; ho creduto ancor io dovere cangiar di misura; come già feci nel pubblicare la traduzione del coro de' *Persiani* dello stesso Eschilo.

1) *Ibid.* V, 785.

IL NUNZIO

Il quinto duce or ti dirò qual sia,
Che della quinta porta a Borea volta
Stassi là per l'appunto, ov'è la tomba
Dell'illustre Amfion. Per l'asta ei giura
Adorata da lui qual nume, e a lui
Più degli occhi suoi cara, che di Cadmo
La città strugger vuole, anco a dispetto
Di Giove istesso. T'al minaccia altero
Di montanina madre un bel rampollo,
Uomo al valore, ma donzella al volto [1]).
Chè, maturo d'età, le gote appena
Mostra di fior lanuginoso ombrate,
E la testa di folta capelliera.
Pur si chiude nel petto animo atroce,
Discorde al nome suo che a tempre accenna
Di vergine benigna, e truculente
Nella fronte rivolge le pupille.
Anzi menando baldanzoso vampo
Stassene in posta alla sortita porta.
Però di Tebe il disonor sul tondo
Scudo, che gli è col rame suo di schermo,
La carnivora Sfinge, inchiodar fece,
Che di tutto rilievo rilucente

1) Quando si volesse tradurre l'*ανδροπαις ανηρ* prendendo nel senso d'un valoroso che ha sembianza di giovane, potrebbesi mutar così questo verso, come già accennammo di sopra, nel seguente:
Uomo al valore, giovinetto al volto.

Tra l'ugne sotto un de' Cadmei si caccia;
Sicchè vibrare cento dardi e cento
Contro di tal millantator fia d'uopo.
Chè a simular battaglia già non parmi
Qui giunto, nè che il lungo suo viaggio
Coprir Partenopeo l'Arcade voglia
Di vergognosa fuga. Ospite d'Argo,
E di tanto valore, offrirgli brama
Grata mercede delle mense opime;
Onde in tali prorompe empie minacce,
Che ognor lungi da noi tengano i numi.

ETEOCLE

Oh! se contro di lor quei danni il cielo
Volgesse che c'imprecano esultanti
Col vantator sacrilego parlare;
Al certo, rei di tutte infamie, tutte
Del morir proverebbero le pene.
A quest' Arcade ancor farò d'opporre
Modesto un prode, ma di man che vede
Ogni da far, il suo germano Attorre.
Ei vieterà che la indomabil lingua,
In la cittade entrata, il mal ne addoppi,
O che vi porti il piè quei che la belva
Più fiera ha sculta sul nemico scudo,
Che da fuori a chi muovelo di dentro
Il folle ardir rammenterà col forte
E spesso rimbombar de' nostri colpi,
Ciò che dal ciel benigno io chieggo, e spero.

CORO

Di quei detti il suono orrendo
Tutto già m' invade il core:
Già drizzare per l' orrore
Io mi sento in testa il crin.
Chi con tanto ardir v' insulta
Sterminate, o numi, e sia
Da sì perfida genia
Liberato il mondo al fin.

Abbiam cominciato ad illustrar le tragedie d'Eschilo commentando questi versi con filologiche osservazioni, ma credemmo utile a mano a mano di aggiungervene delle estetiche, donde non solo rinnalzato viene il poetico valore del testo, ma spesso può anche dichiararsene il senso. Il quale non parendoci finora ben fermato, come lo mostrano le due traduzioni de' valentissimi poeti da noi allegate, ben si spiega perchè finora l'Italia non abbia ancora un' ottima versione del gran Tragico greco, con grave danno delle lettere. Ma questo lavoro è di altri omeri, che de' miei; ed io mi sono ardito di tentarlo nella sola mira di spronar qualche grande ingegno ad eseguire siffatta opera, sperando che il cielo voglia adempiere il mio presagio, come auguravasi Eschilo istesso con quelle parole:

Θεου θελοντος δ' αν αληθευσαιμ' εγω.

SOPRA UN LICNUCO PENSILE

DI BRONZO

DISOTTERRATO IN POMPEI

MEMORIA

DEL

COMMENDATORE BERNARDO QUARANTA

SEGRETARIO PERPETUO

Più contempliamo le opere venuteci dall'arte antica; più ci prende maraviglia in considerare la squisitezza del gusto che vi adoperavano, e quella cara invenzione, la quale i più triviali oggetti usando facevali ad un tempo servire per diletto all'occhio, e per istruzione alla mente. Di che se mal non mi appongo non ultimo esempio è al certo il rarissimo bronzo, che imprendo a discorrere, disotterrato nella pompeiana casa di Marco Lucrezio dinanzi a parecchi anni, presente la Maestà del Re Signor Nostro; il quale spesse fiate colà si reca emulando la gloria del terzo Carlo e degli altri suoi augusti antenati nel promuovere gli studii, che per quelle scavazioni tanto lustro ricevono ed incremento.

E pare da bella prima doversi non poche lodi all' antico artefice che seppevi unir cose, le quali, sebbene molto disparate sembrino anzi opposte fra loro, nulladimeno assai bene a mio credere stanno insieme. Perciocchè volendo fare un *licnueo* [1]), che è come un dir lucerniere nel nostro idioma, ne stabilì la base in una conchiglia bivalva [2]), di cui una faccia soltanto comparisse con suvi un polpo, fingendo che l'altra si rimanesse ascosa o fra i duri scogli, o nella cedevole arena. Indi a formar sulla base lo scapo del lucerniere condusse sul polpo la bocca di un delfino, chè spiccato, come suol fare, un parabolico salto, vien piombandogli con impeto addosso, tal che il suo cor-

1) Il lucerniere chiamavasi propriamente λυχνειον e λυχνια come si trae dalle autorità di Ferecrate, Aristofane, Difilo ed Euforione, recate da Ateneo XV, p. 700, cui vogliosi aggiungere Filone *V. M.* 3, Luciano, *Asin.* c. 40, Galeno *De Comp. med. p. loc.* 1, 2, pag. 326, Artemidoro I, 74, 103, Erone, *Spirit.* p. 212, Eustazio, *Od.* p. 1848, Frinico, *Epit.* p. 313, Arcadio *De Accent.* p. 121, e Teognosto, *Can.* p. 178. Alle quali autorità aggiungasi Maffei *Mus. Ver.* p. 479, ed il Boeckh, *C. Inscript.* vol. II, n. 2852, pag. 551, e n. 3071, 9, p. 668, dove s' incontra λυχνια χαλκη, e λυχνιαν χαλκην, *un lucerniere di bronzo.* Non per tanto il lucerniere ebbesi ancora il nome di λυχνουχος. Imperciocchè quantunque Ateneo XV, pag. 699, Polluce VI, 103, Fozio *in* λυχνουχος, Frinico *Bekk. An.* p. 50, e Plutarco *Mor.* p. 710, lo adoperino in senso di lanterna; pure le parole di Esichio dicente *s. v.* λυχνουχος, ὁ φανος, λαμπτηρ, οἱ δε ἐφ' οὑ ὁ λυχνος οχειται ben possono significare che per λυχνουχος s' intendeva il *phanos*, il *lamptere*, sebbene *altri gli dessero la significazione di ciò che serviva a portar la lucerna, quella di un lucerniere.* Nè varrebbe l'applicar quelle parole alla lanterna, perchè allora Esichio avrebbe scritto quell' arnese *in cui si porta la lucerna*, cioè ἐν ᾧ. Certo nel senso di lucerniere l'adoperava Cicerone. *Epist. ad Q. Tr.* III, 7, quando scrisse: *Hanc scripsi ante lucem ad Lychnuchum ligneum*; espressioni che vogliono essere comparate col *candelabrum ligneum* di Petronio *Fragm. Tragur.* 75. Burmann. Più chiaramente Plinio, XXXIV, 3, favellando degli ornati de' templi: *placuere et Lychnuchi pensiles in delubris, aut arborum modo mala ferentium lucentes.* Ecco perchè ho chiamato *licnuco pensile* il nostro bronzo.

2) Vedi la figura della tavola I, lettera A.

po, quasi verticalmente rizzatosi, tocca colla coda lo stelo di vago fiore campanulato [1]), forse uscito da qualche rupe vicina, o da uno sporto petroso. L'Amorino intanto che sta a cavallo del grosso cetaceo, allo sbalzare improvviso di quello che si precipita colla testa in giù per addentar la preda, cerca di mantenersi fermo con librar le ali, mentre contemplando l'inaspettato avvenimento spiega in alto la destra, e fa ben conoscere qual sia la sorpresa e lo spavento in vedere il polpo già vittima del vorace delfino. Al quale il misero, sebbene di gran lunga inferiore di forza, non lascia di opporre la naturale sua resistenza: e tu lo vedi implicar ne' suoi cirri colla massima energia il rostro del potente nemico, sicchè questi si abbindolano, s'intrecciano e si contorcono in cento diverse guise da farti credere che daddovero si muovano. Ma l'Amorino è quello, che unendosi al lume, al fiore, al polpo, al delfino e alla conchiglia, dà loro un valor drammatico da mettere fervidamente l'immaginativa in giuoco, e tramutarli nella più leggiadra e stupenda poesia. Fiamma del mondo è Amore; di rose son le sue catene, e di fiori simboli delle speranze le sue corone: e se alla terra, al mare, e al cielo fa sentir la sua potenza [2]); sul dorso d'un delfino o d'un ippocampo si piace correre le instabili

1) Lettera B della citata tavola I.

2) Bellissimo è a questo proposito l'epigramma di Pallada che leggesi nell'Antologia Tom. II, p. 426.

Γυμνος Ερως, δια τουτο γελᾳ, και μειλιχος εστιν·
Ου γαρ εχει τοξον και πυροεντα βελη.
Ουδε ματην παλαμαις κατεχει δελφινα και ανθος·
Τῃ μεν γαρ γαιαν, τῃ δε θαλατταν εχει.

Nudus ob hoc ipsum gaudet ridetque Cupido;
Nam neque nunc arcum, nec cita tela gerit.
Quod delphina manus fert, et manus altera florem,
Non frustra est: terras haec tenet, illa mare.

*

onde, che gli ricordano l'origine della madre, e la conchiglia che le fu culla. Epperò attonito si rimane chiunque guardi questo maravigliosissimo bronzo. Poichè, siccome cantava l'immortale Alighieri [1]):

L'animo, ch'è creato ad amar, presto
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacer in atto è desto.

E sorprendente ci riesce oltre modo e giocondo il considerare come quanto sembri a prima vista esservi di bizzarro e capriccioso in questo lavoro, tutto, chi ben rifletta, muova dalla più squisita scelta e dal più acuto raziocinio. Chè se dicemmo aver gli antichi adoperato questo soprammirabile monumento ad uso di *licnuco,* ossia di lucerniere: la storia dell'arte e le figure de' monumenti ci son preste per dare a questa definizione il più saldo appoggio, che in materia sì fatta desiderare si possa. Si noti primamente, essere la coda del delfino stretta da un anello [2]), cui son raccomandate due catenuzze [3]) che terminano in altri due anelli [4]), i quali potevan servire, vuoi per farvi passare un arpioncino che il licnuco fermasse ad una parete per esempio, vuoi per tenerlo sospeso, vuoi finalmente per attaccar loro qualche cosa che il tempo ha distrutta. Che che ne sia non si può mai abbastanza lodare la ricercata industria con che questo bronzo fu condotto, poichè non solo poteva esser posato comodamente sopra una superficie piana,

1) *Purg.* IV, 401.

2) Tav. II, fig. 1, C e fig. 2, c.

3) Tav. II, fig. 1, D, E; che si veggono intere nella fig. 2 della stessa tavola, lettera *d*, e lettera *e*.

4) Tav. cit. fig. 2, lett. *e*, *d*, corrispondenti a D, E, della fig. I.

come ben il mostrano i lembi della conchiglia che pel continuo attrito divennero al di sotto levigati e lucidi: ma esser pure sospeso, quando volevasi un lume più alto. In fatti se il prenderai per qualunque delle catenuzze e così preso il sospenderai, resterà perfettamente in billico come il mettessi sopra un piano, e nulla perderà di sua bellezza; tanto fu il fino e stupendo magistero che l'artefice insigne vi adoperava. Quello poi che in questo bronzo su tutto spicca eminentemente e dà vie maggiormente nell'occhio, è la coppa incastrata in alto sull'estrema coda del delfino, e certamente destinata a contener qualche cosa di cui si potesse far uso in diverse maniere o tenendolo fermo, o movendolo. Ebbene a tutte queste condizioni il nostro monumento bene soddisfaceva con accogliere in quella coppa una lucerna. Ed affinchè questa, movendosi il lucerniere, non cadesse dalla coppa, potettero anche renderla più stabile con inserirla nella brevissima laminetta sporgentevi non in centro nè perpendicolarmente, la quale è formata dall'estremo della coda del delfino [1]). Nella duplicità poi di quelle catenuzze ci

1) Vedi Tavola II fig. 3, dove la lettera G rappresenta l' interno della coppa B della fig. I; e G, l'estremo della coda del delfino su cui è fermata. Per questa laminetta vi fu chi credette aver servito il nostro bronzo per *ceriolario*, ossia candelabro per inserirvi un cero. Ma questa ipotesi non può reggere al paragone di altri monumenti; ed eccone la dimostrazione. In un ceriolario trovato nell'antica Nuceria Alfaterna la coppa destinata a ricevere la candela essendo del diametro di 7 centesimi di palmo, elevasi all'altezza di 23 centesimi ad un bel circa. Or facendo noi le giuste ragioni con quella scienza sovrana che frammettesi tra le intelligibili cose e le apparenti, conosceremo che la piccola coppa del nostro, avendo un diametro di 17 centesimi, dovrebbe elevarsi ad un'altezza non è a dir quanto maggiore per sostenere una candela sì doppia.

In secondo luogo se il diametro della cerea candela corrispondere doveva al candelabro che erale di sostegno, affinchè non si fosse lesa quell'armonia sì cara all'occhio e tanto rispettata nelle opere dell' arte antica; il nostro licnuco avrebbe dovuto avere un' altezza almeno di due

si presenta novella pruova da credere questo bronzo un licnuco. Perchè se una sola di esse bastava a sospenderlo, l' altra servire dovette, come si osserva in altre del R. Museo, a portar l'ago in forma dell'arpe saturnia; il quale così era fatto a slungare il moribondo lucignolo ed a toglierne il fungo carbonizzato. Di questo ci fa anche certi la coda del delfino costrutta a guisa di navetta aperta dall' una parte e dall' altra appunto perchè l'ago, dopo ravvivata la lucerna, vi si fosse potuto adagiare, senza che l' olio di cui era imbrattato essere potesse cagione di qualche macchia. Forse ancora ad una di queste catenuzze si sarà attaccata la lucerna istessa, affinchè non mai fosse disgiunta dal sostegno per cui era stata a bella posta costrutta, e che non facilmente poteva, nè prestamente, essere surrogata da altra.

Confermano a maraviglia il già detto i *licnuchi* di terra braccia, quando veggiamo essere alto palmi due e 36 centesimi il ceriolario nucerino, capace di ricevere una candela del diametro di soli 7 centesimi.

Finalmente i ceri, donde presero nome i *ceriolarii*, ficcavansi, come si sa, in una specie di chiodo puntutissimo, che, dalla scodellina partendo, usciva non poco fuori della medesima, detto perciò *uncus*, ovvero *stimulus praeacutus, extans*. Dunque il nostro bronzo non può chiamarsi *ceriolario*. Imperciocchè la piccola laminetta della sua coppa non è se non l'estremo della coda del delfino, al quale fu essa necessariamente inserita solo perchè reggere si potesse, e non per altro uso. In fatti questo estremo non istà dritto a perpendicolo nel centro della coppa, come il cunco del ceriolario nucerino; nè esce in acuta punta come quello, anzi è alcun poco schiacciato. Inoltre siffatto estremo è alto appena 9 centesimi di un' oncia, mentre dovrebbe essere un palmo almeno in proporzione del diametro della candela. Da ultimo perchè non è a foggia di cuneo, nè uscente fuori della coppa, e perciò non solo non simile, ma in tutto diverso dagli *unci* e *cunei candelabrorum* di Donato, e dagli *stimuli extantes, praeacuti* d' Isidoro, che formavano la parte sostanziale di un ceriolario; giacchè senza di essa riusciva impossibile figgervi la candela e mantenervela.

cotta che si conservano nel R. museo, ne' quali è la stessa altezza, la base egualmente larga e rotonda come la conchiglia del nostro, e che più è una piccola coppa al di sopra, similissima a quella di cui parliamo. A buon conto questi *licnuchi* non erano che una specie di colonnette, composte di una base, di un fusto, e di una lucerna soprappostavi, simili alla COLVMELLA CVM LVCERNA AEREA, che Publio Fusicio dedica a Silvano in un marmo del Gori [1]). Ma il monumento, che comparato al nostro ne determina l' uso evidentemente, è il lucerniere del conte Pourtalès-Gorgier illustrato dal cav. Panofka mio chiarissimo ed eruditissimo amico [2]). Rappresenta esso un *taumatopio*, o giocoliere, il quale con in mano un licnuco spiccando violentissimo salto, si sforza di non farlo mai deviare dalla perpendicolare in guisa, che nè l'olio, nè la lucerna potesse caderne, nè smorzarsi; come spegnere non si doveva la fiaccola in mano di chi correva nelle *lampadedromie.* Or questo lucerniere trovato in una tomba di Vulci, alto quasi quanto il pompeiano, e di bronzo pure come questo, vien formato da una lunga pertica con in punta una coppa delle stesse

1) *Mus. Flor.* Tom. I, pag. 55.

2) *Antiques du comte de Pourtalès-Gorgier.* Pl. XLIII, pag. 112. *Le candélabre haut 1 pied et 7 pouces, et trouvé dans un tombeau de Vulci, ne souffre point de comparaison avec ceux que l'on déterre chaque année dans les maisons de l'ancien Pompéi, et qui excitent l' admiration generale par le goût exquis dont ils brillent, et par la haute civilisation de l'art qu'ils attestent... Le candélabre qu'il porte se fait remarquer par différents symboles: sur la tige même on voit une petite panthère, ou peut-être un chat courir après une poule, qui malheureusement n'existe plus sur notre monument, mais qui se trouve encore sur un autre decouvert dans le même tombeau, et qui fait actuellement partie du cabinet de M. Durant.* Il chiarissimo cav. Panofka chiama questo bronzo: *Le Danseur Lychnophore;* ma ci auguriamo, che alla sua dottrina non vogliano dispiacere le cose notate da noi intorno allo spirito di questa bellissima opera.

dimensioni di quelle che nel pompeiano vediamo, la quale era il recipiente della lucerna, che per misventura andò perduta, come anche nel nostro ed in altri avvenne. Alle quali tutte cose fa d' uopo aggiungere, che le parti onde il nostro bronzo si compone erano quelle appunto che senza nissun dubbio costituirono fin dalla sua origine l' essenza del lucerniere. Certo il primo candelabro fu la mano dell' uomo che tenne alzata una lucerna, o arido ramo fiammeggiante: la prima lucerna una piccola tazza, con entrovi il lucignolo natante nell'olio come degli Egizii racconta Erodoto [1]). Ma alla mano si surrogò tostamente una base, o un bastone, alla cui cima quando una lucerna era fitta, rendeva imagine d' un fiore, che i petali avesse aperti sopra lo stelo della materna zolla dove gettato aveva le radici. Allorchè poi si desiderava un plinto, che avesse alquanto elevato la lucerna, potevasi lo stesso scopo raggiungere mettendo la piccola tazza dove bruciava il lume nella coppa di altro vaso, in quello cioè dove trovavansi gli utensili atti ad accenderlo e ravvivarlo, l'esca ad esempio, le mollette, e che so io. Ed ecco donde si originarono quelle coppe che vediamo ne' grandi candelabri, e che sono mentovate negli Agiografi. Nell'*Esodo* Iddio diceva a Mosè [2]): Farai anche un candeliere d' oro purissimo battuto, il suo tronco, le braccia, le coppe, e le sferette, e i gigli, che di esso usciranno. Sei braccia usciranno da' due lati, tre dall'uno, e tre dall'altro. Tre coppe quasi a forma d'una noce ad ogni braccio, e una sferetta, e un giglio: e parimente tre coppe di figura di una noce all'altro braccio, e la

1) Erodoto II, 20.

2) XXV, 31 e segg.

sferetta, e il giglio: così saran formate le sei braccia che usciranno dal tronco. Nel tronco del candeliere saran quattro coppe di figura di una noce, e ad ogni coppa la sua sferetta e i gigli. Dalle palle, che saranno in tre luoghi del tronco usciranno da ognuna due bracci, e saranno in tutto sei bracci. Le palle adunque e le braccia saranno della stessa massa: il tutto d'oro finissimo lavorato a martello. Farai ancora sette lucerne, e le porrai sul candeliere, affinchè illuminino quello che sta loro dirimpetto. Parimente le smoccolatoie, e i vasi dove spegnere quello che è smoccolato saran fatti di oro purissimo. Ecco alcune parole del testo per chi volesse conoscere ciò che ha dato luogo a tante erudite disputazioni sulle principali parti di quel famigerato candelabro. ועשיתה מנרת זהב טהור מקשה תיעשה המנורה ירכה וקנה גביעיה כפתריה ופרחיה ממנה יהיו וששה: קנים יצאים מצדיה שלשה קני מנורה מצדה האחד ושלשה קני מנרה מצדה השני: שלשה גבעים משקדים בקנה האחד כפתר ופרח ושלשה גבעים משקדים בקנה האחד כפתר ופרח כן לששת הקנים היצאים מן המנורה: ובמנרה ארבעה גביעים משקדים כפתריה ופרחיה: Ne' *Numeri* poi leggiamo [1]) : Prenderanno anche una coperta di iacinto colla quale involgeranno il candelabro colle lucerne, e le sue forbici, e le smoccolatoie, e con tutt'i vasi dell'olio, e quel che serve ad aggiustar le lucerne. Finalmente nel libro de'*Re* si trovano così descritti i candelabri del tempio di Salomone [2]) : E i candelabri d'oro cinque a destra, e cinque a sinistra dinanzi all'oracolo di fino oro; e come fiori di giglio, e le lucerne di oro sopra i candelabri e le smoccolatoie di oro».

Che se a gigli assomigliaronsi le coppe dell'ebraico candelabro, anche a guisa di fiore fu lavorata la coppa di due

1) IV, 9. 2) III, 7, 49.

licnuchi bellissimi del real Museo, non che quella del nostro. Nel quale essa pare il calice del loto [1]), servito per vaso [2]), e rappresentato nella fascia del gran musaico pompeiano da me or fa ventisei anni illustrato. Ed in questa parte eziandio non possiamo non lodare a cielo il valor dell'artista, il quale rappresentar dovendo un calice di fiore, non solo di pianta aquatica lo scelse per armonizzarlo col delfino [3]) e col polpo, ma tale ancora da far conoscere che quel fiore fosse una coppa, giacchè per coppa era usato. Nè manca pure al nostro licnuco l'altra coppa fatta a contenere gli utensili per preparare il lume, o raccogliervi le reliquie de' carbonizzati lucignoli, come le aveva il lucerniere di Moisè: se non che essa cangiò la sua forma di tazza nella coda fantastica del delfino, che a guisa di navetta apresi agli estremi delle punte, affinchè oltre alle cennate cose l'ago da slungare il moribondo stoppino, e pendente dalla catenuzza, vi si potesse dall' un de' lati e dall'altro come in comodo sito riporre. Nè tampoco si vuol trasandare che i licnuchi adornar soleva un Amorino; poichè nella iscrizione di M. Popilio leggiamo [4]), che egli dedicò:

FORTŪNAE · PRIMIGENIAE
SIGNUM · LIBERI · PATRIS
PANTHEI · CUM · SUIS · PARERGIS
ET · CUPIDINES · $\overline{II}$ · CUM · SUIS LYCNUCHIS ·

1) Vedi Voss. *Virg. Laendl. Gedicht.* II, 84, pag. 292, segg. e III, 394. Sprengel *Hist. Rei Herb.* I, pag. 143. *Antiquitt. Botann.* 56.

2) Nicandro presso Ateneo Lib. II, pag. 144.

3) Niuno resti sorpreso di trovare unito il delfino con una pianta egizia. Il delfino dal Mediterraneo passa nel Nilo, e quivi combatte col coccodrillo. Vedi Strabone XI, 780, e Seneca *Quaes. Nat.* IV, 11.

4) Grutero LXXVII, 3.

Che se gli antichi fedelissimi furono anzi maravigliosi in rappresentar gli animali sì che talvolta nelle opere dell'arte ci è dato ravvisarne ancora de'non mai veduti [1]); questi nondimeno spesso non erano per la greca fantasia, che pretesti da crearne ognora de'più leggiadri per popolare un nuovo mondo a chi, sceverate di ogni imperfezione le apparenti cose, ne immaginava a sua posta delle ideali oltre ogni misura bellissime. Senza dire coll'immortal Visconti [2]) che l'Apollo Delfinio venerato fosse in sembianza di un delfino, e che questo e gli altri delfini che il Delfico santuario adornavano ne' secoli più remoti avessero la coda e la testa grandi più del vero, quantunque di grossolani ed imperfetti lineamenti consecrati poi dal volgere del tempo e dalla santità dell' oracolo; senza ricordare neppure quanto magri ed esili fossero i primi disegni dell'arte bambina: terremo in vece che l'immagine del delfino in origine fosse stata più simile al vero, ma che nelle sopravvenute generazioni, quando il delfino cominciò ad essere in servizio de' numi e compagno delle marittime loro peregrinazioni, quell'arte istessa, che seppe far le divinità sì leggiadre di rozze che erano in principio, lo abbia eziandio abbellito, e datagli la vaga figura risultante dalla grossa testa e dall' ampia sua coda. E metterei pegno, che lo stesso arbitrio, che gli antichi si arrogarono per illeggiadrire il delfino, siasi attribuito ancora l'artista di questo lucerniere insigne, facendogli quella ampia coda in due divisa e in varie punte frastagliata e ben diversa dalla forma naturale che ha in altri monumenti; aprendo al polpo gli occhi sul ventre e non all'uscir de'cirri, e alla con-

1) Filostrato II, 28. Blumenbach *Commentatt. Soc. Gott.* vol. XVI, pag. 184.

2) *M. P. Cl.* Vol. IV, p. 51.

*

chiglia dando una grandezza non proporzionata al delfino, mentre essendo della specie de' pettini appena potrebbe giungere a mezzo un piede. Ad ogni modo, se egli di questi animali abbellì alcun poco la figura, pure non tradì mica il vero nel rappresentarne l' indole, per così dare, o che io m' inganno, a quanti li guardavano, due lezioni ad un tempo, l'una di zoologia, l'altra di morale.

E di vero quando l'uomo trascorre gli ampi spazii conquistati dal suo ingegno, il delfino gli si affaccia su la superficie di tutt'i mari. Egli lo incontra ne'beati climi delle temperate zone, e talvolta sotto il cielo cocente delle onde equatoriali, e tal altra nelle orrende valli aperte fra le montagne di ghiaccio che il tempo innalzò su l'oceano polare, quasi funebri monumenti della natura che muore. Da per tutto ei lo vede snello nei movimenti, veloce al nuoto, sorprendente pe' salti, scherzargli dintorno, allietare co' suoi guizzi vivaci la noia delle interminabili calme, animare le immense solitudini delle acque, sparire qual lampo, fuggir come uccello, poi ricomparire, indi involarsi di nuovo, mostrarsi un' altra volta, giocolar tra' marosi, sfidar le procelle, e non temere nè gli elementi, nè le distanze, nè i tiranni de' mari [1]). Torni quest' uomo negli asili tranquilli, che

1) Plinio *H. N.* IX, 17. *Velocissimum omnium animalium, non solum marinorum, est Delphinus: ocior voluere, acrior ceto: ae nisi multum infra rostrum os illi foret, medio pene in ventre, nullus piscium celeritatem eius evaderet. Sed affert moram providentia Naturae; quia nisi resupini atque conversi non corripiunt: quae causa praecipue velocitatem eorum ostendit. Nam quum fame conciti, fugientem in vada ima persecuti piscem, diutius spiritum continuere, ut arcu emissi, ad respirandum emicant: tantaque vi exsiliunt, ut plerumque vela navium transvolent. Vagantur fere coniugia: pariunt catulos decimo mense, aestivo tempore, interim et binos: nutriunt uberibus, sicut balaena: atque etiam gestant fetus infantia infirmos. Quin et adultos die comitantur, magna erga partum caritate. Adolescunt celeriter, decem annis putantur*

il gusto si piacque d' ornare, e godrà ancora dell' immagine del delfino impressa dalla mano dell' arte ne' suoi capolavori; e ne leggerà la storia patetica ne' versi immortali che la poesia presenta allo spirito ed al cuore. E quando nel silenzio di placida notte, in quegl' istanti melanconici in cui la meditazione e la tenerezza avvalorano di tanta forza ciò che l' anima sente, volgerà il suo pensiero al cielo; sollevando gli occhi alla volta dell' empireo, quivi medesimo vedrà il delfino scintillar fra le stelle. Il delfino adunque, così adatto a sedurre l' immaginativa dell'uomo, è in parte l'opera della fantasia istessa che lo regalò alle arti, e lo trasportò nel firmamento. Ma non lo creava certamente il terrore, che inventò i draghi, le chimere e gli altri mostri, spavento all' infanzia, alla debolezza e alla credulità; fu bensì la riconoscenza quella che gli diede novella vita [1]) con

ad summam magnitudinem pervenire: vi- stato tempore angustis faucibus stagnis in vunt et tricenis: quod cognitum praecisa mare erumpit, observata aestus reciproca- cauda in experimentum. Abduntur tricenis tione. Qua dc causa praetendi non queunt diebus circa Canis ortum, occultanturque retia, aeque molem ponderis nullo modo to- incognito modo: quod eo magis mirum est, leratura, etiamsi non solertia insidietur tem- si spirare in aqua non queunt. Solent in pori. Simili ratione in altum protinus ten- terram erumpere incerta dc causa: nec sta- dunt, quod vicino gurgite efficitur, locumque tim tellure tacta moriuntur, multoque ocius solum pandendis retibus habilem effugere fe- fistula clausa. Lingua est his contra natu- stinant. Quod ubi animadvertere piscantes ram aquatilium mobilis, brevis atque lata, (concurrit autem multitudo temporis gna- haud differens suilla. Pro voce gemitus hu- ra, et magis etiam voluptatis huius avida) mano similis, dorsum repandum, rostrum totusque populus e littore quanto potest cla- simum. Qua de causa nomen Simonis o- more conciet simonem ad spectaculi even- mnes miro modo agnoscunt, maluntque ita tum. Celeriter delphini exaudiunt deside- appellari.

1) Plinio *H. N.* IX, 17. *Est provinciae Narbonensis et in Nemausienfi agro stagnum Latera appellatum, ubi cum homine delphini societate piscantur. Innumera vis mugilum*

abbellirlo svariatamente per opra de' greci, da' quali la terra, l'aria, il mare, i fiumi e i monti selvosi, e le valli fiorite erano allegrate di amabili giuochi, di vaghi trastulli, di sollazzevoli numi, di Genietti vezzosi; e le tombe istesse venivano ombreggiate da' boschetti di Arcadia, e le pietre sepolcrali celate fra gli steli delle purpuree rose. Laonde il delfino della natura appartiene a tutt' i climi: quello delle arti non appartiene che a'Greci. I quali credettero che la familiarità di tali ceti fosse maggiore colla fanciullezza che coll' età adulta; e si argomentarono di scoprire in quelli un effetto, una sensività, ed una costanza niente diversa da quella di che il cane ci porge esempi sorprendenti [1]).

pugnae: apponunt sese ab alto, trepidosque in vada urgent. Tum piscatores circumdant retia, furcisque sublevant: mugilum nihilominus velocitas transilit. At illos excipiunt delphini, et occidisse ad praesens contenti, cibos in victoriam differunt. Opere praelium fervet, includique retibus se fortissime urgentes gaudent: ac ne idipsum fugam hostium stimulat, inter navigia et retia, natantesve homines, ita sensim elabuntur, ut exitum non aperiant. Saltu, quod est alias blandissimum his, nullus conatur evadere, ni summittantur sibi retia. Egressus protinus ante vallum praeliatur. Ita peracta captura, quos interemere, diripiunt. Sed enixioris operae, quam in unius diei praemium, conscii sibi, opperiuntur in posterum: nec piscibus tantum, sed intrita panis e vino satiantur.

Quae de eodem genere piscandi in Iassio sinu Mucianus tradit, hoc differunt, quod ultro, neque inclamati praesto sint, partesque e manibus accipiant, et suum quaeque cymba e delphinis socium habeat, quamvis noctu et ad faces. Ipsis quoque inter se publica est societas. Capto a rege Cariae, alligatoque in portu, ingens reliquorum convenit multitudo, moestitia quadam quae posset intelligi, miserationem petens, donec dimitti rex eum iussit. Quin et parvos semper aliquis grandior comitatur, ut custos. Conspectique sunt iam defunctum portantes, ne laceraretur a belluis.

Delphinorum similitudinem habent, qui vocantur tursiones. Distant et tristitia quidem aspectus: abet enim illa lascivia, maxime tamen rostris canicularum maleficentiae assimulati.

1) Plinio *l. c. Delphinus non homini tantum amicum animal, verum et musicae arti. Mulcetur symphoniae cantu et praecipue hydrauli sono. Hominem non expavescit, ut alienum: obviam navigiis venit, alludit exultans, certat etiam, et quamvis plena praeterit vela. Divo Augusto principe, Lucrinum lacum invectus pauperis cuiusdam puerum,*

Mecenate, e Flavio Alfio scrissero nelle loro cronache, al dir di Plinio, che un delfino penetrato nel Lucrino si prendesse ogni giorno il pane apprestatogli da un fanciulletto, che alla sua voce accorrendo se lo recasse in dorso, e di Baia a Pozzuoli ogni giorno il portasse a scuola, e che morto il fanciullo anche il delfino di dolore morisse. Aggiunge il naturalista romano molti fatti simili avvenuti sotto Alessandro il Macedone raccontarsi da Egesidemo, da Teofrasto e da un proconsolo d'Africa per nome Flaviano [1]). Ed ecco perchè il delfino fu venerato come caro non solo ad Apollo e a Bacco, ma anche

ex Baiano Puteolos in ludum litterarium itantem, quum meridiano immorans appellatum eum Simonis nomine, saepius fragmentis panis, quem ob id ferebat, allexisset, miro amore dilexit. Pigeret referre ni res Maecenatis, et Fabiani, et Flavii Alfii, multorumque esset litteris mandata. Quocumque diei tempore inclamatus a puero, quamvis occultus atque abditus, ex imo advolabat: pastusque e manu praebebat ascensuro dorsum, pinnae aculeos, velut vagina condens, receptumque, Puteolos per magnum aequor in ludum ferebat, simili modo revehens pluribus annis: donec morbo extincto puero, subinde ad consuetum locum ventitans, tristis et moerenti similis, ipse quoque (quod nemo dubitaret) desiderio expiravit.

1) Lo stesso Plinio *loc. cit.* n. 14. *Alius intra hos annos in Africo littore Hipponis Diarrhyti, simili modo ex hominum manu vescens praebensque se tractandum et alludens natantibus, impositosque portans unguento perunctus a Flaviano proconsule Africae, et sopitus (ut apparuit) odoris novitate, fluctuatusque similis exanimi, caret hominum conversatione, ut iniuria fugatus, per aliquot menses: mox reversus in eodem miraculo fuit. Iniuriae potestatum in hospitales, ad visendum venientium, Hipponenses in necem eius compulerunt.*

Ante haec similia de puero in Iasso urbe memorantur, cuius amore spectatus longo tempore, dum abeuntem in littus avide sequitur, in arenam invectus expiravit. Puerum Alexander Magnus Babylone Neptuni sacerdotio praefecit, amorem illum numinis propitii fuisse interpretatus. In eadem urbe Iasso Hegesidemus scribit et alium puerum, Hermiam nomine, similiter maria perequitantem, quum repentinae procellae fluctibus exanimatus esset, relatum: delphinumque causam leti fatentem non reversum in maria atque in sicco expirasse. Hoc idem et Naupacti accidisse Theophrastus tradit. Nec modus exemplorum. Eadem Amphilochi et Tarentini de pueris delphinisque narrant. Quae facient, ut credatur Arionem quoque, citharoedicae artis, interficere nautis in mari parantibus, ad intercipiendos eius quaestus eblanditum, ut prius caneret

a Nettuno, cui aiutato aveva, secondo riferisce Oppiano [1]), a scoprire la sua Anfitrite, allorchè involatasi a lui era fuggita fino all' Atlantico. Però qual ministro del marino Giove quel pesce fu salutato, e datogli il titolo di ἱερος ιχθυς *pesce sacro*. E fu tenera allegoria, anzi una memoria consolatrice per l'ingegno sfortunato, la storia di Arione; il quale minacciato di morte da' feroci marinari del suo naviglio, gettatosi in mare fu accolto sulla schiena da un delfino tocco dal dolce suono della sua melodia, e da esso portato al vicino lido, come per la ragione stessa potè varcar l'onde sul suo dorso l'usignuolo che servì d'argomento al bello epigramma di Filippo da Tessalonica [3]). Ora se il delfino amava i fanciulli;

cithara, congregatis cantu delphinis, quum se jecisset in mare, exceptum ab uno Taenarium in litus pervectum.

1) *Halieut.* Lib. I, v. 121.

2) Graziosissimo è questo epigramma, che si ha nell'Antologia Tom. II, p. 221, Brunck.

Μεμφομενην Βορεην, επεπωτωμην ὑπερ αλμης·
Πνει γαρ ερμοι Θρηικης ηπιος ουδ' ανεμος.
Αλλα με την μελιγηρυν ανδονα δεξατο νωτοις
Δελφιν, και πτηνην ποντιος ηνιοχει.
Πιστοτατῳ δ' ερετῃ πορθμευομενη, τον ακωπον
Ναυτην τῃ σωματος δελφον εγω κιθαρῃ.
Ειρεσιην δελφινες αει μουσῃσιν αμιστον
Ηνυσαν· ου ψευστης μυθος Αριονιος.

Ut Boream fugerem, supra freta salsa volabam;
Nam mihi de Threce flabra nec ipsa placent.
Dulcis nam subiit me pondus Aëdona Delphin,
Pennigeramque natans me fera vexit avem.
Hunc sine remigii mihi vasta per aequora nautam
Mulcebam fidicen cantibus atque lyra.
Delphines soliti gratis servire Camenis,
Fabula nec falsum narrat Arionia.

se un fanciullo alato, il vago figliuol di Venere, spesso valicar doveva le onde salse talvolta solo, e tale altra in compagnia della madre, o fra le vezzose Nereidi, non doveva egli ben accadere, che col delfino scherzasse, o si adagiasse sulla sua schiena? Ed ecco perchè questo veggiamo nel nostro lucerniere, non che in tante altre opere dell'arte: tra cui più bella non fu del disco d'argento descritto in una delle odi che s'intitolano d'Anacreonte; disco sul cui pareva prodigio al poeta, che un uomo avesse potuto rappresentar così bene il nuotar d'Afrodite, e Amore con un compagno, i quali cavalcando veloci delfini le saltavano intorno confusi co' pesci, che tratti da tanta bellezza [1]) a fior d'acqua guizzavano.

Αρα τις τορευσε ποντον;
Αρα τις μανεισα τεχνη
Ανεχευε κυμα δισκω
Επι νωτα της θαλασσης;
Αρα τις ὑπερθε λευκαν
Απαλαν χαραξε Κυπριν
Νοος ες θεους αερθεις,
Μακαρων φυσεως αρχαν;
Ο' δε μιν εδειξε γυμναν,
Χ' ὁσα μη θεμις δ' ορασθαι
Μονα κυματων καλυπτει.
Αλαλημενα δ' επ' αυτα,
Βρυον ὡς ὑπερθε λευκον
Απαλοχροους γαληνας,

1) *Ode* XXIV. Vedi la dottissima dissertazione del celebre Thiersch *Vet. Artif. Op. veterum poet. carmin. optime explicari* pag. 21.

Δεμας ες πλοον φερουσα,
Ροθιον παροιθεν ἐλκει.
Ροδεων δ' ὑπερθε μαζων,
Απαλης δ' ενερθε δειρης
Μεγα κυμα πρωτα τεμνει.
Μεσον αυλακος δε Κυπρις
Κρινον ὡς ἰοις ἐλιχθεν,
Διαφαινεται γαληνας.
Ὑπερ αργυρῳ δ' οχουνται [1])
Επι δελφισιν χορευταις,

1) Avvertasi che da parecchi è stato assai mal tradotto il seguente luogo;

Ὑπερ αργυρῳ δ' οχουνται
Επι δελφισι χορευταις
Δολερον νοον μεροπων
Ἔρως, Ιμερως, γελωντες.

Il De Rogatis che spesso in bellissimi versi ci ha dato delle bruttissime infedeltà, crede che qui si debbano intendere gli *Amorini ingannatori Che si ridon degli amanti*. Ma anche un cieco sarebbesi accorto, che δολερον era quarto caso, e che legavasi a μεροπων. Il miglior comento di questa traduzione si trova in Orazio. Ἔρως ed Ιμερος sono *Amor et Cupido*. Il resto ci ricorda la torre di bronzo, dove fu chiusa *Danae*, la quale sarebbe riuscita utile allo scaltro che la costrusse, *Si non Acrisium Virginis abditae Custodem pavidum Iuppiter et Venus Risissent*. Ecco in qual modo il lirico Latino traduceva il Greco. Povero Anacreonte! ed ahi quanto più sventurato d'Eschilo. Chè assai più numerosi sono stati i carnefici che lo hanno straziato in tutte le lingue, e specialmente nell' Italiana. Un Poeta tutto grazie, che svaniscono, come avverte un dottissimo scrittore, quasi al solo tocco, e che non soffrono la menoma alterazione; un poeta per cui ogni straniero abbellimento è una macchia; ogni benchè leggera amplificazione, un corrompimento; ogni nuova pennellata, uno sfregio; un poeta che è il vero esemplare dell' antica semplicità, sì facile a perdersi e a disparire; come poteva volgarizzarsi da tanti, che ignorando, per quanto apparisce, assolutamente il greco, sono incapaci di gustare quella leggiadria, che questo idioma conferisce a' delicatissimi componimenti di Anacreonte, e per conseguenza incapaci di sentire una terza parte delle bellezze di cotesti componimenti, e quel che più importa non atti a conoscere il gusto vero, ed afferrare la vera idea della fantasia di lui? Per una ragione poi, ch' è facile immaginare, ho dovuto dare al verso nono e decimo un altra tornitura.

Δολερον νοον μεροπων
Ερως, Ιμερος, γελωντες.
Χορος ιχθυων τε κυρτος,
Επι κυματων κυβιστων
Παφιης το σωμα παιζει,
Ινα νηχεται γελωσα.

Dunque vi fu chi all' etere
Coll' estro suo volò?
Dunque su disco argenteo
L' onde del mar portò?
E vi scolpì colei
Ch' è Madre degli Dei?
Velo non ha: sol celasi
Parte del suo candor
Tra i mormoranti vortici
Del cristallino umor.
Qual alga bianca in moto
Va per la calma a nuoto.
E in mentre i flutti placidi
Lenta agitando vien,
Sotto del collo morbido,
Sopra del roseo sen;
Appar qual giglio suole
In solco di viole.
Amore con Cupidine
Tiranni d' ogni cor,
Che il cauto oprar deridono
Di scaltro pensator,

*

Le scherzano dinanti
Su i Delfin saltellanti.
E i curvi pesci corrono
A schiere in dorso al mar,
E intorno ad essa vengono
Festevoli a guizzar,
E plaudono alla Dea,
Che ride, e il mondo bea.

Ma per quanto il delfino si mostri affettuoso all'uomo, altrettanto è nemico implacabile d'ogni maniera di pesci, de'quali nissuno risparmia, sì che Omero ad esso ebbe a paragonare Achille che de'Troiani faceva rio governo [1]):

Ὡς δ' ὑπο δελφινος μεγακητεος ιχθυες αλλοι
Φευγοντες πιμπλασι μυχους λιμενος ευορμου
Δειδιοτες · μαλα γαρ τε καθεσθιει ὁν και λαβησιν ·
Ὡς Τρωες ποταμοιο κατα δεινοιο ῥεεθρα
Πτωσσον ὑπο κρημνους ....
Qual fugge innanzi al vasto
Delfin la torma del minuto pesce,
Che di tranquillo porto si ripara
Ne' recessi atterrito, ed ei n' ingoia
Quanti ne giunge: paurosi i Teucri
Così nè greti s' ascondean del fiume.

Laonde era assai naturale, che si scagliasse sul polpo non appena ebbelo adocchiato. Il quale sortiva da natura una tem-

1) *Il.* XXI, v. 22.

pra pugnace [1]) per combattere a terra ed in mare [2]), ed un corpo liscio e lucido color di rosa ed un riverbero violaceo, con alquanti punti purpurei e alcune porporine macchie, che appariscono anche su i cirri [3]): sì che tale punteggiatura mette in armonia tutte le sue tinte quasi lo adornassero di leggiadra e magnifica veste, salvo il dorso che talvolta par di lavagna come la base del capo. Esso per altro cambia i mentovati colori secondo le passioni da cui è agitato; il che fece credere agli antichi che vestisse le tinte de' luoghi dove trovavasi, e delle rocce che servivangli di asilo: anzi pretendevano essere questa un' altra insidia tesa agli animali marini, affinchè ingannati si avvicinassero senza avvedersi del pericolo se non quando era impossibile sfuggirlo [4]). Fatto sta, che per quanto

1) *H. N.* Lib. IX, Cap. 9. *Praeterea negat ullum esse atrocius animal ad conficiendum hominem in aqua. Luctatur enim complexu, et sorbet acetabulis, ac numeroso suctu, dum trahit, cum in naufragos urinantesve impetum cepit. Sed si invertatur, elanguescit vis: exporrigunt enim se resupinati.*

2) Plinio IX, 46. *Polyporum multa genera: terreni maiores quam pelagii: omnes brachiis, ut pedibus ac manibus utuntur: cauda vero quae est bisulca et acuta. Est polypis fistula in dorso, qua transmittunt mare: eamque modo in dexteram partem, modo in sinistram transferunt. Natant obliqui in caput, quod praedurum est sufflatione viventibus. Cetero per brachia velut acetabulis dispersis, haustu quodam adhaerescunt: tenent supini, ut avelli non queant. Vada non apprehendunt: et grandibus minor tenacitas. Soli mollium in siccum exeunt, dumtaxat asperum: laevitatem odere.*

3) Le braccia del polpo i Greci chiamarono πλοκαμους, πλεκτανας, θριχας; i latini *cirrhos, barbas, pedes, crura, pinnas, brachia*. Le ventose furono dette κοτυληδονες da' Greci, *acetabula* da' Latini.

4) Gli antichi ben conobbero la proprietà che hanno i cefalopodi di cangiar colore più rapidamente di quel che avviene nella cute del camaleonte. Poli osservò tal fenomeno nel *solene strigilato*, e dopo di lui il signor Giovine nel 1807. Ma il nostro Sangiovanni fu il primo a formarne l'obbietto di sue particolari indagini nel *Giornale Enciclopedico di Napoli*, 1819, come confessa il famigerato archiatro sassone Carus, il quale anche vi rivolse il suo studio. Quel vario colore dipende dalle

apparisce distruttore, pure questo mollusco non può prendere il color proprio de' luoghi in cui abita, e se talvolta acquista le tinte loro, ciò avviene quando esse hanno un' analogia con quelle di cui la sua pelle può colorarsi. Quasi bianco quand· è tranquillo e in riposo, ciò che veramente è ben raro; può successivamente passare fino al rosso il più acceso, colore che si manifesta soprattutto quando va in furore, o quando è agitato, o stimolato da qualche violento appetito. Allora diventa spaventevole: la sua pelle s' increspa, tutto il suo corpo freme; le sue braccia eseguono le mosse più violente, i suoi occhi rosseggiano come ardenti carboni; nè havvi uno de' suoi muscoli, una delle sue fibre, che non manifesti un furore sensibile e concentrato come vediamo nel polpo del pompeiano licnuco. Qual sarà dunque la forza di questo mollusco, giunto che sia a straordinaria grossezza? Abitatore dell'acqua, può scendere impunemente a terra in mezzo ad un altro elemento; sicchè è assai difficile che la preda sfugga a' suoi lacci di ferro. Imperciocchè se riesce incredibile ciò che narra Eliano essere avvenuto nella nostra Pozzuoli [1]); non è men vero che il polpo coi suoi

cellule cromatofore, sparse nelle maglie del tessuto fibroso di cui è composto il derma, le quali variano di forma, poichè quando si contraggono prendono figura rotonda, ed appariscono frastagliate ove si rilascino.

I granelli di pigmento contenute in tali cellette son sempre di un colore uniforme in ciascuna, e producono macchie rosse, brune, giallastre, violette e via discorrendo. Vedi Wagner, *Isis* 1833 n. 10, e la stupenda opere del mio dottissimo e chiarissimo collega Stefano Delle Chiaie intitolata, *Memorie per servire alla storia degli animali senza vertebre*. T. I, pag. 14.

1) Eliano Lib. XIII, c. 6. Οἱ πολυποδες και αυτοι χρονῳ γινονται μεγιστοι, και εις κητη προχωρουσι, και εναριθμουνται εν αυτοις και ὁυτοι. Ακουω ουν εν Δικαιαρχια τῃ Ιταλικῃ πολιπουν εις ογκον σωματος ὑπερφυανον προελθοντα, την μεν εν τῃ θαλαττῃ τροφην, και τας εκειθεν νομας ατιμασαι, και ὑπερφρονησαι αυτων, προϊει δε αρα ούτος και εις την γην, και ελκϊζετο και των χερσαιων εξιν ἁ· ουκουν και δια τινος ὑπο-

cirri sia capace di produrre maravigliosi effetti. Narravasi che in questa città alcuni mercatanti Iberi avessero deposto in una stanza vicina al mare grossi vasi di creta ripieni di

νομου κρυπτου, εκβαλλοντος εις την θαλατταν τα εκ της πολεως της προειρημενης ρυπαρα, εισνεων, και ανιων εις οικον τινα παραλον, ενθα την εμπορων Ιβηρικος φορτος, και ταριχη τα εκειθεν εν σκευεσιν ὰδροις, ειτα τας πλεκτανας περιχεων και σφιγγων τον κεραμον, ερρηγνυ τα αγγεια, και κατεδαινυτο τα ταριχη. Οἱ δε εισιοντες, ὡς εωρων τα οστρακα, πολυν δε του φορτου αριθμον αφανη κατελαμβανον, εξεπληττοντο· και τις την ὁ κεραιζων αυτους, συμβαλειν ουκ ειχον, των μεν θυρων ανεπιβουλευτων βλεπομενων, του δε οροφου οντος ασινους, και των τοιχων με διεσκαμμενων· εωρατο δε και των ιχθυων τον ταριχων λειψανα απολειφθεντα ὑπο του ακλητου δαιτυμονος, εκριναν δε τινα των οικειων μαλιστα ευτολμοτατον ενδον ὡπλισμενον καταλειπειν ελλοχωντα. Νυκτωρ ουν επι την συνηθη δαιτα ὁ πολυπους ανερπει, και περυχυθεις τοις σκευεσιν, ὡσπερ ειες πνιγμα αθλησης, συλλαβων τον αντι, παλον εγκρατος τε και μαλα ευλαβως, ειτα συνετριβη τον κεραμον λησης, ὡς ειπειν ὁ πολυπους ραστα. Ην δε διχομηνος, και κατελαμπετο ὁ οικος, και παντα ην ευσυνοπτα· ὁ δε ουκ επεχειρει μονος δεισας τον θηρα, και γαρ μονου μειζον ὁ εχθρος ην, περιηγειται δε εὡθεν τοις εμποροις τα πεπραγμενα· ακουοντες δε ηπιστουν. Ειτα οἱ μεν της ζημιας της τοσαυτης του κυνδυνου μνημην ανερριπτουν, και συνεισελθειν τῳ εχθρῳ συνεσπευδον· οἱ δε της καινης και απιστου θεας διψουντες συναπεκλειοντο αυθαιρετοι συμμαχοι. Ειτα εσπερας ὁ φωρ επιφοιτα, και ὁρμα επι την συνηθη τραπεζαν· ενθαυθα οἱ μεν απεφραττον τον οχετον, οἱ δε ὡπλιζοντο επι τον πολεμιον, και κοπιστι και ξυροις τετηγμενοι αυτου διεκοπτον τας πλεκτανας, ὡς δρυος κλαδους αδροτατους αμπελουργοι τε και δρυοτομοι. και την αλκην αυτου περικοψαντες, καθειλον οψε και μογις ουκ ολιγα πονησαντες· και το καινοτατον εν τῃ γῃ του ιχθυν εθηρασαντο εμποροι, και το κακουργον δη τουδε του ζωου και το δολερον αναπεφηναν ἡμιν ιδιον ον. *Temporis longinquitate polypi adeo magni evadunt, ut ad ceti magnitudinem accedant, cetaceique generis nomen obtineant. Puteolis oppido Italiae auditum est polypum, cum ad inusitatam corporis molem exerevisset, spreto et neglecto maritimo victu, in continentem processisse, et terrena quaedam depraedatum esse; et cum per subterraneum specum, Puteolanas sordes in mare transmittentem, natando in maritimam domum ascendisset; ubi mercatorum ex Iberia res salsamentaque in magnis vasis essent, brachiorum circumflexione vasa primo stricte comprimentem fregisse, deinde salsamenta depopulatum fuisse. Mercatores vero ingressos, ubi dolia disrupta inspexissent et permagnum earum rerum, quas non advexissent, numerum exhaustum deprehendissent, stupuisse; ac nimirum cum ab insidiis fores integras, tecta ab omni irruptione intacta, parietes non perfossos intuerentur, quisnam populator fuisset nulla coniectura adsequi potuisse; etenim cum reliquias conditorum piscium a non vocato conviva relictos animadverterent, eos constituisse ex domesticis audacissimum armatum intus in insidiis ponendum esse. Polypum vero noctu ad suetas epulas ad-*

salumi, e che un polpo smisurato penetratovi per una spelonca sotterranea che serviva a condurre in mare le immondezze, rotti quei recipienti, molte delle cose quivi contenute divorate si avesse, lasciandone sparse a terra alquante reliquie. Di che accorti essendosi i mercatanti, e non sapendo come spiegare il fatto, in mentre che nè la porta si trovò sforzata, nè alcun muro perforato, risoluti di conoscere l'autor del furto, uno de' loro dentro quella stanza armato appostarono. Or qual non fu la sua maraviglia nel vedere al raggio della luna giungere il cefalopode immane, e, come un luttatore soffoca l'avversario, così stringere colle braccia quelle vasa e divorarne i salumi? Mancatogli il coraggio di assalirlo, tutto raccontò ai compagni, i quali beffandolo, vollero, ben forniti di taglienti arnesi ed in compagnia di altri, essere testimoni del fatto. Sicchè messi alla vedetta, come prima arrivare videro il nemico, chiusero l'apertura per dove era entrato, e con falci e coltelli, a guisa di potatori che i vitigni recidono, troncategli le brac-

repentem revertisse; et tamquam athleta adversarium strictissime correptum suffocat, sic flagellis vasa circumplicantem facillime perfregisse, praedonem, ut ita dicam, polypum. Eum porro, qui insidias moliretur, etiamsi lunae fulgore domus illustraretur, omniaque conspicua essent, non tamen, quoniam solus esset, bestiae tantae metu perterritum, hanc aggressum fuisse, sed mane mercatoribus totam rem explicasse; quod quidem ipsum ii audientes ei fidem non habebant. Deinde tunc negotiatores ob tantum acceptum detrimentum, periculi memoria deposita, consenserunt simul ingredi, et congredi cum hoste, tunc alii inusitati et incredibilis spectaculi studio sua sponte se se auxiliatores una in domo illa concluserunt. Postea vero quam sub vesperam in solita dolia fur invasisset, ex eis partim cloacam obstruebant, partim armis tecti in hostem irruentes dolabris et cultris acutissimis eius brachia abscindebant; eumque, quemadmodum vinitores et putatores arborum robustissimos ramos secant, sic ii ipsius membra circumcidissent, tandem vix non parvo labore eum ipsum confecerunt; et quod quidem admirationem habet in terra piscem mercatores fuerunt expiscati, huiusque belluae propriam veteratoriam nobis ostenderunt.

cia, a stento giunsero ad ucciderlo. Non diverso da questo è il fatto che narra Plinio essere avvenuto a Carteia, dove fu ucciso un polpo il cui capo era grande come una botte di quindeci amfore [1]). Ma per avvicinarci sempre più al nostro argomento, convien notare ciò che dice Aristotile, cioè che i polpi più che di ogni altra cosa ghiotti siano delle conchiglie dalle quali, ove si aprano, estraggon le carni per cibarsene; talchè i pescatori conoscono i nascondigli de' polpi da'gusci delle conchiglie che vi trovano ammucchiate dintorno [2]). Ora in qual modo, si dimanderà, fanno i polpi questa preda? Trebio Nero, uno di coloro

1) Plinio *H. N.* IX, 9. *Carteiae in cetariis assuetus exire e mari in lacus eorum apertos, atque ibi salsamenta populari (mire omnibus marinis expetentibus odorem quoque eorum: qua de causa et nassis illinuntur) convertit in se custodum indignationem assiduitate furti. Immodicae his sepes erant obiectae: sed has transcendebat per arborem: nec deprehendi potuit, nisi canum sagacitate. Hi redeuntem circumvasere noctu, concitique custodes expavere novitatem. Primum omnium magnitudo inaudita erat: deinde color muria obliti, odore diro. Quis ibi polypum expectasset, aut ita cognosceret? cum monstro dimicare sibi videbantur. Namque et afflatu terribili canes agebat, nunc extremis crinibus flagellatos, nunc robustioribus brachiis clavarum modo incussos, aegreque multis tridentibus confici potuit. Ostendere Lucullo caput ejus, dolii magnitudine, amphorarum quindecim capax, atque (ut ipsis Trebii verbis utar) barbas, quas vix utroque brachio complecti esset, clavarum modo torosas: longas pedum tricenum: acetabulis, sive caliculis urnalibus, pelvium modo: dentes magnitudini respondentes. Reliquiae adservatae miraculo, pependere pondo DCC.*

2) Aristotile *H. A.* Lib. VIII, cap. 4. Οἱ δε πολυποδες μαλιστα κογχυλια συλλεγοντες, και εξαιρουντες τα σαρκια, τρεφονται τουτοις· διο και τοις οστρακοις οἱ θηρευοντες γνωριζουσι τας θαλαμας αυτων. *Polypi conchyliis maxime extringentes caruncylas vescuntur. Unde fit ut eorum cubilia cognoscant qui venantur, congerie testarum.* E Plinio *H. N.* Lib. IX, cap. 46. *Vescuntur conchyliorum carne, quorum conchas complexu crinium frangunt: itaque praeiacentibus testis cubile eorum deprehenditur. Et quum alioqui brutum habeatur animal, ut quod ad manum hominis adnatat in re quodammodo familiari callet. Omnia in domum comportat: dein putamina erosa carne egerit, adnatantesque pisciculos ad ea venatur.* Non meno incredibili son le cose narrate dal Montfort intorno al *polpo colossale.*

che seguitarono Lucullo il proconsolo nella Betica, ci tramandò questa notizia [1]): *Polypos avidissimos esse concharum, illas ad tactum comprimi, praecidentes brachia eorum, ultroque escam ex praedante capere. Carent conchae visu, omnique sensu alio, quam cibo et periculi. Insidiantur ergo polypi apertis: impositoque lapillo extra ne palpitatu eiiciantur: ita securi grassantur extrahuntque carnes: Illae se contrahunt, sed frustra excuneatae. Tanta sollertia animalium hebetissimis quoque est.* Ma se questa narrazione è creduta ragionevolmente favolosa da' naturalisti moderni; non è men certo che il polpo faccia scempio della conchiglia, o stando in agguato per vedere quando metta fuori la sua carne e strapparla, o col frangere realmente col becco il guscio della conchiglia istessa. E nel vero un becco ha esso come quello del pappagallo, e dello stesso colore che quello della seppia, collocato fra labbra circolari forti e carnose, capaci di allungarsi e raggrinzarsi nel centro delle otto braccia che coronano la sua testa; sì che peggio della seppia come dice Eliano può mordere [2]). Quando la preda è piccola, tratta che sia sotto alle sue taglienti mascelle, non la morde mai più di una volta. I bulbetti del centro, o quelli della base delle braccia se ne impadroniscono, ed allora queste si stendono di bel nuovo, o tentano girando per ogni verso di prendere altro. Frattanto il polpo sugge ciò che contengono le ventose delle basi, e con forte moto di contrazione ritira il becco verso il tronco del suo corpo, e per mezzo delle membrane che legan fra loro le braccia forma una specie d'imbuto muscolare molto carnoso, il quale stringe la sventurata vittima da tutt'i lati, e mediante questa compressione ne spre-

1) Plinio *H. N.* XII, 6, 5.

2) *Hist. Animal.* IV, 5.

me fin l'ultima goccia degli umori, cui colla maggiore avidità assorbisce. Abbeverato di sangue, lascia allora la preda esanime così stretta e compressa in ogni maniera e l'abbandona quando non più ne può trarre cosa alcuna avendole già tolta la vita con l'ultimo atomo de'fluidi, che veicolo ne sono e sostegno. Ma oltre al suggere, il polpo talvolta spezza realmente, divora, ed inghiotte la preda, perciocchè ne' suoi stomachi muscolosi si trovano avanzi di conchiglie, di testacei, e di ostriche; talchè questo mollusco terribile deve aver sortito grandi mezzi per alimentar la vita. Che se gli organi della sua respirazione dotati sembrano di doppia prerogativa, quelli della digestione presentano essi pure mezzi doppi ma visibili e separati; poichè esso ha due stomachi ben distinti, e si potrebbe inoltre considerare il suo intestino cieco come un terzo. Adunque nel nostro bronzo il polpo sta in posta certamente qual insidiatore della conchiglia; come indubitato è ancora, che il delfino gli piombi addosso per far di lui quel che egli vuol fare alla conchiglia. Sicchè questo maraviglioso lucerniere mi riesce per punto come una bellissima pagina di storia naturale, che alcune proprietà della conchiglia, del delfino, e del polpo a corsa d'occhio ci riveli; anzi supplisce in certo modo a qualche parte de' libri perduti intorno alla natura degli animali; poichè ci fa accorti dell'avidità con che il delfino vada perseguitando il polpo, e come il polpo in preferenza cerchi divorare quelle tra le conchiglie che pettini, sull'esempio degli antichi, noi chiamiamo. In fatti ciò che si trae chiaramente dal nostro bronzo spiega eziandio due tipi delle monete tarantine non per anco deciferati da nessun numismatico, dove Tarante (ΤΑΡΑΣ) ora

*

cavalca un delfino che passa sopra una conchiglia della specie de' pettini, alla quale un polpo trama insidie; ed ora, lasciata la conchiglia in fondo all'arena, ha preso il polpo, che gli si è avviticchiato alle mani *(ad manum hominis adnatat* come dice Plinio [1]), ovvero cerca infilzarlo col suo tridente [2]).

Ma che cosa mai, di grazia, induce l'Amorino ad esprimere la sorpresa ed il timore alzando la destra mano? Avrà forse paura di cader nelle onde, egli che spiegando le velocissime penne va in un attimo dal monte al piano, e può a corso lanciato passare da' boschi Idalii all' Olimpo? O teme, che l' ingordo e robusto delfino faccia scempio crudele della materna conchiglia? Nè l'una nè l' altra cosa pensiamo; e piuttosto ci è avviso, che l'Amorino si rammarichi oltre ogni credere per la sventura del polpo. E ne daremo in pruova irrepugnabile la bellissima statua che ornava gli orti del patriarca di Aquileia Giovanni Grimani. Rappresentava quel simulacro Venere, la quale teneva per mano un Amore che stringeva per la coda un delfino, quasi per tentare d'impedirgli che inghiottisse un polpo che stava a terra innanzi a' suoi piedi. La stessa cosa rappresentano due bassirilievi di marmo scoperti a Pompei nel peristilio della casa di M. Lucrezio [3]), i quali furono già da me spiegati, e si veggono pubblicati nella

1) *Loc. cit.*

2) Tutti gl' illustratori della numismatica Tarantina, che han parlato le mille volte di questi tipi, non si son data giammai la pena d'illustrarli. Niente ce ne dicono Magnan, Beger, Eckhel, Gessner, Haym, Pellerin, Neumann, de Pfau, Schachmann, Avellino, nè tampoco il chiarissimo Celestino Cavedoni, che tanti astrusi problemi intralasciati dagli altri eruditi ha sciolti con immensa dottrina.

3) Illustrata compiutamente dal chiarissimo collega Signor Giulio Minervini.

stupenda opera degli egregi fratelli Niccolini [1]). Ognuno di questi bassirilievi, mancanti della parte superiore, presenta un delfino, che dato un salto scende perpendicolarmente ad assalire un polpo che sta a terra, intanto che un Amorino, che forse il cavalcava come nel nostro bronzo, cadutogli di fianco e mantenendosi a volo in aria, cerca colla destra di urtarlo, per così salvare il polpo. Qui dunque non comparendo nissuna conchiglia, è chiaro, che l'Amorino cerchi difendere il polpo come animale a lui sacro, per essere, al dir d'Eliano, l'emblema di chi è dato smodatamente a' piaceri [2]). Costui dunque mentre tende insidie per compiere i suoi pravi disegni, ecco piombargli sopra chi più forte di lui gl'infliggerà la pena che giustamente gli è dovuta, e dalla quale nessuna forza potrà liberarlo. Chi dunque si faccia a contemplar questo bronzo imparerà da prima alcun che su l'indole del polpo, della conchiglia e del delfino; ma per poco che rifletta non gli sarà difficile di trovarvi un senso morale, che unito alla eccellenza artistica rinnalzerà mille tanti più i pregi di questo singolar monumento. Perciocchè la simbolica dedotta da' semplici oggetti di natura, è un ornato sì, ma eloquentissimo parlare, o a dir più vero una lingua universale non da pronunziarsi con suono di voce, nè da leggersi per congiungimento di lettere; ma da intenderla con la mente per mezzo delle immagini. Per la qual cosa il polpo qui diventa l'emblema dello scellerato, che sta per consumare il suo delitto, o già lo ha consumato. Egli ha goduto per molto di tempo il dolce frutto del suo reato, ma suonò l'ora sua e ne paga il fio [3]). Chè niuno potrà sfug-

1) *Le Case ed i Monumenti di Pompei* I, tav. 3.

2) *H. A.* VI, 2.

3) Il. IV, v. 1000.

gire la giustizia di Dio [1]), che al dir di Pindaro [2]) sorprende l'aquila volante e il delfino che fugge, e chi spera sottrarsi all'occhio suo s'inganna. Se le mole de'numi masticano lentamente [3]), se tarda è la loro vendetta [4]), se di lana i piedi loro; non per questo vanno men veloci, ed il malvagio non tarda a pagare la sorte e le usure, e i suoi tristi consigli un tristo esito eziandio conseguita [5]). Il delitto produce la spica della

1) Così pure Orazio II, Od. IV, 51.

Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede poena claudo

2) *Pyth.* I, 58.

3) Sesto Empir. *Adv. Mathem.* Lib. I, cap. 13.

Ὀψὲ θεων αλεουσι μυλοι, αλεουσι δε λεπτα.
Est mola tarda Diis, verum molit illa minutim.

E Tibullo *El.* I, VI, 2.

Sera tamen tacitis Poena venit pedibus.

4) Timocle presso Ateneo *Dipnosoph.* VII, p. 300.

Ου που γαρ εις θεους ους ομολογουμενους,
Θεους ασεβουντες ου διδοασιν ευθεως δικην.
Nam in deos omnium consensu recepto
Impie si quis se gerat, non statim poenas luet.

E Giovenale *Sat.* XIII, 96.

Ut sit, magna, tamen certe lenta ira Deorum est.

5) Euripide presso Stobeo *Eclog. Phys.* Lib. I, cap. 7.

Ὁστις δε θνητων οιεται τουφημερον
Κακον τι πρασσων, τους θεους λελησθεναι,
Δοκει τις ανηρ, και δοκων αλισκεται,
Ὁταν σχολην αρουτα τυγχανει δικη.
Mortalium quicumque quotidie malum
Agens fore ut lateat Deos existimat;
Is improbe sentire deprehenditur
Quando otium fuerit Dei iustiae.

E bellissimo documento morale ne porge nella ragione che ne assegna altrove *Electr.* v. 959.

Ὁστις δε θνητων μεμφεται τα θει', ὁτι

pena, onde proviene bruttissima messe [1]). E non di rado avviene che fugga il forte quando il più forte lo incalzi [2]):

Προσθε μεν εσθλος εφυγε, διωκε δε μιν μεγ' αμεινων.
Fugit qui prius acer erat cui iam acrior instat.

Ουκ ευθυς, αλλα τῳ χρονῳ μετερχεται
Τους μη δικαιους, προφασιν εισακουσατω.
Ει μεν γαρ παραυτικ' ησαν αἱ τιμωριαι
Πολλοι δια φοβον, και ου δι' ευσεβη τροπον
Θεους αν ηὐξαντο· νυν δε της τιμωριας
Απωθεν ουσης, τῃ φυσει χρωνται βροτοι,
Ὁταν δ' εφωραθωσιν, οφθεντες κακοις
Τινουσι ποινας ὑστεροισιν αν χρονοις.
Quisquis Deos mortalis increpat, quia
Numquam statim, verum diu post puniunt
Nefariorum scelera, causam intelligat.
Si namque confestim subiret ultio,
Multi metu non moribus ducti piis,
Colerent Deos. At ultione nunc procul
Sita sequuntur quisque naturam suam
Sed quum scelesti deprehensi patuerint,
Dant postero poenas abunde tempore.

E Difilo il Comico appo Clemente Alessandrino *Strom.* Lib. V, pag. 412.

Οραθ' οσοι δοκειτε ουκ ειναι θεον.
Εστιν γαρ, εστιν ει δε τις πραττει κακως,
Κακος πεφυκως, τον χρονον κερδαινεται,
Χρονῳ γαρ οὑτως ὑστερον δωσει δικην.
Caveto quisquis esse non credis Deum:
Est, est profecto. Si quis interim scelus
Patret scelestus, ponat in lucro moram;
Namque ille tandem maximam poenam dabit.

1) Eschilo Pers. v. 244.

Ὑβρις γαρ εξανθουσ' εκαρπωσε στάχυν
Ατης, οθεν παγκλαυστον εξαμα θερος.
Florens enim spicam tulit ferocia
Noxae, unde prorsus flebilem messem metit.

2) Iliad. X, v. 340.

Oh fallaci speranze del malvagio! Spesso il corvo ed il lupo restan delusi a bocca aperta, carboni trovansi nel creduto tesoro, ed il boccone ti si strappa dai denti. E pensando a rubare un pomo, dovrai fuggire e lasciarvi la veste. E mentre starai per gettare l'ancora in porto, la tempesta di bel nuovo in mare ti sbalzerà. Chè Giove non manda ad effetto che che all' uomo cada in mente, anzi molte cose non pensate gli avvengono. Il riso ed il pianto cangiasi a piacere de' numi, la stessa giornata è madre talora, tale altra è matrigna. Variano le bilance di Giove, e quando a questa parte inclinando, quando a quella, fanno che le cose mortali di repente si cangino [1]).

Laonde questo licnuco, anche allorchè era spenta la lucerna di cui era sostegno, rimaneva un'opera insigne di arte dove con un niente fatichevole correr degli occhi, e con un'apparenza mirabile al ricrearsi dell'animo, s'imparava una delle più importanti verità che servano a documento della vita. Laonde

Prezioso diaspro, agata, ed oro
Foran debito fregio appena degno
Per custodir sì nobile lavoro.

1) Terenzio *Phorm.* II, 1, 11.

Quamobrem omneis, cum secundae res sunt maxime
Meditari secum oportet quo pacto adversam aerumnam ferant,
Pericla, damna, exilia, peregre rediens semper cogitet,
Aut filii peccatum, aut uxoris mortem, aut morbum filiae.
Communia esse haec: fieri posse ut ne quid animo sit novum:
Quidquid praeter spem eveniat, omne id deputare esse in lucro.

B

A

Fig. 2.

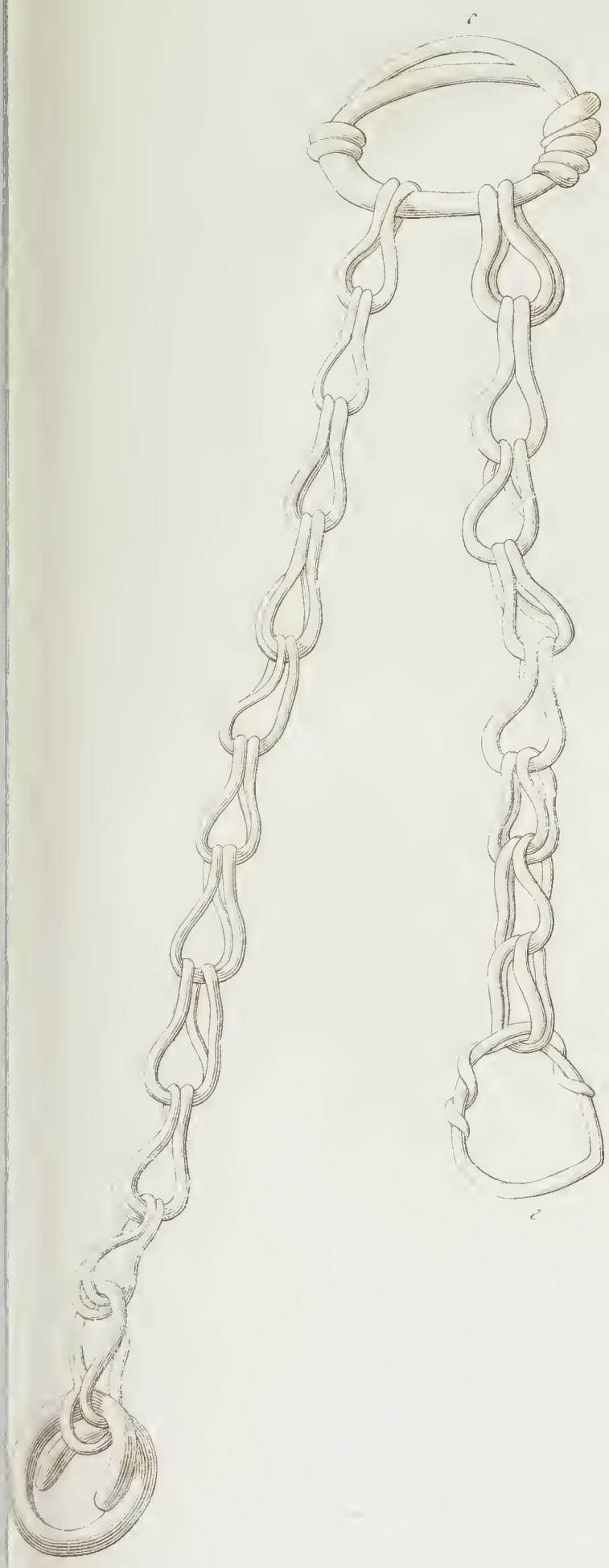


Fig. 1.

T. II.

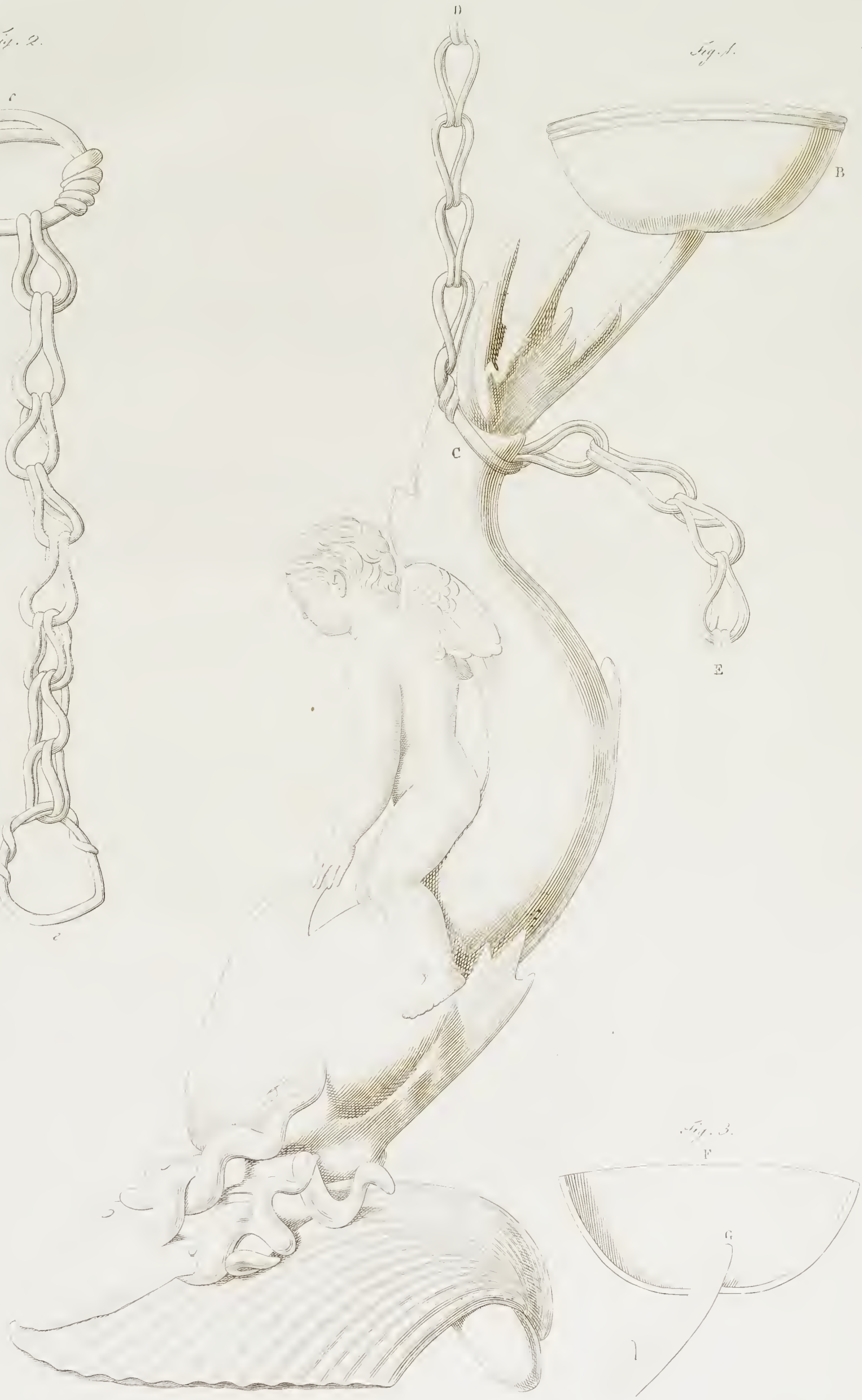


Fig. 3.

A. Rapso dis.

DE' MISTERI DI ARCHEMORO

MENTOVATI DA SANTO EPIFANIO

E RAPPRESENTATI NELLE PITTURE DI UN ANTICO VASO GRECO

MEMORIA

DEL COMMENDATORE BERNARDO QUARANTA

SEGRETARIO PERPETUO

Tutti coloro che di greca mitologia anche mediocremente si conoscono non possono al certo ignorare chi sia stato Archemoro; ma a ben pochi è noto che mai importino i misteri di Archemoro, di cui parla ne' suoi libri contro gli eretici S. Epifanio. Si sa che i sette Argivi, che muovevano al conquisto di Tebe, giunti a Nemea dove regnava Licurgo, ed andando in busca d'acqua s'abbatterono in Issipile, la quale, sua schiava e nudrice del di lui figliuolo, pregata di additar loro una fontana, adagiò questo tra i fiori, e quivi abbandonatolo, all' acqua tanto desiderata menolli. Ma nel ritornare, trovò che un dragone in quel frattempo, allacciato fra le sue spire il tenero fanciullo, l'aveva miseramente ucciso. Di che rammaricati fuor misura que' prodi, diedero morte al rettile immane,

e sepoltura al regio principe; e per calmare l'aspro dolore di Licurgo e d'Issipile, infelicissimi genitori, instituirono i giuochi Nemei in onor di lui, che a consiglio dell'indovino Amfiarao chiamarono Archemoro, qual tristo augurio dell'impresa, tramutando in questo nome quel di Ofelte, che indicava di aver cessato di vivere fra i nodi con cui avevalo avvolto il dragone. Venuti poi a quel funebre certame, non fu tra loro chi in qualche pruova i compagni non avesse superato, qual correndo nello stadio, qual combattendo nella lotta e nel pugilato, quale col giavellotto, chi col disco, e chi coll'arco. Laonde egli è fuor di dubbio, che a qualcheduna delle narrate cose abbia alluso il dottissimo S. Epifanio, allorchè discorrendo gli abusi della profana religione scriveva [1]): Παρ' Ἕλλησι δε ὁσα μυστηρια και τελεται; ὡς αἱ μεγαριζουσαι γυναικες και θεσμοφοριαζουσαι αλληλαι προς αλληλας διαφερονται, ὁσα τε αλλα τα τε εν Ελευσινι μυστηρια Δηους και Φερρεφαττης, και των εκεισε αδυτων τα αισχρουργηματα, γυναικων δ' απογυμνωσεις, ινα σεμνοτερον ειπω, τυμπανα τε και ποπανα, ῥομβα τε και καλαθους, εριa εξειργασμενα και κυμβαλον, και κυκεων εν πωματι κατησκευασμενος, ὁσα τε αλλα τα εν Πυθοι, ΑΡΧΕΜΟΡΟΥ ΤΑ ΜΥΣΤΗΡΙΑ, κ. τ. λ. *Iam apud Graecos quam multa mysteria, ceraemoniaeque habentur? Cuiusmodi sunt megarica mulierum sacra, Thesmophoria; quorum ritus a se mutuo discrepant. Tum Eleusinia, quae in honorem Cereris ac Proserpinae celebrantur, et quae illic in penetralibus turpia committi solent: velut cum mulieres vestes abiiciunt, ut honestissime dicam. Quibus accedunt tym-*

1) *Adv. Haer.* Lib. III. Tom. II, pag. 1092. Vedi quivi le emendazioni di Petavio e di Lobeck *Agl.* I. p. 720.

pana, liba, rhombus, calathus, lana facta, cymbalum, miscellanea potio in poculo praeparata. Adde et Pythia; quae celebrantur in honorem ARCHEMORI MYSTERIA, etc.

Ora io dico, che i misteri d'Archemoro rammentati da S. Epifanio, erano appunto la drammatica rappresentazione delle esequie di quel fanciullo, le quali, precedendo i giuochi che in onore di lui si celebravano, e presentando da prima uno spettacolo eminentemente luttuoso; li rendevano assai più ilari e giocondi. Eccone la dimostrazione secondo quel che ci tramandarono non solo i profani scrittori, ma lo stesso dottissimo santo Vescovo d'Ippona. Tra le altre significazioni, che presso gli autori pagani ebbesi la voce μυστηριον, vi fu indubitatamente quella che esprimeva una imitazione di qualche fatto concernente, vuoi un nume, vuoi un eroe. Dove noteremo in primo luogo, avere S. Epifanio uniti i misteri di Archemoro co'misteri di Cerere e di Proserpina, ed essersi appunto per la drammatica loro natura da Clemente Alessandrino chiamati i misteri Eleusini dramma mistico [1]). Δηω και Κορην δραμα ηγειται μυστικον, και την πλανην, και το πενθος ἡ Ελευσις δαδουχει. *Ceres et Proserpina drama mysticum existimatur, et errores et luctum Eleusis facibus celebrat.* Dippiù Atenagora scrive [2]): Τα παθη θεων δεικνυουσι μυστηρια. *Casus deorum ostendunt mysteria.* E Proclo [3]): Τα μυστηρια και αἱ τελεται το δραστηριον εν τοις συμβολοις εχουσι, και ὁλοκληρα και ατρεμα θεαματα δια τουτων προξενουσι τοις μυσαις. *Mysteria et initia actionem in symbolis exhibent, et integra, spectacula per ea praebent videnda mystis.* Così anche Lattanzio [4]): *Ipsos ritus ex rebus*

1) *Cohort.* p. 12.
2) *Legat.* c. 32. p. 32.
2) Lib. V, 19, 15.
4) *Instit. Div.* I, 6.

*

gestis (Deorum), vel ex casibus, vel etiam ex mortibus natos. E più ampiamente S. Agostino [1]): *Ex cuiusque dei imperio, moribus, artibus, casibus, sacra et sollemnia instituta sunt.*

Che se volessimo una testimonianza più solenne in pruova delle sceniche rappresentazioni con che si celebravano cotesti misteri, varrebbe per tutte quella del padre della storia, il quale ci fa sapere che i più antichi misteri d'Egitto, propagati coll' andar del tempo nella Grecia, furono quelli d'Osiride, ne' quali facevasi vedere agli adepti come egli fosse stato fatto a pezzi da Tifone, e poscia seppellito. Ecco le sue parole [2]). Εστι μεν τοι και τουτο εν τη αυλη τοι ἱρου, παστας λιθινη μεγαλη, και ησκημενη συλοισι τε φοινικας τα δενδρεα μεμιμημενοισι, και τη αλλη δαπανη· εσω δε εν τη παστάδι δειξα θυρωματα ἐστηκε· εν δε τοισι θυρωμασι ἡ θηκη εστι· εισι δε και αἱ ταφαι του· ουκ ὁσιον ποιευμαι επι τοιουτω πρηγματι ἐξαγορευειν τουνομα εν Σαϊ, εν τω ἱρω της Αθηναιης ἐχομενον τοιχος· και εν τω τεμενεϊ οβελοι ἑστασι μεγαλοι λιθινοι· λιμνη τε εστι ἐχομενη λιθινη κρηπιδι κεκοσμημενη, και εργασμενη ευ κυκλω, και μεγαθος (ὡς εμοι εδοκεε) ὁση περ ἡ εν Δηλω, ἡ τροχοειδης καλεομενη· εν δε τη λιμνη ταυτη τα δεικηλα των παθεων αυτων νυκτος ποιευσι, τα καλεουσι μυστηρια Αιγυπτιοι. Περι μεν νυν τουτων, ειδοτι μοι επι πλεον ὡς ἑκαστα αυτεων ἐχει, ευστομα κεισθω, και της Δημητρος τελετης περι, την οἱ Ἑλληνες Θεσμοφορια καλεουσι, και ταυτης μοι περι ευστομα κεισθω, πλην ὁσον αυτης ὁσιη εστι λεγειν. *In eius tamen templi* (Minervae) *aula hoc quoque est, ingens cubiculum lapideum, tum columnis excultum palmas arbores imitantibus,*

1) *De Civ.* VII, 18.

2) Erodoto II, 170.

tum alio sumptu. Intra id cubiculum gemini postes stant, in quibus loculus est. Sunt etiam illius sepulcra, cuius nomen nuncupare hac in re, haud sanctum opinor in urbe Sai in templo Minervae post aedem, idque contiguum est toti parieti Minervae: atque in fano stant ingentes ex lapide obeli, lacusque adest contiguus lapidea crepidine adornatus et circumquaque prope elaboratus, magnitudine, ut mihi videbatur, quanta in Delo, qui dicitur orbicularis. In hoc lacu imagines casuum eius noctu ostendunt, quae vocant Aegyptii mysteria: de quibus quum plurima ego norim quo pacto habeant singula, tamen absit ut proloquar. De Cereris quoque initiatione, quam Graeci Thesmophoria vocant a ferendis legibus, absit ut eloquar, nisi quantum sanctum est de illa dicere. Dalle quali parole comunque non apparisca chi sia stato in quel sepolcro rinchiuso, pure le voci δεικηλα, *imitamina facti* [1]), e παθη, *e ταφαι*, ben arguiscono, che lo storico abbia voluto accennare ad Osiride, di cui così scrive Plutarco [2]): Ἡ γαρ λεγομενη καθειρξις εις την σωρον Οσιριδος, ουδεν εοικεν αλλ' η κρυψιν ὑδατος και αφανισμον αινιττεσθαι. διο μηνος αὐυρ αφανισθηναι τον Οσιριν λεγουσιν, ὁτε των ετησιων απολειποντων παντταπασιν ὁ μεν Νειλος ὑπονοστει, γυμνουται δε ἡ χωρα· μηκυνομενης δε της νυκτος, αυξεται το σκοτος· ἡ δε του φωτος μαραινεται και κρατειται δυναμις, οἱ ἱερεις αλλα τε δρωσι σκυθρωπα, και βουν διαχρυσον ἱματιῳ μελανει βυσσινῳ περιβαλλοντες, επι πενθει της θεου δεικνυουσι. Βουν γαρ Οσιριδος εικονα και γην νομιζουσι επι τεσσαρας ἑβδομας απο της ἑβδομης επι δεκα ἑξης· και γαρ τα πενθουμενα τεσσαρα πρωτον μεν ὁ Νειλος απολειπων και ὑπονοστων, δευτερον δε, τα βορεια πνευ-

1) Ovidio *Fast.* IV, 211.

2) *De Is. et Osir.* pag. 366.

ματα κατασβεννυμενα κομιδη των νοτιων επικρατουντων, τριτον δε το την ήμεραν ελαττονα γινεσθαι της νυκτος, επι πασιν ή της γης απογυμνωσις ἁμα τη των φυτων ψιλοτητι τηνικαυτα φυλλορροουντων, τη δε εννατη επι δεκα νυκτος, επι θαλασσαν κατεισι, και την ιεραν κίστην οἱ στολισται και οἱ ιερεις εκφερουσι χρυσουν εντος εχουσαν κιβωτιον, εις ὁ ποτιμου λαβοντες ὑδατος εγχεουσι, και γινεται κραυγη των παροντων, ὡς ευρημενου του Οσιριδος· ειτα την καρπιμον φυρωσι τῳ ὑδατι, και συμμιξαντες αρωματα και θυμιαματα των πολυτελων, αναπλαττουσι μηνοειδες αγαλματιον· και τουτο στολιζουσι, και κοσμουσιν, εμφαινοντες ὁτι γης ουσιαν και ὑδατος τους θεους τουτους νομιζουσι. *Quod enim inclusus in arcam dicitur Osiris, eo nihil aliud significatur, quam aquae occultatio et defectus. Itaque mense Athyr periisse Osiridem dicunt, quando Etesiis omnino deficientibus Nilus recedit et solum nudatur. Quando autem nox fit longior, tenebrae crescunt, lucisque superatur et tabescit vis: tunc sacerdotes quum alios tetricos ritus exercent, tum bovem auratum nigro byssino amictu ostentant in luctu deae (bovem enim Osiridis ducunt imaginem) per quatriduum continuum e decima septima mensis die. Quatuor enim sunt quae lugentur: primum, Nilus recedens atque deficiens: secundum, septentrionales flatus, qui invalescentibus austris ventis admodum extinguuntur; tertium, quod dies minor sit nocte: ultimum denudatio terrae, simul etiam tunc stirpibus folia abiicientibus. Decima nona mensis die, noctu ad mare descenditur, et sacram cistam Stolistae una cum sacerdotibus efferunt, in qua est intus arcula aurea, cui infunditur ab iis aqua potabilis, ac clamor tollitur ab his qui adsunt, vociferantibus Osiridem esse inventum: exinde tellurem frugiferam aqua permiscent, additisque mix-*

tura aromatibus et suffimentis sumtuosis, effingunt immagunculam laniformem, et hanc amiciunt et ornant: significantes deos istos, ab ipsis putari esse naturam terrae et aquae [1]).

E poichè Erodoto co' misteri d'Osiride congiunge quelli di Cerere e di Proserpina, potremmo conghietturare, che anche i misteri della vaga figlia di Cerere fossero stati scenicamente rappresentati, se l'alessandrino Clemente non ce lo attestasse colla maggiore chiarezza possibile. Ascoltiamolo [2]): Βουλει και τα Φερεφαττης ανθολογια διηγησομαι σοι, και τον καλαθον, και την αρπαγην την ὑπο Αιδωνεως, και το σχισμα της γης, και τας ὑς τας Ευβουλεως τας συγκαταποθεισας ταιν θεαιν; δι' ἡν αιτιαν εν τοις Θεσμοφοριοις μεγαριζοντες χοιρους εκβαλλουσι· και την μυθολογιαν αἱ γυναικες ποικιλως κατα πολιν εορταζουσι, Θεσμοφορια, Σκιροφορια, πολυτροπως την Φερεφαττης εκτραγωδουσαι αρπαγην. *Vin tu hic etiam lectos a Proserpina flores tibi commemorem, eiusdemque calathum, et raptum a Plutone patratum, et hiatum terrae, et Eubulei sues, quae cum utraque dea simul haustae dicuntur? Quod quidem in caussa est cur in thesmophoriis megarica lingua porcos eiiciant. Totam hanc fabulam variae mulieres singulis in urbibus sollemni festo celebrant, Thesmophoria, Scirrhoforia; atque ita diversis plane tragicisque modis raptum Proserpinae recolunt.* Più nettamente poi l'essenza di queste rappresentazioni riluce dal modo come si celebravano i funerali di Adone. Im-

1) Così Stazio, *Sylv.* 5, 3, 245.

Pharios ficta pietate dolores
Myg.loniasque colunt et non sua funera plorant.

perciocchè siccome Baal e Moloch ci manifestano per mezzo del toro le relazioni che hanno con Api; così Adone, lo stesso che אדון, *Signore*, essendo ancor esso il principio regolatore del sole e delle stagioni, cioè quel תמוז *Thammuz*, che piangevano le donne vedute da Ezechiello [1]) e su cui tante cose ci dissero Seldeno [2]), Iablonski [3]), Gesenio [4]), Deyling [5]) ed altri [6]); ben coincide coll'egiziano Osiride a segno, che i Ciprioti sotto il nome di Adone altro non veneravano che Osiride [7]), e gli Alessandrini Osiride e Adone sotto le sembianze di solo un idolo adoravano [8]), e Κιρις, ossia Λυχνος, era chiamato in laconico dialetto [9]), e Αω, cioè *Aurora*, da'Doriesi [10]). Ora, al pari de'misteri di Osiride, riti funebri si celebravano in onor di Adone, e la sua immagine esposta sopra un cataletto riceveva, come il simulato corpo di Osiride, una solenne sepoltura secondo quel che sappiamo da Platone [11]), e come si trae dal famigerato dialogo tra Gorgo e Prassinoe, che leggesi in un idillio di Teocrito [12]):

ΓΟΡΓΩ

Πραξινοα, ποταγ' ὠδε · τα ποικιλα πρατον αθρησον,
Λεπτα και ὡς χαριεντα · θεων περοναματα φασες ·

1) VIII, 14.
2) *De Diis Syr. Synt.* c. 2.
3) *Voce. Aegypt.* 11. p. 453.
4) *Hebr. Woerterb.* p. 1319.
5) *De fletu super Thammuz.* §. 9.
6) Vedi Saintecroix *Recherches* etc.T. II, pag. 101, Groddeck *antiqu. Veruche*, I, *G.* 36, e Rosenmuller *A. u. N. Orient.* IV, pag. 318.
7) Stefano Bizantino *v.* Αμαθους.
8) Suida *v.* Ἑραϊσκος
9) Esichio *v.* Λυχνος.
10) *Etym.* M. p. 117.
11) *Etymol.* M. pag. 117. Sylb.
12) XVI, 21.

ΠΡΑΞΙΝΟΗ

Ποτνι' Αθηναια, ποιαι σφ 'επονασαν εριθοι;
Ποιοι ζωογραφοι τακριβεα γραμματ' εγραψαν.
Ὡς ετυμ' ἐδηκαντι, και ὡς ετυμ' ενδυνευντι,
Εμψυχ', ουκ ενυφαντα· σοφον τι χρημ' ανθρωπος·
Αυτος δ' ὡς θαητος επ' αργυρεῳ κατακειται
Κλισμῳ, πρατον ιουλον απο κροταφων καταβαλλων,
Ὁ τριφιλτατος Αδωνις, ὁ κ 'ἠν Αχεροντι φιλειται·
Σιγα Πραξινοα, μελλει τον Αδωνιν αειδειν
Ἁ της Αργειας θυγαθηρ πολυϊδρις αοιδος·
Ἁ τις και Σπερχιν τον ιαλεμον ηρισευσε·

ΓΟΡΓΩ

Φθεγξειται τι (σαφ' οιδα) καλον· διαθρυπτεται ηδη.
Δεσποιν', ἀ Γολγον τε και Ιδαλιον εφιλασας,
Αιπειναν τ' Ερυκα, χρυσῳ παισδοισ' Αφροδιτᾳ,
Οἷον τοι τον Αδωνιν απ 'αεναου Αχεροντος
Μηνι δυωδεκατῳ μαλακαιποδες αγαγον Ὧραι.
Βαρδισαι μακαρων Ὧραὶ φιλαι, αλλα ποθειναι
Ερχονται παντεσσι, βροτοισιν αει τι φοροισαι.
Κυπρι Διωναια, τυ μεν αθαναταο απο θνατων
Ανθρωπων (ὡς μυθος) εποιησας Βερενικαν,
Αμβροσιαν ες ϝηθος αποϝαξασα γυναικος.
Τ'αν δε χαριζομενα, πολυωνυμε και πολυναε
Ἁ Βερενικεια θυγαθηρ, Ἑλενᾳ εικυια,
Αρσινοα, παντεσσι καλοις αντιταλλει Αδωνιν.

Παρ μεν οἱ ὠρια κειται, οσα δριος ακρα φεροντι
Παρ δ' απαλοι καποι, πεφυλαγμενοι εν ταλαρισκοις
Αργυρεοις. Συριω δε μυρω χρυσει' αλαβαστρα·
Ειδατα Θ', ὁσσα γυναικες επι πλαθανῃ ποιευνται,
Ανθεα μισγοισαι λευκῳ παντοι' ἀμ' αλευρῳ·
Ὁσσα τ' απο γλυκερω μελιτος, τα τ' ενυγρω ελαιῳ·
Παντ' αυτῳ πετεηνα και ἑρπετα ταδε παρεστι.
Χλωραι δε σκιαδες μαλακῳ βριθουσαι ανητῳ
Δεδμανθ· οἱ δε τε κωροι ὑπερπωτωνται Ερωτες,
Οἱοι αηδονιηες εφεζομενοι επι δενδρων,
Πωτωνται πτερυγων πειρωμενοι, οζον απ' οζου.
Ω εβενος, ω χρυσος, ω εκ λευκω ελεφαντος
Αιετω, οινοχοον Κρονιδᾳ Δι παιδα φεροντες.
Πορφυρεοι δε ταπητες ανω, μαλακωτεροι ὑπνω,
Ἁ Μιλητος ερει, χὠ ταν Σαμιαν καταβοσκων.
Εστρωται κλινα τῳ Αδωνιδι τῳ καλῳ αλλα.
Ταν μεν Κυπρις εχει, ταν δ' ὁ ῥοδοπαχυς Αδωνις·
. . . . . .
Αωθεν δ' αμμες νιν ἁμα δρωσῳ αθροαι εξω
Οισευμες ποτι κυματ' επ' αϊονι πτυοντα·
Λυσασαι δε κομαν, και επι σφυραν κολπον ανεισαι
Στητεσι φαινομενοις, λιγυρας αρξωμεθ' αοιδας.

CORGO

Praxinoe huc ades, haec textilia primum specta,
Quam ex tenui filo sunt, et venusta; deorum opera esse
dixeris.

PRAXINOE

Veneranda Minerva, quales lanificae illa elaborarunt?
Quales pictores tam exactas picturas pinxerunt?
Quam evidenter adstant, quamque evidenter moventur?
Animata sunt non textilia: sapiens quaedam res est homo.
Ipse vero quam admirandus in argenteo iacet
Toro, primam lanuginem circa tempora spargens,
Multipliciter amabilis Adonis, qui etiam apud inferos amatur.

Tace Praxinoe, iam de Adonide cantabit
Argivae filia sapiens poetria,
Quae et Sperchin lugubre carmen canendo superavit.
Cantabit aliquid, sat scio: pulcris iam praeludiis ad cantandum se parat.

Domina quae Golgon et Idalium diligis,
Sublimemque Erycem, auro ludens Venus,
Qualem tibi Adonidem e perenni Acheronte
Mense duodecimo reduxerunt mollipedes horae:
Tardissimae ex diis Horae carae, tamen exoptatae
Veniunt omnibus hominibus semper aliquid ferentes.
Venus Cypria, filia Diones, tu immortalem ex mortalibus
Hominibus (ut sermo est) fecisti Berenicem,
Ambrosiam instillans in pectus mulieris.
Quare tibi gratificans, o celeberrima, et multis delubris celebrata

Berenice filia, Helenae similis
Arsinoe, multifariis bonis ornat Adonidem.

*

Iuxta eum enim matura iacent quaecumque ferunt arborum apices:
Adsunt et molles hortuli, inclusi calathis
Argenteis, et aurea alabastra plena syrio unguento,
Et ciborum quidquid mulieres in sartagine parant,
Miscentes varios flores una cum alba farina;
Quaeque fiunt ex dulci melle, quaeque ex liquido oleo:
Omnia illi volatilia et reptilia adsunt.
Viridia quoque umbracula molli tecta anetho
Extructa sunt, et pueri supervolitantes Amores,
Veluti lusciniae pulli sedentes in arbustis
Volitant, alarum periculum facientes de ramo ad ramum.
O ebur, o aurum, o ex albo chore
Aquilae, Iovi Saturnidae puerum pocillatorem advehentes,
Et purpurea tapeta in superiore parte somno molliora:
Sic Miletus dixerit, quique incolit Samum.
Stratus est alius torus Adonidi pulcro,
Alterum tenet Venus, alterum formosus Adonis.
Sub Auroram vero nos illum, dum ros est, frequentes foras
Efferentes ad fluctus in litore spumantes,
Solutisque crinibus, et veste ad talos demissa.
Pectoribus apertis, sonoram incipiemus cantionem.

A cotesti esempi bisogna aggiungere, come più acconcio al nostro argomento, quel che lo stesso Erodoto racconta; cioè che anche la memoria di un guerriero, ed i suoi tristi casi, drammaticamente celebravano quei di Sicione [1]). Dalle quali tutte

1) V, 67.

cose ben possiamo dedurre che ne' misteri di Archemoro di cui parla S. Epifanio, ad imitazione della sepoltura che aveva luogo ne' misteri d'Osiride, e di quella di Adone, cominciavasi dal mettere sotto gli occhi l'imagine dell'infelice Archemoro soffocato dall'orrendo dragone, e, datale quindi sepoltura si principiavano i giuochi in onor suo. E quella lugubre scena, *unde ingens animis dolor et miseranda voluptas,* quella scena che inteneriva i cuori fino alle lacrime, avvicendavasi più spiccatamente, e maggior sorpresa infondeva negli spettatori, quando di tratto passavano dalla nebbia del dolore alla serena luce dell'allegria. Dove il simulacro d'Archemoro poteva esser una statua di legno o di paglia, come il *simulacro fanciullesco,* ειδωλον παιδικον, di quel Carila di cui parla Plutarco, che a Delfo portavasi ad esser nascosto nelle rupi [1]). Gli altri personaggi poi si travestivano, e si mascheravano analogamente a coloro che dovevano rappresentare i diversi personaggi del rito funebre. Così ne' misteri Eleusini il Gerofanta faceva la parte di Demiurgo, il Daduco del sole, l'Epibomio della luna, e l'Ierocerice quella di Mercurio [2]), cose di cui Cleante ancora fa la più solenne testimonianza [3]). Ed in Roma l'avventura di Proserpina fu rappresentata da un sacerdote e da una sacerdotessa [4]): ed in Alessandria nella famigerata pompa descritta da Callisseno, Bacco e la sua nudrice Nisa, e tutto il suo seguito, da personaggi variamente travestiti si rappresentavano [5]). Che se v'abbia chi desideri un testimonio sincrono de' misteri di Archemoro, il quale gli avesse lasciata di-

1) *Quaest. Graec.* XII, 383. Vedi Suida v. ειδωλον.

2) Eusebio *Pr.* Ev. III, pag. 117.

3) Presso S. Epifanio *Adv. Haer.* III, 9.

4) Tertulliano *De Pall.* II, 15.

5) Presso Ateneo V, 27.

pinta quella esequiale cerimonia con tutt' i particolari, che già gli son conti per le autorità degli scrittori; costui certamente non potrebbela trovare nè con più bellezza nè più fedelmente ritratta di quel che ci offre uno stupendo vaso di creta rinvenuto a Ruvo e conservato nel R. Museo Borbonico [1]). Questo vaso che ci mette sotto gli occhi una tragedia di Sofocle forse, o di Euripide, o di chi che siasi altro, intitolata *Issipile*, ne mostra una scena, che tratta da' *misteri di Archemoro*, ne fa vedere l' esequie appunto come rappresentate erano in quelli. Tre ordini di figure compongono la faccia principale di questo monumento rarissimo. Occupa il centro della composizione la mestissima Euridice (ΕΥΡΙΔΙΚΗ) con cui cerca di giustificarsi la confusa Issipile (ΗΥΨΙΠΥΛΕ) aiutata anche da Amfiarao (ΑΜΦΙΑΡΑΟΣ) che si trova là presente co' suoi compagni, Capaneo (ΚΑΠΑΝΕΥΣ), Partenopeo (ΠΑΡΘΕΝΟΠΑΙΟΣ) ed Euneo (ΕΥΝΕΩΣ); mentre nell' ordine superiore veggonsi i numi autori della tebana guerra, Giove (ΖΕΥΣ) che parla con Nemea (NEMEA), e Bacco, (ΔΙΟΝΥΣΟΣ) cui un satiro mesce in una coppa il vino. Al di sotto poi tu vedi disteso sopra un letto mortuario Archemoro (con sopravi ΑΡΧΕΜΟΡΟΣ), la cui faccia è riparata da' raggi solari mercè di un ombrello tenuto da una donna. Nè vi desideri il pedagogo (ΠΑΙΔΑΓΩΓΟΣ) colla lira, che viene a cantare il suo epicedio, come cantavasi l' αδωνιμαοιδος in onor di Adone, nè vi mancano le tavole dove si portano le funebri offerte, alla guisa istessa che ne' riti di quello si portavano i così detti *orti* di Adone [2]). Sul

1) Lucano *de Dea Syr.* c. 6. Esichio *h. v.* delle *Memorie della R. Accademia Ercolanese.*

2) Trovasi da me illustrato nel T. VII,

collo del vaso poi si vede la seconda parte dell'esequiale cerimonia, la parte che serviva a temperare il cordoglio che ingeneravano questi misteri, e ad ispirare a' valorosi l'amor della vittoria, ed a rappresentare la gioia che le conseguita. E vi trovi perciò Pelope ed Ippodamia in una biga inseguiti da Enomao, cui l'infido Mirtilo cerca di far cadere fra le ruote, e la bella pruova d'Atlante nel sostenere il cielo, e quella di Ercole nell' impadronirsi de' pomi dell' Esperidi custoditi da mostruoso dragone, e le allegrezze di bacchica pompa.

Che se taluno rimanesse sorpreso in vedere i misteri di Archemoro entrati a far parte di una tragedia; pensi che i misteri presso gli Egizii fin da' più antichi tempi non furono che tristi rappresentazioni, e che, quando si abbandonarono gli argomenti che concernevano Bacco, i cori tragici si volsero a trattare in vece le sventure di alcuni personaggi, come fecero cantando le disgrazie di Adrasto, per testimonianza dello stesso Erodoto dicente [1]): Τα τε δη αλλα οἱ Σικυωνιοι ετιμων τον Αδρηστον, και δη προς τα παθεα αυτου τραγικοισι χοροισι εγεραιρον, τον μεν Διονυσον ου τιμεωντες, τον δε Αδρηστον. *Adrastum autem quum aliis honoribus colebant Sicyonii, tum calamitates eius tragicis choris celebrabant, non Bacchum sed Adrastum colentes.* Senza entrar dunque a disputare le origini della greca tragedia, come gia fecero dottamente Bentley [2]), Larcher [3]), Heinrich [4]), Boettiger [5]), Hermann [6]), Boeckh [7]), ed il sommis-

1) V, 67.
2) *Opusc.* pag. 510, edizione di Lipsia.
3) Al citato luogo di Erodoto pag. 303.
4) *Epimenid. app.* p. 158.
5) *Quatuor aet. rei scen.* p. 6.
6) *Ad Aristotelis Poet.* c. III, 5, p. 104.
7) *Princ. Graec. Trag.* pag. 250 seqq. *Die Staatshaushaltung. der Athener* II, pag. 361 seqq.

simo Creuzer [1]); ei ben si pare dal cennato luogo d' Erodoto, che siccome le calamità di Adrasto divennero argomento dei cori tragici in Sicione, così i misteri d' Archemoro potettero passare in una tragedia che offriva agli spettatori i tristi casi d' Issipile. Il nostro vaso dunque, rappresentando l' avventura principale che diede origine a' giuochi Nemei, era il più bel premio che avrebbe potuto sortire, chi in quelli si avesse meritata una corona. Quando poi recasse a qualcuno maraviglia il vedere una scena di misteri messa in mostra pubblicamente, noi gli ricorderemmo che pubblici erano molti misteri, come dice Aristide [2]), e che tra questi dovettero numerarsi anche quelli di Archemoro, come asserisce lo Scoliaste di quell' autore [3]) e come di essi attesta espressamente Clemente Alessandrino in queste parole [4]): Μυστηρια ησαν αρα, ὡς εοικεν, οἱ αγωνες επι νεκροις διαθλουμενοι · ὡσπερ και τα λογια, και δεδημευνται αμφω. *Mysteria profecto erant, ut par est, certamina causa mortis instituta, sicut etiam oracula, et haec quidem utraque publica facta sunt.*

Per la qual cosa dal bellissimo vaso del R. museo di cui sopra favellammo ci è dato con ogni probabilità dedurre, che siccome potettero celebrarsi nella patria di questo insigne monumento i giuochi Nemei, alla guisa istessa che si celebrarono in Siracusa, come ne avverte lo Scoliaste di Pindaro [5]); così ancora si saranno in quella regione rappresentati i misteri d' Archemoro, che li precedevano, e che furono da S. Epifanio mentovati.

1) *Herod.* p. 211.
2) *Panath.* pag. 109.
3) *Ad loc. cit.*
4) *Cohort.* pag. 29.
5) *Nem.* V, 5.

LA CONTOPECTRIA DI CUMA

DIPINTA SOPRA UN VASO DI CRETA

DEL MUSEO

DI S. A. R. IL CONTE DI SIRACUSA

MEMORIA

DEL

COMMENDATORE BERNARDO QUARANTA

SEGRETARIO PERPETUO

Le scavazioni eseguite a Cuma in presenza di S. A. R. il Conte di Siracusa, augusto Germano di S. M. il Re N. S. e cultore esimio delle scienze, dell'erudizione e delle arti belle, han dato e danno tuttavia monumenti insigni da promuovere, non è a dir quanto, gli archeologici studi. Basterà ricordare, che fra quelli era l'antica testa di cera, che per dono dello stesso Real Principe oggi si ammira nel R. museo Borbonico, qual cimelio unico al mondo, che, per venia ricevutane, potetti illustrare al pari della bellissima anfora panatenaica, qui-

vi medesimo pochi mesi fa scoperta. Laonde ora mi gode l'animo di proporre alcune conghietture intorno ad un graziosissimo, sebbene piccolo vaso, venuto pure dalle Cumane tombe ad accrescere la preziosa collezione della lodata Altezza Sua. Esso è alto quasi un terzo del palmo napolitano [1]), e rappresenta in ciascuna delle sue facce una donna. Quella della prima è in atto di camminare, e porta nella sinistra una lira, mentre poi, disteso quasi orizzontalmente il destro braccio ed allungata la mano, sorregge coll'indice una pertica, che su di esso a perpendicolo si eleva, e giunge fino all'orlo del vaso [2]). È difficile ad esprimere in parole qual ansia si manifesti nel volto di costei, con che timidi occhi guardi la pertica, e quanto graziosamente si pieghi della persona per mantenerla in equilibrio. Ma tale perplessità meglio si manifesta per l'epigrafe soprappostavi, dove avendo letto da prima ΕΥ ΣΩΤΕΡ, BENE O *(GIOVE)* SALVATORE, giunsi poi con luce migliore a scoprire avanti all'ΕΥ un vestigio della Z, che mi diede perciò: O GIOVE SALVATORE, senza che lo spirito di questa leggenda fosse da quel della prima diverso. Perciocchè ΣΩΤΕΡ, andando riferito necessariamente a Giove, non differisce per nulla da ΖΕΥ ΣΩΤΕΡ. E poichè ΖΕΥ ΣΩΤΕΡ ne riesce lo stesso che ΖΕΥ ΣΩΣΟΝ, e queste due voci costituivano una formola di buon augurio, adoperata ne' pericolosi frangenti; perciò la donna al veder tentennare alcun poco la pertica, per evitarne la caduta, invoca il padre de' numi, esclamando: *O Giove Salvatore;* quasi dicesse, *deh fa, che non mi fallisca la pruova.* La quale non solo poteva consistere nel portar la pertica sopra

1) Vedi il n. 1 della tavola qui annessa. 2) Vedi il n. 2 della tavola citata.

l'indice, ma anche nel farla passare successivamente da un dito su l'altro, e forse anche nel suonar la lira mentre quel tramutamento si eseguiva, o nel consegnare ad altra donna e la lira e la pertica, senza che questa fosse mai caduta. A tanto parmi accennare la donna che vediamo dipinta nella seconda faccia del vaso, e che la destra ha distesa verso la prima che sostiene l'asta pericolosa, quasi preparandosi a riceverla da lei [1]). Sicchè parmi, che questa seconda figura possa considerarsi quasi stare in corrispondenza colla prima, perchè, spiegata che fosse tutta la superficie del vaso, le due donne una rimpetto all'altra si troverebbero.

Or poichè questa donna esegue il suo giuoco con una pertica, la chiameremo *Contopectria*, e la voce dedurremo con legittima analogia da κοντοπαικτης, risultante da κοντος *pertica* e παιζειν *giuocare* [2]). Κοντος poi era una specie di asta da marinaro, che immersa nel fondo dell'acqua valeva a spinger la nave, come avverte Eustazio [3]), e si deriva da κεντειν perchè era puntuta, in guisa da poter servire anche di lancia guerresca. Ed in tal senso usarono questa voce Omero [4]), Erodoto [5]), Euripide [6]), Epicrate [7]), Alessi [8]), Filone [9]), Achille Tazio [10]), Arcadio [11]), e l'Etimologico grande [12]). E vuolsi notare, che colla pertica non questa specie di giuoco solamente facevasi, ma diverse. Tra le quali difficile oltre modo era quella, cui si

1) Vedi il n. 3 della tavola qui annessa.

2) Vedi gli Scolii di Dionisio il Trace negli *Aneddoti* del Bekker pag. 632, e gli *Aneddoti* del Boissonade Tom. III, p. 440.

3) Grashof *Das Schif bei Homer*.pag. 31.

4) Ad *Iliad*. p. 452.

5) II, 136.

6) *Alcest*. 254, e nell'*Ifig. in T*. 1350.

7) Presso Ateneo II, p. 782.

8) Quivi medesimo XIII, p. 588.

9) Vol. II, p. 564.

10) Pag. 38, *Iacobs*.

11) Pag. 78, 13.

12) Pag. 529.

*

riferisce l'ingegnosissimo enigma sul *Contopecta* composto da Giuliano apostata, che osservato da noi in un codice della Biblioteca Reale di Parigi col lemma, Ιουλιανου του δυσσεβους εις Κοντοπαικτην, ci pregiamo di dar qui per la prima volta tradotto in italiano:

Εξιν τι δενδρον των Ανακτορων μεσον,
Οὐ ῥιζα και ζῃ, και λαλει καρποις ἁμα.
Μιᾳ δ' εν ὡρᾳ και φυτευεται ξενως,
Και καρπον αυξει, και τρυγαται ῥιζοθεν.
Un arbor v'è nel mezzo di due stelle,
La cui radice e i pomi
Si muovono e tra lor parlando vanno.
Piantasi, frutti dà, si svelle ancora;
E a tutto basta, oh meraviglia! un'ora.

Taluni han creduto che Ανακτορων importasse qui *edifizii*, come se il giuoco non si fosse potuto fare anche all'aria aperta. Ma poichè Ανακες sono i Dioscuri; Ανακτορες, donde Ανακτορων, può ben esserne l'equivalente. In ogni caso cresce la sorpresa ne' leggitori, e conseguentemente la bellezza dell'enigma, quando vi si parli d'un albero piantato fra due stelle; chè stelle della fronte sono gli occhi, e con due stelle i Dioscuri sono rappresentati nelle opere dell'arte antica [1]). Aristeneto lodava gli occhi che *splendevano come luce di stelle*, ὡσπερ και

1) Vedi l'eccellente opera del chiarissimo mio amico il cav. Gerhard *Etr. Spiegel* I, 45 — 54, 58, e il Bassorilievo trovato ad Este ed ora in Verona illustrato nel libro che s'intitola *Com. Cam. Sylvestri Rhodigini in Anaglyphum Gr. Interpetratio posthuma*. Romae 1720, ed il dott. Thiersch, *Reisen*, pag. 70.

των αστρων πυρ [1]). Ovidio: *igne micantes Sideribus similes oculos* [2]); Stazio *sidereosque orbes, radiataque lumina coelo* [3]), e Petronio Arbitro *oculos clariores sideribus extra lunam fulgentibus* [4]). E poichè la pertica sorgeva dalla fronte, ben poteva dirsi che ella s'innalzasse in mezzo a due stelle; perchè la fronte era chiamata μετωπον, da μετα ed ωψ, appunto perchè si trovava fra i due occhi. Finalmente, col dirsi che l'albero sorgeva tra due stelle, si sarebbe ritratta con più evidenza quella pertica, che non dalla terra si elevava, ma trovavasi in aria. Sopra i quali versi il miglior comentario che possa farsi trovasi in un luogo di S. Giovanni Crisostomo, che così suona [5]): Τι αν τις ειποι περι εκεινων των ανδρων, οἱ κοντον επι του μετωπου βασαζοντες, καθαπερ δενδρον ερριζομενον επι της γης, οὑτως ακινητον διατηρουσι; Και ου τουτο μονον εστι το θαυμαστον, αλλ' ὁτι και παιδια μικρα επ' ακρου του ξυλου παλαιειν αλληλοις παρασκευαζουσι, και ουτε χειρες ουτε αλλοτι του σωματος μερος, αλλα το μετωπον μονον δεσμου παντος ασφαλεστερον φερει τον κοντον εκεινον ασειστον. *Che diremo di coloro, che portando una pertica sulla fronte, a guisa di albero radicato in terra, in tal guisa immobile il mantengono? Nè questo solamente è da meravigliare, ma anche veder che facciano battagliar tra loro de'fanciulletti in cima a quel legno, non adoperandovi nè mani nè altra parte del corpo, ma con tenere soltanto la pertica ferma sulla fronte, meglio che se vi fosse legata con qualsiasi fune?* Con questi dati l'enigma proposto viene a spiegarsi senza niun dubbio al mondo. L'albero piantato in mezzo a due stelle è la pertica che

1) I, 7.
2) I *Met.* 498.
3) II, *Sylv.* 3, 4.
4) Cap. 27.
5) *Homil. XIX, ad Pop. Antioch.* Tom. II, pag. 197.

sorge fra gli occhi sulla fronte del *Contopecta*. Di questo albero la radice e i frutti parlano insieme, perchè la sua radice è colui che sostiene la pertica, siccome i frutti sono i fanciulli che vi scherzano in cima. In un'ora poi quest'albero si pianta, fruttifica, e viene sradicato; perchè tanto di tempo ordinariamente richiedevasi per situare la pertica su la fronte, farvi salire i fanciulli, vederli combattere tra loro, e porre fine a quel giuoco.

E poichè parlammo del *Contopecta* non possiamo non dir qualche cosa di un altro giuoco, che facevasi col κονταξ, cioè con un *piccolo palo,* e dicevasi κοντακα παιζειν, ovvero κυνδαλιζειν, donde κυνδαλισμος, e κυνδαλοπαικτης, come il κοντοπαικτης di Giuliano. Così lo spiega Polluce [1]): Ὁ δε κυνδαλισμος δια πατταλων εστι παιδια· κυνδαλα γαρ τους πατταλους ωνομαζον· ην δε εργον ου μονον αυτῳ τινι καταπηξαι τον πατταλον κατα της διυγρου, αλλα και τον καταπαγεντα εκκρουσαι πληξαντα κατα την κεφαλην ἑτερῳ πατταλῳ· ὁθεν ἡ παροιμια,

Ἡλῳ τον ἡλον, πατταλῳ τον πατταλον

Ενιοι δε των Δωριεων ποιητων, τον ὡδε παιζοντα, κυνδαλοπαικτην εκαλεσαν. *Dicesi* cindalismo *il giuoco che si fa con de' piccoli pali, perchè questi si chiamano* cindala. *Nel qual giuoco fa d'uopo non solamente ficcare il palo nella terra umida, ma anche abbatterlo, percuotendone la cima con altro palo, donde il proverbio*:

Cacciare il chiodo col chiodo, ed il palo col palo.

1) Polluce IX, 120.

2) IX, 20, e quivi le osservazioni di Kühn, Salmasio, Iungermann, e Seber. Vedi anche Eustazio *Iliade* II, pag. 540.

Alcuni però de' poeti Doriesi appellarono Cindalopacte, *chi faceva questo giuoco*. Consisteva dunque il giuoco in lanciare il piccolo palo di tal maniera, che, nella terra umida e molle ficcandosi, restasse ritto, e poi facendolo cadere con vibrarvi altri pali. E come era difficile riuscirvi al primo colpo, così vinceva colui che più dritto faceva rimaner fitto in terra quel palo, ovvero abbattendolo, vuoi con meno colpi di altri pali, o con meno colpi di un solo.

Non ci riuscirà poi di sorpresa, che anche una donna si facesse ammirare per siffatta destrezza. Socrate istesso ne traeva di belli precetti morali, quando ne ammirò una nel convito descritto da Senofonte. Ascoltiamolo: Παρεσηκως δε τις τη ορχηστριδι ανεδιδου τους τροχους μεχρι δωδεκα· ἡ δε λαμβανουσα, ἁμα τε ωρχειτο, και ανερριπτει δινουμενους, συντεκμαιρομενη ὁσον εδει ῥιπτειν ὑψος, ὡς εν ρυθμῳ δεχεσθαι αυτους. Και ὁ Σωκρατης ειπεν· Εν πολλοις μεν, ω ανδρες, και αλλοις δηλον, και εν οἱς δε ἡ παις ποιει, ὁτι ἡ γυναικεια φυσις ουδεν χειρων της του ανδρος ουσα τυγχανει, γνωμης δε και ισχυος δειται, ὡστε ει τις ὑμων γυναικα εχει, θαρρων διδασκετω ὁ, τι βουλοιτ' αν αυτη επισταμενη χρησθαι. *Essendosi accostato un non so chi alla danzatrice, le porse da dodici cerchi. Ed ella, presi che li ebbe, si pòse a ballare ed insieme a lanciarli in alto, considerando in quanta altezza dovesse trarli per prenderli misuratamente. Allora Socrate disse: Amici, non solamente in altre cose egli è manifesto che l' ingegno delle donne non è da meno di quello degli uomini, ma in queste medesime, che fa qui questa fanciulla; se non che le donne non hanno tanto intelletto, nè tanta forza. Onde se ci è alcuno di voi che abbia moglie, le insegni più confidentemente ciò che egli vuole di quel che brama che ella*

intenda. E poco dopo, lo stesso filosofo, al contemplare un'altra pruova dello stesso genere, non lasciava pur di mostrare come le donne possano venire in eccellenza di qualunque arte ove pongano cura: Μετα δε τουτο κυκλος εισηνεχθη περιμεστος ξιφων ορθων · εις ὁν ταυτα ἡ ορχηστρις εκυβιστα τε και εξεκυβιστα ὑπερ αυτων · ὡστε οἱ μεν θεωμενοι εφοβουντο μη τι παθη, ἡ δε θαρρουντως τε και ασφαλως ταυτα διεπραττετο. Και ὁ Σωκρατης, καλεσας τον Αντισθενην, ειπεν · ου τοι τους γε θεαμενους ταδε αντιλεξειν ετι οιομαι ὡς ουχι και ἡ ανδρεια διδακτεον, ὁποτε αυτη, καιπερ γυνη ουσα, οὑτω τολμηρα εις τα ξιφη ιεται. *Dopo ciò fu portato un cerchio pieno di spade diritte; e la danzatrice vi saltava di maniera dentro e fuori, che entrata nel cerchio, e lanciandosi fuori sopra le spade, faceva un salto a rovescio col capo in giù. Per la qual cosa, coloro che stavano a vedere temevano che le incontrasse qualche disconcio, quantunque ella facesse tutte queste cose confidentemente e senza paura. Allora Socrate, chiamato Antistene per nome, non credo, disse, che questi che stanno qui a vedere possano più negarmi, che anche la fortezza d'animo non si possa insegnare; poichè costei, benchè donna, gettasi tanto arditamente su le punte delle spade.*

Queste donne, al pari della nostra Contopectria, esercitavano quell' arte che fu chiamata fin da' tempi di Platone [1]) *taumatopea* e *taumaturgia*, il cui *taumactron* [2]), ossia *il lucro* che se ne traeva, non doveva esser mica piccolo se tanti erano i prestigiatori, che vi si addicevano dando, oltre a quelli

1) *Rep.* X, p. 602, Isocrate p. 209, Luciano *Zeux.* 12.

2) Sofrone presso l'Etimologico Grande p. 413.

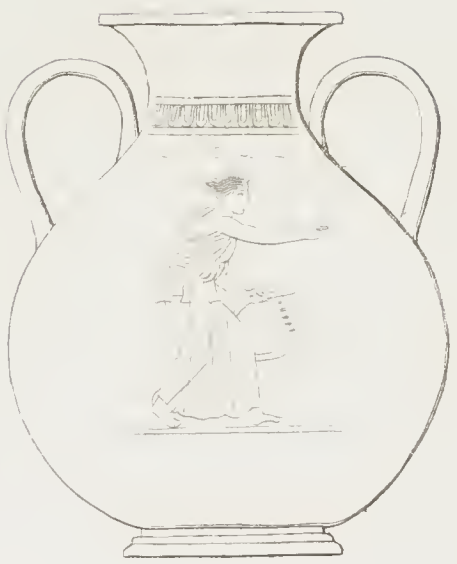
che abbiam già notati, gli spettacoli di scrivere mangiare e vibrar dardi co' piedi, inghiottire spade, cacciar fiamme per bocca e via discorrendo. Che che sia di ciò la Contopectria di questo dipinto testimonia chiaramente, quanto i Cumani si fossero piaciuti di siffatti taumaturgemi [1]); epperò non credemmo fuor di proposito chiamarla la *Contropectria di Cuma.* Anzi pare che nelle provincie delle nostre belle Sicilie l'arte di tali giuochi all'apice fosse giunta di sua perfezione. Imperciocchè da Eustazio sappiamo, che Scimno da Taranto, e Filippide Siracusano, non solo in varie figure, come Proteo, si tramutavano; ma anche il fuoco, senza accenderlo, comparire facevano, imitando in ciò Antistene Fliasio [2]): Ὃς πυρ τε φασιν αυτοματον ανεφαινε, και αλλα ετεχνατο φασματα, δι' ὠν ανθρωπων εξισα διανοιαν· Ην δε τοιουτος και τις Ξενοφων, και Σκυμνος ὁ Ταραντινος, και Φιλιππιδης ὁ Συρακουσιος. *Qui spontaneum ignem existere faciebat, aliaque monstra per artem procudebat, quibus hominum animi extra se raperentur. Erat et talis Xenophon quidam, et Scymnus Tarentinus, et Philippides Syracusius.* Che se ci facciamo a meditare su la multiplicità di siffatti frivoli mestieri, tanto avidamente ricercati fin dagli antichi secoli, non potremo non compiangere all'umana debolezza, che spesso il vero, e l'utile mettendo in non cale; il raro, il nuovo, ed il difficile preferisce.

1) Eliodoro X, 39.

2) Eustazio *ad Odyss.* IV, p. 1120.

2

3



1

4. Russo dis.

B. Biondi inc.

INDICE

DELLE MATERIE.

Dedicatoria a S. M. il Re N. S. . . . . . pag. V
Elenco degli Accademici ordinarii XI
Della duplicità della carta papiracea appo gli antichi, e del loro scrivere non opistografo. Memoria dell'Abate Giustino Quadrari 1
Il mito di Mercurio o è una inetta leggenda, o nasconde una fondamentale tradizione. Memoria di Salvatore Cirillo 29
De' Cercoli o Cercopi di Diodoro Sicolo sconosciuti a tutt' i traduttori di questo Storico, come a tutti gli espositori di antica geografia. Memoria di Nicola Corcia 43
Sulla interpretazione di alcune parole greche scritte nella parte superiore di un Diploma del XII secolo. Memoria del Cav. Giuseppe Genovesi 57
Su talune iscrizioni del Real museo Borbonico. Osservazioni di Agostino Gervasio 103
Appendice del medesimo autore 185

De' Cavedii e degli Atrii secondo la descrizione di Marco Vitruvio Pollione. Memoria di GIUSEPPE MARIA FUSCO ..... pag. 197

Saggio di osservazioni sopra le tragedie di Eschilo. Memoria del Commendatore BERNARDO QUARANTA. 255

Sopra un licnuco pensile di bronzo disotterrato in Pompei. Memoria del medesimo 281

De' Misteri di Archemoro, mentovati da S. Epifanio, e rappresentati nelle pitture di un antico vaso greco. Memoria del medesimo 315

La Contopectria di Cuma dipinta sopra un vaso di creta del Museo di S. A. R. il Conte di Siracusa. Memoria del medesimo 329

2834-207 c. 2